

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

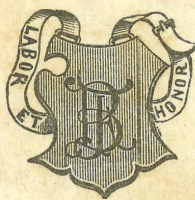
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume IV.

Fascicolo I



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE ROMA NAPOLI

1887.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

L'Anno Mille

(SAGGIO DI CRITICA STORICA)

I.

La storia non si limita più ad un nudo elenco di principi o alla narrazione di guerre, ma studia le condizioni politiche, sociali e intellettuali dei popoli. Dalla reggia bisogna venire sulla piazza, dal castello scendere al villaggio, frammischiarci alla folla, penetrare nella vita intima di tutte le classi della società, ricercare le idee che le hanno a volta a volta agitate, le speranze ed i timori, in mezzo ai quali hanno vissuto ed operato.

Ora una delle idee, che, secondo gli storici moderni, avrebbe esercitato un' influenza capitale sulla vita dei popoli cristiani, sarebbe la credenza della fine del mondo all' anno mille. Tutti gli storici moderni, giunti nelle loro narrazioni alla fine del secolo decimo, si fanno un dovere di presentarci un quadro terribile di quel memorabile anno:

— « La storia di quest' epoca è muta ed insignificante, la vita « è divenuta pallida e monotona (1). Un cupo scoraggiamento, un « terrore misterioso invade tutta quanta la società; tutti aspettano « paurosi l' ultimo atto della vendetta divina: il finimondo (2). La « gran minaccia, lunga pezza fluttuante come nube sinistra, si fermò « finalmente sovra un punto del tempo; tutte le paure accumulate « da secoli nelle precedenti epoche si concentrarono negli ultimi

(1) LAVALLÉE, *Histoire des Français*. Paris, 1838, tome 1^{er}, p. 261.

(2) LANZANI, *Storia dei comuni italiani dalle origini al 1313*. Milano, Vallardi, 1882, p. 10.

« anni del secolo decimo (1). Tutto quel secolo vive sotto il terrore
 « di questa misteriosa catastrofe (2). Il mondo si trova nella con-
 « dizione di un condannato a morte, che conta le ore che lo sepa-
 « rano dall'eternità. Tutte le passioni si taciono; nemici acerrimi
 « si riconciliano, l'offeso rinuncia al piacere della vendetta e stringe
 « la mano dell'offensore; il signore affranca i suoi schiavi (3).

« Questo terrore doveva volgere tutte le idee verso un'altra vita,
 « e non ispirare per le cose di questo mondo, che indifferenza ed
 « abbandono (4). Ogni lavoro di corpo e di mente diveniva senza
 « scopo; ogni provvisione per un avvenire terrestre sarebbe sem-
 « brata assurda; ogni monumento per un'età che non dovea arri-
 « vare sarebbe stato contraddittorio; ogni storia scritta per una
 « generazione, che non dovea nascere, avrebbe dimostrato una man-
 « canza di fede (5). Lo scoraggiamento e l'apatia paralizzavano gli
 « animi (6). Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita (7).

« Davanti a questi terrori succede un ammirando pareggiamento
 « di condizioni sociali: il barone si prostra dinanzi agli altari vi-
 « cino al servo della gleba, la superba castellana a fianco della
 « consorte vilipesa dello spregiato colono (8).

« Man mano che l'anno mille si avvicina, uno sgomento maggiore
 « si diffonde negli uomini. Il fervore della religione raddoppia; le
 « mani meno liberali si aprono; tutti fanno donazioni al clero di beni,
 « di cui nè essi nè le loro famiglie avrebbero più potuto far uso (9);
 « si cercava così di acquistare protettori in quel regno dei cieli, in cui
 « si stava per entrare (10). Affollavansi ai santuari più devoti, chie-
 « deano processioni di reliquie venerate; a turbe invocavano il saio

(1) DANDOLO, *Il medio evo; studi storici, filosofici e letterari*. Milano, 1857, vol. I, p. 280. — L'AM-
 PÈRE (*Histoire littéraire de la France sous Charlemagne et durant le Xe et XIe siècles*. 2e édit. Paris,
 1868, p. 25) ha le stesse parole: *La menace, longtemps flottante comme un nuage sinistre, s'était arrêtée*
sur un point du temps, et toute la terreur accumulée depuis des siècles se concentra sur la dernière
année du dixième.

(2) FERRARI, *Histoire des révolutions d'Italie*. Paris, 1858, tom. 1^{er}, p. 304.

(3) SISMONDI, *Histoire de la chute de l'empire romain et du déclin de la civilisation de l'an 250 à*
l'an 1000. Paris, 1835, tom. 2^e, p. 396-99. Il Sismondi dà tanta importanza all'aspettazione della fine
 del mondo all'anno mille da arrestarsi nella sua narrazione appunto a quell'anno, come a un termine
 naturale.

(4) GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*. Paris, 1811, tom. 1^r, p. 111-12.

(5) SISMONDI, *Hist. de la chute de l'empire romain*. Tom. 2^e, p. 396-99.

(6) DE CAUMONT, *Cours d'antiquités monumentales*, vol. 4^o, *Moyen-Age*. Paris, 1831, p. 110-111; vedi
 anche vol. 5^o, p. 402.

(7) CARDUCCI, *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1880, p. 8.

(8) LANZANI, *Storia dei comuni italiani*, p. 53.

(9) SISMONDI, *Hist. de la chute de l'empire romain*. Tom. 2^e, p. 396-99.

(10) MARTIN, *Histoire de France*. 4^e édit. Paris, 1855, tom. 3^e, p. 36-37.

« monacale; assai bravacci abbandonarono il coltello e la selva per
 « rendersi appiè degli altari invocando il cilicio e la perdonanza (1).
 « Non valea più la pena di battersi e far guerra per questa terra
 « maledetta, che si stava per abbandonare (2). A che comprare? a
 « che trafficare? a che approvisionarsi, quando l'ultimo dei nostri
 « giorni sta per suonare? Perchè, dicevano, pensare ad un avvenire
 « che non esisterà? Pensiamo all'eternità che comincia domani (3).

« Viene alfine questo giorno profetizzato da San Giovanni l'E-
 « vangalista (4), viene quest'ultima ora, quest'ultimo momento del-
 « l'anno mille (5). Ancora un secondo, ancora un istante..... Chi
 « può immaginare le trepidazioni degli animi, l'ansia dei peccatori,
 « il terrore dei creduli? Chi può descrivere le orribili scene, le
 « lotte dell'anima, le preci, i pianti e le vane speranze di quell'ul-
 « tima notte? Nell'aspettativa del momento fatale il ricco e il po-
 « vero, l'umile e il superbo, lo schiavo e il signore chinarono la
 « testa, le anime più ribelli piegarono, i caratteri più duri si av-
 « vilirono (6).

« Ma quest'ora d'angoscia e d'inesprimibile terrore passa come
 « tutte le altre. Il sole si leva ancora il primo giorno dell'anno 1001 (7).

« Che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe rac-
 « colte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e
 « singhiozzanti nelle chiese tenebrose e nei chiostri, sparse con pal-

(1) CANTÙ, *Storia Universale*. Torino, 1842, vol. 9, p. 535-536. — Il MICHELET (*Hist. de France*. Bruxelles, 1835, tom. 2^e, p. 306) scrive: *Dans cet effroi général, la plupart ne trouvaient un peu de repos qu'à l'ombre des églises. Ils apportaient en foule, ils mettaient sur l'autel des donations des terres, des maisons, des serfs. Mais le plus souvent tout cela ne les rassurait point. Ils aspiraient à quitter l'épée, le baudrier, tous les signes de la milice du siècle; ils se réfugiaient parmi les moines et sous leur habit; ils leur demandaient dans leurs couvents une toute petite place, où se cacher.*

(2) MICHELET, *Histoire de France*. Tom. 2^e, p. 305; vedi anche p. 157 e 313.

(3) MARTIN, *Hist. de France*. Tom. 3^e, p. 36-38.

(4) Apocalisse, cap. 20. Riporterò qui la versione di messignor Martini: — 1. *E vidi un angelo scender dal cielo, che aveva le chiavi dell'abisso e una gran catena in mano.* 2. *Ed egli afferrò il drago, quel servente antico, che è il Diavolo Satanasso, e lo legò per mille anni.* 3. *E cacciòlo nell'abisso e lo chiuse e sigillò sopra di lui, perchè non seduca più le nazioni, sino a tanto che sieno compiuti i mille anni, dopo i quali debbe egli esser disciolto per poco tempo.* 4. *E vidi dei troni, e sederono su questi, e fu dato ad essi di giudicare; e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza renduta a Gesù e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adoraron la bestia nè l'immagine di essa nè il carattere di lei riceverono nella fronte o nelle mani loro, e vissero e regnarono con Cristo per mille anni.* 5. *(Gli altri morti poi non vissero fintantochè sieno compiuti i mille anni).* Questa è la prima risurrezione. 6. *Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione; sopra di questi non ha potere la morte seconda; ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e con lui regneranno per mille anni.* 7. *E compiuti i mille anni sarà sciolto Satanasso dalla sua prigione, e uscirà e sedurrà le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e radunerà gli a battaglia, ecc.*

(5) Alcuni pongono questi terrori al 999; i più però al mille.

(6) STEFANONI, *Storia critica della superstizione*. 2^a ediz. Milano, 1869, vol. 2^o, p. 154.

(7) *Histoire populaire de la France*. Paris, Lahure edit., tom. 1^{er}, p. 169.

« lidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, « quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la « mattina dell'anno mille! (1). Folgoravano ancora sotto i suoi « raggi le nevi delle Alpi: ancora tremolavano commosse le onde « del Tirreno e dell'Adriatico: superbi correvano dalle rocce alpestri « per le pingui pianure i fiumi patrii: si tingevan di rose al raggio « mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del fôro come le « cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! Vi è « dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva « le membra raggricciate dal gelo della notte e toglievasi d'intorno « al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'oriente (2).

« I giorni si succedono regolarmente; gli astri continuano nel « loro corso secolare, e di tutti i segni, che preceder dovevano la « fine del mondo, nessuno compare a confermare le stolte paure (3). « Allora i cristiani, meravigliando di trovarsi ancor vivi, ripiglia- « rono la confidenza (4); a poco a poco rinacque il coraggio, la « forza e l'attività (5). La società occidentale, scosso da sè l'incubo « soffocante che l'aveva oppressa per sì lunga notte, ritorna a re- « spirare liberamente, ed alacrementemente riprende l'opera interrotta « della civiltà (6).

« Di fatti sin dai primi anni del secolo undecimo sentesi come « un brulicare di vita ancor timida e occulta che poi scoppierà in « lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia « la storia del popolo italiano (7). »

Tale la pittura, che dell'anno mille troviamo negli scrittori moderni (8); i quali tutti attribuiscono a questi terrori un'influenza

(1) Vedi nota 5, pag. 3.

(2) CARDUCCI, *Studi letterari*, p. 8.

(3) STEFANONI, *Storia critica della superstizione*, vol. 2º, p. 185.

(4) CANTÙ, *Storia Universale*. Torino, 1842, vol. 9º, p. 936.

(5) GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*. Tom. 1º, p. 112.

(6) LANZANI, *Storia dei comuni italiani*, p. 11.

(7) CARDUCCI, *Studi letterari*, p. 9.

(8) Oltre alle già citate indicherò qui alcune altre opere di vario genere, in cui si dà grande importanza a tale credenza: BETTINELLI, *Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille*. Milano, 1819, vol. 1º, p. 90-93. — SISMONDI, *Storia dei Francesi*, traduz. ital. Milano, 1823, vol. 4º, p. 77-78. — MICHAUD, *Histoire des Croisades*. Turin, 1830, tom. 1º, p. 61. — MAFFEI G., *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1834, vol. 1º, p. 15. — REINAUD, *Invasion des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse*. Paris, 1836, p. 169. — MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle*. 3º édit. Paris, 1843, p. 122, 259. — DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Souabe*. Paris, 1841, tom. 1º, p. 64. — PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi del re Arduino*. Torino, 1844, p. 36. — HOCK, *Gerberto ossia Silvestro II papa ed il suo secolo*, traduz. ital. Milano, 1846, p. LVIII, p. 123-24. — VAUBLANC, *La France au temps des*

tale, da spiegare con essi, come la Cristianità, caduta sulla fine del secolo X nella più completa ignoranza, si risvegliasse nell'undecimo. « Il terrore », scrive un autore recentissimo (1), « sembra aver tolto da tutte le menti il ricordo dei primi sforzi dell'umanità; la tradizione antica è rotta; si direbbe che un diluvio ha costretto i superstiti a rifare l'ingranaggio della vita sociale ».

Fu l'Occidente e in particolar modo l'Italia travagliata veramente da questi terrori?

Ecco la questione, che mi propongo di studiare.

II.

Apriamo le pagine degli scrittori, che vissero in quel torno di tempo, che avrebbero passato una parte della loro vita sotto l'incubo di un tale terrore, che in quella notte fatale si sarebbero in un cogli altri fedeli rifugiati nei luoghi sacri in attesa che le sette

Croisades ou Recherches sur les moeurs et coutumes des Français au XII et XIII siècle. Paris, 1847, vol. 3^o, p. 326-27. — QUINET, *Le rivoluzioni d'Italia*, 1^a vers. ital. Torino, 1849, p. 95. — HALLAM, *L'Europa nel medio evo*, trad. ital. Firenze, 1874, p. 663. — ALZOG, *Storia universale della Chiesa cristiana*. Mantova, 1851, vol. 2^o, p. 256. — LEVI ALVARES, *Compendio di storia generale*, vers. ital. Trento, 1852, p. 545. — BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*. Napoli, 1860, p. 159. — ÉMÉRIC DAVID, *Histoire de la peinture au moyen-âge*. Paris, 1852, p. 107-108. — LAVIGERIE, *Hist. de France*. 17^e édit. Paris, 1853, p. 124. — EICHHOFF, *Tableau de la littérature du Nord au moyen-âge*. Paris, 1853, p. 189-90. — ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*. Torino, 1853, p. 145-46. — CATTARINA FRANCESCHI FERRUCCI, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*. Firenze, 1856, vol. I, p. 12. — RICOTTI, *Breve Storia d'Europa e specialmente d'Italia*. 4^a ediz. Torino, 1860, p. 95. — CANTÙ, *Storia degli Italiani*. 2^a ediz. Torino, 1858, tom. 2^o, p. 219. — CIESARIO, *Dell'economia politica del medio evo, libri tre*. 5^a ediz. ital. Torino, 1861, tom. 1^o, p. 275. — DE RENZI, *Condizioni del popolo italiano nel medio evo per ciò che riguarda il Papato*. Napoli, 1862, vol. 1^o, p. 400-403. — SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*. 2^a ediz. Napoli, 1869, p. 12, 36. — WEBER, *Compendio di storia universale*. Milano, 1866, vol. 1^o, p. 219. — POGGI, *La vita dell'Italia*. Milano, 1869, p. 155-56. — DRAPER, *Hist. du développement intellectuel de l'Europe*. Paris, 1869, tom. 3^e, p. 283-84. — GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo*. Venezia, 1873, vol. 3^o, p. 580-582. — GUERZONI, *Il primo rinascimento*. Verona, 1878, pag. 18 e segg. — BERTOLINI, *I Barbari; storia delle dominazioni barbariche in Italia dal 392 al 1024*. Milano, Vallardi, p. 379. — GIOZZA P. G., *La leggenda dell'inferno*. Cremona, 1880, p. 23, 24. — SCHIPA M., *Alfano I arcivescovo di Salerno*. Salerno, 1880, p. 3. — BARTOLI, *I primi due secoli della letter. ital.* Milano, 1880, p. 212. — ZELLER, *Fondation de l'emp. german.* 2^e édit. Paris, 1880, pp. 429-30, 437-38, 441-43. — FOGLIANI, *Appunti di storia generale*. Modena, 1881, p. 341. — STEFANONI, *Storia d'Italia narrata al popolo*. Roma, 1883, vol. 3^o, p. 1638. — SELETTI, *La città di Busseto*. Milano, 1883, vol. 1^o, p. 35. — GORRINI, *Il comune astigiano e la sua storiografia*. Firenze, 1884, p. 79. — ANGELINI, *Storia d'Italia*, parte 1^a: Medio evo. Napoli, 1884, p. 98. — MOLMENTI, *La Dogaresa di Venezia*. Torino, 1884, p. 48-49. — DE-ANGELI, *Compendio di storia universale*. Milano, 1884, p. 161. — CARUTTI, *Il conte Umberto I Biancamano e il Re Arduino*. Ricerche e documenti. Roma, 1884, p. 155. — OLINDO GUERRINI, *La cucina nei secoli XIV e XV*. 1884. — DE MICHELI, *Lezioni compendiate di storia del medio evo*. Torino, 1885, p. 85. — TARBUCCI, *Vita di Cristoforo Colombo*. Milano, Treves, 1885, vol. 2^o, p. 363. — DE CASTRO, *Storia d'Italia dalle origini al 1870*. Milano, 1885, p. 98. — Si sono perfino pubblicati poemi sopra questo argomento: EUGÈNE MORDRET, *L'an mil; poème (Revue contemp., 31 mai, 1854)*. — ZAMBONI, *L'anno mille; poema*. Padova, Salmin. — GIUSEPPE GIACOSA ha scritto appunto ora un dramma *L'Anno Mille*; ne sono state pubblicate alcune scene nelle *Conversazioni della Domenica* del 10 genn. 1886.

(1) MÉRAY, *La vie au temps des Trouvères; croyances, usages et moeurs intimes des XI, XII et XIII siècles*. Paris, 1873, p. 18.

trombe dei sette angeli del giudizio risuonassero dall'alto dei cieli; certamente nelle loro pagine dovrà trasparire il terrore di quei momenti.

In questo periodo l'Italia e la Germania, unite sotto lo scettro degli Ottoni, formano un solo corpo politico; e fra i due popoli, nelle frequenti discese degli imperatori, si sono strette intime relazioni. Per conoscere bene la vita italiana a quest'epoca dobbiamo prendere ad esame non solo le fonti strettamente italiane, ma anche quelle della storia tedesca; e, poichè intorno al mille la storiografia fiorisce specialmente in Germania, rechiamoci anzitutto al di là delle Alpi.

Eccoci innanzi Tietmaro, lo storico più insigne dell'epoca. Nato il 25 luglio 976 si trovava appunto sul fiore degli anni in quel memorabile mille. Di nobilissima famiglia sassone fece i suoi studi nel convento di Magdeburg; fu ordinato prete il 21 dicembre 1003, e nel 1009 eletto vescovo di Merseburg. Morì il 1° dicembre 1018, quando cioè la paura della fine del mondo non sarebbe stata scomparsa del tutto (1); nei suoi scritti dovrebbe quindi apparire quell'universale credenza. Apriamo la sua Cronaca (2) all'anno 1000; una pagina *in folio* egli dedica a narrare gli avvenimenti di quell'anno:

— « Ottone III, uditi i miracoli, che del compianto suo amico d'infanzia Adalberto di Boemia si van celebrando pel mondo, parte di Roma per recarsi in pellegrinaggio alla tomba del santo. Ad Eilau gli viene incontro il duca Bolezlao, che lo accompagna fino a Gnesen. Vedendo da lungi la città desiderata, a pie' nudi supplichevole vi giunge; ricevuto dal vescovo Ungero è introdotto nella chiesa e quivi a calde lacrime impetra l'aiuto del santo. Vi istituisce poi un arcivescovado commettendolo al fratello del martire. Da Gnesen l'imperatore va a Magdeburgo, dove festeggia la Domenica delle Palme. Colà si doveva esaminare l'accusa mossa contro l'arcivescovo Gisilero, che avea abbandonato il vescovato di Merseburg, per prendere quello di Magdeburg, cosa di cui s'era già trattato nel concilio romano del 998 invitando l'arcivescovo a scolarsi; ma Gisilero con larga profusione di danaro seppe ottenere che il giudizio fosse ancora differito alla prima sinodo, che si aprirebbe a

(1) La maggior parte degli storici ammette che tale spavento si protrasse fino al 1033; poichè passato il mille, senza che fosse avvenuta la fine del mondo, si sarebbe detto che il millenio si doveva computare non dalla nascita, ma dalla morte di Gesù Cristo.

(2) PERTZ, *Monumenta historica Germaniae Scripta*, vol. 3o, p. 723. La cronaca di Tietmaro va dall'anno 892 al 1018. Per le molte relazioni d'amicizia con illustri personaggi e per avere egli stesso preso parte alle cose pubbliche Tietmaro è il più nobile e chiaro storico degli imperatori sassoni; scrisse la sua Cronaca dopochè era già vescovo e più precisamente negli anni 1012, 1014, 1017 e 1018.

Roma. Ottone passa la Pasqua al monastero di Quedlinburg colla sorella Adelaide, che era allora succeduta nella dignità di badessa a Matilde; poi si reca ad Aquisgrana, dove fa aprire la tomba di Carlo-magno. Finalmente, ben disposte le cose di Germania, torna in Italia —».

Non una frase, non una parola accenna alla credenza, che, secondo gli storici moderni, avrebbe occasionato il pellegrinaggio di Ottone; anzi noi vediamo rimandata ad altro tempo la risoluzione di un giudizio, il che non avrebbe senso di sorta, se universale fosse stata la credenza del finimondo. Ma non arrestiamoci all'anno mille; leggiamo tutte le 140 pagine della sua Cronaca dall'anno 892 al 1018. Troveremo spesso ricordo d'inondazioni (954), di grandi nevicate e di rigidi inverni (974, 994), di mortalità (995), di carestie (994—995), di eclissi (989) (1), di strani fenomeni meteorici (993), di apparizioni di comete annunziatrici di mali (989), di miracoli (983, 999), di superstizioni d'ogni sorta (2); ma nulla, assolutamente nulla in tutto il suo lungo racconto ci può far credere ch'egli conosca l'esistenza d'un tale terrore.

Da Merseburg passiamo ad Hildesheim. Qui nel mille una grave questione agita gli animi:

— « Sui confini delle due diocesi di Magonza e di Hildesheim sorgeva il monastero delle suore di Gandersheim, che avea appunto allora acquistato rinomanza a cagion di Roswita, la monaca poetessa del secolo decimo. Questo monastero era stato messo dal fondatore sotto la protezione del vescovo di Hildesheim, il quale vi aveva sempre esercitato i suoi diritti. La figlia di Ottone II, Sofia, non volendo ricevere il velo da un vescovo suffraganeo, avea cercato di sottrarre il monastero da quella dipendenza ed avea richiesto l'arcivescovo di Magonza; ma il vescovo di Hildesheim avea saputo difendere i suoi diritti, così che Sofia e tutte le altre, che con lei aveano preso il velo, aveano dovuto promettergli obbedienza. Sofia, valendosi della sua influenza, faceva lunghe dimore alla Corte conducendovi una vita non del tutto irreprensibile; quindi Bernwardo, vescovo di Hildesheim, la rimproverò e le ordinò di ritornare

(1) I Padri Maurini, riportando le parole di Tietmaro a proposito di quest'eclisse, si stupiscono ch'egli non parli della fine del mondo: — *Supinam apud homines fuisse tunc Astronomiae ignorantiam clare probat istud Dithmari documentum: in quo mirum est nullam de fine mundi injectam fuisse mentionem; si quidem per animos fere omnium iam pervaserat summi huius discriminis opinio* (*Recueil des historiens des Gaules et de la France*. Nouvelle édition publiée sous la direction de Léopold Delisle. Paris, 1874, v. 10, p. 123, nota).

(2) 958. *Signum salutiferae crucis in vestimentis hominum mirabiliter et magis miserabiliter elucens, digne accipientibus profuit et irridentibus nocuit*. Questo fatto lo troviamo ricordato in quasi tutti gli annalisti dell'epoca.

nel monastero. Sofia, adirata, andava persuadendo l'arcivescovo di Magonza, che alla sua diocesi spettava il monastero di Gandersheim, e cercava di eccitare le suore contro il vescovo Bernwardo.

La questione scoppiò viva appunto nel mille. Si doveva consacrare una chiesa fatta costruire dalla badessa Gerberga, che, vecchia ed inferma, incaricò della cosa Sofia. Questa dispone tutto e coll'arcivescovo stabilisce la consacrazione pel 14 settembre. Allora Gerberga manda ad invitare per quel giorno il vescovo Bernwardo; ma ecco che Sofia, d'accordo coll'arcivescovo, cambia il giorno, fissando la funzione pel 21. Bernwardo giunge il 14; naturalmente non trova nulla di preparato: anzi vede alcuni raccolti per impedirgli la consacrazione della chiesa, e in presenza del popolo viene insultato dalle monache. Il 20 settembre giunge l'arcivescovo di Magonza, Willegiso, accompagnato da alcuni vescovi, e manda ad invitare Bernwardo per il domani; ma questi per mezzo di Eggehardo protesta. L'arcivescovo gli manda a dire che venga il 22, altrimenti consacrerà la chiesa senza di lui; ma poi per la nuova protesta del vescovo differisce la cerimonia ad una sinodo, che indisse per il 28 novembre. Bernwardo vuole che la decisione sia fatta dalla Chiesa di Roma e il 2 novembre parte alla volta d'Italia; giunse poi a Roma il 4 gennaio 1001. Intanto l'arcivescovo il 28 novembre avea radunato parecchi vescovi della Turingia e dell'Assia per istabilire i confini delle due diocesi — ».

Così dall'una parte e dall'altra si cerca di far valere le proprie ragioni; nè la questione fu definita che parecchi anni dopo. Pare quindi che tutta questa gente si preoccupi assai poco della fine del mondo.

Hildesheim ha il suo istoriografo in Tangmaro, prete della cattedrale, bibliotecario e notaio. Egli avea preso viva parte agli interessi della sua chiesa e nel 1000 avea accompagnato il suo vescovo a Roma; ritornato in Germania nell'agosto del 1001, era stato rimandato al papa ed all'imperatore; e finalmente, ridottosi ad Hildesheim nel 1002, colà avea condotto il resto dei suoi giorni, che probabilmente non si protrassero oltre al 1027. Abbiamo anche qui che fare con un uomo, che nel 1000 si trovava nel fiore dell'età sua. Egli ci lasciò una Biografia del vescovo Bernwardo (1), che resse la chiesa di Hildesheim dal 993 al 1022. È appunto questo il periodo, in cui gli animi sarebbero stati più allarmati dalla paura del finimondo; ebbene nelle 20 pag. *in folio* di quella biografia non

(1) PERTZ, *Mon. hist. Germ. Script.*, vol. 4°.

solo non ci appare una tale credenza, ma ci si raccontano fatti, che ci provano il contrario: — « Bernwardo, eletto vescovo, si occupa attivamente di ristaurare ed adornare la cattedrale, circonda di muri e di torri il convento, costruisce una splendida cappella, che consacrò nell'anno 996, ecc. » — Ben 6 pag. dedica l'autore a narrare la questione, che ho ricordato più sopra; egli sostiene vivamente le ragioni del suo vescovo e non si perita a lanciare qualche strale contro Sofia, cui egli dice il fomite di tal dissensione, e contro le suore, che son dette da lui *foeminae furentes*. Vediamo insomma un uomo, che si occupa molto delle cose terrene.

Probabilmente è anche Tangmaro che ha scritto gli Annali d'Hildesheim dal 994 al 1022 (1). Anche in essi non c'è parola della fine del mondo; all'anno 1000 non abbiamo, che il ricordo del pellegrinaggio di Ottone a Gnesen e della sua dimora in Germania.

Anche nel monastero di Quedlinburg nella prima metà del secolo XI c'è chi si accinge a narrare gli avvenimenti dei suoi tempi; i trent'anni, che corrono dal 994 al 1024, trovano nell'Annalista di Quedlinburg uno storico prezioso (2). Egli ci parla a lungo di pestilenze (994, 995, 1004, 1012), inondazioni (1009, 1013, 1020); ci narra visioni (1012), miracoli d'ogni sorta (1009); è facilmente impressionato dai fenomeni meteorici (1014, 1015, 1016, 1020); ma non ricorda punto la credenza della fine del mondo; all'anno 1000 non fa che una minuta narrazione del viaggio di Ottone.

A Metz verso il 1012 Costantino, abate del monastero di S. Simforiano, scrive la Vita del suo amico e protettore Adalberone II (3), che fu vescovo della città dal 984 al 1005. Pochi anni dopo nello stesso convento il monaco Alperto scrive un libro sui Vescovi di Metz dal 978 al 1017 (4), e due libri *De diversitate temporum* (5), in cui parla dello stesso periodo. Nulla in questi libri accenna anche lontanamente alla credenza del finimondo.

A Colonia verso il 1050 un certo Lantberto scrive una Vita dell'arcivescovo Eriberto (6), che resse la sede di Colonia dal 999 al 1021. Egli non attinge che alla tradizione orale; facilmente nelle sue pagine dovremmo trovare qualche traccia di una tale credenza. Invece di parlarci di questo terrore universale egli è tutto intento

(1) PERTZ, *Mon. hist. Germ. Script.*, vol. 3°.

(2) PERTZ, *Mon. hist. Germ. Script.*, vol. 3°.

(3) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 4°, p. 658.

(4) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 4°, p. 696.

(5) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 4°, p. 700.

(6) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 4°, p. 741.

a descriverci le grandi feste, con cui fu accolto il nuovo arcivescovo il 24 dicembre 999.

Mentre il popolo di Colonia è festante, i cittadini di Worms sono nel lutto. Era morto in quell'anno il loro amato vescovo, e molti erano i pretendenti, che a Roma si maneggiavano per ottenere il pastorale. Viene eletto un tale, ma dopo tre giorni muore; se ne elegge un altro, ma anche costui in capo a pochi giorni muore nel viaggio; allora Ottone si riserva di risolvere la cosa in Germania. Intanto Worms era in tristi condizioni; i ladroni non solo infestavano la campagna, ma venivano nella stessa città derubando ed assassinando impunemente; i cittadini abbandonavano le loro case in cerca di nuove sedi; le mura erano diroccate; i lupi venivano a divorare le pecore dinanzi agli occhi stessi degli abitanti. Ottone, venuto in Germania (nel 1000), fu visitato a Kyritzberg dal vescovo di Magonza e prese con lui a parlare del vescovato di Worms. Durante la conversazione l'imperatore vede dalla finestra Burcardo, fratello del vescovo morto; si ricorda d'aver promesso al defunto di nominargli a successore il fratello, chiama Burcardo e lo costringe ad assumere il vescovato. Burcardo, recatosi poi a Worms, fa circondare di fossa la città, riedifica le mura, ordina ai cittadini di ricostruire le case e di abitarle, fa insomma risorgere Worms a nuova vita. Nessuno pensa, a quanto pare, alla fine del mondo; ed il biografo di Burcardo (1), un chierico a lui contemporaneo, che scrive pochi anni dopo la morte del vescovo (1025), dimostra di non sapere in alcun modo che sia esistito un terrore siffatto.

Ma percorriamo tutta la Germania; apriamo gli Annali, che si sono scritti in quel torno di tempo a Salisburgo (2), a Colonia (3), a Corbeia (4), a Metz (5), ad Einsidlen (6), a Wirziburg (7), a Ratisbona (8), ad Ausburgo (9), ecc.; leggiamo le vite di santi, vescovi,

(1) *Vita Burchardi episcopi Wormatiensis*. PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 4^o.

(2) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 1^o, p. 89; vanno dall'anno 499 al 1049.

(3) *Annales Colonienses* dal 776 al 1023. PERTZ, *Script.*, 1^o, p. 97-99; vedi anche *Chronicon S. Martini Coloniensis* dal 756 al 1022. PERTZ, *Script.*, 2^o, p. 214-15.

(4) PERTZ, *Script.*, 3^o, p. 1-18; vanno dall'anno 658 al 1148.

(5) PERTZ, *Script.*, 3^o, p. 155; vanno dal 934 al 1038.

(6) PERTZ, *Script.*, 3^o, p. 145-46; vanno dal 988 al 1039.

(7) PERTZ, *Script.*, 2^o, p. 238-47; vanno dal 687 al 1101. Vedi anche *Chronicon Wirziburgense* dal 1 al 1057. PERTZ, *Script.*, 6^o, p. 17-32.

(8) *Annales S. Emmeramni Ratisponensis minores* dal 732 al 1062. PERTZ, *Script.*, 1^o, p. 94.

(9) *Annales Augustani* dal 973 al 1104. PERTZ, *Script.*, 3^o, p. 124-36. Vedi anche *Annales Brunwilerenses* dal 1000 al 1125 (PERTZ, *Script.*, 1^o, p. 99-101), *Annales Masciacenses* dal 732 al 1013 (PERTZ, *Script.*, 3^o, p. 169-70), ecc.

abati, principi (1); non troveremo mai il menomo indizio, che un terrore siffatto abbia agitato la Germania nel 1000.

III.

Scendiamo in Italia e rivolgiamoci alla città eterna, a quella Roma, che *caput mundi*, come appunto allora dicevasi, *regit orbis frena rotundi*. Qui gli animi sono ancora sotto l'impressione delle tragiche scene, che hanno segnato la vittoria di Ottone III nell'aprile del 998; Roma piange il suo valoroso Crescenzo ed odia il giovane papa tedesco Gregorio V. Ma ecco che il 4 febbraio 999 Gregorio V muore improvvisamente, molto probabilmente di veleno. Cinque giorni dopo viene innalzato al trono pontificio il francese Gerberto.

Nato da poveri genitori nelle montagne dell'Auvergne era stato accolto fanciullo ed orfano nel convento di S. Geraldo di Aurillac; donde nel 967 era stato condotto dal conte Borel nella Marca Spagnuola. Quivi aveva appreso quelle cognizioni matematiche ed astronomiche, che doveano renderlo la meraviglia dei suoi tempi e procacciargli poi la fama di mago. Recatosi a Roma vi aveva stretta amicizia con Gerardo, arcidiacono di Reims, che se lo condusse seco in patria, dove dall'arcivescovo Adalberone fu affidata a Gerberto quella scuola, in cui avea già insegnato Flodoardo, e nella quale egli ebbe a discepolo Roberto, figlio di Ugo Capeto. Nel 980 venne per la seconda volta in Italia col vescovo Adalberone, ed ebbe allora occasione di far conoscere il suo sapere ad Ottone II, che nel 982 gli accordò l'abbazia di Bobbio; ma, avendo egli trovato in questa carica troppo vive opposizioni, se ne ritornò a Reims. Prese attivissima parte alle questioni, che agitarono la Francia dopo la morte del re Lotario (2 marzo 986), sostenendo poi vigorosamente, dopo la morte di Ludovico (21 maggio 987), Ugo Capeto. Alla morte di Adalberone fu eletto arcivescovo di Reims Arnolfo, il quale consegnò la città a suo zio il re Carlo contro Ugo; ma, vinto Carlo, fu convocata una

(1) *Liber de S. Hildulfi successoribus in Medinno monasterio* (703-1011), PERTZ, *Script.*, 4^o, p. 86-92; *Gesta abbatum Gemblacensium*. PERTZ, *Script.*, 8^o, p. 523-42; *Gesta Treverorum* fino al 1101. PERTZ, *Script.*, 8^o, p. 130-174, ecc. Vedi anche le Cronache universali di Herimanno, di Mariano Scoto, di Bernoldo (PERTZ, *Script.*, 5^o), di Sigeberto, di Ekkehardo e dell'Annalista Sassone (PERTZ, *Script.*, 6^o). Nessuno di essi sa che sia esistito un tale terrore all'anno mille, e si noti che Mariano, ad es., è il vero asceta medioevale e dedica lunghe pagine a trattare questioni di sacra scrittura.

sinodo (16 giugno 991) per giudicare Arnolfo, che fu costretto a rinunziare all'arcivescovato. Vi fu allora innalzato Gerberto; ma il papa disapprovò quest'elezione; Gerberto si adoperò in ogni maniera, ma il papa fu inesorabile. Dopo parecchi concilii che non risolvettero definitivamente la questione, Gerberto si recò in Germania alla Corte di Ottone III (995), e con lui nella primavera del 996 scese in Italia, dove poco dopo ottenne l'arcivescovato di Ravenna (1).

Innalzato al pontificato prese il nome di Silvestro II. Di fronte al giovine imperatore, che sognava di fondare una monarchia universale con centro in Roma, che pretendeva di far rivivere i secoli di Augusto, di Costantino e di Carlomagno, Gerberto volle porsi nella condizione, in cui papa Silvestro era, nella leggenda, di fronte a Costantino. Il secolo decimo si chiude con un papa ed un imperatore, che hanno grandi ideali e volgono in animo disegni grandiosi.

Uno dei primi atti del pontificato di Silvestro II è un appello alla Cristianità, perchè si liberi il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli. In persona di Gerusalemme egli rivolge invito ai cristiani: — *Tutto è abbandono e desolazione nella patria dei profeti e dei patriarchi, in questa terra, donde gli Apostoli diffusero la luce pel mondo, donde Cristo riscattò gli uomini; qui egli nacque, qui soffrì, qui fu sepolto, di qui ritornò alla sua sede celeste. Il profeta disse: Sarà il suo sepolcro glorioso; ma il Diavolo tenta di renderlo inglorioso coll'assoggettare i luoghi sacri ai Pagani. Sorgete o fedeli; e chi non può colle armi soccorra almeno coi consigli e coi denari* (2).

Il sapiente divinatore delle Crociate, questo genio, che, come disse il Gregorovius, precorreva splendidamente il suo tempo (3), è capo della cristianità in quell'epoca appunto, in cui si sarebbe manifestato più vivo il terrore delle genti cristiane pel prossimo finimondo. Quale argomentazione migliore avrebbe potuto mettere innanzi per eccitare i cristiani alle Crociate di quella della prossima fine del mondo, che prometteva un pronto premio ai liberatori del sepolcro di Cristo? No, egli non ne parla. È vissuto in Francia, in

(1) HOCK, *Gerberto ossia Silvestro II papa ed il suo secolo*. Milano, 1846. — WATERICH, *Pontificum romanorum vitae ab aequalibus conscriptae*. Lipsia, 1862, tomo 1°.

(2) *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. 10°, p. 426. — WATERICH, *Pontificum romanorum vitae*, tom. 1°, p. 696.

(3) Gioberti dice che Silvestro II fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima (*Del primato morale e civile degli Italiani*. Milano. 1848, p. 385).

Ispagna, in Germania, in Italia; ma non sa dell'esistenza di tale credenza. L'Hock, volendo spiegare ciò, scrive: — « *Il timore non era forse universale, oppure ei giudicava che simili predizioni, alloraquando si siano impadronite dello spirito dei popoli, sono meglio dal successo che dalla ragione rifiutate* (1) » — Se il timore non era universale, è questa una ragione di più, perchè un papa di mente superiore, quale era Gerberto, appena avutone conoscenza, vi si opponesse energicamente. Ma ammettiamo pure che non stimasse opportuno l'opporvi; passato il mille, diminuitosi il terrore, qualche accenno gli sarebbe certo caduto dalla penna. Egli scrive di matematica, di rettorica, di filosofia, di teologia, apologie storiche, poesie, lettere; nulla nelle sue opere può anche lontanamente riferirsi a tale credenza, neppure nelle sue lettere famigliari, in cui parla delle cose più minute. A lui, papa, questo fatto, che interessa vivamente tutta la cristianità, è assolutamente ignoto.

Nello stesso anno 1000 la sicurezza di papa Silvestro è gravemente minacciata in Roma. Mentre Ottone di ritorno dalla Germania passava l'estate in Lombardia, sorse un grave tumulto nella città. Essendosi una donna appellata dal giudice imperiale al pontefice, il partito tedesco si sollevò; le porte di Castel Sant'Angelo furono abbattute; il papa dovette fuggire e fece richiedere Ottone, che mosse verso Roma nell'ottobre. La sua venuta ristabilì l'ordine; ma poco dopo, sul principio del 1001, scoppiavano altre sedizioni. Ciò fa esclamare a Gabriele Rosa: — *Nel terribile anno mille, mentre tutta cristianità atterrita aspettava, come il condannato a morte, in abbandono ed in atti di pietà la fine del mondo, la fazione comunale insorse, ecc.; onde si ammira lo strano spettacolo, che il popolo di Roma quasi solo non si commosse nè per la fine del mondo, nè per le crociate* (2) — Abbiamo già veduto come non era solo a Roma, che non si pensava alla fine del mondo.

Un'altra personalità spiccata, che si segnalò molto in quel tempo a Roma, è Ugo, l'abate del vicino monastero di Farfa. Nato nell'aprile del 973 era entrato a 13 anni in un monastero; sul finire del 997 avea comperato da Gregorio V la dignità d'abate di Farfa; ma era stato deposto da Ottone. Irrequieto ed operoso egli seppe fare in modo che il 22 febbraio 998 Ottone lo confermava nella sua

(1) HOCK, *Gerberto ossia Silvestro II papa ed il suo secolo*, pag. 124.

(2) *Archivio storico italiano*, nuova serie, tomo 6°, parte 2°. Firenze, 1857, p. 76.

dignità. D' allora in poi la sua occupazione capitale fu la rivendicazione dei beni del monastero.

Dominava allora nella Sabina la famiglia del conte Benedetto, che dal castello di Arci andava estendendo il suo dominio a danno del vicino convento. Ma dopo la caduta di Crescenzo moderò la sua audacia: il figlio Giovanni restituì tosto la metà d'una terra, che avea tolto a Farfa, e l'abate Ugo gli investì in feudo l'altra metà col castello Trabuco, del cui possesso tra loro si contendeva. Altre terre del convento rimanevano però ancora in possesso di quella famiglia. L'altro figlio, Crescenzo, recatosi un giorno a Roma, fu fatto arrestare dall'imperatore e dal papa. Venne perciò a Roma lo stesso Benedetto, che promise di restituire Cere al papa; ma poi corse a quel castello e vi si afforzò. L'imperatore, il papa e l'abate Ugo si mossero ad assediare conducendo seco il prigioniero Crescenzo; così minacciando di uccidergli il figlio costrinsero il conte Benedetto a cedere Cere (1).

Altre questioni, anche assai gravi, ha da sostenere Ugo per il suo monastero. Nell'aprile del 998 ha una lite contro i preti di Sant'Eustachio pel possesso di due chiese e beni ad essa pertinenti, ed il 9 aprile ottiene da Gregorio V ed Ottone III sentenza favorevole (2). Altra sentenza favorevole ottiene il 2 dicembre 999 in una lite, che aveva con Gregorio, abate dei ss. Cosmo e Damiano a cagione della cella di San Mariano (3). La rivendicazione dei diritti del suo monastero è lo scopo della sua vita; gli stessi suoi scritti hanno questo carattere (4). Un uomo, che sta così vivamente attaccato alle cose terrene, non pare che sia persuaso che il mondo debba inabissarsi nel mille.

Da Farfa passiamo al convento di Montecassino. Senza fermarci sui brevi *Annales Casinates* (5), che in una sola pagina contengono accenni dall'anno 914 al 1042, e nei quali, pur trovandosi frequente ricordo di fenomeni celesti e meteorologici d'ogni sorta (6),

(1) *Destructio monasterii Farfensis*. PERTZ, *Script.*, vol. 11.

(2) Questo giudizio è minutamente descritto dal GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. 3o, p. 535-38.

(3) MURATORI, *Annali d'Italia*. Milano, 1744, tomo 5o, p. 516-17.

(4) Poco dopo il mille compose il libro *Destructio monasterii Farfensis*; dietro incarico di Enrico II, nel 1014, scrisse un *Breve de rebus perditis monasterii*; tra il 1024 e il 1026 cominciò un'operetta *De diminutione monasterii*; e finalmente nel 1026 indirizzò a Corrado il salico un *Querimonium*.

(5) PERTZ, *Script.*, vol. 3o, p. 172.

(6) Vedi agli anni 934, 938, 969, 1005 e 1042. La notizia più ampia è questa: — 938, *ind. 12, 13 die stante mense Iulio, feria 6, luna 29, obscuratus est sol ab hora tertia usque pene hora 5. Aspiciebamus nos solem; non habebat ullam fortitudinem, nec ad splendorem, nec ad calorem; videbarum vero coelum, et mutatum erat color illius, tamquam libidus; et alii dixerunt, ut viderent solem tamquam dimidium.*

non c'è parola sulla nostra questione, prendiamo ad esame la Cronaca, che ci racconta gli avvenimenti dei conti di Capua (1):

— Nel 993 era stato ucciso dai cittadini di Capua il conte Landolfo, e pare che in questo fatto avesse mano il fratello di lui Laydolfo; poichè i Capuani mandarono subito messi ad avvertirlo dell'uccisione, e ad annunziargli che se fosse venuto l'avrebbero creato principe. Laydolfo venne, fu eletto e governò circa sette anni. Ma poi il marchese Ademaro, amico di Ottone III, fece arrestare Laydolfo colla moglie e coi principali partigiani di lui, e li mandò ad Ottone, che depose Laydolfo, lo esiliò e diede il principato di Capua ad Ademaro, il quale l'11 marzo del 1000 faceva il suo solenne ingresso in Capua. Quattro mesi dopo però i Capuani insorgevano, lo cacciavano e sceglievano a loro principe Landolfo, conte di Sant'Agata, figlio del principe di Benevento, che governò poi sette anni (2) — Questi sono i fatti, che all'anno mille preoccupano i cittadini di Capua; nè il cronista contemporaneo, che li racconta, ci dà motivo a credere che il pensiero della terribile fine del mondo agitasse quegli animi.

Quasi contemporaneo possiamo ancora considerare Leone Marsicano, che entrato (tra il 1060 e il 1064) in età di 14 anni nel monastero vi conobbe un monaco più che centenario, che gli raccontò avvenimenti degli ultimi anni del secolo X. Per incarico dell'abate prese Leone, poco dopo il 1098, a scrivere la Cronaca del Monastero (3). Egli ci parla a lungo dell'abate Manso (986—996), che si occupò molto dei vantaggi materiali del monastero; ci narra i mezzi adoperati da Manso per accrescerne la potenza, come fece costruire il castello di Roccasecca, come aprì corte splendidissima, come con ciò si attirò l'odio dei vicini, *quod quasi videretur non solum abbatiam, sed etiam principatum sibi cupere vendicare*. Di questo malcontento si valse Alberico, vescovo dei Marsi, che volendo creare abate un suo figlio, promise ad alcuni cittadini e monaci di Capua 100 libbre di danaro se accecavano l'abate: 50 libbre pagò anticipatamente, 50 promise di pagare *cum abbatibus oculos in manus suas reciperet*. Quegli assassini invitarono l'abate Manso a

(1) *Chronica Sancti Benedicti*. PERTZ, *Script.*, vol. 3°. Una redazione va dall'anno 815 al 1000; un'altra dal 815 al 1058.

(2) PERTZ, *Script.*, vol. 3°, p. 207, 209-10.

(3) *Leonis Marsicani Chronicon monasterii Casinensis*. PERTZ, *Script.*, vol. 7°. Leone fu poi fatto vescovo d'Ostia e cardinale da Pasquale II, e morì poco prima del 1118.

recarsi a Capua promettendogli di ricondurlo sano e salvo a San Benedetto, avendo in animo, soggiunse Leone, di condurlo alla chiesa di San Benedetto in Capua. Quivi gli cavano gli occhi, *et diligenter linteolo involutos episcopi nuntiis mittunt*; ma questi, strada facendo, incontrano un tale, che annunzia loro come il vescovo Alberico è morto appunto allora. Questi fatti avvenivano il 14 novembre 996. Approfittando di questi momenti un feudatario vicino fece subito abbattere Roccasecca. Ma il monastero non tardò a riacquistare potenza, ed il primo pensiero di Giovanni, eletto abate nel 998, fu di farsi subito accordare da Ottone un diploma di conferma dei privilegi.

Rechiamoci alla vicina Benevento. Nel 999 Ottone III, ritornando dal pellegrinaggio al monte Gargano, passò a Benevento e chiese ai cittadini il corpo dell'apostolo San Bartolomeo: siamo in pieno entusiasmo pei corpi dei santi. I Beneventani non osano negar nulla all'imperatore; ma d'altra parte rincresce loro sommamente privarsi di un tale tesoro; tengono perciò consiglio coll'arcivescovo e deliberano di consegnare ad Ottone il corpo del beato Paolino, vescovo di Nola, facendoglielo passare per quello di San Bartolomeo. Ottone fa trasportare solennemente queste ossa a Roma, dove vengono seppellite con grandi onori; ma poi viene a sapere di essere stato gabbato. Leone ci racconta come Ottone, pieno d'ira, sarebbe ritornato a Benevento, e l'avrebbe assediata, ma senza risultato.

Così nell'Italia meridionale si chiudeva il secolo X. Niuno degli scrittori contemporanei parla della fine del mondo all'anno mille. Il monaco beneventano, che scrive gli *Annali* (1), ci ricorda eclissi (938, 968, 1033 e 1034), terremoti (990, 1019, 1044), siccità (1006, 1048), comete (1018), inondazioni (1029, 1031), carestie (1019, 1029, 1048), ma non sa nulla del finimondo. Nè più di lui ne sa l'Annalista del monastero della Cava (2).

A Bari nel mille si hanno ben altri pensieri: si pensa a spegnere l'insurrezione pugliese capitanata da Maraldo. Fin dall'anno innanzi era giunto, a tale scopo, inviato dall'imperatore d'Oriente, Gregorio Tracamoto, il quale l'11 luglio del 1000 riesce a prendere Maraldo. Nè l'anonimo Annalista di Bari, che visse nella prima metà del secolo XI, nè la Cronaca, che va sotto il nome di Lupo Protospata

(1) *Annales Beneventani* dall'anno 788 al 1130. PERTZ, *Script.*, vol. 3o.

(2) *Annales Cavenses* dall'anno 569 al 1315. PERTZ, *Script.*, vol. 3o.

e che fu scritta tra il 1082 e il 1090, fanno cenno di qualche credenza alla fine del mondo (1).

Acclamazioni entusiastiche, scoppii clamorosi di evviva risuonano nella veneta laguna; tutta Venezia festeggia il ritorno trionfale della flotta dall'impresa della Dalmazia. Il doge Pietro Orseolo II riceve per unanime acclamazione il titolo di Duca di Dalmazia, e si stabilisce che ogni anno il doge si rechi al Lido alla visita del mare nel giorno dell'Ascensione, poichè appunto in quel giorno nell'anno 998 era la flotta partita per la fortunata spedizione. Questo glorioso periodo della storia di Venezia ha il suo Cronista in Giovanni diacono, ministro del doge Pietro Orseolo II. Pare ch'egli incominciasse a scrivere la sua Cronaca nel 980; la condusse poi fino all'anno 1008 (2). Avrebbe quindi scritto nel periodo, per così dire, classico di un tale terrore; ma noi non lo vediamo preoccuparsene menomamente; nel 1000 appunto egli si trovava a Pavia presso Ottone III, e quivi gli giungeva la notizia della gloriosa vittoria del doge.

A Milano non abbiamo scrittori contemporanei; dobbiamo quindi aprire le pagine di Arnolfo e Landolfo (3), che vissero nella seconda metà del secolo XI. Essi non hanno parola sulla credenza della fine del mondo all'anno mille, e la loro narrazione degli avvenimenti di quel periodo procede innanzi regolarmente.

Andiamo in Piemonte. Verso il mille si fonda l'abbazia di San Michele della Chiusa, si ricostruisce il convento della Novalesa; e nell'uno e nell'altra sorgono cronisti (4). Il cronista della Novalesa visse appunto intorno al mille ed assistette alla ricostruzione del monastero; raccoglitore accurato d'ogni sorta di leggende si sarebbe fatto premura di tramandarci una minuta descrizione dei terrori del mille; ma egli non ne sa nulla. Nè il cronista Clusino, che scrive poco dopo il 1059, ce ne ha lasciato maggiore ricordo.

Ma neppure nelle vite dei santi si fa cenno di ciò. Nilo, il santo eremita, che ha empiuto del suo nome tutto il mezzodi dell'Italia, dinanzi al quale lo stesso imperatore si è inchinato, viene a Roma nel 998 per esortare a non inferocire contro l'antipapa Giovanni.

(1) *Annales Barenses* e la *Cronaca di Lupo Protospata*. PERTZ, *Script.*, vol. 5o.

(2) *Chronicon Venetum*. PERTZ, *Script.*, vol. 7o. Vedi nota 5 a pag. 30 del presente lavoro.

(3) *Arnulfi gesta archiepiscoporum mediolanensium* (925—1077) e *Landulfi Historia Mediolanensis*. PERTZ, *Script.*, vol. 8o.

(4) *Chronicon Novaliciense* e *Libellus narrationis seu Chronicon abbatis S. Michaelis Clusensis. Monumenta historiae patriae, Scriptorum*, vol. 3o.

Quale argomento più convincente avrebbe potuto addurre di quello della prossima fine del mondo? Egli non ne parla, nè il suo biografo più di lui (1).

Mentre l'Italia meridionale si riempiva del grido di S. Nilo, la rinomanza di un ravennate risuonava per l'Italia superiore, di Romualdo, il fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi, il quale morì in tardissima età nel 1027. San Pier Damiani, che nel 1040 ne scrisse la Vita (2), non ricorda alcuna credenza della fine del mondo all'anno mille.

Questi terrori pel finimondo nel mille sono insomma un fatto ignoto a tutti, che nessuno ha registrato, a cui nessuno accenna, di cui nessuno si ricorda menomamente (3).

IV.

Di che cosa si occupano i Concilii?

In queste radunanze di vescovi si sarebbe dovuto naturalmente parlare del terrore, che agitava le anime dei fedeli; era al clero, che si sarebbe naturalmente rivolto per conforti il popolo sbigottito dalla terribile predizione di San Giovanni. Ascoltiamo quindi la voce del clero, che ci si fa palese nei Concilii.

Abbiamo memoria di più di 20 Concilii tenutisi nell'ultimo decennio del secolo X.

Nell'anno 990 i vescovi della provincia di Reims si radunano in concilio, ma non si preoccupano che di interessi materiali: si tratta di scomunicare i predoni, che vengono a devastare la città (4); pare però che questa scomunica non abbia ottenuto grandi risultati, poichè nel 993 essi si radunano di nuovo per lo stesso motivo (5). Nel 990 un concilio, pure tenutosi in Francia, confermava i possessi del monastero di Cluny, e poi emanava vari ordini sul con-

(1) *Ex vita Nili abbatis*. PERTZ, *Script.*, vol. 4°. — A proposito di S. Nilo vedi le belle pagine scritte dal LENORMANT, *La Grande-Grèce, paysages et histoire*, Paris, 1881, tom. 1, p. 341-360, il quale presenta una esatta descrizione della condizione dell'Italia meridionale a quell'epoca. Di S. Nilo e di altri santi contemporanei dell'Italia meridionale e della Sicilia parla anche a lungo l'Amari nella sua mirabile *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. 2, pag. 317-320, 406-414 ecc.

(2) PERTZ, *Script.*; vol. 4°, p. 846-84.

(3) Non mi son fermato a parlare delle isole, perchè, soggette alla dominazione araba, aveano in parte abbandonato le credenze cristiane. Del resto basta leggere la Storia testè citata dell'Amari per vedere come in Sicilia non si pensasse alla fine del mondo nel mille; la Sicilia anzi era allora molto fiorente: *grosse e frequenti città, valide fortezze, industria agraria e cittadina, commercio, lusso, scienze, lettere* (vol. 2, p. 428).

(4) Concilium Silvanectense. MAXSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*. Venetiis, 1774, tom. 19, c. 95.

(5) Synodus provinciae Remensis. MAXSI, *Conciliorum collectio*, tom. 19, c. 169.

cubinato dei preti, sugli incantesimi, sul mangiar carne, ecc. (1). Ancora nello stesso anno 990 a Narbona si convocava un concilio contro gli invasori di beni ecclesiastici (2); è questa, si potrebbe dire, la piaga del secolo (3).

Nel 991 comincia la famosa contesa tra Arnolfo e Gerberto per l'arcivescovato di Reims, della quale si occupano un concilio del 991 (4) e due del 995 (5), senza però definire la questione.

Ad Urgello nel 991 ha luogo una riunione di vescovi indignati per le continue invasioni nei beni ecclesiastici, che vengono fatte dalla contessa Ermengarda; per non attirarsi l'odio della contessa si delibera di scomunicare soltanto i consiglieri di lei (6).

Nel 993 a Roma si canonizza S. Udalrico, vescovo di Ausburgo (7).

Nel 994 un concilio francese ristabilisce i canonici in una chiesa (8).

Poco dopo si tiene un concilio a Verona per definire i diritti del vescovo di Verona sopra alcune chiese soggette al patriarca di Aquileia (9). Nel 996 hanno luogo due concili in Francia, l'uno per restituzione di decime alla Chiesa (10), l'altro per dare certi diritti ai canonici di Parigi (11).

Senza ricordare il concilio di Ravenna del 997, in cui si prendono parecchie deliberazioni riguardanti la disciplina ecclesiastica (12) e quello di Pavia pure del 997, in cui fu scomunicato Crescenzo (13), vengo al concilio tenutosi a Roma nell'anno 998 (14), nel quale, tra cose di minore importanza, si trattò del matrimonio del re Roberto di Francia colla cugina Berta. Il concilio deliberava di dichiarar nullo il matrimonio, di scomunicare i vescovi che vi avevano preso parte, ed imponeva al re una penitenza di *sette anni*. Nessuno dei vescovi congregati ci risulta che si sia alzato a far notare come si creda che fra *due anni* deve avvenire il finimondo. Essi non ci

(1) Concilium Ansanum. MANSI, *Concil. collectio*, tom. 19, c. 99.

(2) Concilium Narbonense, id., c. 103.

(3) Vedi, p. es., il libro *De pressuris ecclesiasticis* di ATTONE vescovo di Vercelli.

(4) Conciliabulum sive pseudosynodus Remensis. MANSI, *Conciliorum collectio*, tom. 19, c. 103.

(5) Concilium Mosomense, id., c. 193; Concilium Remense, id., c. 197.

(6) Conventus episcoporum apud Urgellum. Id., c. 167.

(7) Concilium Romanum, id., c. 169.

(8) Concilium Ansanum, id., c. 177.

(9) Concilium Veronense, id., c. 195.

(10) Sandionysanum Concilium, id., c. 205 e 231.

(11) Senonensis Synodus, id., 207; vedi anche Parisiense concilium, id., c. 223.

(12) Concilium Ravennatense, id., c. 219. Fra le altre cose l'arcivescovo ordina a tutti gli arcipreti della sua diocesi di pagare ogni anno nel giorno di S. Vitale due soldi ai suoi suddiaconi.

(13) Concilium Ticinense. MANSI, *Conciliorum collectio*, tom. 19, c. 221.

(14) Concilium Romanum, id., c. 223.

avranno prestato fede; ma se il popolo era veramente invaso da quella credenza, una deliberazione di tal fatta, non preceduta da alcuna spiegazione, dovea sembrare eminentemente ridicola.

Sul principio del 999 si tiene a Magdeburg un concilio, perchè una fanciulla è stata rapita dal convento dal suo sposo (1). Nello stesso anno 999 ha luogo a Roma un altro concilio (2), in cui si parla della causa di Gisilero, vescovo di Magdeburg, cosa di cui si era già trattato nel concilio romano dell'anno precedente e di cui si trattò ancora parecchi anni prima di risolverla.

Numerosi concilii si radunano nell'anno mille in Francia ed in Germania per deliberare su argomenti di disciplina ecclesiastica o su fatti particolari; ma nessuno di essi ci lascia credere che quella gente aspetti il finimondo; in parecchi anzi si rimanda a concilii futuri la decisione.

Che cosa ordinano le bolle pontificie?

Si accordano privilegi a chiese (3); si confermano beni a monasteri, conventi, abbazie (4); con bolla del 998 si concede all'arcivescovo di Benevento, che alla sua morte gli sia dato per successore un suo nipote (5). Nel 999 papa Silvestro II rimprovera il vescovo Pietro II d'Asti per le sue scelleratezze, e lo cita a comparire di-

(1) Magdeburgense Concilium. MANSI, *Conciliorum collectio*, tom. 19, c. 235.

(2) Concilium Romanum, id., c. 265.

(3) 992. Privilegium Portuensi Ecclesiae. *Bullarum, Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum amplissima collectio*. Romae, 1739, tomo 1^o, p. 287. — 994. Salernitana Ecclesia in archiepiscopali dignitate confirmatur, iusque conceditur archiepiscopis suffraganeos sibi episcopos ordinandi. Id., tomo 1^o, p. 289. — 996. Confirmatio indultorum ac privilegiorum omnium Amiatino monasterio, in comitatu Clusino posito, ab imperatoribus, regibus ac summis pontificibus concessorum. Id., p. 291. — 997. Confirmatio privilegiorum Ravennatensis Ecclesiae. Id., p. 292. — 997. Placentina Ecclesia, a Ioanne XVI Antipapa Ravennatensi ablata et Metropolitana dicta, eidem Ravennatensi restituitur, cui quoque subicitur Monteferetrana cum bonis omnibus et pertinentiis. Id., p. 294. — 998. Gregorius PP. Ravennatensem Ecclesiam multis iterum ornat privilegiis, multisque donationibus auget. Id., p. 295. — 998. Confirmatio bonorum Beneventanae Ecclesiae, cuius episcopis conceditur usus pallii in perpetuum. Id., p. 296. — 999. Abbatibus Fuldensibus jus primatus cum facultate synodos habendi confirmatur, eisque more episcoporum ad sedem apostolicam appellandi licentia tribuitur. Id., p. 299. — 1000. Silvester PP. II utrumque monasterium Stabulense et Malmundariense sub sua suscipit protectione, mandatque ut in abbatibus electione ex Stabulensi, si dignus reperietur, assumatur. Id., p. 300. — Vedi anche le bolle di conferma di privilegi del maggio 992, del marzo 995, e del maggio del 1000 pubblicate dallo PFLUGK-HARTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita*. Stuttgart, 1884, vol. 2^o, p. 52, 53 e 55.

(4) 990. Confirmatio bonorum et possessionum monasterii S. Petri Rodensis. *Bullarum collectio*, vol. 1^o, p. 286. — 998. Confirmatio fundationis et bonorum monasterii S. Adalberti Brennoviensis. Id., p. 289. — 996. Confirmatio bonorum Stabulensis et Malmundariensis monasteriorum, et iuris eligendi abbatibus primum ex Stabulensi, deinde ex Malmundariensi caenobio. Id., p. 292. — 998. Confirmatio abbatis S. Ambrosii et Ss. Martyrum Gervasii et Protasii Mediolanensis. Id., p. 294. — 998. Confirmatio monasterii S. Genesii in diocesi Bisuldunensi, eiusque exemptio ab omni ecclesiastica et saeculari iurisdictione. Id., p. 296. — 998. Abbatia S. Mariae et beati Petri Montis maioris dicta privilegiis donatur, confirmatisque bonis omnibus sub tuitione Sedis Apostolicae recipitur, liberaque ab omni alia iurisdictione declaratur. Id., p. 297.

(5) *Bullarum collectio*, tomo 1^o, p. 296: *Concedimus autem Alphano clerico vestro nepoti integrum ipsum archiepiscopatum post decessum tuum habendum cum omnibus suis pertinentiis.*

nanzi ad una sinodo (1). Nel 1000 si insignisce della corona reale Stefano d'Ungheria, e si fonda a Gran un arcivescovato, sede metropolitana di tutto quel reame (2).

Il clero adunque è muto sopra questo fatto di capitale importanza per i fedeli; esso continua imperterrito nella sua via di acquistare privilegi e di aumentare i suoi beni.

Per conoscere sempre meglio la vita di quell'epoca, per vedere più da vicino quella gente, per osservarla nelle sue azioni di tutti i giorni, per notarne i vizii e le virtù, apriamo due raccolte di leggi ecclesiastiche, che furono compilate appunto negli ultimi anni del secolo X (3):

(1) PFLEUG-HARTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita*, vol. 2º, p. 54.

(2) *Bullarum collectio*, vol. 1º, p. 299.

(3) Una è il *Liber legum ecclesiasticarum*, di cui il MANSO (*Conciliorum collectio*, tom. 19, c. 179) pone la compilazione all'anno 994. Consta di 45 capitoli: 1. De munere et dignitate sacerdotum; 2. Quod sacerdotes debeant orationi et lectioni incumbere; 3. Quod vacantes officium exerceant manuale; 4. Ad synodum venientes quid secum ferent; 5. Ut panis, vinum et aqua in missa sint mundissima; 6. Ut foeminae ad altare in celebratione non accedant; 7. Ut sacerdos solus non celebret; 8. Ut nihil non sanctum ponatur in ecclesiis: non messes, non fenum, etc.; 9. De non sepeliendo in ecclesiis; 10. Ut in ecclesiis non sint vaniloquia; 11. Ut missa non celebretur nisi in loco sacro; 12. Ut foemina non habitet cum sacerdote; 13. Ut sacerdos ebrietate et tabernis fugiat et inordinata etiam convivia; 14. Ut sacerdotes aliorum parochianos ad se non alliciant ob contrahendas decimas; 15. Ut sacerdos alterius clericum non subducatur; 16. De presbytero, qui dato munere alterius ecclesiam ambierit; 17. Ut nullus presbyter aegrotantem parvulum recuset baptizare; 18. Vasa sacra non profananda; 19. De scholis in ecclesiis; 20. Ut presbyteri per villas scholas habeant, et gratis parvulos doceant; 21. De vita sanctius instituenda praecepta plurima; 22. De oratione dominica et symbolo discendis; 23. De mane et vespere orando; 24. De die dominica cautius celebranda; 25. De suscipiendis hospitibus sine munere; 26. De periurio; 27. De falso testimonio; 28. Ut sacerdos quilibet modo aliquo plebem doceat; 29. De formula orandi; 30. De eodem et de confessione; 31. De peccatis in confessione enumerandis; 32. Ut opera charitatis quisque faciat et quonam modo fiant; 33. De mutuis parentum et liberorum officiis; 34. De vera charitate; 35. Ut decimae et elemosinae tam ex negotiatione debeantur, quam e fructibus; 36. Ut in hebdomada ante Quadragesimam confessiones et poenitentiae fiant; 37. De observazione Quadragesimae; 38. Ut jejunantium cibis praetermissis pauperibus erogetur; 39. Ut jejunum non solvatur ante Vesperas; 40. A quibus rebus et quomodo abstinendum sit; 41. De crebra corporis et sanguinis Domini susceptione in Quadragesima; 42. De litibus et debitis in jejunio remittendis; 43. Ut coniuges invicem se jam abstineant; 44. Ut populus excitetur ad crebram corporis et sanguinis Domini susceptionem; 45. Ut missae publicae non officiat peculiaris. — L'altra porta il titolo: *Capitula Attonis episcopi Vercellensis*, ed è una raccolta di canoni tolti da diversi concilii e da lettere, che il Manso crede compilata proprio negli ultimi anni del secolo decimo; altri invece ritengono che Attone fosse già morto nell'anno 984 (TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. Milano, 1823, tomo 3º, p. 326); ad ogni modo però questa raccolta appartiene alla seconda metà del secolo X. Consta di 100 capitoli: 1º Admonitio pontificis ad presbyteros, qualiter erga subditos agant; 2. Retractatio eiusdem et de ordinis discretionem bonaeque vitae exortatione; 3. De ignorantia vitanda et doctrina sectanda; 4. Ut omnes fidem catholicam memoriter teneant; 5. De negligentia cavenda, iustitia amplectenda et vita emendanda; 6. Quibus armis diabolus et vitia expugnentur; 7. Quod sacerdos missam solus nequaquam celebret; 8. Quod sacerdos missas nisi in sacris ab episcopo locis non praesumat celebrare; 9. Quod divina Mysteria studiose celebrentur; 10. Item; 11. Ut foeminae ad altare non accedant; 12. Ut foeminae sacra vasa vel pallas non contingant; 13. Ut nullus praesumat qualiter ex sacris illicite usurpare; 14. Ut vestimenta ecclesiastica sacra et honesta sint; 15. Ut clerici saecularibus indumentis non utantur; 16. Quando symbolum competentibus tradatur; 17. De temporibus baptismi; 18. Qualiter baptismi sacramenta celebrari oportet; 19. Item de parvulis aegrotantibus; 20. Ut Presbyteri absque diaconibus Baptisma non celebrent; 21. Quae in ecclesiis recondi liceat; 22. Quod in ecclesiis convivia et accubitus non fiant; 23. Quod in ecclesiis sepulturae non fiant; 24. Ut sepulturae non vendantur; 25. Ut Dioeceses singulis annis visitentur; 26. Qui Presbyteri chrisma petant; 27. Quod singulis annis synodus

— « Niuna donna si avvicini all'altare, mentre il sacerdote celebra la messa, ma stia al suo posto; e il prete riceva quivi da lei quell'offerta, che voglia presentare a Dio. Debbono le donne ricordarsi della loro debolezza e della fragilità del loro sesso; epperò devono guardarsi dal lordare alcunchè di quelle sacre cose, che spettano al ministero della Chiesa (1). » —

— « Non è giusto che una donna abiti con un prete, benchè questo i canoni permettano alla madre, alla sorella e a quelle persone, che non osiamo accusare di alcuna infamia. Tuttavia lo proibiamo per tutte le donne, poichè quelle hanno serve, che possono temere inducano il prete al peccato (2). » —

celebretur; 28. Qualiter maiores Presbyteri ad synodum veniant; 29. Quod singulas Kalendas collatio in plebibus fiat; 30. Quod nullus absolute clericus ordinetur; 31. Ut in singulis ecclesiis sacerdotes ordinentur; 32. De clericis, qui loca, in quibus ordinati sunt, derelinquunt; 33. De Presbyteris, qui pro alterius ecclesia munera promittant; 34. Ut nullus oblationes ecclesiae, praeter conscientiam episcopi, aut det aut accipiat; 35. Ut nullus Presbyter absque permisso episcopi aliquid in eius parochia agat; 36. Ut nullus clericus mulierem in consortio familiaritatis habeat; 37. Uti clericus nullam conversationem cum muliere post denominationem habeat; 38. Qualem professionem Presbyteri et Diaconi faciant quando ordinantur; 39. Item qualem episcopus diaconem faciat; 40. Ut clerici episcopis suis obtemperent, ad honorem eos promovere volentibus; 41. Quod nullus clericus die dominica aliquod saeculare negotium audeat iudicare; 42. Ut clerici ludicris spectaculis non intersint; 43. Ut clerici per plateas vel andronas vel nundinas non ambulent; 44. Item clericum scurilem puniendum; 45. Item clericus adulator et proditor degradetur; 46. Clericus, qui inter epulas cantat, similiter; 47. Quibus negotiis se miscere debeant; 48. Ut clerici auguria non credant, nec divinationes exquirant; 49. Ut clerici usuras non accipiant, nec laici quoque; 50. Ut clerici vilis emendi et carius vendendi usum non habeant; 51. Ut clerici saecularem defensionem adversus ecclesiasticam disciplinam non requirant; 52. Ut clerici ecclesiastico iudicio contenti sint; 53. Ut clerici vigiliis non desint; 54. Ut presbyter in nuptiis bigami non prandeat; 55. Quod ex collatis convivia non celebrentur; 56. Quod ad agapem vocati ciborum partem non accipiant; 57. Quod clericos orare et legere ac manibus laborare instanter conveniat; 58. Qui Psalmi in ecclesia cantentur vel libri legantur; 59. Ut oratio dominica quotidie proferatur; 60. Quod profundiores quaestiones penitus non adstruantur; 61. Ubi et qualiter scholae habeantur; 62. Quibus libertis manus mittatur; 63. Quales ad ministerium clerici eligantur; 64. De jejuno quadragesimali clericorum; 65. Quod nulli sacerdotum liceat canones ignorare; 66. Quod adversa pro Christo patienter toleranda; 67. Quod cum excommunicato non fit orandum; 68. Quod oblationes discordantium vel pauperes opprimentium refutandae sunt; 69. Ut ebrietas vitetur; 70. Qualiter singulis feriis agendum sit; 71. Quod die dominica stantes oremus; 72. Ut sacerdotes admoneant populum qualiter festis diebus se habeat; 73. Quibus festis populus communicet; 74. Si sacrificium per negligentiam ceciderit; 75. Si vomitus intra tres dies (horas) post communionem negligenter evenierit; 76. Ut ingrumeni non communent, et balnea in sacris balneis non fiant; 77. Qualiter mysteria baptismatis vel chrismatis custodienda sint; 78. Ut spectacula ludorum diebus festis non celebrentur; 79. Ut nullus Kalendas Januarias colere aut choros ducere praesumat; 80. Ad ecclesiam conveniendum sit; 81. De doctrina virorum et mulierum; 82. De indumentis eorum; 83. Ut natalitia seu nuptiae in Quadragesima non fiant; 84. De jejuno quadragesimali; 85. De observatione eiusdem; 86. Item; 87. De jejuno quatuor Temporum; 88. Jejunum ecclesiasticum non dissolvendum; 89. Ut poenitentibus infirmis oleum sanctificatum non fundatur; 90. Qualiter Presbyteri erga poenitentes agant; 91. Ut poenitentes quotidie genua flectant; 92. Ut mortuos poenitentes sepiant; 93. Poenitentes saecularibus negotiis abstineant; 94. Qualiter sponsus et sponsa a sacerdote benedicantur; 95. Quae nuptiae vitandae sint; 96. Qualiter unusquisque docendus sit; 97. Ut orationem dominicam et symbolum omnes memoriter teneant; 98. Ut hos canones nullus refutare praesumat; 99. Ut quae statuta sunt nullo modo immutentur; 100. Quod scire etiam oporteat quae in sacris scripturis recipienda sunt, quaeve refutanda. MANSI, *Conciliorum collectio*, tom. 19, c. 245 e segg. — Ho creduto opportuno riportare il titolo dei vari capitoli di queste due raccolte di leggi ecclesiastiche, perchè anche da questo semplice e nudo elenco appare quali fossero le trasgressioni più comuni, quali le consuetudini.

(1) *Liber legum ecclesiast.*, capo 6, MANSI, vol. 19, c. 181; *Capitula Attonis*, cap. 11, Id. c. 247.

(2) *Liber leg. ecclesiast.*, capo 12, MANSI, vol. 19, c. 183; *Capit. Attonis*, cap. 36 e 37, Id., c. 252.

Si ordina ai preti di non ubbriacarsi (1), di non cantare nei banchetti (2), di non assistere agli spettacoli (3). Si proibisce severamente al clero di vendere le sepolture, *poichè è brutto lo speculare sul dolore altrui* (4); d'imprestare danaro ad usura (5). Questa stessa proibizione si fa anche ai laici, ai quali si raccomanda pure di guardarsi bene dallo spergiurare e dal testimoniare il falso (6).

Pene speciali s'impongono a chi celebri le Calende di Gennaio con riti pagani (7). Si proibiscono gli spettacoli nei giorni di festa, perchè il popolo accorre più volentieri al circo e lascia deserte le chiese (8). Ma anche senza gli spettacoli la gente trova modo di passare allegramente i dì di festa; va alla messa di buon'ora e poi tutta la giornata va attorno nelle osterie a mangiare ed a bere, *servendo al ventre piuttosto che a Dio* (9).

Gli uomini insomma continuano a vivere come per lo innanzi; nulla ci indica che essi si trovino accasciati sotto la minaccia del finimondo.

V.

Man mano che l'anno mille si avvicina (scrivono gli storici moderni), cresce l'indifferenza per le cose di quaggiù, l'abbandono di ogni cura terrena.

Ho già incidentalmente ricordato alcuni fatti, che provano il contrario: in Germania nello stesso anno 1000 i due vescovi di Hildesheim e di Magonza contendono accanitamente per i loro diritti; in Italia nei due ultimi anni del secolo decimo Ugo, abate di Farfa, si occupa quasi esclusivamente della rivendicazione dei beni del suo monastero; tutto il clero poi nei concilii e nelle bolle dimostra di

(1) *Liber leg. ecclesiast.*, capo 13, MANSI, vol. 19, c. 183; *Capit. Attonis*, cap. 69, Id., c. 256.

(2) *Capitula Attonis*, cap. 46, MANSI, vol. 19, c. 256.

(3) *Capitula Attonis*, cap. 42 (MANSI, vol. 19, c. 256): Non oportet ministros altaris vel quoslibet clericos spectaculis aliquibus, quae aut in nuptiis aut in coenis exhibentur, interesse; sed antequam musici themalici ingrediantur, surgere eos de convivio et habere debere.

(4) *Capitula Attonis*, cap. 24 (MANSI, vol. 19, c. 250): peti vero aut aliquid exigi omnino prohibemus.

(5) *Capitula Attonis*, cap. 49 (MANSI, vol. 19, c. 253).

(6) *Liber leg. ecclesiast.*, cap. 26-27. Ho citato i vizi che ci sono indicati come molto frequenti. Al cap. 31 poi (De peccatis in confessione enumerandis) sono annoverati otto peccati capitali: Octo sunt principalia vitia, ast admodum pauci sunt, qui non aliquibus vel omnibus deliquerunt. Unum est gastrimargia, alterum fornicatio, tertium tristitia mundi, quartum desiderium pecuniae, quintum vana gloria, sextum invidia, septimum ira, octavum superbia (MANSI, vol. 19, c. 188).

(7) *Capitula Attonis*, cap. 79 (MANSI, vol. 19, c. 258).

(8) *Capitula Attonis*, cap. 78 (id., c. 257).

(9) *Liber legum ecclesiasticarum*, cap. 45 (MANSI, vol. 19, c. 193).

pensare molto agli interessi materiali (1). Ma penetriamo più addentro nella vita dell'epoca, facciamoci a considerare se si cessa dal coltivare la terra, se si abbandonano i traffichi, se veramente tutti i pensieri sono rivolti alla vita futura.

In Piemonte rimangono pochi documenti di quell'epoca; pure in quei pochi troviamo permuta e vendite di beni. Così il vescovo di Asti permuta beni il 4 gennaio 995, il 21 ottobre ed il 2 dicembre 996, e il 3 gennaio 999 (2); e permuta si fanno nel 996 a Vigevano (3), il 26 marzo 999 a Novara (4); e vendite il 20 marzo 996 ed il 28 marzo 998 (5). Nello stesso anno 1000 il 1° settembre Pietro III, vescovo di Novara, permuta beni con un certo Domenico (6).

Per questione di diritti il marchese d'Ivrea, Arduino, muove contro il vescovo di Vercelli e lo uccide (996—997); per troncamento ogni dissensione col vescovo d'Ivrea lo caccia dalla sede e ne occupa le terre e le case; viene poi scomunicato; ed il 1° novembre del 1000 il nuovo vescovo di Vercelli Leone riesce ad ottenere da Ottone III un diploma, col quale gli vengono cedute tutte le terre del marchese Arduino (7).

Molto più numerosi sono i documenti della Lombardia. Dell'anno 995 abbiamo nove atti di vendite di beni (8) e due di permuta (9); del 996 cinque vendite (10), una permuta (11), ed un affitto di una vigna *per 29 anni* (12); del 997 due vendite (13) e due permuta (14); del 998 due vendite (15), tre permuta (16), due liti per

(1) Vedi anche il *Liber legum ecclesiasticarum*, cap. 35: Ut decimae et elemosinae tam ex negotiatione debeantur, quam et fructibus (MANSI, *Conciliarum collectio*, vol. 19, c. 190).

(2) *Historiae patriae monumenta*. Chartarum, vol. I, c. 295, 309, 311, 319.

(3) Id., vol. I, c. 313.

(4) Id., vol. I, c. 321.

(5) Id., vol. I, c. 298 e 316.

(6) Id., vol. I, c. 333.

(7) *Hist. patriae monumenta*. Chart., vol. I, c. 338. Vedi anche PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi del re Arduino*. Torino, 1844, p. 63, 67, 73-74, 87-90.

(8) PORRO, *Codex diplomaticus Langobardiae*. *Hist. patriae Monumenta*, vol. 13, c. 1571 (gennaio), c. 1572 (27 marzo), c. 1574 (aprile), c. 1578 (luglio), c. 1582 (luglio), c. 1583 (23 agosto), c. 1585 (25 agosto), c. 1586 (agosto), c. 1587 (settembre).

(9) PORRO, *Codex dipl. Langob. M. H. P.*, vol. 13, c. 1579 (luglio), c. 1588 (ottobre).

(10) Id., c. 1595 (17 aprile), c. 1607 (22 luglio), c. 1611 (9 agosto), c. 1616 (13 settembre), c. 1617 (13 settembre).

(11) Id., c. 1620 (31 dicembre).

(12) Constitutio emphiteusis seu potius locationis ad annos XXIX de parte cuiusdam possessionis canonicae S. Alexandri. Id., c. 1599 (aprile).

(13) PORRO, *Codex diplom. Langob., M. H. P.*, vol. 13, c. 1625 (29 gennaio), c. 1640 (aprile).

(14) Id., c. 1627 (21 gennaio), c. 1649 (novembre).

(15) Id., c. 1652 (15 gennaio), c. 1670 (ottobre).

(16) Id., c. 1663 (30 settembre), c. 1666 (settembre), c. 1679 (novembre).

beni (1) e di nuovo un affittoamento *per 29 anni* (2); del 999 sette vendite (3), tre permutate (4), ed una sentenza, colla quale si obbliga un tale a restituire ad Odelrico, vescovo di Cremona, due pezzi di terreni (5). Altra lite ha questo vescovo a sostenere nel 1000, e nel gennaio di quell'anno ottiene la restituzione di un terreno già spettante alla sua chiesa (6). Il 27 marzo del 1000 gli viene confermata da Ottone III la corte Crotta (7); il 15 aprile lo stesso Odelrico fa una permuta col vescovo di Brescia (8); il 1° maggio si fa confermare da Ottone le due corti Crotta e Cella (9): il 16 settembre attribuisce le decime dei beni dell'episcopato posti fuori delle mura ai canonici di San Vincenzo (10); insomma nei due ultimi anni del secolo decimo egli non si occupa che dei suoi poderi.

Il vescovo di Lodi, Andrea, litiga con un certo Rogerio per beni, ed il 5 agosto del 1000 ottiene sentenza favorevole (11).

Nel mille si fanno vendite a Milano (12) e a Bergamo (13), e permutate a Bergamo (14) e a Brescia (15); ancora nello stesso anno mille nell'Alessandrino un certo Rofino fa una donazione ad una sua figlia (16). Che più? Nell'ottobre del mille Odelrico, abate del monastero di Sant' Ambrogio in Milano, dà in affitto *per 29 anni* beni posti nel territorio di Landriano, Vimercate, Somma, Milano e Cuggiano (17).

Procedendo alla regione veneta troviamo parecchi signori laici ed ecclesiastici intenti a farsi accordare dall'imperatore Ottone III diplomi di riconferma: il 12 giugno 996 è Rambaldo, conte di Treviso, che ottiene la conferma dei possedimenti di Rovigo, Nervesa,

(1) PORRO, *Codex dipl. Lang. M. H. P.*, vol. 13, c. 1674 (ottobre), c. 1678 (novembre).

(2) Id., c. 1669 (ottobre).

(3) Id., c. 1683 (marzo), c. 1684 (marzo), c. 1688 (16 aprile), c. 1702 (agosto), c. 1703 (21 ottobre), c. 1704 (26 ottobre), c. 1708 (novembre).

(4) Id., c. 1694 (22 giugno), c. 1700 (giugno), c. 1706 (novembre).

(5) Id., c. 1693 (maggio).

(6) Id., c. 1711.

(7) Id., c. 1716.

(8) Id., c. 1719.

(9) Id., c. 1722.

(10) Id., c. 1739.

(11) Id., c. 1727.

(12) Id., c. 1715 (febbraio), c. 1718 (marzo), c. 1730 (10 agosto), c. 1746 (dicembre).

(13) Id., c. 1736 (agosto).

(14) Id., c. 1743 (28 dicembre).

(15) Id., c. 1737 (1 settembre).

(16) Id., c. 1714 (22 febbraio).

(17) Id., c. 1741.

Giavera, Vedelago, Borbiago, Oriago, ecc. (1); il 5 febbraio 997 è il monastero di San Zaccaria di Venezia, che viene confermato nella proprietà della corte di Petriolo, di Cona, ecc. (2); il 9 febbraio 998 sono i canonici di Ferrara, che vedono riconfermati i loro privilegi (3); il 23 agosto 998 è il vescovo di Padova, che ottiene un diploma di conferma della corte di Sacco, dei beni e privilegi, ecc. (4). Nel novembre del 999 un certo Giovanni di Sacco, prendendo moglie, assegna alla sua sposa la quarta parte dei propri beni (5).

A Venezia nel 996 il doge Pietro Orseolo II ottiene dall'imperatore Ottone il permesso di aprire tre mercati in S. Michele del Quarto e in altri due luoghi sottoposti all'impero lungo il Sile e Piave (6); e nel 997 prende in affitto *per 29 anni* dal vescovo Siccardo di Ceneda la metà del castello e del porto detto di Settimo (7). Il 1° luglio dello stesso anno la badessa di S. Zaccaria concede a certi uomini di Popilia le acque tenute in quei luoghi dal monastero, coll'obbligo di pagare ogni anno mille muggini, cento anguille e dodici paia d'uccelli grandi (8).

Nelle Romagne si fanno affittamenti *per 29 anni* il 28 aprile 975 (9), il 15 genn. 977 (10), il 16 maggio 986 (11) e il 3 settembre 992 (12); vendite il 23 giugno 992 (13); e liti si agitano il 1° maggio 996 (14), e il 16 settembre 998 (15).

I canonici di Parma il 1° gennaio 999 ottengono da Ottone III *curtem de Palationi cum castello et villis* (16). Il vescovo di Pistoia, Antonino, il 25 febbraio 998 è confermato nel possesso dei suoi beni (17). Nel mille papa Silvestro II concede la città e il comitato di Terracina a Dauferio Longobardo e suoi discendenti, coll'obbligo di prestazioni militari (18).

(1) GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'XI*. Venezia, 1877, p. 109.

(2) Id., p. 110.

(3) MURATORI, *Annali d'Italia*. Milano, 1744, tomo 5, p. 508.

(4) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, p. 111.

(5) Id., p. 112.

(6) MONTICOLA, *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*, Pistoia, 1882, p. 134.

(7) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*. Venezia, 1858, tom. 1, p. 272. Nell'anno 999 da Roma Ottone III rinnovò ai Veneziani l'antico diploma circa i confini di Cittanova ed Eraclea. Id., p. 282.

(8) MONTICOLA, *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*, p. 87.

(9) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo*. Venezia, 1801, tomo 1, p. 188.

(10) Id., tomo 5, p. 249.

(11) Id., tomo 1, p. 216.

(12) Id., tomo 5, p. 261.

(13) Id., tomo 5, p. 161.

(14) Id., tomo 5, p. 262.

(15) Id., tomo 2, p. 49.

(16) MURATORI, *Annali d'Italia*. Milano, 1744, tomo 5, p. 514.

(17) Id., tomo 5, p. 509.

(18) GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. 3, p. 558.

Apriamo il *Codex diplomaticus Cavensis*; qui ci si para dinanzi tutta una moltitudine, la quale non pensa che a comperare, a vendere, ad affittare, a far permuta, ecc. Ricordo un affitto *per 25 anni* fatto nel 980 (1), un altro *per 24 anni* fatto nel 981 (2), un altro *per 20 anni* del 983 (3), uno *per 24 anni* del 984 (4), uno *per 18 anni* del 986 (5), uno *per 12 anni* del 989 (6); del 990 ne abbiamo uno *per 12 anni* (7), un altro *per 13* (8) ed uno *per 24 anni* (9); del 992 uno *per 28 anni* (10) ed uno *per 20* (11); del 993 uno *per 10 anni* (12) ed uno *per 12* (13); un altro pure *per 12 anni* del 994 (14); del 995 uno *per 14 anni* (15), uno *per 10* (16) ed uno *per 7* (17); del 996 uno *per 20 anni* (18) ed uno *per 24* (19); due *per 12 anni* del 997 (20), ed uno *per 10 anni* del 998 (21). Ancora nel gennaio del 999 si fanno contratti di affitto (22); perfino nel febbraio del mille c'è chi affitta beni *per 12 anni* (23).

Non ricorderò le vendite di beni (24), le divisioni (25), le cessioni (26), le permuta (27), le liti (28), che si fecero negli ultimi anni del secolo decimo, e di cui ci sono rimasti gli atti negli archivi del

(1) *Codex diplom. Cavensis*. Hoepli, 1875, tomo 2, p. 142.

(2) Id., tomo 2, p. 156 e 171.

(3) Id., tomo 2, p. 186.

(4) Id., tomo 2, p. 218.

(5) Id., tomo 2, p. 235.

(6) Id., tomo 2, p. 267.

(7) Id., tomo 2, p. 278.

(8) Id., tomo 2, p. 303.

(9) Id., tomo 2, p. 309.

(10) Id., tomo 2, p. 334.

(11) Id., tomo 2, p. 339.

(12) Id., tomo 2, p. 340.

(13) Id., tomo 3, p. 8.

(14) Id., tomo 3, p. 11.

(15) Id., tomo 3, p. 24.

(16) Id., tomo 3, p. 32.

(17) Id., tomo 3, p. 34.

(18) Id., tomo 3, p. 56.

(19) Id., tomo 3, p. 60.

(20) Id., tomo 3, p. 65 e 72.

(21) Id., tomo 3, p. 83.

(22) Id., tomo 3, p. 94.

(23) Id., tomo 3, p. 98. Avverto che ho compreso sotto il nome di affittamenti anche concessioni emfiteutiche e livellarie, quando hanno caratteri che le avvicinano di molto alle vere locazioni. Anche il Muratori nota che *il dare a livello talvolta presso gli antichi era una specie di locazione* (*Dissertazioni sopra le antichità italiane*. Milano, 1837, tomo 3, p. 527, nella dissertazione 36: Dei livelli, delle precarie e delle decime dei laici nei secoli di mezzo).

(24) *Codex diplom. Cavensis*, tomo 3, p. 48, 50, 75, 81, 82, 94, 96.

(25) Id., tomo 3, p. 61, 68, 79, 86, 89, 90, 102.

(26) Id., tomo 3, p. 25, 43, 77, 91, 100, 108.

(27) Id., tomo 3, p. 105 (aprile del 1000).

(28) Id., tomo 3, p. 31, 41, 61, 63, 71.

monastero della Cava. Accennerò solo che si hanno sei documenti di tal genere dell'anno 996, otto del 997, sei del 998, sei del 999 e cinque del 1000.

Andiamo al convento di San Vincenzo al Volturno; sfogliamo le pagine che il monaco Giovanni scrisse nei primi anni del secolo XII per tramandare le memorie del suo convento (1). Egli ha trascritto i documenti dell'archivio; eccoci innanzi atti di affittamenti di beni *per 29 anni* dell'anno 975 (2), del 976 (3), del 977 (4), del 978 (5), del 980 (6), del 982 (7), del 983 (8), del 984 (9), del 987 (10), del 988 (11), del 989 (12), del 996 (13), del 997 (14) e ancora del 998 (15); e sentenze di liti del 995 (16) e del 997 (17).

Abbiamo così percorsa quasi tutta l'Italia, e dappertutto abbiamo trovato gente, che compra, vende e permuta beni, gente, che pensa così poco, che all'anno mille debba avvenire la fine del mondo, da affittare beni per un periodo di molto posteriore all'anno mille.

VI.

Il secolo decimo viene comunemente rappresentato come l'abisso, in cui si sommerse ogni luce di civiltà e di coltura; ma già il Muratori, e, dopo lui, il Balbo, il Giesebrecht, l'Ozanam e l'Ampère dimostrarono come non vi fu questa sosta, questo scioglimento assoluto di continuità nel cammino intellettuale (18).

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo 1, parte 2a. Milano, 1725: *Chronicon Vulturnense* dall'anno 703 al 1071.

(2) Id., tomo 1, parte 2a, p. 433, 449.

(3) Id., p. 437, 449.

(4) Id., p. 453.

(5) Id., p. 454.

(6) Id., p. 455.

(7) Id., p. 471, 476,

(8) Id., p. 475, 477.

(9) Id., p. 473.

(10) Id., p. 491.

(11) Id., p. 478, 487.

(12) Id., p. 481, 488.

(13) Id., p. 486.

(14) Id., p. 473.

(15) Id., p. 474, 489, 492.

(16) Id., p. 484.

(17) Id., p. 467.

(18) MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissertaz. 43ª: Dello stato, coltura e depressione della letteratura in Italia dopo la venuta dei barbari fino al 1100. — BALBO, *Della letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana*, lettera al sig. abate Amedeo Peyron. Torino, 1836. — GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis mediis aevi saeculis*. Berolini, 1845. — OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII*. Paris, 1850: Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares. — AMPÈRE, *Histoire littéraire de la*

Due specie d'insegnamento troviamo in Italia in quel tempo: maestri ecclesiastici negli episcopii e nei monasteri, e maestri laici, che si facevan pagare, nutriti di tradizioni profane, ultimi eredi dei grammatici e retori romani.

Raoul Glaber ci narra un fatto abbastanza caratteristico, che sarebbe avvenuto nel mille a un certo Vilgardo, che insegnava grammatica a Ravenna, e che nell'orgoglio del suo sapere andava fino al delirio. Una notte i demonii presero la figura dei poeti Virgilio, Orazio e Giovenale, e, appearing in sogno a Vilgardo, lo ringraziarono del suo ardore nello studiare i loro libri e nel diffondere la loro fama promettendogli di associarlo alla loro gloria. Sedotto da quest'astuzia dell'inferno, soggiunge lo storico borgognone, il grammatico si mise ad insegnare molti punti contrari alla fede cristiana, affermando che in tutte le cose bisogna credere alle parole dei poeti, le quali hanno forza di tanti articoli di fede. Accusato e convinto di eresia fu condannato dall'arcivescovo Pietro, e si trovarono poi in Italia parecchi ingegni infetti della stessa opinione (1).

Questo racconto ci prova che nel momento, in cui si crede che tutti gli animi fossero preoccupati del prossimo finimondo, si trovano letterati, che non s'ispirano ai miracoli dei santi, ma ritornano alle fonti pagane. E lo stesso ci dimostrano le parole di Raterio, vescovo di Verona, che inveisce con acrimonia contro la stolta sapienza di quei dotti, che fatuità stimavano l'eterna e vera sapienza e le favole dell'antichità preponevano alla storia (2).

Il clero però, mentre combatte quegli ultimi avanzi della coltura pagana, raccomanda l'istruzione:

— « I preti devono sempre tenere scuola nelle loro case, e, se alcun devoto vuol mandare i suoi figliuoletti per istruzione, devono accoglierli volenterosamente ed amorevolmente ammaestrarli. » —

« Dovete pensare ch'è stato scritto, che quelli, che sono dotti, fulgeranno come lo splendore del cielo, e che coloro, i quali molti alla giustizia istruirono ed ammaestrarono, risplenderanno come le stelle eternamente. Tuttavia non devono i preti per l'i-

France sous Charlemagne et durant le X e XI siècles. 2e édit. Paris, 1868, pag. 242 e segg. — Vedi anche: BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo.* Milano, 1884, p. 109-112.

(1) RODULPHI GLABRI HISTOR., *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, tomo 10, p. 23. Il Muratori notò come questo fatto non possa riferirsi al mille, ma a parecchi anni prima; ad ogni modo, senza entrare nella intricatissima questione della cronologia dei vescovi di Ravenna nel secolo decimo, è certo che questo avvenimento è della fine del secolo decimo.

(2) GIESBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos*, p. 13.

« struzione data aspettare alcunchè dai parenti dei fanciulli, se
« non quello, che questi spontaneamente daranno » — (1).

Queste ed altre consimili raccomandazioni si fanno nei concilii proprio negli ultimi anni del secolo decimo.

Dobbiamo dunque ammettere, che ogni vita intellettuale, non era spenta, se da una parte troviamo gente, che studia con passione i poeti pagani, e dall'altra vediamo il clero occuparsi ad ammaestrare il popolo.

Negli ultimi anni del secolo decimo, dicono alcuni storici moderni, non si scriveva più, perchè non vi doveva più essere una posterità.

Non mi faccio a ricordare le opere di Attone, vescovo di Vercelli, nè gli strani scritti di Raterio, quello spirito bizzarro, quel carattere inquieto e turbolento, che ci presenta una faccia nuova della vita poliedrica del medio-evo, nè l'operosità dimostrata da Liutprando nello scrivere quei suoi libri pieni di malignità e di scandali; perchè Liutprando, Raterio ed Attone più che alla fine appartengono alla metà del secolo decimo. Ma è verso la fine del secolo, che a Salerno un monaco scrive una Cronaca fino al 978 (2); è nell'anno 999 che Giovanni Canepario scrive la vita del martire Sant'Adalberto (3). Intorno al mille, nel monastero di Sant'Andrea nel monte Soratte, un Benedetto monaco scrive una Cronaca (4); e intorno alla stessa epoca Giovanni diacono intraprende a scrivere la sua Cronaca di Venezia (5). Fuori d'Italia, Richerio dal 996 al 998 scrive quattro libri di Storia (6), che l'Ampère appella il monumento letterario più importante del secolo decimo.

Ma chi ci dà prova della maggiore attività è il papa Gerberto.

« Nel secolo della più fitta ignoranza », scrive il Bartoli (7), « egli ha qualche cosa che ci fa pensare agli umanisti del secolo XV. « Egli sollecita l'arcivescovo Ecberto di mandare scolastici in Italia;

(1) *Liber eorum ecclesiasticarum*, cap. 20 (MANSI, *Conciliorum collectio*, tomo 19, c. 184); *Capitula Attonis*, cap. 3 e 61 (id., c. 246 e 255). Nel *Liber legum ecclesiasticarum*, cap. 19 (id., c. 184) si parla anche di un'istruzione superiore: — Si quis presbyter velit nepotem suum vel quemdam consanguineum suum erudiendum mittere ad ecclesias, quae nobis ad gubernandum concredita sunt, concedimus ei hoc libentissime.

(2) PERTZ, *Monumenta historica Germaniae Script.*, vol. 3.

(3) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 4, p. 581-595.

(4) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 3, p. 696-719.

(5) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 7, p. 1-47. Il Pertz crede che Giovanni abbia incominciato a scrivere la sua Cronaca verso il 980 e l'abbia continuata sino al 1009; invece il Monticolo sostiene che la Cronaca di Giovanni sarebbe stata scritta tra gli anni 1008 e 1009 (MONTICULO, *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*, p. 24).

(6) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 3, p. 561-657.

(7) BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, vol. 1, p. 112.

« prega Adalberone di prestargli un Cesare per copiarlo; invita il
 « monaco Airaldo di Aurillac a correggere un Plinio; prega lo sco-
 « lastico Costantino di prestargli il *De republica* di Cicerone; chiede
 « opere di aritmetica; mette insieme una biblioteca dei libri che
 « con grande fatica può raccogliere percorrendo l'Italia, la Ger-
 « mania ed il Belgio. Scrive opere di geometria, di astronomia, due
 « dissertazioni sulla costruzione dell'astrolabio e del quadrante; il
 « libro *De arithmetica*; il libro della divisione dei numeri; un'o-
 « pera filosofica *De rationale et rationi uti, libellus*; opere di
 « retorica, di storia, di teologia, poesie e lettere ».

È anche sul finire del secolo decimo, che acquista fama la scuola di medicina di Salerno; Richerio ricorda un medico di Salerno in gran fama presso la regina di Francia (1); e nel 984 Adalberone, vescovo di Verdun, viene a Salerno per cercare rimedio alle sue infermità (2).

Pare quindi non si possa ammettere che l'Italia sul finire del secolo decimo fosse ripiombata nella più completa barbarie, dalla quale sarebbe ad un tratto risorta nel secolo undecimo. Si è voluto creare un contrasto, e si è venuto allargando e approfondendo tra questi due periodi un abisso, che non esiste.

Alla vigilia del millenio accanto alle lettere cristiane trovavano ancora cultori i libri dell'antichità, e già fin d'allora le relazioni cogli Arabi lasciavano intravedere agli Italiani un nuovo campo di coltura. In quel cielo plumbeo del misticismo cristiano lontano lontano nell'orizzonte mandava gli ultimi bagliori la coltura pagana, mentre dall'altra parte cominciava ad apparire la nuova luce della civiltà araba.

VII.

— Ben lungi d'innalzare nuove costruzioni, non si riparavano nemmeno più le antiche — È questa anche una delle frasi, colle quali si suole caratterizzare la fine del secolo decimo.

Qui viene spontaneo il ricordo di Venezia dopo l'incendio dell'anno 977, che in un sol giorno avea distrutto oltre 300 case. Dappertutto si lavora con alacrità incredibile a nuove costruzioni;

(1) PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 3, p. 600-601; vedi anche GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos*, p. 20.

(2) *Chronicon Hugonis abbatis Flaviniacensis*. PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 8, p. 367; vedi anche NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, 1810, tom. 2.

è in questo periodo che sorge il palazzo del doge con una magnifica cappella ricca di marmi e d'oro; che si ricostruisce la chiesa di S. Marco, che è edificato San Giorgio; che si ristaura Grado e lo si circonda di forti mura; che il doge Pietro Orseolo II erige anche un palazzo ad Eraclea (1).

Ma anche nelle altre regioni d'Italia sorgono nuove fabbriche e si restaurano le antiche. Nell'anno 970 il vescovo di Padova, Gauslino, ricostruisce il monastero di S. Giustina (2); nel 983 il vescovo di Vicenza fa ricostruire il monastero dei Ss. Vito e Modesto (3); nel 990 il vescovo di Cremona fonda il monastero di S. Lorenzo (4). Nel 979 si fonda il monastero di Arona e nel 996 la canonica di S. Fedele a Casate presso Milano (5). In quello stesso anno (996) l'arcivescovo di Milano attendeva alla fondazione di un nuovo monastero a Milano presso la basilica di S. Celso, e riedificava anche la basilica stessa (6).

In Piemonte poco prima del mille si edifica l'abbazia di S. Michele della Chiusa, e intorno al mille si ricostruisce il monastero della Novalesa (7).

Negli ultimi anni del secolo decimo a Montecassino l'abate Manso conduce a termine il castello di Rocca Imola, costruisce quello di Roccasecca, e con emfiteutiche concessioni induce contadini a fabbricare il villaggio di S. Elia (8).

Nel settembre del 979 il vescovo Giovanni di Salerno concede due chiese e beni ad una certa Susanna, affinchè edifichi un monastero di donne (9); e documenti di simil genere, che accennano a costruzioni di chiese e monasteri in Italia abbiamo all'anno 982, al 985, al 986, al 989 (10), al 993 (11), ecc.

Nel 990 il vescovo di Ascoli erige nella città un monastero (12). Il 10 gennaio 999 l'imperatore Ottone III concede all'abate Gio-

(1) Vedi la Cronaca di Giovanni Diacono (PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 7) e ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. 1, p. 285-86.

(2) GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, pag. 80.

(3) Id., p. 96.

(4) MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, tomo 2, c. 263.

(5) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, parte 2a, p. 372 e 426.

(6) Id., p. 431-32.

(7) *Monumenta historiae patriæ Script.*, vol. 3.

(8) Leone Ostiense. Cronaca (PERTZ, *Script.*, 7); TOSTI, *Storia di Montecassino*, pag. 161.

(9) *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. 2, p. 137.

(10) Id., vol. 2, p. 177, 224, 241, 272, 297.

(11) MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, tom. 5o, c. 401.

(12) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. 2, parte 2a, p. 619.

vanni un tratto di terreno per costruirvi un chiostro (1), e l'11 agosto dello stesso anno dà licenza a un Pietro, monaco, di fabbricare una chiesa (2).

Nello stesso anno mille Stefano, re d'Ungheria, fa costruire il monastero di S. Pietro, detto *ad Vincula*, nel territorio Ravennate (3), mentre Ottone III fonda in Ravenna stessa un convento ed a Roma una basilica in onore del suo amico S. Adalberto (4). Perfino dei monumenti si erigono negli ultimi anni del secolo decimo: Ottone III fa innalzare a Pavia un monumento in marmo a Boezio (5).

Frequente ricordo troviamo di costruzioni di case private (6): ancora nell'agosto del mille, a pochi mesi dal momento fatale, c'è chi pensa ad edificarsi una casa (7).

I fatti, che ho qui citato, mi pare provino abbastanza, che dappertutto si continua a fabbricare case e castelli, chiese e monasteri, senza che il pensiero, che fra poco quelle costruzioni sarebbero state rese inutili dal finimondo, arresti l'opera di quella generazione.

VIII.

Abbiamo veduto come nessuno degli scrittori tedeschi ed italiani, che vivevano nel mille, ci abbia lasciato ricordo di un terrore per la fine del mondo. Abbiamo esaminato la vita degli italiani in quel periodo, non solo nei grandi fatti storici, ma nelle particolarità della vita privata; e nulla ci ha indotto a credere che un così funesto pensiero agitasse quegli animi.

Il popolo continua a coltivare la terra, professa un culto un po' grossolano, e alla domenica va a godersela all'osteria per cacciare il pensiero dell'oppressione continua, che subisce da signori laici ed ecclesiastici. Il clero entra appunto a quest'epoca nel periodo delle ricchezze temporali; in tutti i conventi e vescovati si conservano e raccolgono i documenti di donazione, si fanno permuta,

(1) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, tom. 4, p. 500.

(2) MURATORI, *Antiquit. ital.*, tom. 5, c. 625.

(3) MABILLON, *Annales ordinis S. Benedicti*. Lucae, 1739, tom. 4, p. 133.

(4) GREGORIVS, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. 3, p. 533-84.

(5) Id., vol. 3, p. 619.

(6) *Codex diplom. Cavensis*, tom. 2, p. 156, 171, 218; tom. 3, p. 56, 60.

(7) Id., tom. 3, p. 108.

compre e vendite di beni, si cerca di far valere gli antichi diritti, si protesta contro gli invasori dei beni ecclesiastici, li si scomunica e si finisce anche per adoperare le armi. I signorotti si accorgono di questa potenza, che sorge loro di fronte, e cercano di opporvisi energicamente. Tutti si dimostrano animati da interessi oltremodo mondani.

Viene ora spontanea la domanda: Su quali prove si fondarono gli storici per affermare, che un universale spavento invase nell'anno 1000 la Cristianità?

Di tutte le testimonianze messe innanzi per provare i terrori dell'anno mille non ce n'è una, che si riferisca all'Italia; noi quindi potremmo già risolutamente negare che tale terrore sia esistito in Italia (1).

Ma prendiamo pure ad esame queste prove.

IX.

— In tutti gli archivi si trova un gran numero di documenti del secolo decimo, riguardanti donazioni a chiese e a conventi, che cominciano colle parole: *Appropinquante fine mundi* —

È questa una prova presentata dal Sismondi per dimostrare la paura del finimondo all'anno mille, e ripetuta poi dagli altri.

Noto anzitutto che il fatto non è vero per l'Italia. Apriamo il *Codex diplomaticus Cavensis*, leggiamo il *Regesto di Farfa di Gregorio di Catino* (2), sfogliamo i *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi, esaminiamo il *Codice diplomatico padovano* del Gloria, svolgiamo tutti i 1006 documenti (dall'anno 712 al 1000) del *Codex diplomaticus Langobardiae* del Porro; noi non troviamo mai un'espressione di tal fatta. Ne troviamo invece due esempi nel primo volume *Chartarum dei Monumenta historiae patriae*; ma

(1) Il Quinet invece sostiene che *in nessuna parte della terra, come in Italia, l'uomo fu più costantemente colpito e preso dal sentimento della decrepitezza dell'universo. Nel fondo delle anime italiane, scrive l'illustre autore, io non scerno niente di più intimo, di più permanente e di vivo, come la coscienza d'un mondo che muore. Potrei dire che è il grido stesso delle cose, poichè non cessa di scoppiare nelle epoche le più lontane. Presso gli antichi gli Etruschi festeggiavano anticipatamente la morte degli Dei e la consumazione dei tempi in una Giosafatè pagana. Nei tempi cristiani l'Italia è come involupata in un continuo presentimento di morte universale. Nel mentre che tutto il resto dell'Europa pose in dimenticanza la paventata epoca del mille, l'Italia sola non è sicura, ecc. (Le rivoluzioni d'Italia, cap. 7, 1ª vers. ital. Torino, 1849, p. 94-95).*

(2) Pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI, vol. 2. Roma, 1879.

questi due documenti appartengono a paesi francesi, senza contare che sono posteriori all'anno mille (1).

È in Francia, che noi troviamo veramente quest'espressione usitatissima in molti luoghi, ma anche in quasi tutti i secoli del medio evo. Già il testamento di S. Radeconda dell'anno 584 comincia colle parole: *Mundo in finem currente* (2). In una carta del 734 abbiamo la frase, che si ripete poi da tutti: *Mundi termino adpropinquante, ruinis crebrescentibus, indicia certa manifestantur* (3); e frasi eguali o simili troviamo in centinaia di documenti francesi degli anni 833 (4), 834 (5), 836 (6), 838 (7), 839 (8), 840 (9), 841 (10), 842 (11), 845 (12), 848 (13), 849 (14), 850 (15), 851 (16), 852 (17), 854 (18), 855 (19), 856 (20), 857 (21), 859 (22), 860 (23),

(1) 1025. Donazione all'abbazia di Savigny nel Lionese: — *Dum huius mundi finem simulque etiam terminum nostrum advenire non dubitamus necesse est unicuique mortalium, ut de terrenis ac transitoriis acquirere satagat quatinus Deo in aeternum placere possit* (c. 447); il qual periodo veramente non accenna ad una fine del mondo molto prossima. — L'altro documento invece (dotazione del monastero di Talloires fatta dalla regina Ermengarda nell'anno 1031) comincia proprio colle parole: *Mundi terminum appropinquare, ruinis crebrescentibus, certa manifestant indicia*, che troviamo in numerosissimi documenti francesi dal secolo ottavo a tutto l'undecimo. — Fra le migliaia di documenti italiani da me esaminati uno solo conterrebbe una frase molto simile a quella citata, ed è un atto pubblicato dal MURATORI in nota al *Chronicon Farfense*. Siccome però non è un atto di donazione, e quella frase è dettata da un sentimento particolare, non lo comprendo nella categoria di cui discorro, ma ne parlerò nel capitolo seguente.

(2) *Chartae et diplomata*, edit. Pardessus, tom. 1, p. 151.

(3) *Cartulaire de l'abbaye de Beaulieu en Limosin*, publié par M. Deloche. Paris, 1859. Introduction, p. xciv-xcvi.

(4) *Cartulaire de l'abbaye de Redou en Bretagne*, publié par M. Aurelien de Coursou. Paris, 1863, p. 5, 6, 7, 8, 10, 15, 93. 354.

(5) Id., p. 3, 4, 11, 12, 97, 120, 137, 168; vedi anche p. 9, 13, 14, 16.

(6) Id., p. 135.

(7) Id., p. 145.

(8) Id., p. 153.

(9) Id., p. 150.

(10) Id., p. 358.

(11) Id., p. 164.

(12) Id., p. 32, 142.

(13) Id., p. 86.

(14) Id., p. 47.

(15) Id., p. 124.

(16) Id., p. 109, 366.

(17) Id., p. 28, 73, 367.

(18) Id., p. 368, 370.

(19) Id., p. 370.

(20) *Cartulaire de l'abbaye de Beaulieu*, p. 36: *Mundi senio seve impellente ad occasum*.

(21) *Cart. de Redou*, p. 371.

(22) Id., p. 54.

(23) *Cart. de Beaulieu*, p. 1, 48.

861 (1), 864 (2), 865 (3), 866 (4), 875 (5), 878 (6), 882 (7), 885 (8), 893 (9), 898 (10), 904 (11), 916 (12), 967 (13), 985 (14).

Come si vede da questo elenco (che è un risultato dello spoglio da me fatto della *Collection des Cartulaires de France*) troviamo questa frase specialmente in documenti del nono secolo. Invece di crescere, l'uso di essa diminuisce nel secolo decimo, ma non scompare del tutto; così la troviamo ancora nel 1024 (15), nel 1025 (16), nel 1028 (17), nel 1030 (18), nel 1031 (19), nel 1037 (20), e ancora in un documento che appartiene al 1062 o al 1072 (21).

Si può adunque stabilire con certezza essere questa nient'altro che una formola. Mentre in Italia facendo una donazione si diceva *pro remedio animae meae*, oppure si ricordava che *vita et mors in manu Dei est* e si considerava *casus humanae fragilitatis et repentinam mortem venturam*; in Francia generalmente si usava ricordare che questo mondo è destinato a perire e che ogni giorno più ci avviciniamo alla tremenda catastrofe. Questa frase, che fu messa innanzi come la prova più certa dell'aspettazione della fine del mondo all'anno mille, è in uso continuo nei documenti francesi dall'ottavo a tutto l'undecimo secolo, ed è già raccolta come una semplice formola nelle *Formulae veteres secundum legem romanam (vulgo Sirmondicae)* (22). Molto probabilmente essa trova

(1) *Cart. de Redou*, p. 58.

(2) *Id.*, p. 45.

(3) *Id.*, p. 208.

(4) *Id.*, p. 40, 41, 75; *Cartulaire de Beaulieu*, p. 10.

(5) *Cartulaire de Redou*, p. 184, 212.

(6) *Id.*, p. 186, 218.

(7) *Cartulaire de Beaulieu*, p. 102.

(8) *Id.*, p. 99, 230.

(9) *Id.*, p. 217.

(10) *Id.*, p. 59.

(11) *Cart. de Redou*, p. 227.

(12) *Cart. de Beaulieu*, p. 107.

(13) *Id.*, p. 125.

(14) *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Père de Chartres*, publié par M. Guérard. Paris, 1840, p. 77.

(15) *Cartulaire d'Ainay*, publié par Aug. Bernard. Paris, 1853, p. 561.

(16) *Cartulaire de l'abbaye de Savigny*, publié par Aug. Bernard. Paris, 1853, p. 320.

(17) *Id.*, p. 310: *Meta mundi ineunte, crebrescunt mundi ruinae, mala seculi inundant, finem eius nunc demonstrant; quam celeriter occurrit dies iudicii ostendit.*

(18) *Id.*, p. 322.

(19) *Monumenta historiae patriae*. Chartarum, vol. 1, c. 496; vedi nota 1a, p. 35 del presente lavoro.

(20) *Cart. de Savigny*, p. 318.

(21) *Cart. de Beaulieu*, p. 32. JULES ROY (*L'an mille*. Paris, Hachette, 1885, p. 188) di fronte a due documenti del 944 e del 948, che contengono quella frase, ne cita altri due del 1030 e del 1048.

(22) Vedi *Recueil général des Formules usitées dans l'empire des Francs du V au X siècle* par Eugène De Rozière. Paris, 1859, 1^e partie, p. 224. — In Germania questa formola non era usata; vedi EICKEN,

la sua origine nel Prologo di Gregorio di Tours alla sua *Storia ecclesiastica dei Franchi* (1).

X.

Il 26 giugno dell'anno 909 i vescovi della diocesi di Reims si radunavano in concilio a Troli per provvedere al miglioramento morale del clero e del popolo.

Aprè la seduta l'arcivescovo Heriveo con un discorso pieno di fiori rettorici e di citazioni autorevoli: *Oportet ut quamprimum Christianae religioni iam labanti, jamque velut in praecipiti vergenti, ac mundo in maligno posito vestro consilio et auctoritate episcopali succurratis. Videtis quam sit evidens furor Domini et manus eius ad feriendum extenta..... Depopolatae urbes, destructa vel incensa monasteria, agri in solitudinem sunt redacti; ita ut vere possimus dicere quia pervenit gladius usque ad animam.*

Dopo questo quadro desolante, ch'egli copia in parte dai Dialoghi di S. Gregorio (2), soggiunge: — E ciò non avviene senza causa. Sono i nostri peccati, sono quelli di tutto il popolo, che hanno prodotto questi mali; poichè le nostre iniquità si moltiplicarono all'infinito ed i nostri delitti crebbero fino al cielo. — Facendosi poi a descrivere i vizii degli uomini: Ora, esclama, ciascuno fa ciò che vuole; il più forte opprime il più debole, e vi sono uomini, che si divorano a vicenda come i pesci del mare. Il clero stesso è dato a tutti i vizii; noi siam detti vescovi, ma non adempiamo all'ufficio episcopale, e se predichiamo la virtù si dice di noi: *Alligant onera gravia et importabilia, et imponunt in humeris hominum; digito autem suo nolunt ea movere. Nobis ergo*, continua il nostro vescovo, *qui nomine censemur episcopi, maxima et prope importabilis incumbit sarcina pastoralis officii; dum instat reddenda ratio negotii nobis commissi cum exactione lucri; et dum iam*

Die Legende von der Erwartung des Weltunterganges und der Wiederkehr Christi in Jahre 1000 (Forschungen zur Deutschen Geschichte. Band XXIII, heft 2, p. 308. Göttingen, 1883).

(1) Illud etiam placuit propter eos, qui adpropinquante mundi fine desperant, ut collecta per chronicas vel per historias anteriorum annorum summa, explanetur aperte quot ab exordio mundi sint anni (*Gregorii Episcopi Turonensis Historiae Ecclesiasticae Francorum libri decem*. Parigi, 1836, tomo 1, p. 8).

(2) *Depopolatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa sunt monasteria virorum ac feminarum, desolata ab hominibus praedia atque ab omni cultiore destituta, in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat etc.* (*Gregorii Magni. Opera omnia*. Venezia, 1769, tom. 6, p. 255: dialogorum, liber III, cap. 38).

jamque adventus imminet illius in maiestate terribili, ubi omnes cum gregibus suis venient pastores in conspectum pastoris aeterni, lucrum de negotio, manipulos de se gete allaturi. Quid sumus acturi, hic pastores vocati, illic sine ovibus venientes, quae valeant presentari?.... Pensiamo adunque a quanto dobbiamo fare (1).

In questo discorso recitato solennemente nel Concilio di Troli dall'arcivescovo di Reims si volle trovare una prova della credenza della fine del mondo all'anno mille, specialmente in quelle parole: *Dum iam jamque adventus imminet illius in maiestate terribili.*

Si noti che nessuno certo dei vescovi presenti al Concilio dell'anno 909 sperava di essere ancora in vita nel 1000; tutti dovevano comparire al giudizio di Dio molto prima di quell'anno; sarebbe quindi stata cosa affatto ridicola il richiamarli ad una condotta più regolare col presentare loro innanzi lo spauracchio del finimondo all'anno 1000.

L'arcivescovo, dopo aver descritto coi più foschi colori le condizioni morali dell'epoca, crede di completare bene il quadro con quell'accenno al giudizio divino; egli vuole impressionare il suo uditorio e quella frase gli viene opportuna per ottenere l'effetto desiderato. Si potrebbe anzi credere, che l'arcivescovo di Reims abbia tolta quell'idea, come veramente tolse una gran parte del suo discorso, da un dialogo di S. Gregorio, il quale molto più esplicitamente avea scritto: *In hac terra, in qua nos vivimus, finem suum mundus iam non nuntiat, sed ostendit* (2).

È credenza di tutto il medio evo, si potrebbe anzi dire di quasi tutto il cristianesimo, che dopo la venuta di Cristo è cominciata l'ultima età. Trovandoci quindi nell'ultimo periodo della vita dell'universo possiamo dire che siamo vicini al finimondo, senza che quest'idea sia legata ad un punto determinato del tempo, senza che crediamo proprio che quella catastrofe debba avvenire fra pochi anni. Questo stesso pensiero lo troviamo più chiaramente espresso in un documento del monastero di Farfa dell'anno 1014 (3). Si tratta

(1) MANSI, *Ss. Conciliorum nova et amplissima collectio*. Venezia, 1773, tom. 18, c. 263-66.

(2) *Dialogorum liber III, cap. 38. Gregorii Magni. Opera omnia*, tom. 6, p. 255.

(3) Breve recordationis, qualiter Hugo abbas Farfensis monasterii, adnitenibus Henrico I Imperatore et Benedicto VIII summo pontifice, castellum Buccinianum recuperavit e manibus Crescentii filii Benedicti Comitiss. In nomine Anno, Deo propitio, pontificatus Domni nostri Benedicti summi pontificis et universalis octavi papae in sacratissima sede beati apostoli tertio, imperante domno nostro piissimo P. P. Augusto Domno Heinrico a Deo coronato magno et pacifico imperatore anno primo, iudict. XII, mense Augusto, die secundo. Quia vero mundi termino prope imminente superabundat procul dubio iniquitas;

di narrare come l'imperatore Enrico ed il papa Benedetto VIII abbiano costretto Crescenzo, figlio del conte Benedetto, a restituire il castello di Bucciniano al monastero di Farfa. Il notaio, ricordando come, secondo le sacre carte, il mondo negli ultimi tempi sarà in preda ai malvagi, crede opportuno incominciare la narrazione con una sentenza, in cui avverte che ci avviciniamo alla fine del mondo e che non è quindi a stupire se si trovano persone così inique. È questa una delle idee dominanti nel mondo cristiano.

Nel concilio di Reims dell'anno 991 Arnolfo, vescovo d'Orléans, dichiara che il concilio può deliberare senza aspettare la licenza del papa, e per dar maggior forza alla sua proposta soggiunge: — *O infelicia tempora!* Roma, la regina di tutte le genti, noi vediamo destituita di ogni umano e divino sussidio. Dopo la caduta dell'impero essa perdette la Chiesa di Alessandria, perdette quella di Antiochia; e per tacere dell'Africa e dell'Asia, già la stessa Europa se ne allontana. Imperocchè la Chiesa di Costantinopoli a lei si sottrasse, e le regioni interne della Spagna non riconoscono i suoi giudizi. *Fit ergo discessio secundum apostolum non solummodo gentium, sed etiam Ecclesiarum; quoniam cuius ministri Gallias occupaverunt, nosque totis viribus premunt, Antichristus instare videtur. Ipsa insuper Roma, iam pene sola, a se ipsa discedit, dum neque sibi, neque aliis consulit* (1). —

Anche qui appare chiaramente, quell' accenno all'Anticristo non essere altro che una frase rettorica. Il vescovo d'Orléans per rappresentare al vivo la profonda decadenza del papato esclama: — Il disordine è omai giunto a tal segno da far prevedere vicina la venuta dell'Anticristo. — Egli pronuncia quelle parole incidentalmente, nè più vi ritorna sopra.

Frasi di quel genere noi udiamo ripetersi ogni giorno nelle chiese dai predicatori. Il Rosières (2) ha citato un tratto, abbastanza caratteristico, di un libro *La Revolution* del vescovo De Ségur, pubblicato in pieno secolo XIX: — *Un certain nombre de catholiques, parmi lesquels plusieurs évêques et docteurs fort éminents en science et en sainteté, ont la conviction profonde que*

cunctis sanctae Dei ecclesiae fidelibus manifestum fieri volumus . . . Cum quidam Crescentius Benedicti comitis filius . . . occupavit quoddam castellum, quod dicitur Euckinianum, venerabili monasterio . . . et per vim sibi . . . usquequo Dominus suprascriptus Heinricus imperator Romam advenit, retinuit, etc. (MURATORI, *Res. Ital. Script.*, tom. 2, parte 2, col. 217 in nota).

(1) BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. 10, pag. 526.

(2) RAOUL ROSIÈRES, *Recherches critiques sur l'histoire religieuse de la France*. Paris, 1879.

nous approchons des derniers temps du monde, et que la grande révolte, qui brise depuis trois siècles toutes les traditions et les institutions chrétiennes, aboutira au règne de l'Antéchrist.

È sempre insomma quell'idea, che Carlo Porta giocosamente mette in bocca a Donna Fabia Fabron de Fabrian :

Ora mai anche mi Don Sigismond,
 Convengo appien nella di lei paura,
 Che sia prossima assai la fin del mond;
 Chè vedo cose di una tal natura,
 D'una natura tal, che non ponn dars
 Che in un mondo assai prossim a disfars (1).

XI.

Adsone, abate di Montiérender in Champagne, compose verso il 954 un *Libellus de Antichristo*.

I teologi in tutti i secoli del Cristianesimo si sono sempre occupati dell'Anticristo, e di proposito ne hanno trattato molti, anche fra i recenti. Nel solo secolo XVII ricordo gli scritti sull'Anticristo di Francesco Suarez di Granata (2), del belga Martino Becano (3), di Tommaso Malvenda (4), di Francesco da Macedo (5), e sul principio del secolo XVIII la dissertazione di Agostino Calmet (6). Si vuol egli sostenere che queste opere attestano una preoccupazione viva degli animi, un'aspettazione prossima dell'Anticristo? Che dire allora del secolo scorso, del secolo, che ha visto la rivoluzione francese, se si nota che dopochè Agostino Calmet ha già parlato dell'Anticristo vediamo il padre G. B. Roberti scrivere due volumi sul *Finimondo?* (7). Non è quindi una specialità del secolo decimo quell'opuscolo sull'Anticristo.

Ma volete convincervi che Adsone non pensa all'anno mille? Aprite il suo libro.

Egli dichiara alla regina Gerberga, che per soddisfare il vivo de-

(1) CARLO PORTA, *La preghiera*.

(2) De Antichristo. *Bibliotheca maxima pontificia*. Romae, 1698, tom. 12, p. 480-575.

(3) De Antichristo reformato. *Bibliot. maxima pontif.*, tom. 16, p. 430-453.

(4) De Antichristo. Lione, 1647, un tomo in-4.

(5) De Antichristo. *Bibliot. maxima pontificia*, vol. 12, p. 249 e segg.

(6) Dissertatio de Antichristo. CALMET, *Commentarium literale in omnes ac singulos tum veteris cum novi Testamenti libros*, Venetiis, 1732, tom. 8, p. 263 e segg.

(7) *Il Finimondo ossia Lezioni sacre sulla fine del mondo*. Opere del padre G. B. ROBERTI, 1^a ediz. napoletana. Napoli, 1826, tom. 9 e 10.

siderio, ch'ella gli ha espresso, di scrutare le sacre scritture, le parlerà di un punto assai oscuro della nostra fede, cioè dell' Anticristo, della sua empietà e dei caratteri, ai quali si potrà facilmente riconoscere, quando apparirà. Non dice che la fine del mondo deve arrivare a data fissa, fra pochi anni; ma invece afferma che l'ora del giudizio non è conosciuta che da Dio (1).

Questo libro di Adsones riesce quindi indirettamente a provare, come nella seconda metà del secolo decimo non vi fosse la credenza generale che il mondo dovesse finire nell'anno mille.

XII.

La cronaca di S. Pantaleone, scritta dai monaci di Colonia, e l'Annalista Sassone contengono parole, che furono messe innanzi per dimostrare che veramente nel mille vi fu tale terrore.

Nella Cronaca di S. Pantaleone all'anno 1096, dopo una descrizione minuta di prodigi e di miracoli d'ogni sorta, si legge: — *Qualiter autem terra a gentilibus subacta sit breviter intimabimus. Tempore Heinrici IV romani et Alexii constantinopolitani principis, iuxta praesagium evangelicum, surrexit undique gens contra gentem et regnum adversus regnum et terremotus magni erant per loca, et pestilentiae et fames, terroresque de caelo, et signa magna; et quia iam in omnes gentes evangelica tuba iusti iudicis adventum praeconabatur, ecce etiam totum circumquaque mundum signa prophetata portendentem universalis ecclesia contemplatur. Iam Iherosolima Saracenis civibus possessa Babyloniae, quae nunc sedes est regni Egyptii, serviebat, ecc.* (2).

L'annalista Sassone ripete alla lettera quelle parole, e soggiunge: *Subsecuta est expeditio non tam humanitus quam divinitus ordinata Ierosolimam ex omni pene mundo, sed maxime occidentaliū regionum partibus tendentium, ecc.* (3).

Appare quindi manifesta l'intenzione di collegare quei prodigi

(1) MIGNE, *Patrol. lat.*, tom. CI. Non ho potuto leggere questo opuscolo di Adsones ed ho dovuto perciò rimettermi a quanto ne disse il PLAINE, *Les prétendus terreurs de l'an mille (Revue des questions historiques*, liv. du 1^{er} janvier 1873).

(2) ECCARDUS, *Corpus historicum medii aevi*. Lipsia, 1723, tom. 1, c. 909.

(3) Id., tomo 1, c. 576; oppure PLITZ, *M. H. G. Script.*, vol. 6.

colla prima crociata e di darle così il carattere di una spedizione voluta da Dio.

Del resto questa citazione non ha valore di sorta per la nostra questione, poichè quei fatti sono riferiti nell'Annalista Sassone all'anno 1095 e nella Cronaca di S. Pantaleone al 1096. Potrebbe servire per una storia dei terrori del finimondo nel medio-evo, ma non può essere presentata come una prova dei terrori dell'anno mille.

Guglielmo Godello, monaco di S. Marziale Lemovicense, che visse nella seconda metà del secolo XII, nella sua Cronaca dalle origini del mondo al 1173, dopo aver descritta la presa di Gerusalemme per opera dei Turchi, scrive: — *Anno domini MX in multis locis per orbem tali rumore audito timor et moeror corda plurimorum occupavit, et suspicati sunt multi finem saeculi adesse; sanioris animi quique de vitae suae correctione attentius studuerunt salubri consilio utentes* (1).

Anzitutto questo passo si riferisce all'anno 1010, e perciò si può ripetere qui quello che ho detto della Cronaca di S. Pantaleone e dell'Annalista Sassone. Inoltre dalle parole stesse di Guglielmo Godello appare che il timore invase gli uomini non per il ricordo ch'essi avessero delle parole dell'Apocalisse, non perchè si fosse vicini al mille, ma piuttosto sotto l'influenza di un fatto straordinario; quindi questa paura dell'anno 1010 non ha a che fare coi presunti terrori del mille.

Lo stesso si dica di quell'altra prova, che si volle presentare: lo spavento, da cui fu invaso l'esercito di Ottone nell'anno 968 per un'eclisse di sole, spavento che ci fu minutamente descritto da Anselmo nelle sue *Gesta episcoporum Leodiensium* (2). L'autore ci

(1) *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, v. 10, p. 262.

(2) Imperator cum exercitu longe per agros diffuso, Calabriae fines tenebat, cum ecce repentinum omnes ingenti pavore solis percussit deliquium. Namque, ut audiivi referentem domnum Wazonem episcopum, cum multum diei superasset, vident, deficiente paulatim sole, cum adhuc maturus foret, diem quasi iam vesperscentem nigrescere, et ceu sub noctem greges peccorum a pascuis stabula, avesque aviaria petere. Unde nostrates, qui ibidem forte tunc aderant, incredibili pavore exterriti, nichil aliud quam diem inditum putant imminere, et valida armatorum manus, quae multas urbes egregiis viribus excidisset, multosque rebellantium populos ferro perdomisset, hanc alienam rutilantibus stellis noctem in tantum expavit, ut incredibili anxietate diversas, quasi tutandae vitae, exquireret latebras. Sic alii vasis vinariis, alii cistis, alii sub carris turpiter sese recondunt, quisque pro lucro vitae computat, si quod pro hac inusitata nocte sibi reperire queat latibulum. Stupet super his prudens antistes, non de eglipsi solis, cuius naturaliter factae optime noverat rationem, sed de irrationali tot virorum fortium formidine, quos minimo terrori fore suspicabatur hostibus, in quorum medio consederant, si rem naturalem ita timuisse ab illis fuissent auditi. Sique ut in suis quisque castris parvo, ceu putabant, leti discrimine latitabant, singulos ipse circueiens, ignaviae accusare, innatae virtutis ammonere studebat, arguens probos satis, cur qui his orti fuerint ma-

dice chiaramente che quel terrore fu prodotto dall'eclisse e che cessò col cessare di esso.

Raoul Glaber scrisse i cinque libri delle sue Storie (che vanno dall'anno 900 al 1046) poco prima del 1050; per quanto quindi si riferisce al secolo XI ha l'importanza di uno storico contemporaneo. Neppur egli ci fa menzione del terrore delle genti cristiane nel mille, ma ne ricorda invece uno dell'anno 1033.

In tutte le Storie della Francia è riprodotta la descrizione ch'egli fa della terribile carestia del 1033. È appunto dopo questa triste pagina, nella quale ci ha presentato uomini, che divoravano fanciulli, che dissotterravano i cadaveri per rosicchiarne le poche carni, ecc., ch'egli soggiunge: — *Quantus dolor, quanta maestitia, qui singultus, qui planctus, quae lacrymae! Aestimabatur enim ordo temporum et elementorum praeterita ab initio moderans secula in chaos decidisse perpetuum, atque humani generis interitum. Illud praeterea stupore nimio permirabillimum, quoniam in tam clandestina divinae ultionis calamitate rarissime reperiebantur, qui pro talibus contrito corde et humiliato corpore, ut expediebat, levarent corda cum manibus ad Dominum, sibi que subveniendum interpellarent. Erat enim in hominibus quaedam duritia cordis cum hebetudine mentis* (1).

Basta leggere un po' attentamente queste linee per accorgersi che questa paura del finimondo fu prodotta semplicemente dalla carestia e non ha rapporto colla credenza che il mondo sarebbe finito nel mille. È vero che Raoul Glaber, quando incomincia a parlare della carestia, scrive: *Imminente igitur anno incarnati Christi millesimo tricesimo tertio, qui est a passione eiusdem Salvatoris millesimus*, ecc.; ma la relazione di questi avvenimenti coll'anno mille è fatta dall'autore, il quale trova che l'anno 1033 dalla Natività corrisponde al 1000 dalla Passione. Il popolo non ha pensato

ioribus, quorum nemo ullis aliquando rerum asperitatibus succubuerit, quique ipsi durioribus sepe superandis assuefacti fuerint, ex hoc naturali solis defectu animis tam facile labefactari potuerint. Fortissimi, inquit, bellatores, qui per mille periculorum facies tociens egregio vestro nomini insignes rapuistis victorias, surgite queso, nil timentes surgite, virile robur, quod turpiter dormitantes amisistis, resumite. Pudeat naturales elementorum vices horrere. Nil de vitae periculo agitur, nullus de inficto cum hostili dextra cruor stillat vulnere; innoxiae tantum hunc aerem involvere tenebrae, quas paululum post cernetis illucescere redintegrato lumine; ceterum in tuto sunt omnia. Tandem his verbis expergefata vano terrore sopita tot heroum pectora, agnoscunt post paululum, lucidum orbem Phebeae lampadis sensim in proprium reformari statum; vident diem teris redditum, quem paulo ante nimis trepidantibus animis spectaverant ablatum; suusque illis horror postmodum iocundo fit ludibrio (Pertz, *M. H. G. Script.*, vol. 7, p. 202).

(1) *Glabri Radulphi Historiarum*, liber IV, cap. IV. *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, tom. 10, p. 49.

a ciò (1); esso ha dubitato della fine del mondo solo dopo la terribile carestia, solo dopo le tremende prove, a cui è stato sottoposto; vedendo una così triste condizione di cose, il popolo esclamava: *Sta per venire la fine del mondo*. Era però una frase, null'altro che una frase; si continuava a menare la vita di prima.

Abbiamo insomma testimonianze, che negli anni 968, 1010, 1033 e 1095 vi fu un terrore, più o meno generale, più o meno intenso, pel finimondo (2); ma il fatto stesso di trovare ricordi di questi terrori e di non trovarne per quelli dell'anno mille, il fatto che gli storici, i quali ci tramandarono la memoria di quei brutti momenti di scoraggiamento, non ci parlarono delle paure del 1000, è una prova molto convincente, mi pare, che queste paure non esistettero.

XIII.

Negli *Annales Hirsaugienses* di Giovanni Tritemio all'anno 960 si legge: — *Anno Sigeri Abbatis IX magnus imperator Otto principes regni omnes convocavit apud Herbipolim, civitatem Francorum Orientalium, et habito cum eis matura deliberatione consilio exercitum ordinavit in Italiam. Comparuit in eodem conventu principum Presbyter quidam, in finibus Thuringorum eremita, nomine Bernhardus, homo admodum doctus in scripturis ecclesiasticis, quem vulgus venerabatur ut sanctum. Hic suo alienove spiritu illus, nescimus, diem jam jam imminere dicebat extremum, et mundum in brevi consummandum, idque sibi a Deo revelatum constanter affirmabat. In cuius rei signum cruces Deum praemisisse apparere in vestibus hominum asserbat, nec illas desituras, donec mundi consummatio fiat* (3).

Qui non c'è accenno di sorta all'anno mille; siamo semplicemente di fronte ad una delle tante prediche del prossimo finimondo;

(1) Lo stesso Raoul Glaber non dà a questa corrispondenza importanza veruna; ha messo quella notizia per dire tutto ciò che sa.

(2) Nè simili terrori si sono verificati soltanto nei secoli X ed XI. Il BUCKLE (*Hist. de la civilisation en Angleterre*. Paris, 1865, tom. 1, p. 370-72) narra come nel 1524 Stoeffler, professore di matematica a Tubinga, pubblicò il risultato di certi calcoli, dai quali appariva che nel medesimo anno 1524 il mondo sarebbe stato di nuovo distrutto dal diluvio, e come perciò un allarme spaventevole si diffuse per buona parte d'Europa.

(3) *Joannis Trithemii Annalium Hirsaugiensium*, tomus 1. Typis monasterii S. Galli, 1690, p. 102-103.

ancora nel secolo XIII troviamo a Siena un *concionatorem prae-dicantem finem mundi non longe abesse* (1).

Inoltre la predicazione dell'eremita Bernardo si collega, non alle parole di S. Giovanni, ma ad un fenomeno, che s'era allora verificato in Europa: l'apparizione di segni di croce nelle vesti (2); e la fine del mondo vicina viene da lui presentata come la spiegazione di quel segno mandato da Dio.

Del resto lo stesso Tritermio soggiunge: *Credebant alii vatem hunc esse divinum, alii vero ut hominem vel cerebro destructum, vel arrogantia plenum irridebant*; il che proverebbe che neppure questa predicazione avrebbe spaventato di troppo gli animi.

Si noti infine che l'erudito benedittino tedesco appartiene alla fine del secolo decimoquinto (n. 1462 — m. 1516), e che non ha e non può avere per noi l'importanza di uno storico contemporaneo, tanto più che ignoriamo completamente la fonte, a cui egli attinse tale notizia.

XIV.

Veniamo finalmente all'unica testimonianza, in cui si faccia cenno dell'anno 1000.

Abbone, abate di Fleury, scrisse nel 998 un *Liber Apologeticus* ai re di Francia Ugo e Roberto, nel quale, dopo essersi difeso dalle calunnie e raccomandato alla benevolenza dei due re, suggerisce alcune cose, *quae maxime sunt corrigenda in vestro imperio*. La prima riguarda quel passo: *Spiritus Sanctus a Patre et filio procedens*, che è variamente cantato nelle chiese di Francia e d'Inghilterra. Dopo questo, Abbone soggiunge: *De fine quoque mundi coram populo sermonem in ecclesia Parisiorum adolescentulus audiivi; quod statim finito mille annorum numero Antichristus adveniret, et non longo post tempore universale iudicium succe-*

(1) BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, vol. 2, pag. 259. — Quante volte, anche in tempi recenti, è stata annunciata vicina la fine del mondo! — Lo stesso si dica di una visione di un monaco nell'anno 1011: *Hodie revelatum est tibi quam in brevi sit huius seculi finis* (*Chronicon Hugonis, monachi Virdunensis et Divionensis, abbatis Flaviniacensis*, liber II. PERTZ, *M. H. G. Script.*, vol. 8, p. 390). Questa idea è stata ripetuta più di frequente nel medio evo, che nei tempi moderni; si può quindi accettare in parte quanto con un po' d'esagerazione è stato scritto dal BARTOLI (*Storia della letter. ital.*, vol. 1, p. 187): *La fine del mondo è uno degli argomenti più sentiti dai Cristiani del medio evo; essi aspettano tremebondi l'ultima ora del gran dramma, la credono vicina, ne sono atterriti; si direbbe che in quelle povere anime rimbomba già il suono delle angeliche trombe*.

(2) Vedi nota 2, pag. 7 del presente lavoro.

deret: cui praedicationi ex evangelis ac Apocalypsi et Libro Danielis, qua potuit virtute, restiti. Denique et errorem, qui de fine mundi inolevit, Abbas meus beatae memoriae Richardus sagaci animo propulit, postquam litteras a Lothariensibus accepit, quibus me respondere iussit; nam fama pene totum mundum impleverat, quod, quando Annunciatio Dominica in Parasceve contigisset, absque ullo scrupulo finis saeculi esset. Infine Abbone scrive doversi provvedere intorno al giorno, in cui deve cadere l'Avvento (1).

Abbone adunque ci parla di una predica, che nella sua gioventù (2) egli avrebbe ascoltato in Parigi, nella quale si predicava pel mille la venuta dell'Anticristo; ma ci soggiunge ch'egli, fondandosi sugli Evangelii, sul libro di Daniele, sullo stesso Apocalisse combattè quella triste profezia; e poichè non insiste più oltre, abbiamo motivo a credere che si tratti di una delle tante prediche, che non lasciano traccia (3). Naturalmente però Abbone, scrivendo la sua Apologia, non dimentica questa sua orazione, colla quale riportò una così completa vittoria.

Egli ci ricorda anche un altro errore, che si era propagato nella Lotaringia ai tempi dell'abate Riccardo (961-975), che cioè la fine del mondo avverrebbe quando l'Annunciazione coincidesse col Venerdì Santo, opinione anche questa, che egli combattè in un col l'abate. Del resto la coincidenza dell'Annunciazione col Venerdì santo era avvenuta nel 992 (3), e quindi anche questa credenza dovea essere scomparsa nel mille.

Di tutte le prove, che furono messe innanzi a sostegno dei terro-
 rori del mille, non rimane di veramente positivo altro che l'accento
 ad una predica fatta in Parigi intorno alla metà del secolo decimo,
 predica, che molto probabilmente lasciò il tempo che trovò, perchè
 nessuno ce la ricorda all'infuori di chi, avendo avuto in quell'oc-

(1) Apologeticus Abbonis abatis. *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. 10, p. 332.

(2) Abbone († 1004) era già abate nell'anno 987; così che risalendo alla sua gioventù si andrebbe a poco dopo la metà del secolo decimo.

(3) Alcunchè di simile al fatto narratoci da Abbone avvenne nel secolo XVII. Nell'anno 1655 fu pubblicato a Londra un opuscolo, nel quale si ammonivano gli Inglesi residenti a Roma di uscirne, giacchè la città sarebbe stata distrutta nel 1666, e 45 anni più tardi sarebbe seguita la fine del mondo (GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*. Torino, 1883, vol. 2, p. 475). Anche allora sorse un tale a combattere questo calcolo e a questo scopo si stampò un libro intitolato: *Harpocrates* (ROBERTI G. B., *Opere*, vol. 9. *Il Finimondo*, pag. 14). Forsechè questo prova l'esistenza di un terrore pel finimondo nel secolo XVII?

(3) FLEURY, *Histoire ecclésiastique*. Paris, 1706, tom. 12, pag. 312.

casione campo di sfoggiare la sua erudizione e la sua arte oratoria, non dimenticò così facilmente i suoi trionfi.

Da queste poche parole di Abbone alle drammatiche descrizioni moderne dei terrori dell'anno mille, quanto cammino di fantasia!

XV.

Dalle testimonianze, che son venute esaminando, se non risulta che sul finire del secolo decimo si credesse proprio dover il mondo inabissarsi nel mille, consta però che intorno a quell'epoca da alcuni si annunziò vicina la fine del mondo.

Ma se da frasi di quel genere si vuol dedurre l'esistenza di uno spavento negli uomini, si dovrà ammettere che il mondo cristiano nei suoi diciannove secoli non ha mai avuto un momento di respiro, è sempre stato con ansia affannosa in attesa del finimondo.

« Se la prima generazione cristiana, scrive il Renan (1), ha costante, e profonda credenza, questa è che il mondo stia per finire e tosto per compiersi la grande rivelazione del Cristo. Quel vivo proclamare: *Il tempo è vicino!* che apre e chiude l'Apocalisse; l'appello ripetuto senza posa: *Chi ha orecchia intenda!* sono le grida di speranza e di raccolta per tutto l'èvo apostolico. Un'espressione siriana: *Maran atha* (Nostro Signore arriva) divenne una specie di motto d'ordine, che tra di loro passavansi i credenti per fortificarsi nella lor fede e nelle loro speranze. L'Apocalisse, scritto l'anno 68 dell'èra nostra, fissa il termine a tre anni e mezzo. Nell'Ascensione di Isaia vi è un calcolo, che a questo si avvicina di molto. Le dichiarazioni di Gesù sulla prossimità della catastrofe non ammettono equivoco alcuno: La generazione presente, ei diceva, non passerà prima che tutto questo si compia; tra coloro, che son qui presenti, molti non morranno prima che veggano il Figliuol dell'uomo entrare nel suo regno. »

La prima generazione cristiana sta in attesa del finimondo; ma a poco a poco, continuando il mondo ad esistere, va scemando questa credenza, come appare manifestamente dalla seconda lettera attribuita a S. Pietro (2).

(1) RENAN, *Vita di Gesù*, trad. ital. di F. De Beni. Milano, 1863, vol. 3, p. 145-47.

(2) Lettera 2ª, capo III, 3-9. Ecco, p. es., la traduzione del MARTINI del v. 9: — *Non ritarda il Signore la sua promessa, come si pensan taluni; ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza.*

I Padri della Chiesa però continuano ad insistere su quell'idea. Nel secondo secolo è Tertulliano, che dà il grido d'allarme (1); nel terzo secolo S. Cipriano grida a tutt'uomo che s'avvicina il tempo dell'Anticristo, che il mondo sta per finire (2); Lattanzio annunzia che può ancora durare al più 200 anni (3). S. Ilario († 368), S. Crisostomo († 407), S. Gerolamo († 420) credono di essere nati nel secolo dell'Anticristo (4). Intornò al 380 Martino, vescovo di Tours, asseriva che l'Anticristo era già nato (5). Che dire di S. Gregorio Magno? Pare proprio ch'egli aspetti da un momento all'altro la fine del mondo (6).

(1) Antichristo iam instante, et in sanguinem, non in pecunias, hianti (CALMET, *Dissertatio de Antichristo. Commentarium in omnes ac singulos tum veteris cum novi Testamenti libros*, tom. 8, p. 267).

(2) Scire debes senuisse iam mundum, non illis viribus stare quibus prius steterat, nec vigore et robore eo valere quo antea praevalerat. Hoc mundus ipse iam loquitur et occasum sui rerum labentium probatione testatur; non hieme nutriendis seminibus tanta imbrium copia; non frugibus aestate torrendis solita flagrantia est; nec sic verna de temperie sua laeta sunt; nec adeo arboreis foetibus autumnus foecunda sunt. Minus de effossis et fatigatis montibus eruuntur marmorum crustae, minus argenti et auri opes suggerunt exhausta iam metalla. Deficit in agris agricola, in mari nauta, miles in castris, innocentia in foro, iustitia in iudicio, in amicitia concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina. Minuatur necesse est quicquid fine iam proximo in occidua et extrema divergit... Haec sententia mundo data est: haec Dei lex est, ut omnia orta occidant et aucta senescant, et infirmetur fortia et magna minuantur, et cum infirmata et diminuta fuerint finiuntur. Cum olim ultra 800 et 900 annos vita hominum longaeva procederet, vix nunc potest ad centenarium numerum pervenire. Canos videmus in pueris, capilli deficiunt antequam crescant, nec aetas in senectute definit nec incipit a senectute. Sic in ortu adhuc suo ad finem nativitas properat, sic quodcumque nunc nascitur, mundi ipsius senectute degenerat; ut nemo mirari debeat singula in mundo coepisse deficere, quando totus ipse iam mundus in defecatione sit et in fine... Quia iam mundi finis in proximo est, ad Deum mentes vestras Dei timore convertite (CYPRIANUS AD DEMETRIANUM, *Cornelio a Lapide. Commentarium in Apocalypsin*. Antverpiae, 1672, p. 298). V. anche CALMET, *Dissertatio de Antichristo*, pag. 267.

(3) Fortasse quispiam nunc requirat, quando ista, quae diximus (la fine del mondo), sint futura. Iam superius ostendi, completis annorum sex millibus mutationem istam fieri oportere, et jam propinquare summum illum conclusionis extremae diem. De signis, quae praedicta sunt a prophetis, licet noscere; praediscerunt enim signa, quibus consummatio temporum et expectanda sit nobis in singulos dies et timenda. Quando tamen compleatur haec summa, docent illi qui de temporibus scripserunt, colligentes ea ex litteris sanctis et ex variis historiis, quantus sit numerus annorum ab exordio mundi; qui licet varient, et aliquantum numeri eorum summa dissentiat, omnis tamen expectatio non amplius quam ducentorum videtur annorum. Etiam res ipsa declarat, lapsum ruinamque rerum brevi fore, etc. *Divinarum Institutionum*, liber VII, cap. XXV (*Lactantii Opera omnia*. Parigi, 1748, p. 583-84).

(4) CALMET, *Dissertatio de Antichristo. Commentarium in libros Testamenti*, tom. 8, p. 267.

(5) CALMET, Id. Vedi anche GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, v. 2, p. 483.

(6) *Homilia 1^a in Evangelia*: Dominus ac Redemptor noster, fratres carissimi, paratos nos invenire desiderans, senescentem mundum quae mala sequantur denuntiat; ut nos ab eius amore comescat. Appropinquante eius terminum quantae percussiones praeveniant, innotescit: ut, si Deum metuere in tranquillitate non volumus, vicinum eius iudicium vel percussionebus attriti timeamus. Huic etenim lectioni S. Evangelii, quam modo vestra fraternitas audivit, paulo superius Dominus praemisit, dicens: *Ecurget gens contra gentem et regnum adversus regnum; et erunt terraemotus magni per loca, et pestilentiae et fames*. Et quibusdam interpositis, hoc quod modo auditis, adiunxit: *Erunt signa in sole et luna et stellis, et in terris pressura gentium, prae confusione sonitus maris et fluctuum*. Ex quibus profecto omnibus alia iam facta cernimus, alia e proximo ventura formidamus. Nam gentem super gentem exsurgere, earumque pressuram terris insistere, plus iam in nostris temporibus cernimus, quam in codicibus legimus. Quod terraemotus urbes innumeras subruat, ex aliis mundi partibus scitis quam frequenter audivimus. Pestilentia

E ancora dopo il mille che lunga serie di scrittori annunziano imminente il finimondo! Verso il 1106 S. Norberto arcivescovo di Magdeburgo, sosteneva la prossima nascita dell'Anticristo (1); e nello stesso secolo l'abate Gioachino diceva che sarebbe venuto dopo 60 anni (2). Arnaldo di Villanova ne indicava persino la data precisa:

sine cessatione patimur. Signa vero in sole et luna et stellis, adhuc aperte minime videmus; sed quia et haec non longe sint, ex ipsa iam aeris immutatione colligimus. Quamvis priusquam Italia gentili gladio ferienda traderetur, igneas in coelo acies vidimus, ipsum, qui postea humani generis fusus est, sanguinem corsescantem. Confusio autem maris et fluctuum necdum nova exorta est. Sed cum multa praenuntiata iam completa sint, dubium non est, quia sequantur etiam pauca quae restant; quia sequentium rerum certitudo est praeteritarum exhibitio (GREGORIUS MAGNI, *Opera omnia*. Venetiis, 1769, tom. 5, p. 143). — Vedi anche pag. 145: Novis quotidie et crebrescentibus malis mundus urgetur... Nunc mundus ipsa sua senectute deprimitur, et quasi ad vicinam mortem molestiis crebrescentibus urgetur. — Vedi anche *Dialogorum*, liber III, cap. 38 (*Opera omnia*, vol. 6, p. 254-55); pag. 38 del presente lavoro. — Il padre G. B. Roberti così cerca di spiegare questo continuo, insistente annunzio: — Sapevano i Padri per la Scrittura, che dovea sorgere nel finire del Mondo un uomo di peccato, un solenne nemico di Cristo, costituito nella somma potestà di una universal signoria; e vedeano per esperienza ora un Nerone, ora un Decio bestemiare Cristo coi loro editti e dal Tarpeo gettar fulmini contro la Chiesa. — Sapevano i Padri per la Scrittura, che tanta sarebbe e crudele tanto nel fine la persecuzione, che quasi cadrebbero, se possibil fosse, ancora gli eletti, e che al certo si raffredderebbe di molti la carità; e vedevano per la esperienza, che tal turbine della persecuzione tratto tratto s'anneriva sopra lo sbigottito cristiano, e disertava la eletta vigna di Cristo, e vedevan pur troppo offrir incensi ai Dei di Remo e di Romolo sacerdoti usati ad offrire al cielo il sangue del Signore. In quel tempo moltissimi fedeli male si apparecchiavano al combattimento, premettendo un troppo tenero amor del sangue e della roba alla proscrizione ed all'esilio, all'angustie dell'orrida carcere una licenza di smoderata libertà, i giuochi del teatro e del circo ai tormenti dell'eculeo e delle cataste, i vezzi e le carezze della persona alle lividure delle verghe e agli sbranamenti delle fiere. Onde poi i giovani cristiani delicati, profumati spargeano di molli odori i tribunali dei giudici, e le femmine vi comparivano innanzi di tanti monili adorne e di tante frasche, che i carnefici non poteano rinvenire il luogo, dove fenderle colla scure. — Sapeano i Padri per la Scrittura, che dovea incatenarsi Roma signora del mondo dalle Nazioni un tempo sue schiave, e cadere e infrangersi il grande Impero latino, e vedevano i Padri per la esperienza sbucar furiosi dai loro settentrionali covili i Goti e gli Unni e collo strepito delle loro scimitarre fuggire dal Campidoglio le romane aquile impaurite e manomettere ogni maestà dell'Italica angusta dominazione. — Sapevano i Padri per la Scrittura, che doveano sorgere sulla fine falsi Profeti e seducenti Dottori, e fabbricar nuove Sette col solletico dei lusinghieri parlar, e vedevano per l'esperienza un'eresia succedentesi all'altra, anzi molte intrecciandosi insieme, e pullular con funesta fecondità per ogni lato gli errori. — Sapevano i Padri per la Scrittura, che sulla fine vi sarebbero infausti prodigj sulla terra, che mostri apparirebbono in cielo, e che gli uomini sarebbero rimasti stupidi per lo alto spaventamento: e vedevano per l'esperienza (a dirvi segnatamente qualche cosa degli orridi spettacoli) arder l'aria di torbidi inusitati fuochi, che parean loro lanciarsi quasi incontro alle mura di Cartagine; videro i monti allo spumoso Rodano soprastanti, dopo un cieco mugghiar profondo, spalancarsi e dividersi; vider da pestilenzial contagione ammorbata tutta Italia, e il Tevere sulle sponde rigettante i contaminati cadaveri, e le città della Grecia dal terremoto inabissate e sepolte. — I Padri pertanto, che queste cose e sapevano per l'una parte e vedevano, e che non avean per l'altra idee languide della verità rivelate, come noi abbiamo nel nostro dissipamento, ma che ognora pareva loro ascoltare la tromba, che li chiamasse al giudizio, e veder le umane ossa dei morti, che si vestono di nuova carne, e il genere umano che va alla valle di Giosafatte, qual meraviglia se per far argine al vizio e far coraggio alla virtù: *Fratelli, fratelli, gridassero, la fine del mondo è vicina, e Cristo giudice viene: Instat dies Domini, instat dies Domini?* (ROBERTI, *Opere*. Napoli, 1826, vol. 9, p. 11-13).

(1) S. Bernardi epistola 56: Verum de Antichristo cum inquirerem quid sentiret, durante adhuc ea, quae nunc est, generatione revelandum illum esse, certissime se scire protestatus est (*Cornelli a Lapide Comment. in Apocalypsin*, Antverpiae, 1672, pag. 297).

(2) CALMET, *Dissertatio de Antichristo*.

l'anno 1326 (1). Nella *Nobla Leyczon* dei Valdesi si va ripetendo che la rovina del mondo è vicina (2).

Nè l'aspettazione cessa del tutto con finire del medio-evo. Cristoforo Colombo crede che la durata del mondo non può prolungarsi più di un secolo e mezzo circa (3). Lutero ha sempre innanzi alla mente il pensiero del prossimo finimondo (4); teme persino di non poter compiere la traduzione della Bibbia prima del giudizio universale (5).

In tutti i diciannove secoli del Cristianesimo troviamo autori, che

(1) CALMET, *Dissertation de Antichristo*. — A pag. 45 ho ricordato un predicatore che a Siena nel secolo XIII annunziava che la fine del mondo non era lontana.

(2)
O frayres, entende una nobla leyczon :
Sovent deven velbar e istar en oresson,
Car nos veyen aquest mont esser pres del chavon ;
Mot curios deorian esser de bonas obras far,
Car nos veyen aquest mont de la fin apropiar.
Ben ha mil e cent anz compli entierament
Que fo scripta l'ora, car sen al derier temp ;
Poc deorian cubitar, car sen al remanent.
Tot jorn veyen las enseñas venir a compliment,
Acreisament de mal e amermament de ben.

(RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*. Paris, 1817, tom. 2, p. 73). Il Raynouard dice che la *Nobla Leyczon* appartiene al secolo XII, ma studi più recenti la farebbero credere opera del secolo XV (*Revue critique d'histoire et littérature* del 1866, vol. I, p. 36 e segg.).

(3) Ecco le parole di Colombo: S. Agostino c'insegna che questa fine sarà dopo settemila anni dalla creazione del mondo. Tale è pure l'opinione dei santi Teologi e del cardinale Pietro D'Ailly. V. A. sa che da Adamo alla nascita di Cristo corrono 5343 anni e 318 giorni secondo il calcolo esatto di Re Alfonso. Or noi abbiamo 1501 anni non del tutto compiti dalla nascita del Signore fino ad oggi; il mondo ha dunque di già durato 6845. E però non restano che 155 prima che il mondo venga distrutto. TARDUCCI, *Vita di Cristoforo Colombo*. Milano, 1885, vol. 2, p. 369.

(4) *Mémoires de Luther écrits par lui même, traduits et mis en ordre par Michelet*. Bruxelles, 1840, tom. 1er, p. 234: Il n'y a rien de très-certain sur les apparitions dont on fait tant de bruit en Bohême; beaucoup nient le fait. Quant au gouffre qui s'est formé ici, sous mes propres yeux, le dimanche après l'Épiphanie, à huit heures du soir, c'est une chose certaine, et qui s'est vue en plusieurs endroits jusqu'à la mer. De plus, en décembre, on a vu le ciel en feu au-dessus de l'église de Breslaw, à ce que m'écrivit le docteur Hess; un autre jour, ajoute-t-il, on a vu deux charpentes embrassées, et au milieu une tour de feu. C'est le dernier jour, si je ne me trompe, qu'annoncent ces signes. L'Empire tombe, les rois tombent, les prêtres tombent, et le monde entier chancelle, comme une grande maison, qui va crouler, annonce sa ruine par de petites lézardes. Cela ne tardera point à moins que le Turc, ainsi qu'Ezéchiel le prophétise de Gog et de Magog, ne se perde dans sa victoire et son orgueil, avec le pape son allié (7 mars 1529). — Tom. 2, p. 191: Le monde menace ruine; cela est certain, tant le diable se déchaîne, tant le monde s'abrutit. Il ne reste qu'une seule consolation, c'est que ce jour est proche (26 mars 1542). — Tom. 2, p. 192: Je vois chez tout le monde une cupidité indomptable, et c'est un des signes qui me persuade que le dernier jour est proche; il semble que le monde dans sa vieillesse et son dernier paroxysme, tombe en délire, comme il arrive quelquefois aux mourants (8 mars 1544).

(5) *Mémoires de Luther*, v. I, p. 235: Le monde court à sa fin, et il me vient souvent cette pensée que le jour du Jugement pourrait bien arriver avant que nous eussions achevé notre traduction de la Sainte Ecriture. Toutes les choses temporelles, qui y sont prédites, se trouvent accomplies. L'empire romain penche vers sa ruine, le Turc est arrivé au comble de sa puissance, la splendeur papale s'éclipse, le monde craque en tous les coins comme s'il allait crouler. L'Empire, si l'on veut, s'est relevé un peu sous notre empereur Charles, mais c'est peut-être pour la dernière fois; ne serait-ce pas comme la lumière, qui, au moment de s'éteindre pour toujours, jette une vive et dernière flamme? (15 mars 1529).

accennano alla prossima fine del mondo (1); ma alcune frasi di scrittori non provano il pensiero del popolo intero. La massa del popolo, che pur sentiva e sente ogni giorno dal pulpito intronarsi le orecchie del prossimo giudizio universale, non se ne occupava e non se ne occupa gran fatto (2); e solo quando qualche grave calamità affliggeva il mondo, solo allora si pensava che questo poteva essere distrutto. Nel medio-evo ciò dovea avvenire più di frequente che presso di noi, perchè molti dei fatti e fenomeni, che spaventavano quelle ignoranti popolazioni, sono stati spiegati e sono oggi conosciuti anche dal popolo; doveano quindi più di sovente ripetersi questi terrori; ne abbiamo, per es., trovato ricordo agli anni 968, 1010, 1033 e 1095 e se ne troverebbe facilmente in tutti i secoli del medio-evo (3); ma sono terrori passeggeri, che durano quanto dura quel fatto straordinario che li ha prodotti, che non lasciano durevoli tracce, che non influiscono sul cammino della civiltà.

Invece una credenza precisa, che il mondo sarebbe finito all'anno mille, avrebbe arrestato ogni progresso, avrebbe prodotto quegli effetti, che ci vengono così minutamente descritti dagli scrittori moderni. Orbene questa credenza non vi fu, nè l'anno mille suscitò, più che un altro anno, i terrori della cristianità. Oserei anzi dire che in una storia dei terrori del finimondo l'anno mille ci presenterebbe una pagina bianca nella lunga serie delle tristi vicende dell'umana debolezza.

(1) Nel secolo XVII Cornelio a Lapide, il noto commentatore dei libri sacri, scrive: *Ex dictis liquet nos valde accedere ad finem mundi, eumque non longe abesse; cuius rei multa sunt signa. Primum quod videamus Evangelium iam pene toto orbe praedicatum, adeoque ad extremos Sinas penetrasse. Secundum quod S. Vincentius Fenerius, qui super vixit (mortuus est enim anno 1418), asseveranter idipsum praedixerit et praedicarit, idque iussu Christi. Tertium quod apud Turcas constans sit oraculum, Mahometis sectam duraturam mille annos; hi autem anni iam quasi expleti sunt; huius enim sectae videtur ultima fore contra Ecclesiam persecutio. Quartum est prophetia S. Malachiae etc.* (*Comment. in Apocalyp.*, p. 299). — Altro annunzio, più determinato, di prossima fine del mondo nel secolo XVII (vedi pag. 46 del presente lavoro, nota 3). Nel nostro secolo fu dato più volte l'allarme per la fine del mondo; p. es. nel 1816, nel 1832, nel 1857 corsero voci di un incontro della Terra con comete. A pag. 39 ho riportato le parole scritte dal vescovo De Ségur in pieno secolo XIX ad annunziare prossima la grande catastrofe. — In un minuto elenco di accenni più o meno vaghi ad una prossima fine del mondo, quale importanza speciale finirebbero per avere quelli del 909, del 960, del 991, del 1011 e del 1014?

(2) Ed è cosa naturale; più che del finimondo ci preoccupiamo della morte, perchè, come diceva S. Giovanni Crisostomo, per ciascuno di noi il termine della vita è sempre la fine del mondo.

(3) Per fornire un esempio ricorderò un fatto del secolo nono. Quando verso l'880 Atanasio II, vescovo e Duca di Napoli, strinse lega coi Saraceni e questi presero a devastare orribilmente l'Italia meridionale, *putabant homines iam tunc mundi finem appropinquasse* (*Chronicon Vulturnense* in MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*, tom. 1, parte 2ª, p. 404).

XVI.

Il primo a far cenno di un terrore dei Cristiani nell'anno mille per il finimondo è il cardinale Baronio (1), il quale nel volume undecimo dei suoi *Annales Ecclesiastici*, pubblicato nel 1605, giunto all'anno 1001 scrive: — *Incipit annus primus post millesimum, indictione decimaquarta notatus, idemque nonnullorum vana assertione prænuntiatur mundi postremus, vel ipsi propinquus: quo nimirum revelandus esset ille homo peccati, filius perditionis, dictus cognomine Antichristus. Fuerunt ista in Galliis promulgata ac primum prædicata Parisiis, iamque vulgata per orbem, credita a compluribus, accepta nimirum a simplicioribus cum timore, a doctoribus vero improbata. Inter alios enim ad redarguendum errorem ex divinis scripturis sibi laborandum fuisse, Abbo Floriacensis Abbas, vir doctrina et sanctitate insignis, testatur in libro Apologetico etc.* —; e qui riporta le parole di Abbone, soggiungendo, che nel mille avvennero prodigi, i quali possono essere stati creduti *tantæ cladis prænuntia* (2).

Il Baronio nel compilare i suoi Annali aveva avuto occasione di vedere frequentemente ripetuto negli scrittori medioevali l'annuncio della prossima fine del mondo; egli, che naturalmente conosceva

(1) Il primo veramente sarebbe Giovanni Tritemio (1462—1516), che nei suoi *Annales Hirsaugienses* all'anno 1000 ha: — Anno Conradi abbatiss XII, qui fuit Dominicæ Nativitatis millesimus, Indictione Romanorum octava, maximi terraemotus per totam Europam fuerunt, qui plura et fortia et pulchra hominum aedificia subverterunt. Cometes etiam hoc anno terribilis apparuit, qui multos suo teruit aspectu, mentientibus diem instare novissimum: quemadmodum ante plures annos a quibusdam fuerat falsa aestimatione delusus prædictum, quod mundus iste visibilis anno Christi millesimo esset finiendus. — Ma questi *Annali* furono pubblicati completi solo nel 1690 (Typis monasterii S. Galli). Il *Chronicon monasterii Hirsaugiensis* di Giovanni Tritemio (pubblicato per la volta a Basilea nel 1559), che sembra un estratto di quegli *Annali*, non contiene accenno di sorta alla credenza dei terrori del mille; di più la notizia dei terremoti e della cometa, che negli *Annali* è segnata all'anno 1000 ed intimamente legata collo spavento degli animi, nel *Chronicon* è data all'anno 999: — *Fuerunt maximi terremotus per loca Germaniæ et totam pene Europam, quibus multa fortissima etiam aedificia pulsata corruerunt. Apparuit insuper cometes eodem anno, qui multos terruit suo adventu.* — Così che si potrebbe anche credere che la notizia dei terrori del mille sia stata interpolata. Ad ogni modo il primo a divulgare colla stampa tale opinione fu il Baronio.

(2) La narrazione di questi prodigi si trova nella *Cronaca di Sigeberto*, il quale però non ci dice memoramente che gli uomini considerassero quegli straordinari avvenimenti come nunzi della prossima fine del mondo e che ne fossero spaventati. Ecco le parole di Sigeberto: — Anno Christi millesimo secundum supputationem Dionisii multa prodigia v. sa sunt. Terraemotus factus est permaximus: cometes apparuit: 19 Kal. Jan. circa horam 9 fesso coelo quasi facula ardens cum longo tractu instar fulguris illabitur terris, tanto splendore ut non modo qui in agris erant, sed etiam in tectis, irrupto lumine ferirentur. Quæ coeli fissura sensim evanescente, interim visa est figura quasi serpentis, capite quidem crescente, cum ceruleis pedibus (PEREZ, *M. H. G. Script.*, vol. 6).

l'eresia così detta dei Millenari (1), che di essa avea dovuto occuparsi più volte nella grande sua opera (2), dovette giudicare che quell'attesa del finimondo si riferisse ad un punto determinato del tempo, a quello che sembrava indicato nell'Apocalisse, e molto probabilmente avea già in capo, prima ancora di trovarne qualche testimonianza, che all'anno mille il pensiero del finimondo avesse agitato gli animi, così che credette facilmente di averne la più sicura prova nelle parole di Abbone.

Colpisce così fortemente l'immaginazione il figurarsi l'umanità che si arresta nel suo cammino per aspettare la fine del mondo; è questo un fatto così saliente, che serve così bene a spiegare tanti altri fatti, che non è a stupire se quella leggenda si è saldamente radicata.

Passò dapprima negli scrittori di architettura medio-evale, specialmente francesi, che trovavano in Raoul Glaber accennato come dopo il 1003 si ricostruirono templi in tutta la cristianità, *quasi il mondo si spogliasse della sua vecchiezza per ricoprirsi di una candida veste di chiese*. Così fu accettata dal Le Vasseur nei

(1) La scuola dei Millenari fiorì nei primi tre secoli del Cristianesimo. Riporterò al riguardo poche parole del padre G. B. Roberti, il quale nella sua opera sul *Finimondo* dedica due interi capitoli ai Millenari (ROBERTI, *Opere*, vol. 10, pag. 126-155): — Uopo è che sappiate essersi insegnato, dopo la risurrezione degli uomini doversi dare un regno millenario di Cristo, cioè che visibile Gesù Cristo coi suoi eletti avrebbe regnato lietissimamente per ben mille anni qui in terra, prima di tener la sua giudicatura e trarli seco in cielo. Per la qual cosa Millenari furono appellati quei dottori... Si voglion distinguere due generazioni di Millenari, l'una che si può chiamare carnale, seguita da sollazzevoli celebratori di nozze perpetue, spirituale l'altra, seguita un tempo da onorandi e dottissimi uomini e più... Dicevano i più vecchi Millenari, che dopo la venuta dell'Anticristo e la rovina di tutte le cose si farebbe la prima risurrezione dei giusti morti solamente. Quelli, che su quel finire del mondo si trovassero vivi, giusti o non giusti che fossero, seguirebbon a vivere a questo patto, che i tristi servissero e ubbidissero ai buoni. E siccome questa setta derivò dal Giudaismo, e i Giudei erano caldi dell'aspettazione di un Messia, che fosse Re con eserciti e con fortezza; anzi i Discepoli stessi del Signore, e gli Apostoli non ancora illuminati s'erano fitta in capo profonda la idea d'un regno temporale di Gesù; così dicevano, che Gesù Cristo sarebbe venuto visibil monarca e potente a goder gioconda vita coi suoi eletti per ben mille anni. Dicevano che Israele allora sarebbe di militar gloria superbo, che trionfante avrebbe sparso il sangue dei popoli vinti, che Gerusalemme sarebbe rinata dalle squallide sue rovine marmorea e popolosa... Maraviglie raccontavano della grassezza e della fecondità, onde allora sarebbe la terra d'ogni biada ricca, come ogni pianta d'ogni frutto cortese... Promettevano che a quei di sarebbe concessa ogni copia di sensuale piacere... Finalmente risorgerebbero ancora i cattivi, e allora si farebbe il giudizio universale... L'altra stirpe dei Millenari ammette bensì dopo la risurrezione un regno terreno tutto lieto della presenza visibile di Cristo, che regnerà in questo mondo coi suoi eletti per anni mille, in mezzo alle terrene delizie ancora, ma caste e tutte immacolate. — Vedi anche FLEURY, *Hist. ecclésiastiq.*, liv. 7, cap. LV. Bruxelles, 1713, tom. 2, p. 348.

(2) Agli anni 97, 118 e 264 (*Annales ecclesiastici*. Lucae, 1738, vol. 1, p. 743-44, vol. 2, p. 78-80, vol. 3, p. 145-46). Il Roy (*L'an mille*, p. 325-26) nota, sull'autorità del Réville, che la Riforma avea ricondotto un certo numero d'ingegni allo studio dell'Apocalisse, e che le idee dei Millenari si ritrovano in alcuni teologi protestanti. A pag. 40 io ho ricordato parecchie pubblicazioni del secolo XVII sull'Anticristo. — Si capisce come colla mente fissa all'Apocalisse, alle teorie dei Millenari, alla figura dell'Anticristo si potesse dare importanza a poche frasi, che fino allora non avevano fatto impressione agli storici.

suoi *Annales de l'Église de Noyon* (1633), e poco dopo dal Sauval nel primo volume della sua opera *Antiq. de Paris*.

Questa opinione però non aveva ancora acquistato gran credito sul principio del secolo XVIII: il Fleury nella sua *Histoire ecclésiastique* (tom. 12°, Parigi, 1706) non ne parla; lo stesso Muratori sembra neppur conoscere l'esistenza di questa credenza: muto negli *Annali*, come nelle *Dissertazioni*.

Ma ecco che in Francia Agostino Calmet ne fa cenno nella sua Dissertazione *De Antichristo* (1) e nel *Dictionarium historicum, criticum, chronologicum, geographicum et literale S. Scripturae* (2); ed i Benedittini accolgono le parole del Baronio nell'*Histoire littéraire de la France* (3). Con tutto ciò Voltaire ancora sembra non averne notizia; nè negli *Annales de l'empire depuis Charlemagne*, nè nell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, nè nello stesso *Dictionnaire philosophique* all'articolo *Fin du monde* c'è parola al riguardo; anzi ricordando gli atti di donazione del medio-evo, che cominciano colle parole *Appropinquante fine mundi*, egli non li collega per nulla colla credenza del finimondo all'anno mille (4).

Poco dopo però il Robertson nel *Quadro dei progressi della società in Europa*, che pose in capo alla sua *Storia di Carlo V* (1769), dava maggior voga a quell'opinione (5). Quest'idea dovea poi venire ad ingigantirsi in Italia, e ciò avvenne per opera dell'abate Saverio Bettinelli, che nel suo libro *Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille* (pubblicato per la prima volta nel 1773) scrive:

« — Piccola cosa ne sembra, ed è perciò dagli storici appena accen-
 « nata, quell'opinione generale che avea gli animi preoccupati della
 « fine del mondo imminente. Eppure non è credibile quant'essa pre-
 « giudicasse insino all'ultimo giorno del secolo decimo, e quanto
 « danno togliesse il non aspettato principio del mille. L'orror sempre
 « crescente di una prossima desolazione universale, rinnovato da

(1) *Commentarium veteris et novi testamenti*. Tom. 8, Venezia, 1732, p. 268.

(2) Venezia, 1734, tom. 1, p. 91.

(3) *Hist. litt. de la France*, tom. 6 (1742), p. 11. Vi si citano Abbone, Tritemio, e il terrore dell'esercito di Ottone per l'eclisse del 968.

(4) *Oeuvres complètes*, tom. 40. *Dictionnaire philosophique*, tom. IV, p. 297-302.

(5) ROBERTSON, *Hist. du règne de l'empereur Charles-Quint*. Amsterdam, 1771, tom. 1, p. 21-22. Vi si citano Abbone, l'Annalista Sassone e le cronache di S. Pantaleone e di Godello.

« ogni accidente non solito della natura o tenuto per minaccioso, « tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in « cui già disperava d'esistere neppure col nome, neppure nei figli, « neppure nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. « Questa orrenda disperazione non dovette lasciare altri pensieri, « fuorchè di continuo terrore, di fuga, di scampo; e dovette chia- « mare tutti gli affetti a un' altra vita, restando inerzia ed abban- « dono di tutto il presente. Ma trapassato il pericolo e trovandosi « ognuno in sicuro sul lido, come dopo un temuto naufragio, qual « fu allora vita nuova e nuovo giorno di nuove speranze e pen- « sieri, qual coraggio, qual forza, quale attività negli animi tutti « per compensare i terrori e le trascuranze passate? (1) » —.

Questa pagina, copiata poi dal Ginguené nella sua *Histoire littéraire d'Italie* (2), passò senza grandi modificazioni nel Michaud, nel Sismondi, nel Michelet, nel Cantù, nel Martin, ecc.; e così ebbe diffusione e credito per tutta Europa questa leggenda dei terrori dell'anno 1000, accettata da tutti senza beneficio d'inventario.

Fin dal 1840 però l'insigne giureconsulto Francesco Forti muoveva alcuni dubbi al riguardo, e nel suo trattato *Delle istituzioni civili* scriveva: *Se il timore della fine del mondo potè sopra alcuni, non esercitò a mio credere un' influenza generale* (3). Nel 1873 poi cominciò l'attacco diretto contro la leggenda per opera di Dom Plaine (4), che in poche pagine seppe fare larga breccia. Nel 1878 Raoul Rosières aggiunse alle osservazioni del Plaine alcuni altri argomenti (5). Nel 1883 l'Eicken in un breve articolo

(1) BETTINELLI, *Del risorgimento d'Italia ecc.* Milano, 1819, vol. 1, cap. 2, p. 90-93.

(2) GINGUENÉ, *Hist. litt. d'Italie*. Paris, 1811, tom. 1, p. 111-112: — « Cependant on ne saurait croire combien elle (l'opinion della prossima fine del mondo) fit de mal jusqu'au dernier jour du dixième siècle, et quel bien résulta de l'apparition naturelle, mais inattendue, du jour qui commença le onzième. L'horreur toujours présente d'une désolation universelle, fondée sur des prédictions répandues et interprétées par les moines, qui en retiraient d'opulentes donations, avait en quelque sorte éteint toute espérance, toute pensée relative à un avenir, où personne ne comptait plus ni exister même de nom, ni revivre dans ses descendants et dans la mémoire des hommes, tous destinés à périr à-la-fois. Ce désespoir devait ne permettre d'autre sentiment que celui de la terreur; il devait tourner toutes les idées vers une autre vie, et n'inspirer, pour les choses de ce monde qu'indifférence et abandon. Mais quand le terme fatal fut passé, et que chacun se trouva, comme après une tempête, en sûreté sur le rivage, ce fut comme une vie nouvelle, un nouveau jour et de nouvelles espérances. Le courage, la force, l'activité durent renaître, et les idées se tourner d'elles mêmes vers tout ce qui pouvait leur servir de but et d'aliment.

(3) FORTI, *Libri due delle istituzioni civili*. Firenze, 1840, vol. 1, p. 222.

(4) Les prétendues terreurs de l'an mille. *Revue des questions historiques de janvier 1873*, p. 145-65. Il Plaine cita un articolo dell'abate Auber: De l'an mille et de sa prétendue influence sur l'architecture religieuse (*Revue de l'art chrétien*, 1861).

(5) *Revue politique et littéraire du 30 mars 1878*. Il Rosières inserì anche il suo articolo nel libro: *Recherches critiques sur l'histoire religieuse de la France*. Paris, 1879, p. 135-163.

delle *Forschungen* presentò contro la leggenda alcune considerazioni dal punto di vista della storia tedesca (1). Infine nel 1885, quando questo mio lavoro era già compiuto (2), venne alla luce a Parigi il volume *L'An Mille* di Jules Roy (3), il quale studiò la questione avendo in special modo di mira la Francia e riuscì a conclusioni quasi identiche alle mie. Anch'io credo poter gridare con lui:

« Les terreurs de l'an mille ne sont qu'une légende et un mythe ».

PIETRO ORSI.

(1) *Die Legende von der Erwartung des Welt-unterganges und der Wiederkehr Christi im Jahre 1000. Forschungen zur Deutschen Geschichte*, Band XXIII, Heft 2. Gottinga, 1883, p. 305-318.

(2) Questo mio studio fu presentato come tesi di laurea nel 1884 all'Università di Torino e discusso pubblicamente il 18 luglio di detto anno. Vedi a questo proposito nella *Gazzetta Letteraria* del 28 febbraio 1885 l'articolo di Ferdinando Gabotto: *L'anno mille e la fine del mondo*.

(3) Paris, Hachette, 1885. Il libro del Roy è certamente pregevole sotto più di un rispetto, ma manca completamente di note e contiene lunghe pagine estranee all'argomento. Ecco il titolo dei vari capitoli: I. *De la croyance à la fin du monde dans les mythologies orientales*. II. *De la croyance à la fin du monde dans les mythologies classiques*. III. *Des croyances à la fin du monde chez les premiers chrétiens. Influence de l'Apocalypse de saint Jean*. IV. *État politique et matériel de la France au X siècle. Le peuple*. V. *La guerre au X siècle. Les Grands*. VI. *État intellectuel de la France au X siècle. Le clergé*. VII. *Études des témoignages des historiens contemporains relatifs à l'an mille*. VIII. *L'an mille et la première moitié du XI siècle dans les principaux États de l'Europe*. IX. *La renaissance de l'architecture qui suit l'an mille*. X. *La renaissance littéraire qui suit l'an mille*. XI. *La langue vulgaire et le réveil du peuple après l'an mille*. XII. *Résumé*. Questo volume del Roy fa parte della *Bibliothèque des Merveilles*.

RECENSIONI

ETTORE DE RUGGERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1886 (Loreto Pasqualucci, editore).

Di questa importantissima opera sono pubblicati quattro fascicoli; del primo scrissi in un periodico di Roma (1). Non dispiaccia ai lettori della *Rivista* se stacco qualche brano da quel mio articolo bibliografico che valga a far conoscere l'indole dell'opera presente.

Il Dizionario del chiarissimo prof. De Ruggero ha per iscopo di agevolare l'intelligenza del contenuto delle iscrizioni romane, accogliendo soltanto quelle voci che occorrono nelle iscrizioni medesime, in quanto abbiano un'attinenza più o meno diretta con le svariate e molteplici manifestazioni della vita antica e soprattutto quelle, il cui significato non si potrebbe apprendere in tutta la sua pienezza, senza l'aiuto di trattati scientifici su questo o su quel ramo delle antichità e del diritto, e delle quali lo svolgimento torni insieme utile all'interpretazione particolare di una epigrafe e alla conoscenza più completa di istituzioni e di cose a cui si riferiscono. In sostanza il Dizionario sarà un largo commento perpetuo al *Corpus Inscriptionum latinarum* ed ognuno comprende subito la grandissima utilità che allo studio delle antichità romane arrecherà quest'opera quando sia finita e quanta gratitudine dovranno i cultori di questa scienza all'illustre autore il quale, col suo Dizionario, risparmia loro una infinità di ricerche non sempre di facile esecuzione. Di ogni argomento trattato nel Dizionario si dà una nozione breve, ma esatta e precisa; le fonti epigrafiche, che ad esso si riferiscono, vengono citate nella maggior parte; delle fonti letterarie si citano soltanto le più indispensabili; in fine poi di ciascun articolo lo studioso trova indicata la letteratura più recente affinchè sappia ove rivolgersi se vuole esaminare a fondo una data questione. I quattro fascicoli finora pubblicati si estendono dalla voce *Abacus* fino ad una parte della voce *Advocatus*. Tra gli articoli che mi paiono meritevoli di speciale menzione rammento quello che si riferisce alla storia della provincia *Achaia*, in cui vengono opportunamente indicati i nomi dei governatori e degli altri ufficiali amministrativi della provincia quali ci sono conservati nelle fonti

(1) *La Rassegna* del 13 luglio 1886, n. 191.

letterarie e in quelle epigrafiche; gli articoli relativi alle due legioni *I* e *II Adiutrix* (molto utili al futuro storico delle legioni romane) dei quali è autore un egregio giovane, il signor Dante Vaglieri, che ha coadiuvato il De Ruggero nelle lunghe e pazienti indagini preparatorie dell'opera, come il De Ruggero stesso avverte nella prefazione; l'articolo, infine, che tratta dell'*Adsignatio*. Mi permetta qui il Vaglieri una breve osservazione sopra uno dei suoi articoli, quello che riguarda la *legio I Adiutrix*.

Egli, dopo aver accennato all'origine di questa legione che, come tutti sanno, è assai controversa e alle sue prime vicende, scrive (p. 87): « L'Aschbach ed il Pfitzner la fanno andare già nel 70 in Germania, quando Vespasiano riordinò l'esercito. Nessuna fonte letteraria però ne parla, nè alcuna iscrizione si può con certezza attribuire a quell'epoca; sicchè anzi il Klein potè supporre che si fosse recata colà appena sotto Traiano, in sostituzione della *XIV Gemina Martia*. Più probabilmente ella vi fu condotta al tempo della sollevazione di Saturnino (nell'88?) da Traiano (Plin. paneg. 14) e vi arrivò troppo tardi per prender parte alla guerra ». Ora quando il Vaglieri afferma che *nessuna fonte letteraria* può provare l'andata della legione prima adiutrice in Germania nell'anno 70, mi pare che sia troppo corrico, poichè di questa andata ne parlerebbe un passo delle *Istorie* di Tacito (iv, 68) relativo appunto al riordinamento dell'esercito fatto da Vespasiano nel 70. In quel passo secondo i codici è scritto: *sexta ac prima ex Hispania accitae*; il Savile volle leggere ivi *sexta ac decuma*, ma la sua congettura che fin qui da tutti gli editori di Tacito, meno che dal Ritter, era stata seguita, fu dichiarata erronea dal Boissevain (*De re militari prov. Hisp.*, p. 18 e seg.) il quale prova, fondandosi sopra un altro passo di Tacito (Hist. v, 19) che la legione X *Gemina* andò in Germania dopo che già vi era stata preceduta dalla *I adiutrix* e dalla *VI victrix*; e la opinione del Boissevain venne confermata recentemente dal Mommsen (Hermes XIX, p. 440) e dal Ritterling (*De legione X gemina*, p. 38). È vero che il Mommsen, mentre accetta la lezione del passo tacitano siccome vien data dai codici, sostiene (*Röm. Geschichte*, V, p. 59, n. 1 e p. 145, n. 1) che la legione prima adiutrice, finita la guerra batavica, dalla Germania fosse tornata in Ispagna per rimanervi fino all'88 nel quale anno Traiano l'avrebbe ricondotta in Germania; ma ciò non è affatto possibile, poichè una lapide ispanica (C. I. L. II, 2477) prova ad evidenza che nel 79 nella Spagna trovavasi una legione sola, la VII *gemina*, che fu appunto quella che Traiano ebbe ordine di condurre contro Saturnino, e se Plinio (paneg. 14) parla non di una legione, ma di *legiones* che da Traiano sarebbero state condotte, lo fa, senza dubbio, per una amplificazione rettorica (cf. Boissevain, op. cit., p. 68; Ritterling, op. cit., p. 71). Parmi dunque evidente che dell'andata in Germania, nell'anno 70, della legione prima adiutrice, dopo gli studi del Boissevain e del Ritterling (vedi anche il recensore del Ritterling nel *Liter. Centralblatt*, 1886, p. 1045) non si possa oramai più dubitare.

Il Dizionario del De Ruggèro è un'opera così utile ed importante che gli studiosi delle antichità romane non potranno fare a meno di averla sempre tra mani; essa viene molto a proposito ora che le discipline archeologiche, per recenti provvedimenti, paiono destinate ad avere una vita più fiorente anche nel nostro paese, ed è per questo che preghiamo caldamente il ch. autore e l'egregio editore di renderne, più che sia possibile, spedita la pubblicazione.

L. CANTARELLI.

P. DEL GIUDICE, *Le tracce di diritto romano nelle leggi longobarde*. Fasc. I (*Editto di Rotari*). Milano, 1886, pp. 34 (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », serie II, vol. XVIII-XIX).

A. GAUDENZI, *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico*. Bologna, 1886, pp. 222.

Riuniamo in questa recensione due memorie della più alta importanza storica, e che sono un prezioso contributo alla storia tanto del diritto romano, quanto del diritto germanico. Ambedue mostrano quanto si approfondiscono gli studi sopra la storia del diritto nel nostro paese in questo tempo, e servono a dilucidare i rapporti fra queste due principalissime legislazioni europæe, la romana e la germanica.

La prima memoria che proviene dalla università pavese, antico centro del langobardismo, illustra l'influenza che il gius di Roma esercitò sulla legislazione dei Langobardi. Era ormai indubitato per le ricerche del Savigny, del Troya, e dello Stobbe, che le leggi romane esercitarono una influenza sulle langobarde, della quale vi se ne riscontrano tracce sì nella forma, che nel contenuto. Restava a sapersi, quali e quanti erano questi vestigi, e fino a qual punto si estese questa influenza della romanità. Questo punto è fatto oggetto di ricerca dall'A., il quale in questo primo fascicolo approfondisce il tema rispetto all'editto di Rotari. E l'A. crede anzi tutto, che verosimilmente qualche romano prese parte nella redazione di queste leggi che con nome latino furon chiamate editto. Quindi nel rimanente della monografia l'A. pone a riscontro numerosi passi dell'editto medesimo con altri delle leggi romane, dai quali si desume la grande influenza da queste esercitata sopra questa legge langobarda. Nè le somiglianze, nè l'uguaglianza si trova soltanto nella forma e nelle espressioni adoperate, ma si riscontra anche nel contenuto molto frequentemente, e l'illustrazione che ne dà l'A. è fatta da maestro.

Soltanto in un punto crediamo di poter dissentire da lui, ed è laddove ritiene che le parole dell'editto « *necessarium esse prospeximus praesentem corrigere legem, quae priores omnes renovet et emendet, et quod deest adiciat, et quod superfluum est abscidat* », le quali sono una riproduzione letterale di un passo della Novella settima di Giustiniano, contengano un controsenso, poichè lo stesso Rotari (cap. 386, Edicti) afferma che questa è la prima legge scritta del suo popolo, la quale subentra

al diritto consuetudinario. Per noi non vi è controsenso nè contraddizione, perchè Rotari mirava anche a togliere di vita le legislazioni non langobarde onde erano stati retti i popoli italiani posti sotto il suo dominio, come il diritto romano, e gli editti ostrogoti. Di più Rotari mirava a migliorare il diritto consuetudinario langobardo preesistente, diritto che egli stesso chiama *lex* nell'epilogo, scrivendo « Praesentem vero dispositionis nostrae edictum, quem... inquirentes et rememorantes antiquas *legis* patrum nostrorum quae scriptae non erant, concedimus..... ». Quindi chiamando *lex* anche la consuetudine langobarda, non era per lui controsenso o contraddizione il parlare di rinnovamento e di comandamento di leggi anteriori, sebbene non ve ne fossero delle scritte per i Langobardi. Ciò è confermato anche da Paolo Diacono (Hist. Lang. IV) che chiama *leges* le consuetudini anteriori a Rotari.

Del resto l'indagine sopra il tema propostosi è condotta in modo eccellente dal chiarissimo A.: crediamo che esaurisca il tema, e ci fa desiderare prossima la pubblicazione del rimanente del lavoro, che sarà di grande utilità per gli studiosi della storia del diritto nel Medioevo.

La pubblicazione di un nuovo monumento giuridico deve essere salutato con viva soddisfazione, poichè allarga il campo della scienza nostra, ed offre utili dati e non rari raffronti, per giudicare degli altri testi già conosciuti.

Il prof. Gaudenzi nella memoria che prendiamo in esame, ha pubblicato per estratto, e illustrato il contenuto di un nuovo testo giuridico compreso in un manoscritto, che fa parte della biblioteca di lord Leicester in Holkham. Nella edizione del testo ha portata la sua nota accuratezza, e nella illustrazione l'erudizione e l'acutezza dell'ingegno, che abbiamo avuto agio di scuoprire in tutti i suoi lavori.

L'opera presente contiene in primo luogo un lungo resoconto della compilazione del codice di Holkham, riferentesi alla descrizione del manoscritto, all'analisi del suo contenuto, e alla origine della compilazione. In secondo luogo comprende un riassunto ben chiaro, e preciso sulle notizie che si hanno sopra l'antico diritto visigoto, e più specialmente circa le leggi attribuite a Eurico, al quale l'A. riferisce tredici frammenti finora sconosciuti, dei quali pubblica il testo. Infine contiene il testo, pubblicato per estratto, là dove comprende passi delle fonti già conosciute, che in questa compilazione non hanno subita alterazione veruna.

L'A. ha posto a confronto questa raccolta primitiva di testi colle leggi romane, degli Ostrogoti, e dei Visigoti, e scende alla conclusione che sia un raffazzonamento principalmente di diritto romano e visigoto.

Crede che la compilazione sia stata scritta in Italia presso Amalfi nel ducato di Benevento nel secolo IX da un ecclesiastico, e che i tredici frammenti sopra ricordati non possano essere attribuiti se non al re Eurico. Quanto a questa attribuzione crediamo che sia sempre allo stato d'ipotesi, e molto discutibile. Anzi noi pensiamo che questi tredici frammenti debbano riferirsi ai re ostrogoti, il che speriamo di poter dimostrare in una dissertazione alla quale stiamo attendendo.

Quanto all'importanza che ha questa nuova fonte per la storia del diritto romano nel Medioevo, possiamo dire che essa conferma le ultime conclusioni cui giunge il Fitting, cioè la persistenza della tradizione scientifica durante quell'epoca, alla quale persistenza era substrato la persistente conoscenza delle Istituzioni, e dell'Epitome di Giuliano. Del Digesto nell'opera non vi è traccia; ma è un manuale questo che intende a fondere varie leggi con a capo il giure di Roma. Si è ancor lontani dall'età nella quale questo sopravanza tutti gli altri, e nella quale comincia il lento e persistente lavoro di migliorare le condizioni del testo, di raccoglierne i principi, e di commentarlo. Ma è una opera che è sorta in un periodo di preparazione a quello nel quale apparvero la Summa Perusina e la Glossa Pistoiese.

La parte di questa monografia che si riferisce al diritto visigoto pure è importantissima: la scienza potrà giovare di molte osservazioni che l'A. vi ha esposte. Mancava ora alla scienza italiana una opera nella quale si prendesse in esame questa parte pure importante della storia del giure, e quindi è tanto più pregevole il libro del quale abbiamo finora parlato.

Possiamo quindi congratularci col giovane A. dell'opera sua, e siamo certi che l'insegnamento al quale venne recentemente chiamato darà nuovo impulso alle ricerche storiche, e che addestrerà i discepoli a serie indagini.

LUIGI CHIAPPELLI.

CORNELIO DESIMONI, *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti*. Genova, Sordo-muti, 1886.

Quando il ch. Desimoni vi dicesse o a voce o per iscritto che « la salute e l'età più non gli consentono di rientrare nell'arringo, ove consumò tanti anni, quando niuno o pochi se ne occupavano »; — o se anco leggevate stampato che ora egli « ha contratta abitudine (per non dire che subisce una necessità) di astenersi da studi di amena letteratura »; non gli credete così presto sulla parola. Perchè, se ora più non scende nell'arringo, dove ha lottato e vinto più di una volta, non dorme però sugli allori; ma da arbitro solenne scruta le mosse e i colpi de' combattenti e talora approvando sprona, tal altra non soddisfatto spunta ancora un'arme per parare o per offendere. Però intendiamoci bene; chè quell' « offendere » è qui puro termine di lizza e la bandiera invece reca scritto: « verità, franchezza, cortesia ».

Nel campo adunque de' prediletti suoi studi nulla passa inosservato al D., come ne fan prova le due sue « Memorie » di quest'anno (1) sopra libri e studi riguardanti o le origini di casa Savoia o gli Aleramici di Monferrato.

(1) C. D., *Il libro del barone Carutti « Umberto Biancamano »* (Genova, Sordo-Muti, 1886). — C. D., *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio* (pred.).

Della seconda in ispecie volendo dare un piccolo cenno (per desiderio altrui, al quale aderii ben volentieri), dirò che il D. vi passa in rassegna, *sine ira et studio*, quattro monografie uscite nel quinquennio 1880-5, tutte sul marchese di Monferrato G. il V. o sulla famiglia di lui.

Metto in prima fila, non solo per ordine di tempo, ma per merito ancora, quella di TH. ILGEN, *Markgraf Conrad von Montferrat* (Marburg, Iwert, 1880), a cui il D. tributa le debite lodi, riconoscendovi e pienezza di particolari e critica accurata e diligente indicazione delle fonti. — Succedono (ma solo per il tempo) due brevi saggi di G. CERRATO sulla *Famiglia del marchese G. il V.* e sul *Bel Cavaliere di Rambaldo da Vaqueiras* (strozzati, a così dire, dalla ristrettezza dello spazio nelle due *Riviste*, in cui furono ospitati), ai quali però il D. si compiace di far buon viso e d'altra parte assennati appunti. — E infine si esaminano gli *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato e i suoi figli* (Torino, Bocca, 1885) del padre F. SAVIO, di cui il D. encomia la dottrina pienamente accomodata al soggetto, la non comune erudizione bibliografica e le indagini ingegnose (1).

In questi « Studi » quello che al D. proprio non va è la data della morte del marchese G. il V. Il Savio vuole assolutamente il 1183 sulla fede di tre cronisti piemontesi e dell'« estratto » di un documento. Al contrario il D. reca argomenti che mi paiono irrefutabili, a dimostrare che il marchese visse oltre a detto anno e fu prigioniero a Hittin di Saladino; perchè egli è persuaso che « il suddetto documento non fu ancora trovato in originale e i cronisti cadono talora in frequenti errori storici e genealogici svelati dalla recente critica ». Nel che il D. trova un potente alleato in T. Ilgen (2), il quale, senza che l'uno sappia dell'altro, ribadisce gli stessi argomenti e si protesta fermo sempre nella primiera sua opinione (« dasz er die von ihm geauszerten entgegengesetzten Ansichten (3) dadurch noch keineswegs für erschüttert ansehen kann »).

Di più il D. seguita a mantenere i suoi dubbi su di una *Giordana*, figlia del marchese e moglie di un imperatore bizantino; e l'I., riguardo alla tradizione corrente in Monferrato di una principessa greca sepolta nell'abbazia di Lucedio, fa opportunamente osservare come potrebbe anco riferirsi a Eufrosina, moglie di Alessio III prigioniero del marchese Bonifacio (4). E ancora vedansi un po' queste altre congetture dell'I. sulla *Beatrice* di Monferrato cantata da Rambaldo: « Deren Iügenscönheit konnte der Dichter 1202 beim Aufbruch zum IV Kreuzzuge noch mit Fug und Recht feiern, ihr galten die sehnstichtigen Seufzer, die er ihr aus der

(1) Tien dietro ancora una modesta, ma brava difesa dell'A. contro O. Schultz, che gli mosse qualche vivace appunto intorno ai *Trovatori genovesi* nel « Giorn. ted. per la filol. romana » (Halle, 1883, VII, 175—235).

(2) *Histor. Zeitschrift.*, N. F., Bd. XX, 1886, p. 144.

(3) *M. Conrad v. Mf.*, p. 29.

(4) Cfr. *Ramb. d. Vagu.* « *Valen margues* ».

Ferne entgegensandte. ... Möglich wäre es danach auch, dasz Rambaut's Ansprüche auf die Dankbarkeit des Margrafen direkt auf das Verhältnis zu dessen Tochter hinzielten, dasz er es gewagt, die Hand nach ihr auszustrecken, diese ihm aber verweigert wurde, um einem Ebenbürtigeren, vielleicht einem Margrafen *di Gavi* (S., p. 66) vorbehalten zu bleiben; und daher dann die lauten Klagen um seine verlorene Liebe, die er aus Griechenland an seinen früheren Beschützer, den Prinzen von Orange, richtete » (1).

Si è visto di sopra il D. affermare sicuro come i cronisti cadano talora in frequenti errori storici e genealogici svelati poi dalla critica recente; e altrove egli dice che « nonostante i nuovi studi genealogici restan tuttora lacune o dubbi sull'ordinamento delle generazioni anteriori al padre del marchese G. il V. ». E così egli non accolse nel suo albero genealogico degli Aleramici (2) gli omonimi anteriori a quel Bonifacio, che fu celebre capo della quarta crociata e re di Tessalonica. Eppure non ammette anco il Sangiorgio un Bonifacio I, figliuolo e successore di Aleramo, morto senza prole maschile e lasciando il principato al fratello Guglielmo? (3). Ma il Sangiorgio, che per le gentildonne Aleramiche ha cortissima vista e o non le vede affatto o le prende una per l'altra, non ci dice al solito se il predetto Bonifacio avesse figliuole o no. Secondo altri però ne avrebbe avute, una almeno di nome *Adele* o *Adelaide* o *Adelsia* (per taluni invece è nipote), che fanno sposa di Rogeri I normanno conte di Sicilia (4). Così almeno, per procedere con ordine, l'*Art de vérifier les dates* in questi termini: « Roger ... épouse Adélaïde ou Adélicie, dite aussi Adèle, fille de Boniface premier Marquis de Montferrat » (5). E questa notizia raccolgono molti altri di mano in mano e la recano parecchi degli scrittori recenti. Prendete gli *Annali* del Camera e ve la troverete (6); il De Blasiis vi chiarirà ancora in che modo la contessa Adele potesse essere del nobilissimo sangue di Carlomagno, secondo quello che taluno riferisce (7); il La Lumia ve ne farà cenno nella sua *Storia di Sicilia* (8); il Gallucci nella sua *Storia di Mileto* (9); gli *Opuscoli religiosi letterari di Modena* ve ne riferiranno perfino l'iscrizione (10); infine il Primaudaie se ne ricorderà nella sua *Tavola genealogica* (11).

(1) H. Z., I. c.

(2) *Giorn. ugus. di arch. stor.* ..., an. V (1878), p. 342.

(3) *Cron. d. Mf.*, p. 20, ed. tor.

(4) Ultimo figlio di Tancredi di Hauteville; fratello di Roberto Guiscardo.

(5) 3me éd., Paris, 1787, III, 807; cfr. II, 630; I, 419.

(6) M. CAMERA, *Ann. d. due Sic.*, Napoli, 1842, I, 14, 29, 38 e tav. gen., p. 83.

(7) G. DE BLASIIIS, *La insurrez. pugl. e la conqu. norm. nel sec. XI*, Napoli, Detken, II, 265.

(8) IS. LA LUMIA, *St. d. Sic. sotto Gugl. il Buono*, Firenze, Le Monnier, p. 33, n. 2.

(9) D. TACONE GALLUCCI, *Mem. stor. di Mileto in Calabria*.

(10) Marzo-aprile, 1882.

(11) M. F. ÉLIE DE LA PRIMAUDAIE, *Les Arabes et les Norm. en Sic. et en Ital. d'après des doc. nouv. et inéd.* Paris, Challamel, 1868, pl. II.

In breve, questa contessa *Adèle*, di cui esistono parecchi documenti (1), è proprio figliuola o nipote di un Bonifacio marchese di Monferrato? No. — Ma almeno di un altro marchese Bonifacio? Sì; perchè Goffredo Malaterra, benedettino normanno, il quale scrisse sulla fine del secolo XI la *Storia dei Normanni nella Puglia e in Sicilia fino al 1098* (2), ha queste precise parole e non altro: « Anno incarn. Salvatoris 1089 Comes Rogerius, uxore Elemburga, filia Guilelmi Comitis Mortonensis defuncta, aliam duxit *Adalaidem* nomine *neptem Bonifacii famosissimi Italarum marchionis* » (3). Dov'è « *Montisferrati marchionis* »? E il Bonifacio, famosissimo marchese d'Italia, non è altri che Bonifacio del Vasto, di cui si vegga specie il Muletto, che ne parla in disteso (4). Di lui quindi nipote e non figliuola, come vuole il Moriondo (5); è la contessa Adele. Quei che la dissero degli Aleramici di Monferrato, tratti in inganno dal nome, confusero o sdoppiarono il celebre marchese del Vasto. E così si fanno talvolta le genealogie!

G. CERRATO.

CARLO MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva. — Torino, E. Loescher, 1886.

La scuola di magistero della facoltà di filosofia e lettere della r. università di Torino va pubblicando con felice ispirazione alcuni lavori storico-letterarii de' suoi migliori allievi, sia come saggio degli studi, che la scuola promuove, sia come stimolo a valenti giovani nella difficile via del sapere. In questa Rivista fu ricordato un lavoro diligente del dottore Vittorio Cian intitolato: *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*; ebbe lodi dai cultori delle lettere uno studio biografico-critico del dottore Vittorio Rossi sopra *Battista Guarini e il Pastor Fido*; di buon grado ora commemoriamo un lavoro di Carlo Merkel intorno a *Manfredi I e Manfredi II Lancia*.

Oltre all'importanza del tema ci attrasse il nome del giovine autore, che fu nostro studiosissimo allievo per alcuni anni, e la speranza che dalle nuove indagini qualche luce venisse alla signoria de' marchesi di Busca, molto oscura fra i dinasti che dopo il mille tennero signoria nelle terre subalpine. Non fu, è vero, soddisfatta la nostra speranza, non aparendo quasi mai Busca e ancor meno la sua cittadinanza nella narrazione del Merkel; ma di questo non facciamo appunto all'autore, perchè,

(1) D. AG. INVEGES, *Ann. della felice città di Palermo*, ... in 3 parti, 1641-51; p^o 3^a, c. VII, p. 128.

(2) O. DELAROC, *Les Normans en Ital.*, Paris, Leroux, 1883, p. 77.

(3) INVEGES, l. c. — C. MULETTI, *Mem. stor. dipl. di Saluzzo*, I, 384. — MURATORI, *R. I. S.*, V.

(4) L. c.

(5) *Mon. Aqu.*, II, 791. — Figliuola. invece, di Manfredi fratello di Bonifacio, secondo il DESIMONI e l'AMARI.

come chiaramente si rileva dal titolo dell'opera, egli mira non ad illustrare la storia del marchesato di Busca, ma piuttosto a recare un contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva.

*

In generale gli scrittori, che parlarono dei Lancia, poco si curarono di studiare la loro vita in sè stessa, essi attesero quasi esclusivamente a rintracciare la loro parentela con re Manfredi; per difetto di cognizioni sui Lancia non sciolsero poi il problema in modo soddisfacente e oscurarono ancor più la storia di quei dinasti, confondendoli con altre famiglie non solo piemontesi ma anche siciliane.

Gli scrittori piemontesi fanno eccezione. I migliori di essi considerarono i due Lancia nelle relazioni con la loro patria, e ne determinarono giustamente l'origine, derivandoli dal ramo dei marchesi del Vasto, che ebbe nome dal marchesato di Busca; il Tenivelli, il Moriondo e il San Quintino sono i più notevoli. Sulla figura di Manfredi II proiettarono maggior luce il Ficker nelle sue *Forschungen zur Reichs- und Rechts-Geschichte Italiens* e l'Adriani con la pubblicazione degli *Statuti di Vercelli*.

Il Merkel convinto che i due primi marchesi Lancia non sono solamente meritevoli di considerazione per i vincoli di parentela avuti con re Manfredi, ma per il loro valore politico e per l'importanza non dispregevole, ch'ebbero in attinenza con le lettere, tentò di ricostruire la figura dei due marchesi nella sua interezza, valendosi non solo delle fonti, a cui avevano già attinto gli storici ricordati, ma di non pochi documenti, che difficilmente o incompiutamente potevano in altri tempi consultarsi, come il *Codex Astensis* edito da Quintino Sella sotto la sorveglianza del cav. Vayra, il *Codex Albensis* alla cui pubblicazione attende il commendatore G. B. Adriani, gli *Statuti di Vercelli* editi dall'Adriani medesimo, il *Repertorio diplomatico cremonese* edito dal Bortolotti, il *Saggio di codice diplomatico napoletano* edito dal Minieri-Riccio, i due volumi *Chartarum* dei *Monumenta historiae patriae*, il *Libro Verde della Chiesa d'Asti* ms., ecc.

Non trattasi dunque d'un lavoro, che pretenda d'essere attinto a documenti inediti, i quali aprano nuovi larghi orizzonti, ma d'un'opera, che con proposito determinato raccoglie e coordina tutte le notizie che trovansi disperse in una infinità di cronache, di storie, di statuti, di carte, diplomi di varie regioni d'Italia, specialmente delle terre subalpine e napoletane intorno ai due Lancia, in modo da illustrare non solo la vita dei due dinasti, ma chiarire in parte altre questioni, come la decadenza del feudalismo e l'origine delle signorie, gli uffizi imperiali creati da Federico II, la lotta tra l'impero e i comuni lombardi, la successione d'un ramo italo-svevo alla casa schiettamente sveva nel regno di Sicilia.

*

Riesce quasi impossibile riassumere in una breve recensione il lavoro del Merkel; tanta è la copia dei fatti raccolti e tanto svariato è l'intreccio degli avvenimenti.

Forse quest'abbondanza medesima di fatti toglie talora disinvoltura allo stile e rende meno gradevole la lettura; ma è difficile evitare questi scogli in un lavoro di erudizione. Il giovine A. ha saputo però tener d'occhio con tale lucidità e chiarezza il filo del racconto, che s'arriva a termine del libro se non divertiti, certamente istruiti e soddisfatti. Siccome però ci sembra prevalere omai il vezzo di correre un po' troppo la via dell'analisi minuta ed erudita, trascurando la sintesi storica, ch'è il vero obbiettivo delle indagini e delle discussioni critiche, così non abbiamo giudicato fuori di proposito la nostra osservazione, affinchè la tendenza non si converta in abito.

Quasi a riposo nell'intricata serie di piccoli e grandi avvenimenti, ond'è famoso il secolo dei nostri Manfredi, l'A. ci mette a contatto coi trovatori e solleva l'attenzione del lettore con alcune discussioni abilmente condotte.

Le dure condizioni, a cui fu ridotto Manfredi I, sono colorite da una contesa da lui sostenuta tra il 1181 e il 1190 col trovatore Pietro Vidal. Il marchese poneva in ridicolo in versi sarcastici la sciocca ambizione del trovatore, che voleva conquistar l'impero d'Oriente; e il Provenzale in versi non meno acerbi canzonava la povertà e miseria del marchese. Manfredi II non isfuggì all'attacco dei trovatori; Ugo di Saint Cir e Guglielmo de la Tor avuta forse men larga accoglienza dal marchese ne canzonano la trista persona e la misera corte in due focose sirventesi. — Gli attacchi dei trovatori, mentre non scemano i pregi politici e militari dei due marchesi, ci fanno supporre non dispregevole coltura tra i feudatarii subalpini, specialmente se ricordiamo che correvano i tempi gloriosi di Bonifazio II di Monferrato, alla corte del quale accorsero Rambaldo di Vaqueiraz, Pietro Vidal, Peirol, Gaucelm Faidit, ed altri celebri trovatori.

Due discussioni ci sembrano condotte con buon metodo e larga erudizione. Nell'una, che riflette il soprannome *Lancia* (pp. 22-25), sebbene non riesca ad una conclusione positiva, l'A. esclude però razionalmente l'opinione comune d'un titolo d'onore, ed apre uno spiraglio a una contraria soluzione. Nell'altra, che riguarda la parentela di re Manfredi coi nostri Lancia, l'A. si studiò di provare, che all'opinione comune è preferibile quella, secondo la quale Bianca, madre di re Manfredi, non fu sorella, ma nipote di Manfredi II Lancia.

Facciamo voti, che molti di questi lavori diligenti e coscienziosi escano dalla nostra scuola di Magistero, e che il governo tenga nel dovuto conto gli autori, che alle severe indagini dedicano la loro gioinezza a profitto della scienza e ad onore della patria.

C. RINAUDO.

FELICE CALVI, *La Pia celebrata da Dante nel canto V del Purgatorio, secondo nuovi documenti*. Nota storica, letta nell'adunanza del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere del giorno 13 maggio 1886. — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886.

Sono moltissime le discussioni a cui diedero luogo i versi del divino poeta sull'infelice Sanese. Alcuni, e fra questi citeremo il prof. Biagioli, sostenendo che la Pia dei Tolomei fosse zitella quando sposò Nello de' Pannochieschi, Signore della Pietra, così punteggiavano i versi famosi di Dante:

Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Altri invece stimavano che la Pia fosse vedova quando andò moglie al Signore della Pietra, e così leggevano le parole del poeta:

Salsi colui che innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

L'opinione di questi ultimi viene ora pienamente giustificata dai documenti di recente scoperti, in varii archivii della città di Siena, dal sig. Felice Calvi.

Questi documenti, nel numero di sei, recano infatti prove sicure: che la Pia, nata nella famiglia dei Guastelloni, andò sposa a Baldo dei Tolomei, e che nel 1290 era già vedova con due figli, dei quali assunse la tutela (Pergamena n. CCCIII registro C nell'archivio dei contratti di Siena). Un secondo documento dello stesso anno, custodito nell'archivio dei conti Tolomei contiene « l'inventario degli averi dei figli e pupilli di Madonna Pia, filia domini Buonincontri de Guastellonis, relicta Domini Baldi, olim Ildebrandini de Tolomeis » tutrice di Andrea e Balduccio figli di lei e di Baldo. Il terzo ed il quarto documento sono rendiconti dell'amministrazione di Madonna Pia; il primo senza data, il secondo del 1294. Si trovano nell'Archivio delle Riformagioni (B. I. 8 a carte 15). Nell'archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (registro D pergamena n. CCCXXVII) e in quello dei conti Bichi-Borghesi (segnato L—16) trovasi finalmente il testamento di Nello della Pietra (1321) e un codicillo al medesimo dell'anno seguente 1322. Dal modo diverso col quale viene in essi trattata la figlia primogenita Fresca, moglie di Bindino di Sticciano, e dal nome di Pia, dato ad una delle figliuole di lei, si può conchiudere che la Fresca fosse nata dalla infelice donna dei Tolomei, mentre le altre due Bianca e Francesca avevano per madre certa Bartale, figlia del fu Baldo della Tosa, fiorentino, sposata in seconde nozze dal Signore della Pietra.

L. ASTEGIANO, *Alberto di Gandino giureconsulto del secolo XIII* (Estr. dal « Filotecnico », fasc. VII-VIII). Torino, Derossi, 1886, pp. 15.

Il titolo di questa breve memoria promette più di quel che non mantiene, poichè ci fa pensare ad una completa monografia sopra Alberto di Gandino e le sue opere, e ci fa sperare invano notizie sopra il trattato di questo legista, sconosciuto fin qui, e semplicemente ricordato come ancora esistente da Luigi Alberto Gandini (Alberto da Gandino giureconsulto del secolo XIII. Modena, 1885), cioè sopra il « Tractatus de Testibus », scoperto recentemente dal Prof. Leonida Busi.

Non ostante questa osservazione preliminare dobbiamo riconoscere l'utilità di questa pubblicazione, nella quale è ripresa in esame la questione, se il giureconsulto Alberto sia Cremonese o Cremasco. L'A. dimostra solidamente, che le testimonianze a favore di Cremona, che il Gandini nella già ricordata monografia sopra il medesimo legista aveva raccolte, si riducono tutte alla asserzione infondata di Giuseppe Bressiani noto adulteratore di notizie storiche del secolo XVII, delle quali ha empiti più libri e manoscritti. Oltre a ciò con critica sagace dimostra l'A. la insostenibilità della notizia data dal Bressiani, e quindi conclude che per il citato libro del Gandini la questione dell'origine del giureconsulto non ha fatto un passo, ed anzi può essere tale libro dannoso, perchè induce facilmente in errore.

Quindi il valente A. raccoglie alcuni ricordi sopra la famiglia dei Gandino, mostrando che essa è cremasca, e spiega come possa essere nata l'erronea opinione della origine cremonese del legista.

Le testimonianze decisive sopra le quali si fonda l'A. per dimostrare la sua tesi, che Crema sia la patria del di Gandino, sono i registri della Università di Padova dove studiò, e un documento padovano edito dal Gloria, ove è ricordato il « D. Albertus Gandini de Crema legum doctor ». Perciò crediamo attendibile la conclusione cui l'A. è giunto.

Certamente questo breve scritto induce non poca diffidenza nell'accettare i risultati dei libri storici, fatti senza una completa preparazione critica, i quali si fondano sì sopra antichi documenti, ma che non contengono discussione sul valore delle fonti sopra le quali sono condotti. È troppo facile, che lo studioso accolga le notizie fondate sopra documenti, non discussi da chi ne rese conto, e che si perpetuino così errori funesti.

LUIGI CHIAPPELLI.

GIUSEPPE DE STEFANI, *Bartolomeo e Antonio Dalla Scala*. Saggio Storico. Verona, tip. Franchini, 1886, in-8° di pp. 204.

L'autore dichiara sin da principio che il suo lavoro non è una « storia della dominazione di Bartolomeo e Antonio Dalla Scala »; osa qualificarlo, tutto il più, col « nome di Saggio ». Meglio che una trattazione ampia e compiuta è a considerarsi

una illustrazione d'un periodo, breve, se vuoi, ma molto importante della storia di Verona. E ciò non pertanto giova confessare che lo scritto è condotto con vero intelletto d'amore: e che il periodo storico è messo in chiara evidenza con quella imparzialità spassionata, che vuol essere una delle doti principali di chi tratta sì fatti argomenti. La qual cosa torna a lode ancor più dell'autore, quando si pensi che il lavoro, giudicato degno d'encomio dall'illustre Giuseppe De Leva, non è altro che la Tesi, presentata dal giovane candidato, per gli esami di laurea nell'Archiginnasio di Padova.

Il racconto piglia le mosse dagli ultimi giorni della vita di Cansignorio, espone le difficoltà della successione de' due bastardi, discorre la breve signoria, divisa, in principio, da Bartolomeo col fratello e s'intrattiene, com' esigea di preferenza l'argomento, sulla condotta di Antonio, che, unico nel dominio della città di Verona e di Vicenza e insofferente de' savi consiglieri, affidatigli dal padre, si lasciava condurre dal maltalento della moglie e di uomini di dubbia fede e di scarsa capacità, e traeva, superbo e testereccio, a completa e irreparabile rovina sè stesso e la propria famiglia.

Il periodo di storia, che il De Stefani illustra, non offriva, a dir vero, un campo nuovo e inesplorato. Lo avevano già corso parecchi svrittori, alcuni de' quali anche contemporanei e testimoni degli avvenimenti. Ma non tutti s'erano accordati, talvolta, nella narrazione. In qualche punto, anche d'importanza, non vi si vedeva così chiaro, come si sarebbe voluto. E merito non ultimo del De Stefani si è quello di aver posto a raffronto, dove non gli venne fatto d'incontrarsi in nuovi documenti, le asserzioni degli uni con quelle degli altri, di averne vagliati gli argomenti e d'essersi appigliato a ciò, che sembrava scostarsi meno dal vero.

Nè vuoi credere, per questo, ch'egli siasi sottratto alla fatica di nuove e diligenti ricerche. Appare dalle citazioni che le indagini in biblioteche ed archivi gli fruttarono, se non larga, certo buona messe di documenti, specialmente in Verona e in Vicenza, le due città, costituenti la Signoria de' due ultimi Scaligeri. Padova stessa non gli fu scarsa di utili materiali, attinti specialmente dalle cronache inedite, che si custodiscono nella Biblioteca della Università, e dalle carte, che si riferiscono alla Signoria de' Carraresi, causa principale della rovina di Antonio. E più che altro gli fu sorgente di materiali nuovi e inesplorati l'Archivio di Stato in Venezia, dove si conservano gli atti, che testimoniano i principii e le vicende delle alleanze di Antonio con la Signoria di San Marco, alle cui mire politiche vuoi imputare sopra tutto la finale catastrofe.

Del periodo di storia, ch'egli tratta, il De Stefani si mostra per ciò, che si riferisce all'insieme, espositore diligente e accurato. Co' documenti, che gli venne fatto di disseppellire, riesce talvolta a chiarire circostanze ignorate o a gettar nuova luce su fatti incerti, o mal noti. Se lo scritto lascia qualche desiderio, sta questo in alcuni accessori e d'importanza affatto secondaria. Non è raro il caso che i nomi

propri, segnatamente di luoghi, vi s'incontrino o storpiati, o malamente riferiti. Il De Stefani mostra d'essersi giovato assai spesso della Cronaca di Pulice da Costozza. Ora io non dirò che il testo, dato dal Muratori, sia il più corretto. È certo, per altro, che i nomi propri specialmente di terre del Vicentino, quali vi si leggono, non corrono errati. Sicchè non si sarebbe dimandata molta attenzione, perchè in luogo di Caldagno, Credezzo, Villa di Saccola, Rosato, Solugna, Covello, il De Stefani leggesse e pubblicasse nel suo *Saggio* Caldogno, Creazzo o Credazzo, Villa di Secula, Bisato, Solagna e Covolo, il forte all'entrar della Valsugana: tanto più che il Verci e altri storici, a' quali egli dichiara d'esser ricorso, dànno que' nomi nella loro genuina lezione. Assai meno facile per non dir quasi impossibile sarebbe tornato correggere il nome di Cerolugera, che si legge nella Cronaca del Pulice, quale fu inserito nella grand'opera dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Di Cerolugera, che dal contesto vorrebbe situata allora tra Montebello e Arzignano, non si ha indizio alcuno nè presente, nè lontano. A Montebello, sulla via che mette ad Arzignano, succede Zermeghedo, una terra notissima ai tempi del Pulice. E *Zermegedum*, anzichè Cerulugera si legge nel testo autografo della Cronaca, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Vicenza; testo esattamente esemplato e corredato di raffronti da Lodovico Gonzati, uno studioso delle cose vicentine, morto nel 1877; e di cui ha pubblicato di fresco un'accurata versione il dotto bibliotecario Domenico Bortolan (1).

E altri nomi non recati con esattezza nel *Saggio* del De Stefani sono Spresiano e Cavaso nel Trivigiano, scambiati malamente in Cavasse e Spesiano. Nè so se quando s'accenna alla Porta di Santa Croce di Padova e al sito delle Maddalene, che si dice sorgere a non molta distanza, diasi veramente nel segno, o non si confonda piuttosto quella Porta e quel sito con la Porta di Santa Croce in Vicenza e con la terriola delle Maddalene, che le sta a due chilometri. Nè chiaro è gran fatto quel luogo, dove il De Stefani parla dell'esercito del Carrarese, che da Cerea moveva, quasi d'assalto, a Verona. Si sa e risulta anche dal *Saggio*, che i capitani dello Scaligero erano Giovanni degli Ordelaffi e Ostasio da Polenta. E pure da quel luogo parrebbe che così l'un, come l'altro fossero agli stipendi del Carrarese.

Ma questi, che io venni additando, non sono che piccole inesattezze, le quali si possono facilmente correggere in una nuova edizione, nè tolgono molto alla bontà intrinseca del *Saggio* e alla sincerità delle lodi, che si devono davvero all'autore.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) *Frammenti della Cronaca di Conforto da Costozza (Anno 1372-1387)*. Vicenza, tip. Rumor, 1886.

GAUDENZI, *Notizie ed estratti di manoscritti e documenti*. (Estr. dagli « Atti e Mem. della Deputaz. di Storia Patria per le prov. di Romagna », III Serie. Vol. III, fascicoli V e VI). Bologna. Favæ e Garagnani, 1886, p. 62.

LESSONA, *La Sylva Nuptialis di Giovanni Nevizzano giureconsulto astigiano del secolo XVI*. Torino. Locatelli, 1886, p. 145.

FOGLIETTI, *Opuscoli di storia del diritto*. Macerata. Bianchini, 1886, p. xv, 270.

FOGLIETTI, *Alcune osservazioni sulla storia del diritto italiano con appendice*. Macerata. Bianchini, 1886, p. 43.

DURANDI, *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia compendiate da Ferdinando Rondolino*. Torino. Vigliardi, 1886, p. 152.

Il cammino fatto nel nostro paese dagli studi relativi alla storia del diritto italiano nel Medioevo dal 1880 in poi è notevolissimo. In questo risvegliarsi di simili indagini mancherà l'impulso di una potente direzione; mancherà la coordinazione delle ricerche; mancherà infine una raccolta che risponda alle esigenze della sana critica per i nostri principali monumenti giuridici, ma possiamo pur tuttavia concepire ottime speranze per l'avvenire, perchè la giovane scuola storico-giuridica italiana va ogni giorno acquistando proseliti di molto conto. Prova di quanto abbiamo detto ne sono anche le monografie che prendiamo in esame, le quali meritano seria considerazione.

Per il valore dei nuovi risultati e per novità di ricerche va innanzi alle altre quella del Gaudenzi. Quattro sono gli studi che l'A. vi ha pubblicati; il primo è della massima importanza e comprende due formule di giudizi di Dio trovate in appendice al testo delle leggi visigote nel ms. 212 della biblioteca di Holkham (Inghilterra), ed una formula franca (ms. Vatic. 533, fondo della Regina), che è simile ad una delle due visigote ora ricordate. Anche a prima giunta il lettore scorge quanto è importante lo studio e la pubblicazione di queste formule per la storia dei rapporti fra i diritti visigoto e franco.

Il secondo studio conduce ai risultati seguenti, che cioè il così detto *Ulpianus de edendo* sia stato composto forse in Orleans, in una età più remota di quella comunemente assegnatagli, e che perciò più vetusto di quel che si è creduto fin qui sia stato lo studio del diritto romano in Inghilterra; giacchè ben presto quella scrittura entrò a far parte del testo contenuto nel ms. 228 della biblioteca di Holkham, descritto con molta cura dall'A.

Il terzo studio comprende la pubblicazione e l'illustrazione di un documento langobardo, relativo alla liberazione della donna dal mundio, importante per dimostrare l'influenza che il diritto romano esercitava sul langobardo nel secolo XIII.

L'ultimo scritto è dedicato alla illustrazione della vita e delle vicende subite dalle opere di Antonio da Pratovecchio. L'A. vi tratta diffusamente la questione, se la compilazione del diritto feudale fatta dal Minucci ottenne la sanzione impe-

riale da Federigo III. L'A. ha scoperto nel ms. 1545 della biblioteca universitaria di Bologna l'esemplare di questa opera, già munito del sigillo imperiale, della sottoscrizione del cancelliere di Federigo III e della costituzione di approvazione, non che delle altre lettere relative a questo atto dell'autorità imperiale; di tutti questi documenti l'A. riproduce il testo insieme a due lettere del Minucci, una delle quali diretta agli scolari bolognesi e l'altra all'imperatore.

Questi studi, dei quali brevemente abbiamo riassunto il contenuto, dimostrano la larghezza degli studi e il buon metodo di ricerca dell'A. Essi meriterebbero una estesa analisi, per porre in relazione cogli ultimi pronunciati della scienza sopra la storia del diritto nel Medioevo i risultati cui è giunto l'A., ma ci condurrebbero fuori dei limiti di una semplice recensione. Quindi ci è forza concludere augurando nuove scoperte al giovane storico e nuovi frutti del suo ingegno e della sua erudizione.

Favorevolmente deve essere accolta anche la monografia del Lessona sopra la *Sylva Nuptialis* del Nevizzano, perchè contiene nuovi materiali, ed esplora un campo non investigato dal Savigny, nè dagli storici posteriori.

Questa memoria si divide in due parti: nella prima, che è ricca di nuovi fatti e di nuove indagini, sono contenuti i cenni biografici del Nevizzano; nella seconda è preso in esame il contenuto della *Sylva Nuptialis*. Questo esame viene diviso in due capitoli: nel primo è considerata la *Sylva* come opera non giuridica, giacchè contiene molte notizie, che sono viva pittura del tempo, circa gli abusi degli ecclesiastici, sopra la questione tanto dibattuta allora sull'importanza del sesso femminile e sulla validità dei matrimoni, e questo esame dimostra l'indipendenza dell'ingegno del Nevizzano dall'autorità della chiesa e delle sue leggi. Infine viene esaminata questa opera dal punto di vista del suo valore giuridico e sono illustrate tutte le teoriche di diritto sviluppate dal giureconsulto. Ne ricava giustamente l'A. che, accanto ai difetti propri della vecchia scuola dei commentatori, il Nevizzano possedeva alcune qualità che lo distinguevano dagli altri dottori del tempo, come l'indipendenza dal principio di autorità, la ricerca del fondamento razionale dei principii, la chiarezza dell'esposizione e l'esame diretto dei testi.

E qui, aggiungiamo noi, che vi si nota anche una larghezza di cognizioni maggiore a confronto della massima parte dei giuristi anteriori, i quali si restringevano a conoscere soltanto i trattati di diritto. Pure il legista non ha saputo romperla ancora definitivamente colla dialettica della scuola e colla tendenza generale allo sfoggio di una erudizione vuota e pomposa. In ogni modo il Nevizzano merita di essere considerato nella storia del metodo della trattazione giuridica, poichè i canoni da esso formulati in generale sono ottimi. Non sappiamo peraltro se debbasi coll'A. ritenere come precursore delle idee riformatrici del Duvernoy e degli altri innovatori nella trattazione del diritto dei primi del cinquecento.

Anche ad altre osservazioni porge occasione il libro del Lessona; e difatti pensiamo che sarebbe stato molto utile, onde ricavare un'idea compiuta e precisa sull'importanza di questo giureconsulto troppo dimenticato fin qui, se l'A. avesse tenuto conto anche delle altre opere giuridiche del Nevizzano per apprezzarne il loro valore. Perchè inoltre non riassumere le idee politiche che traspariscono dalle varie parti dell'opera del legista? Importava ancora che le dottrine sue fossero poste maggiormente in rapporto con quelle dei dottori anteriori e contemporanei, perchè il valente A. si sarebbe talvolta persuaso, che non tutto ciò che gli sembra opera originale del giureconsulto è assolutamente suo e non pronunziato di giuristi anteriori. Perchè, infine, non giovare dell'opera dello Stintzing (*Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*), la quale giova tanto ad illustrare anche la storia della scienza giuridica italiana nel Medioevo e nel Rinascimento?

Per debito d'imparzialità abbiamo accennato a queste mende del lavoro, e per la stessa ragione dobbiamo avvertire il lettore, che la memoria del Lessona è un contributo pregevolissimo alla storia della scienza del diritto in Italia. Così si potesse sperare che fosse arricchita presto la nostra letteratura storica di simili monografie! Poichè per tal modo sarebbe agevole continuare l'opera del Savigny e scrivere una storia della scienza giuridica italiana dal punto nel quale l'ha lasciata il sommo storico tedesco fino a noi. Insomma il lavoro esaminato mostra buon metodo ed attitudine nell'A. in questo genere di opere storiche.

Gli opuscoli di storia del diritto pubblicati dal Foglietti riguardano esclusivamente la storia di Macerata e della marca d'Ancona, ma sono contributi notevoli per la storia del diritto italiano. Questi studi sono già conosciuti dagli studiosi, perchè l'edizione presente non è che una ristampa delle seguenti monografie già date alla luce dall'A. (*Constitutiones Marchiæ Anconitanæ* — Cenni storici sull'Università di Macerata — Cenni storici sul tribunale superiore di Macerata — Il catasto di Macerata dell'anno 1268), salvo pochissime correzioni di poco momento: quindi ci crediamo in dovere di parlarne in modo sommario.

Tralasciando di parlare della prefazione a questo volume, la quale, secondo noi, doveva essere omessa, crediamo che questi studi sieno assai pregevoli, perchè ci addentrano in alcune parti poco esplorate della storia del diritto italiano e perchè l'A. fa prova di vaste cognizioni storiche. A modo d'esempio la monografia sul catasto di Macerata dell'anno 1268 è eccellente e dà luogo a molti ed utili raffronti che si possono istituire colla condizione economico giuridica di altri comuni.

Pure non mancano le osservazioni che possono essere fatte sopra gli altri scritti contenuti in questo volume. A parte che la monografia relativa all'antico tribunale di Macerata avrebbe dovuto essere basata sopra una più completa indagine archivale, doveva certamente l'A. correggere nei cenni storici sull'Università di Macerata quelle inesattezze, le quali, ancorchè poche di numero, furono giustamente notate

dal Denifle (*Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, v. 1, p. 222): neppure ci sembrano bastevoli gli argomenti addotti dall'A. per rendere verosimile che anche innanzi l'anno 1270 esistesse in Macerata un principio di scuola di diritto.

Dobbiamo fare per altro una osservazione di maggior peso per ciò che riguarda l'esame delle (*Constitutiones Marchiæ Anconitanæ*). L'A. ha esaminata dettagliatamente la storia delle Costituzioni Egidiane e delle posteriori, il cui insieme costituisce la raccolta delle costituzioni della marca d'Ancona, e così pure la loro composizione e la storia delle edizioni fattene. È questo un monumento legislativo di molta importanza per la storia del giure, ma troppo fin qui trascurato dagli storici, e perciò l'A. doveva rivolgere il suo acume anche ad un'altra parte di questo studio. Doveva cioè porre in luce gli elementi costitutivi di questa legislazione onde scorgere più chiaramente quale influenza vi esercitarono i diritti romano, germanico e canonico. Dovevasi inoltre ricercare il rapporto colle precedenti leggi del paese cui doveva servire quella raccolta di costituzioni, e cogli altri monumenti legislativi del tempo, onde conoscere l'importanza che ebbe in realtà quella collezione di leggi nella storia del giure. Questa ci sembra che sarebbe stata una delle parti sostanziali del lavoro. Pure anche questo studio merita lode, poichè è ricco di fatti.

Crediamo opportuno di aggiungere, che in fine della seconda e della terza fra le monografie già ricordate, è collocata un'appendice contenente l'edizione di alcuni documenti tratti dagli archivi di Macerata.

Sarebbe da desiderarsi che tutte le città italiane avessero cultori della patria storia appassionati come è l'A.: in breve il nostro patrimonio scientifico si arricchirebbe di tanti materiali, che soltanto fra anni ed anni saranno resi utili alla scienza.

Nel secondo scritto da pochi giorni venuto alla luce, l'A. vuol dimostrare l'errore dell'opinione generalmente diffusa, che dal cadere dell'impero romano in poi siamo spettatori lontani di una lotta fra le istituzioni romane e le germaniche. Lasciando anche da parte il fatto che un tale principio condurrebbe a considerare soltanto il primo periodo della nostra storia del diritto medioevale, insiste l'A. sul concetto che si debba tener conto in questa lotta di un terzo fattore, le antiche istituzioni italiche distinte dalle romane e dai Romani stessi in generale non osteggiate. Questo primitivo diritto italico, secondo l'A., doveva armonizzare col germanico anch'esso primitivo; e riacquistar vigore cessata la dominazione romana, mentre i popoli invadenti l'impero e i successivi conquistatori rispettarono le leggi dei popoli italiani. I nostri statuti sono l'espressione più chiara e vigorosa di questa antica pratica giuridica.

Quindi l'A., studiando alcuni esempi, cerca di dimostrare la somiglianza di alcuni istituti italici con quelli di origine germanica; e sceglie in questo proposito l'istituto della proprietà, dimostrando che lungamente è sopravvissuta nel nostro paese

la proprietà collettiva propria anche delle razze germaniche. Anche sulla condizione giuridica delle donne coglie delle notevoli analogie come sul sistema successorio delle femmine. Infine il lungo perdurare fra noi del diritto langobardo prova che esso era corrispondente alle tendenze e ai costumi delle genti italiche.

Da ciò e da molte testimonianze deduce l'A. che fino al secolo XVI il nome di *ius commune*, che si trova negli statuti, si riferisce non già al diritto romano, ma all'insieme dei diritti langobardo, franco, delle costituzioni dei principii posteriori e delle consuetudini italiche. L'*ius commune* corrisponderebbe all'inglese *common law*. Posteriormente soltanto lo studio non interrotto del giure romano nelle Università portò ad un trionfo di questo, che allora prese la qualifica di *ius commune*. Fu ciò un bene od un male per il nostro paese? L'A. pensa, nè sappiamo con quanta ragione, che il così detto *Rinascimento* fosse un vero *soffocamento* della nuova società italiana, perchè spense la vita originale del pensiero, e se nel campo giuridico il ritorno al diritto romano avvantaggiò il giure civile, peggiorò le condizioni del diritto pubblico e della ragione penale.

In appendice a questa memoria l'A. pubblica l'indice dei capitoli dello statuto maceratese dell'anno 1342 (libro 3°) da esso ritrovato.

Non tutte le idee esposte dall'A. sono accettabili senza beneficio d'inventario, ma pure deve riconoscersi che alcuni concetti debbono essere meditati e meritano considerazione. Crediamo che l'A. giustamente sostenga essere troppo trascurato nella storia del diritto italiano lo studio delle istituzioni italiche: pure ci sembra che l'A. ne accentui troppo l'importanza, poichè non devesi dimenticare che Roma cercava di romanizzare e di dare l'impronta propria a tutte le popolazioni dello Stato. Vissero è vero delle tradizioni giuridiche italiche, i cui elementi si trovano nelle leggi statutarie, ma non se ne trovano larghe tracce sotto i Langobardi, sebbene sia vero che l'influenza della loro potenza sia stata in generale esagerata: sotto di loro apparisce o l'elemento romano o il langobardo, senza che si trovi parlato di un elemento italico. Potevano forse ritemprarsi le istituzioni italiche colle barbariche, mentre le due razze erano ai due punti estremi della parabola della vita delle nazioni, l'una sul nascere, l'altra già alla decrepitezza? Dimentica forse l'A. il continuo svolgimento del diritto romano nel Medioevo, il quale andò via via modificandosi per adattarsi alle condizioni sociali? Non possiamo qui determinare più concretamente i nostri concetti, nè portare delle prove che ci condurrebbero ad una lunga esposizione. Quanto al significato dell'*ius commune* come diritto romano potremmo enumerargli alcuni passi di antichi giuristi: la trasformazione però di quel concetto subirebbe uno spostamento cronologico.

In ogni modo è lodevole l'attività dell'A., il quale con nuovi studi potrà rendere dei buoni servigi alla scienza.

Dobbiamo pure essere grati al sig. Ferdinando Rondolino, il quale ha pubblicate

dal manoscritto di Jacopo Durandi le sue ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia. Il Durandi appartenne a quella larga schiera di storici profondamente eruditi del secolo scorso, la quale preparò la via alla moderna critica storica. L'opera sua ora venuta alla luce è frammentaria, e dal valente pubblicatore ne sono state tolte quelle parti che l'autore estrasse, per inserirle in altre sue memorie a stampa.

L'esposizione storica qui si riferisce alle vicende del potere nel comune di Vercelli dal secolo IX al XV; dalla giurisdizione comitale e vescovile fino ai principati, ed è arricchita di molti documenti inediti di molto valore. L'editore ha corredato il testo di note, correggendolo od ampliandone l'esposizione secondo i risultati dei più recenti studi: ci sembra peraltro che più compintamente doveva essere illustrato il punto che si riferisce alla influenza del potere vescovile nella città. Anche potevasi trarre partito da opere recenti di molto valore.

In conclusione, la continua produzione di ricerche speciali e di monografie nel campo della storia del nostro diritto da parte della giovine scuola giuridica italiana, dimostra che essa aborre fortunatamente dalle sintesi immature. Lo spirito d'analisi che va diffondendosi, e che deve essere largamente incoraggiato, è il migliore indizio di una prosperità non lontana di questi studi anche nel nostro paese.

LUIGI CHIAPPELLI.

Il sacco di Volterra nel MCDLXXII: Poesie storiche contemporanee, e Commentario inedito di Biagio Lisci volterrano... a cura di Lodovico Frati. Bologna, Romagnoli, 1886.

Il sacco di Volterra del 1422, qualunque siasi la parte di responsabilità che ne spetti al magnifico Lorenzo, è uno dei fatti che gettano ombra sinistra su quel periodo della Repubblica fiorentina, che dal suo nome s'intitola, come un altro fatto consimile, il sacco di Prato del 1512 offusca la gloria del figlio di lui, il futuro Leone X. Di quest'ultimo avvenimento funesto raccolse le testimonianze contemporanee in prosa e in verso Cesare Guasti in due dispense di quella stessa collezione — la *Scelta di Curiosità* del Romagnoli — in un volumetto della quale il Frati ha messo insieme le relazioni coeve del primo. Ognuno comprende l'importanza di tali documenti, che ravvivano le fresche impressioni dei fatti, e ci fanno quasi sentire gli accenti di stupore e le grida dolorose che li accompagnarono.

I documenti raccolti dal Frati sono i seguenti: *a*) un Poemetto anonimo in ottava rima, datato del 2 dic. 1476, ma forse soltanto trascritto allora, tratto da un cod. Laurenziano; *b*) un Lamento di Volterra, anch'esso in ottava rima, dallo stesso codice; *c*) altro Lamento da un manoscritto dell'Ambrosiana, in un metro come di Serventesi, assai coltivato dall'antica poesia popolare; *d*) un terzo Lamento, da un cod. sarzanese, composto da Antonio Ivani, umanista e cancelliere del Comune di Volterra

al tempo del sacco; e) due sonetti da un cod. casanatense, di Giovanni Zanchi volterrano; più, f) una Elegia latina di G. B. Cantalicio, da un cod. magliabechiano; g) una Lettera al duca d'Urbino e Capitolo in terza rima di Giov. Ciaj, dal cit. cod. ambrosiano; e finalmente h) il *Libellus de direptione suae patriae* di Biagio Lisci, da un cod. vatic. urbinato.

Trovasi in tal modo per diligenza del Frati raccolto e illustrato quel più ch'egli ha potuto rinvenire in varie biblioteche italiane: ma per lo stato miserando di esse, senza cataloghi o con indici mal fatti, si capisce facilmente che qualche cosa potesse sfuggirgli. Per parte nostra gli additiamo un altro Lamento di Volterra, in 75 stanze, composto da Francesco d'Anselmo da Montevarchi, che troviamo indicato nelle nostre schede, colla trascrizione, che riproduciamo, dell'ultima ottava:

*Se io nel mio comporre avessi errato,
Vo' che sappiate chi s'è a biasimare;
Ser Francesco d'Anselmo son chiamato,
Da Montevarchi mi fo e vommi fare,
Perchè è un degno castello onorato
E sopra gli altri si può incoronare:
Gli abitanti el gran Marzocco ama
Come buon' Guelfi, e degno di gran fama.*

Finito a dì 14 novembre 1474.

Il poemetto posseduto dal fu cav. Palagi, che ce ne comunicò notizie, dovrebbe trovarsi nella biblioteca Moreniana di Firenze.

A. D'A.

JOSEPH BRUNET Y BELLET, *Lo joch de naibs, naips ó cartas, passatemps en Caldetas durant lo coléra de 1885*. Barcelona, impr. la Renaiaensa, 1886.

L'origine delle carte da giuoco occupa da mezzo secolo i studiosi da un doppio punto di vista. L'interesse speciale, che esse hanno per la storia del giuoco, è il primo; ma dall'altro lato offrono anche il primo segno e la prima traccia che abbiamo della xilografia e dell'arte della stampa con tipi mobili; la qual cosa fu cagione di sempre reiterate indagini sulla loro origine. — Il merito, d'avere aperto il campo delle ricerche, si deve al conte Leopoldo Cicognara, il quale nelle sue « Memorie spettanti alla storia della calcografia » (Prato, 1831) suppose, essere inventore delle carte il bolognese Francesco Fibbia (1360—1410); e ciò fece sulla fede d'un'iscrizione che si trova in Casa Fibbia, a Bologna, in fondo ad un grande quadro, che rappresenta Francesco Antelminelli Castracani Fibbia, in piedi, appoggiato ad una tavola, un mazzo di tarochini bolognesi in mano. Vedesi la prima carta: è un moretto. Una carta cadde dal tavolo a terra: è l'otto di denari. A terra si scorge la regina di bastoni, e quella di denari. — La iscrizione però non

dice altro, che questo: essere il Fibbia l'inventore dei tarochini *bolognesi*, ed avere egli avuto dai XIV Riformatori della città il privilegio, di porre l'arma Fibbia nella regina di bastoni, e quella della di lui moglie (che fu figlia di Giovanni Bentivogli) nella regina di denari. — Ora è chiaro, che qui si parli d'un nuovo modo di giocare, non della invenzione delle carte stesse: quindi questa data, che del resto non è stata accertata finora da nessuno degli eruditi bolognesi, servirà soltanto come un limite superiore, un termine *ad quem* per le ricerche sull'origine delle carte. — Dopo il Cicognara da noi non si occupò di questo giuoco, che il Morbio (1) il quale accettando l'ipotesi d'un erudito francese (2), ammise anch'egli l'origine italiana delle carte, ridatando però la loro esistenza fino dal sec. XIII, venendo esse nominate in un trattato sul governo della famiglia, attribuito a Sandro di Pipozzo, allora creduto esistente e scritto precisamente nel 1299. — Un grande passo fece la questione collo studio di Iacopo Lacroix, « Sur les cartes à jouer », giacchè egli, constatò, essere i « Naibi » che si trovano nominati negli statuti d'Assisi, ed in parecchie cronache, identici colle carte da giuoco. — Su questo fatto fondò R. Merlin uno studio coscienzioso, intitolato « Origine des Cartes à jouer » (Paris, 1869), con notizie particolareggiate sui tarochi, e con una serie di tavole bellissime; di modo che questa si poteva dire la migliore opera che finora si era scritta su questo soggetto.

Ora il nostro autore protesta anzi tutto, non volere egli scrivere una storia del giuoco delle carte, giacchè questa potrebbe formare quasi una enciclopedia di scienza e di arte, mentre egli non voleva fare che « un treball de pur entreteniment y sans cap pretensio ». — Dopo una tale dichiarazione dovremmo perdonargli, se egli, senza ricondursi sulle fonti; fu contento di spogliare taluni libri francesi ed inglesi moderni e modernissimi, trascurando in ispecie quelle preziose notizie, anche relative sulla Spagna stessa, che si trovano negli antichi autori, come Pantoia di Toledo, e Didacus Covarrubias, e specialmente negli antichi autori italiani, come Cardano, Aretino e Paschasio Iusto, il quale nella prima metà del sec. XVI, seguitando il Cardinale Poggio, aveva percorso tutta la Spagna, lasciandoci la curiosa notizia, avervi trovato molti villaggi senza pane, ma nessuno così discosto e povero, che non vi fossero carte a giuoco (3). — L'autore, dopo aver dato schiarimenti sui tarochi spagnuoli (p. 20 sgg.) esamina, nel cap. III la teoria di coloro, i quali suppongono una origine orientale, e precisamente indica delle carte. Egli trapassa poi (cap. IV) alla supposta origine cinese, e finanche alla gratuita asserzione di quelli, che dissero, le carte esserci portate dai Zingari (cap. X). Essendo queste opinioni già state

(1) *Storie dei municipii italiani*, Milano, 1840, vol. I, p. 353: « Dissertazione sulle carte da giuoco ».

(2) DUCHESNE, *Annuaire historique pour l'année 1837*, publié par la Société de l'histoire de France.

(3) PASCH. IUST., *De Alea* (Armstodol. 1642), I, 40: « Longe lateque Hispanius lustranti mihi sæpe contigit, ut cum multis locis nihil eorum quæ ad victum faciunt, non panem non vinum invenire possem: tamen nunquam castellum aut vicum ullum adeo abjectum et obscurum transire potui, in quo non cartulæ venirent ».

rifutate dagli scrittori antecedenti, il riassunto, che ne fa l'autore non c'insegna nulla di nuovo. — In due punti soltanto il nostro libro intendendo fare una critica seria, pretende un merito speciale: l'uno consiste nei documenti inediti; e l'altro nella controversia contro Merlin, il quale, d'accordo cogli antecessori, aveva sostenuto la origine italiana dei tarochi, e quindi delle carte a giuoco, di cui essi rappresentano la prima forma. Egli, dopo avere eliminato le notizie false, come quella di Sandro di Pipozzo, ovvero erronee come quella sull'ordinanza di Giovanni I di Castiglia del 1387, constatò essere la data più antica sul giuoco dei naibi, che si conosca, quella riportata dalla Cronaca di Viterbo, in cui i naibi si dicono venuti « de Saracinia », ed introdotti in quella città l'anno 1379.

Ora il signor B. y B. cerca di provare, che già nella prima metà del secolo XIV sulle piazze e nelle strade di Barcellona si giocava pubblicamente a carte; che esse vi erano conosciute, ed in uso già sulla fine del secolo XIII in un giuoco, chiamato *gresca* o *gresta*; e che quindi sia lecito il credere, che i catalani nel sec. XII o XIII abbiano inventato (trasformando le antiche tessere), il giuoco delle carte; essere, in una parola, i catalani inventori delle carte da giuoco.

Anzi tutto bisogna osservare, che finora non si sono trovati mai dadi ovvero ossetti figurati; e finchè ci manca quest'anello d'incatenazione, dobbiamo ritenere una pura fantasia la teoria di coloro, i quali asseriscono uno svolgimento, una trasformazione di dadi o tessere in carte da giuoco.

I documenti, riportati dall'autore, e che contengono la parola « *naibi* », sono tutti posteriori all'anno 1378; ed il cardine del ragionamento sta evidentemente nell'asserzione, che il giuoco della *gresca* — usato anche in Francia ed in Italia nei tempi di mezzo — sia un giuoco di carte. — Però l'autore c'è restato debitore della prova di questo fatto. Dagli autori del Cinquecento, e più ancora dagli statuti conosciamo abbastanza bene i nomi dei giuochi, che si facevano colle carte, ma la *gresca* non ci si trova. Anzi, negli statuti di Bologna essa viene detta addirittura un giuoco di dadi (Stat. saec. XIII ed. Luigi Frati, lib. II, Rubr. 43^a: vel ad gressescam, seu ad alium ludum taxillorum). Con ciò va d'accordo il poeta della « *Vetula* » (Jean le Febre, la Vieille, pp. 62) nella quale vengono messi insieme « à gruesce » ed « à la soulse » (suzum); ma che non sa nulla di *naibi*, come nemmeno il Petrarca, il quale, nelle « *Remedia utriusque fortunae* » diede una enumerazione quasi di tutti i giuochi, che ai suoi tempi s'usavano.

La *gresca* appare vieppiù in tempi di gran lunga anteriori a quelli in cui ci pervengono le prime notizie sui *naibi*, ed è già quasi fuori uso, quando le carte cominciarono ad occupare il primo posto fra i giuochi d'azzardo. — Oltre ciò abbiamo ora la testimonianza diretta della provvisione fiorentina del 1376 (23 Martii), in cui i *naibi* si dicono un giuoco nuovo (1), venendo ora soltanto applicate ad essi le

(1) Vedi il mio studio sul « Giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV » nell'« Archivio storico », t. XVIII, p. 48, N. 1: « audit, quo modo quidam ludus qui vocatur *naibbe* in istis partibus noviter inlevit » etc.

leggi sulla zara. — L'ipotesi del Merlin, secondo la quale i *naibi* originariamente furono un giuoco di bambini, si conferma non solo dal passo della cronaca del Morelli, ma più ancora per mezzo degli statuti del contado fiorentino, i quali ancora sul principio del secolo XV permisero il giuoco dei *naibi*, dichiarandolo perfettamente innocuo (1). Un passo d'un notaro Bernat Nadal de Barcelona, dagli anni 1401 e 1408, riportato dal sig. Brunet, e di cui dobbiamo sapergliene buon grado, accerta quello, che anche da atti notarili fiorentini risulta: essere stati i *naibi* foglietti di pergamena, artisticamente figurati e dipinti, e di dimensioni ben più grandi di quelle, che dopo presero le carte vere, come ancora si vede in quelle, attribuite al Mantegna. — Invero si potrebbe concedere, che i *naibi* potessero essere stati introdotti per mezzo del commercio di Levante; il che viene addirittura asseverato dal cronista di Viterbo e da loro nome. Ma lo sviluppo ingegnoso, che essi presero, e specialmente il trapasso significantissimo dall'antico materiale, ad un altro nuovo, che diede ad essi il nome durevole di « *carte* », — tutto ciò è schiettamente italiano. La provvisione fiorentina dal 1376, per ora il documento più antico che ricordi i *naibi*, ci fa supporre, che questo svolgimento sia successo in Toscana; e della rapida diffusione, che prese la nuova invenzione, ci dà prova la legge Senese del 1377, analoga a quella fiorentina, ed uno statuto della stessa città, che offre il primo esempio d'una società di Nobili, la quale fra le sue più importanti occupazioni accolse il giuoco delle carte (2). Appoggia tale ipotesi sull'origine toscana la reazione, che poi sorte contro il giuoco delle carte da Firenze e da Siena, e non per ultimo il carattere dei tarocchi fiorentini (le così dette Minchiate) le quali hanno conservato più figure di tutte le altre specie di questo giuoco, cioè 42: e che quindi stanno più vicino di tutti gli altri all'antico giuoco dei *naibi*.

Benchè dunque l'autore, secondo il nostro parere, abbia sbagliato nella tesi generale, non di meno gli sappiamo grado, aver fatto rivivere la questione sull'origine del giuoco delle carte, per la quale senza dubbio gli archivi della Spagna contengono molto e pregevole materiale. Strano si è, che quel paese, il quale è toccato più da vicino da questa questione, vuol dire l'Italia, non abbia contribuito quasi nulla alla sua soluzione. Forse — e questo sarà il migliore e salutare effetto, che produrrà il libro del nostro autore — esso spingerà ad ulteriori ricerche, le quali metteranno in saldo, a quale città si appartenga il merito d'una così ingeniosa

(1) Stat. di Lajatico, d. 1416, ed. Atr. Gotti, Fir., 1859 « salvo che al giuoco delle tavole si possa giocare senza pena, et al giuoco de *naibi*. — Stat. di Cecina (1409), ed. Fanfani, Fir., 1857 « chi giuocherà a giuoco de' *naibi* o a le corna (sarà punito di) soldi 5 ». A le corna vuol dire « a la morra ». Paris a Putro de ludo aleae 53.

(2) Arch. di Stato, Siena, Libro della Catena (Stat. d. Comune, N. 38, f. 32) « Adì XXIII di giugno 1405. — Anco concio sia cosa che per li giuochi, che si tengono insu e ridotti de gentili huomini, molti giovani si sviano e incorono in molti errori e disonesti vitii providerò e ordinaro, che nissuno debba ne possa giocare insu nissuno ridotto di gentilhuomini a nissuno giuoco di dadi ne di *naibi*. Salvo che a giuoco di scacchi e di tavole giocare si possa fuore de' ridotti de gentilhuomini et etc. ».

invenzione, merito, che, per quanto è lecito congetturare nello stato presente della questione, spetta a Firenze.

LUD. ZDEKAUER.

AMADÉE DE FORAS, *Droit du Seigneur au moyen-âge*. Chambéry, chez A. Perin, 1886, 281 p., in-8°.

Questo studio critico e storico tende a provare, che il preteso *diritto* di connagio o foderò non esistè giammai. Un simile *abuso*, la cui memoria si conservava nella opinione popolare, non ha, dice egli, potuto praticarsi che in casi isolati del paganesimo e del medio evo.

Anche il dott. Carlo Schmidt, consigliere nella Corte d'appello di Colmar, nello studio storico « *Jus primae noctis* » (397 p., 1881, presso Herder a Friburgo), nel Supplemento (1884, presso Unger a Berlino, 88 p.) e nelle « *Slavische Geschichtsquellen über das jus primae noctis* » (Documenti *slavi* intorno al diritto signorile » 1886, 35 p., presso Jolowicz a Posen LI-50) dimostra con molte ragioni che il « diritto signorile » non è altro che una favola [Archivio storico italiano, tomo IX, pp. 232, dispensa seconda del 1882; « *Bulletin critique* » 1882, tomo III, p. 227; v. Sybel's *Historische Zeitschrift*, 1887, p. 370, e *Ausland* del libr. Cotta a Monaco, 1883, p. 150].

Gli altri scrittori avevano cercato appoggiare l'asserzione, che un *jus primae noctis* fosse riconosciuto almeno nella Russia e Polonia, sui decreti della granduchessa Olga che mutava nell'anno 964 « il diritto del principe » in una prestazione, e del duca Enrico di Breslavia († 1238) « *qui leges concussionis elisit, scilicet Pomozne Virginale et Viduale* ».

Ma lo Schmidt nei suoi « *Documenti slavi* » che comparvero anche nella « *Rassegna storica di Posnania* », stabilisce magistralmente che nè la Russia, nè la Polonia riconobbero un tale costume; soltanto le *tasse* matrimoniali furono mutate con questo decreto.

F. GEIGEL.

CRISTOFORO NYROP, *Storia dell'epopea francese nel Medio Evo*. Prima traduzione dall'originale danese di EGIDIO GORRA, con aggiunte e correzioni fornite dall'autore, con note del traduttore e una copiosa bibliografia. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1886, in-8°, pp. XVII-495.

È oramai risaputo anche dai meno versati intorno alla storia delle lettere nostre qual importanza rivesta, in ordine all'Italia, la poesia cavalleresca di Francia e quella del ciclo carolingio in ispecial modo; è risaputo che nel M. E. la materia delle *Chansons de Geste* si cantava sulle piazze nostre come su quelle di Francia e di molta altra parte d'Europa; è risaputo quanto fossero divenuti popolari fra di

noi non solo Carlomagno, lo che subito s'intende, ma anche i di lui paladini, primo fra tutti Rolando; è risaputo come queste leggende carolingie finirono per acclimatarsi fra noi al punto che, se taluni fra i documenti della letteratura franco-italiana a noi pervenuti riproducono più o men fedelmente gli originali francesi, altri ve n'hanno che a questi originali solo si ricollegano per un filo tenuissimo avendo subito una elaborazione indigena, ed altri ancora in cui l'invenzione è prettamente italiana. Così, se si può dubitare che la materia della *Entrée en Espagne* sia indigena o piuttosto non ci rappresenti un anello della tradizione carolingia perdutosi in Francia e ritrovato per combinazione in Italia, molti e sicuri indizî ci inducono a ritenere non altro che italiana la storia di Berta e Milone, la cui azione si svolge in Italia. È poi un fatto tutto italiano l'aver riuniti in una sol famiglia, la famiglia di quei di Maganza, tutti i felloni che occorrono nelle *Chansons de geste* e che hanno il loro prototipo in Ganelone. E in Italia assume contorni ben sicuri e acquista un'importanza comica di prim'ordine il buffone *Estout*, il quale raggiunse poi la sua perfezione artistica nell'Astolfo di messer Lodovico.

Si sono ripetute queste cose perchè si veda che la *Rivista storica*, coll'annunciare e col raccomandare quest'opera del Nyrop, non esce dal proprio seminato; e tanto meno ne esce quanto più è bella. la parte che in queste ricerche intorno all'epopea francese spetta ad un italiano, al prof. Pio Rajna il cui magistrale lavoro intorno alle *Origini dell'epopea francese* meritò d'essere premiato dal primo istituto scientifico di Francia.

L'opera del Nyrop si divide in tre libri: nel primo l'A. tratta in generale e brevemente dell'origine, della fioritura e della decadenza dell'epopea; nel secondo studia d'avvicino i diversi cicli epici, il ciclo nazionale che comprende i poemi merovingi, i poemi carolingi, i poemi capetingi, i poemi provinciali e quelli della crociata, e il ciclo straniero che abbraccia quei poemi la cui materia o è celtica come nel Tristano, nel San Graal, nel Perceval, o è classica come nelle narrazioni intorno a Troja e ad Alessandro; il terzo libro tratta di questioni generali. — Sono aggiunte al volume due *Appendici* di cui la seconda ci offre una bibliografia diligente ed utile di tutte le edizioni di poemi epici francesi o franco-italiani, nonchè di quanto è stato scritto intorno ad essi.

Si sentiva la mancanza d'un tale libro. Le notizie sull'epopea francese e sui singoli poemi onde si compone andavano fin qui cercate, poichè i due lavori capitali del Gautier e del G. Paris rispondono ad altri bisogni, in mille programmi, dissertazioni, articoli di riviste, ecc.; con quale perdita di tempo, per il non specialista, se l'immagini ognuno. Ora il N. col suo lavoro, del quale si potranno giovare anche gli specialisti ma che piuttosto si volge a quelle persone colte che vogliono tenersi al corrente dei risultati della indagine critica, empie la lamentata lacuna e la empie con quella maggior felicità che l'assunto poteva consentire. — Tra l'edizione originale danese e la traduzione son venute a pôrsi le *Origini* del Rajna che tanta, sì

nuova e sì chiara luce hanno sparso intorno alla storia dell'Epopea. Per questo fatto l'opera del N. in molti punti più non reggeva alla critica; ma l'A. ha voluto che la traduzione meno si risentisse di questi difetti ed ha rimaneggiato qua e là il testo e lo ha corredato di qualche nuova nota; così, a mo' d'es., il N. ha abbandonato, nella traduzione, l'opinione sua secondo cui l'epopea francese sarebbe stata un prodotto romanzo invece che germanico.

Nell'opera del N. l'Italia è direttamente considerata, oltre che nei passi dove si discorre della *Entrée*, ecc., in tre pagine (256-259) del capitolo III del libro II il quale tratta dell'*Epopea fuori della Francia*. Queste pagine sono veramente poca cosa. — Il traduttore aggiunge di proprio, oltre a qualche altra noterella, due preziosissime note: l'una (pp. 174-177) sulle vicende della leggenda di Rinaldo di Montelbano in Italia, l'altra (pp. 206-208) sulla diffusione ch'ebbe in Italia il Bovo d'Antona. Queste note ci provano quanta competenza abbia il Gorra in questi studi e ci spingono ad esprimere il desiderio che egli voglia, in un lavoro indipendente, riassumere lo stato presente dell'indagine intorno alla fortuna che l'epopea francese ebbe fra noi.

La traduzione merita i più caldi elogi e li merita tanto più in quanto il Gorra per potercela dare s'è accinto a bella posta allo studio della lingua danese.

C. S.

COPPI E., *Le Università Italiane nel Medio Evo*. Terza edizione. Firenze, 1886, pp. XII-323.

DENIFLE H., *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*. Parte prima. Berlino, 1885, pp. XLV-814.

Sebbene il metodo seguito dagli autori di queste due opere sia differente, e differente sia l'intendimento di queste pubblicazioni, pur per l'affinità del tema abbiamo creduto opportuno di riunirle in questa recensione. Non intendiamo di farne un confronto, perchè lo storico italiano si è indirizzato al gran pubblico, come egli stesso scrive nella prefazione, e il domenicano tedesco intende a compiere un'opera fondamentale sull'argomento, un'opera destinata ai dotti.

Non spenderemo molte parole sulla prima delle due opere in esame, poichè essa è abbastanza conosciuta per le due precedenti edizioni, delle quali la presente non è altro che una semplice copia, anche per gli errori di stampa. Crediamo cosa molto utile, che anche per il gran pubblico si scrivano libri, i quali giovino ad elevare il livello medio della cultura, ma anche il gran pubblico ha dei diritti, principale dei quali quello che il libro a lui destinato riassuma in forma chiara e precisa i risultati sicuri della scienza, e notizie scevre di errori. Ciò non avviene sempre nel libro del Coppi, del quale non poche mende ha già messe in luce il Denifle nell'altra

opera che più sotto prenderemo in esame. È vero che il Denifle è, come dicono i tedeschi, tendenzioso, ma molti dei vizii che ha scoperti nel libro del Coppi vi sono realmente. Cosicché era dovere del Coppi di correggere l'opera propria, giacché questa edizione ha veduta la luce un anno dopo dalla comparsa del libro del domenicano tedesco. Ma il Coppi non mostra di conoscerlo, come non si giova, e ciò è più strano ancora, della pubblicazione fatta in Firenze dal Gherardi, intitolata — Statuti e documenti della Università e Studio Fiorentino. — Trascura ancora l'opera del Gloria sulla Università di Padova, e la pubblicazione del Corradi sull'Università di Pavia, non che altre minori. Quindi dal 1880 al 1886 l'opera sua non si è arricchita in proporzione di quel che si è arricchita la letteratura storica sull'argomento. Però vi si ripetono cose sulle quali doveva tornar su il critico, come a modo di esempio sul ritrovamento delle Pandette in Amalfi dopo la nota pubblicazione di una Cronaca Pisana fatta dal Piccolomini, e un cenno del Pernice edito nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte*. Ed anche inesattezze d'altro genere s'incontrano in questa opera, per alcune delle quali, egualmente riprodotte nelle tre successive edizioni, si potrebbe dubitare che l'A. non abbia consultate tutte l'opere da lui citate. Così a pp. 47 vien citato,

Berriot Saint-Prix, *Hist. du D. R.*, etc.

e a pp. 67,

Magister Vacarius primus iuris romani in Anglia professor (*Studiis*, c. c. F. Wenck. Lipsiae, 1820).

Ma basti aver riferite alcune delle mende che s'incontrano in questo libro.

Arvezzi alla piena critica, ed alieni dalle lodi convenzionali, abbiamo parlato francamente quel che pensavamo della ristampa del libro, e speriamo che l'A. il quale è valente e studioso, si persuaderà, che per ristampare un'opera non basta farla riprodurre tipograficamente, ma che bisogna correggere ove c'è bisogno, e portare la nuova edizione al livello dei nuovi studi.

Del resto quanto al merito del libro in sè, lasciati da parte non pochi difetti ed errori, è un lodevole tentativo di sintesi nella storia delle Università, ove è sempre pregevole l'iniziativa del giovane storico. Esso mostra cultura assai vasta, e buone attitudini negli studi.

Del libro del Denifle non ci sembra necessario parlare diffusamente, poichè esso è già conosciuto abbastanza dai cultori degli studi storici. Esso forma parte di una opera vastissima alla quale attende il domenicano tedesco: questo primo volume espone la formazione delle Università fino al secolo XV; il secondo volume sarà dedicato alla costituzione interna di questi centri di cultura, e gli altri due si riferiranno esclusivamente alla Università di Parigi.

Il Denifle ha esaminate tutte le forme delle origini di questi centri di studio; ha ricercate tutte le cause del loro costituirsi, se non che ha dato poco sviluppo alla parte che si riferisce agli antichi studi dei Comuni, nei quali è da trovarsi il

primo germe della Università. Esso ha distinti perfettamente queste da quelli studi vetusti, ma la sua opera ne fa desiderare un'altra nella quale sieno prese di mira queste antiche scuole dei municipi, sulle quali finora sappiamo tanto poco. La sua esposizione ha per base lo studio delle due Università tipo del Medioevo, quelle di Bologna e di Parigi, e riguardo a questa ultima specialmente possiamo dire che il lavoro è ampio, ben corredato di notizie, e ricco di nuovi risultati. L'Università bolognese richiedeva eguali cure da parte dell'A.; molti dei risultati ai quali giunge, e che esso in modo solenne annunzia come originali, sono modificazioni, tante volte di non gran conto, delle vedute del Savigny. Partendo l'A. nella sua esposizione storica dall'atto costitutivo delle Università, naturalmente esclude dalla sua trattazione ciò che non si riferisce direttamente all'epoca studiata; ma deve osservarsi poichè la storia è tutto organico, che esaminare la storia della Università Bolognese soltanto a partire dal suo atto di fondazione, non è portare intera luce sul tema. L'A. esclude il periodo delle origini, il periodo di elaborazione, il tempo d'Irnerio, il quale si collega naturalmente e intimamente col successivo svilupparsi dello studio bolognese. Come appunto il periodo delle origini prepara i caratteri dell'organismo universitario posteriore, così lo studio di quello prepara allo studio di questo.

Quanto poi alla partizione della materia in questo primo volume, ci sembra che molto proficuo sarebbe stato se l'A. avesse distribuite cronologicamente le Università secondo le nazioni alle quali esse appartengono. Così più chiaro sarebbe apparso il modo, e il perchè esse andarono moltiplicandosi in un paese; e si sarebbe veduto più limpidamente, se le posteriori si modellarono sull'esemplare della più antica, e se nella stessa regione un tipo unico servi a tutte di esemplare. Crediamo che per tal guisa non ne sarebbe scapitato il concetto d'insieme, ed avrebbersi giovato all'intelligenza della continua formazione delle Università in un paese determinato: certi caratteri salienti di questi centri di studio in una stessa nazione, e comuni a tutti sarebbero emersi con chiarezza maggiore.

Inoltre più ordinata sarebbe stata la trattazione, se i capitoli nei quali sono esaminati i rapporti fra le Università e le precedenti scuole dei Comuni, dei monasteri, e delle cattedrali, e sono studiate le cause del sorgere degli studi generali, fossero stati collocati precedentemente alla esposizione della storia di ciascuna Università. A nostro modo di vedere si doveva discendere dal generale al particolare, sebbene il lavoro mentale di chi attende ad una ricerca come quella dell'A. proceda all'inversa. Altro è il processo d'indagine, altro il processo espositivo dell'indagine compiuta.

E scendendo qui a qualche particolare, possiamo osservare che dopo la pubblicazione insigne del Gloria (*Monumenti storici dell'Università di Padova*), quella parte del volume dell'A. che si riferisce allo studio padovano resta manchevole. Tralasciamo anche di fare qualche appunto bibliografico, perchè di non gran conto; l'A. conosce ampiamente la letteratura storica sull'argomento. E ad un esame minuzioso

e talvolta acuto dei risultati delle precedenti indagini unisce molto nuovo materiale storico tratto dai documenti contenuti nell'Archivio Vaticano, riferentisi alle relazioni fra il papato e le Università.

Un altro carattere della pubblicazione è d'essere, come dicono i tedeschi, tendenziosa, e talvolta burbanzosa. L'A. ha in mira di porre in buona luce l'attività papale per quel che riguarda gli studi e le Università. Così d'altra parte parla talvolta in tuono dogmatico, e acerbamente getta ironie in faccia ad uomini degni della più alta considerazione, come il Gloria ed altri.

Non ci diffondiamo a parlare più lungamente di questa opera già conosciuta dagli studiosi. Basti il dire che è indispensabile a chi attende agli studi storici, e che colma una grave lacuna che finora si lamentava negli studi. Nessuno fin qui aveva data alla luce un'opera sulle Università generale come questa, ed egualmente ricca nei dettagli. La maggior parte delle memorie pubblicate sulle Università erano dirette ad un punto speciale di questo campo vastissimo della storia, e spesso manchevoli di vedute generali.

Anche questo volume attesta un risveglio negli studi storici fra gli ecclesiastici aventi direttamente rapporto col Vaticano. Questo risveglio si collega colla apertura dell'Archivio Vaticano; è rivelato dall'apparire del nuovo periodico « Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte », diretto dallo stesso Denifle e dall'Ehrle, non che da numerose pubblicazioni dovute ad ecclesiastici. Tutto questo movimento ha rapporto diretto anche col risvegliarsi dell'attività della curia papale che si osserva da qualche tempo in qua. Questo nuovo gruppo di storici ecclesiastici avrà, lo speriamo, per effetto di aumentare l'attività di tutte le Deputazioni di storia patria, e di tutti i secolari, cultori degli studi storici, onde contrapporre a seri lavori indagini accurate e profonde. Si ricordi che recentemente il pontefice ha affidato ad un dotto ecclesiastico l'incarico di scrivere una storia di Roma nel Medioevo da contrapporre a quella del Gregorovius.

LUIGI CHIAPPELLI.

GIOVANNI GOZZADINI, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511, e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi*. Bologna, 1886.

Di questo studio, letto di mano in mano nelle tornate ordinarie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, è comparsa negli *Atti e Memorie* di essa (fasc. I, II, III, 1886) solo la prima parte.

Per aprirsi l'adito a mostrare che razza d'uomini fossero il Ferrerio e l'Alidosi, l'A. riepiloga in brevi parole i fasti della famiglia Bentivoglio, la spedizione di Giulio II nel 1506, che pose fine alla loro signoria, le dispute insorte tra il senato dei quaranta e l'irso pontefice, che mirava a cancellare ogni ombra delle franchigie

antiche, e principia la narrazione quando Giulio II nel 1507 movendo da Bologna per tornare a Roma, lascia per suo Legato Antonio Ferrerio, soggetto pessimo, per quello che ne dicono anche gli scrittori ecclesiastici, cui il papa aveva data la porpora a dispetto del sacro Collegio. Subito il partito bentivogliesco alzò la testa per riprendere il potere, ma le armi, gli esiglj e i supplizj mandarono a vuoto l'attentato. Il fatto più grave fu la rovina del palazzo di Giovanni Bentivoglio, che si vuole fosse più bello di quello de' Medici in Firenze e di quello dei Montefeltro in Urbino. L'A., che ne ha dato un disegno e una descrizione accurata nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (Bologna, 1839), ci fa ora conoscere un particolare ignoto e di gran momento, e cioè che la distruzione del superbo edificio, se ebbe il primo impulso dalla vendetta de' Marescotti, che eccitarono il furore della plebe, fu però condotta al termine miserando, che poi si vide, per il consenso del Legato e per il volere di Giulio II, il quale faceva sapere ai Quaranta, che *si dovesse attendere a desolare a fundamentis la casa*. Ciò si ricava da una lettera dei Quaranta all'ambasciatore bolognese a Roma, riportata in appendice.

Al Ferrerio, per le troppe birbonate richiamato, indi imprigionato, multato e privato fino delle esequie, successe per poco Lorenzo Fieschi, vice legato e punto migliore. Nuovi tumulti turbarono la città per opera dei Bentivoglieschi, con i quali il Reggimento e il papa patteggiarono, per poi impadronirsene proditoriamente, e giustiziarli. Ma peggio di tutte fu la legazione di Francesco Alidosi. L'A. accenna alla costui vita, obbrobriosa fino dalla fanciullezza, e al favore che seppe acquistarsi presso Giuliano della Rovere cardinale e poscia papa. Fatto legato di Bologna e della Romagna i suoi primi atti furono estorsioni, soprusi, bandi, impiccagioni, e di questo tenore tirò innanzi sempre, aggiungendo le devastazioni delle terre romagnuole nell'infausta guerra contro i Veneziani.

La parte dello studio storico del Gozzadini, finora pubblicata, non procede oltre il 1510. Alla chiarezza dell'esposizione ed al cumolo delle notizie particolareggiate sopra Bologna, poco o niente note, danno gran pregio trentotto documenti importantissimi, tratti dall'Archivio di Stato.

CESARE ALBICINI.

J. T. BETTS, *A glance at the italian Inquisition. A Sketch of Pietro Carnesecchi: his trial before the supreme Court of the Papal Inquisition at Rome, and his Martyrdom in 1566*. Translated from the german of Leopold Witte. London, 1885.

Il libriccino del Witte, tradotto dal Betts e pubblicato dalla Società per la diffusione degli opuscoli religiosi di Londra, contiene notizie biografiche su Pietro Carnesecchi e sulla sua famiglia, dipinge lo stato d'animo di molti in Italia ai tempi della Riforma, mette in rilievo la figura del Valdès e l'influenza esercitata da lui sul-

l'Ochino e su tutti quelli che lo avvicinavano, specialmente sul Carnesecchi. Di lui passa in rassegna i protettori ed amici, trattenendosi a parlare di Giulia Gonzaga e della corrispondenza mantenuta per molti anni fra lor due; corrispondenza della quale si valsero grandemente i persecutori del Carnesecchi. Dopo averne brevemente esposto le vicende, le prime persecuzioni sofferte, il perdono avuto dal Papa, i viaggi in Italia e fuori, l'A. narra la sua prigionia in Roma, i particolari del processo, e fa cenno della difesa. Espone in disteso l'atto d'accusa e la sentenza, secondo la versione del Manzoni e dello Shelhorn, e termina col descrivere in poche parole l'estremo supplizio, che ebbe luogo sul ponte S. Angelo la mattina del 3 ottobre 1566.

Questo libro fu pubblicato nell'originale tedesco nel 1883 in occasione del centenario di Lutero. Le fonti alle quali l'A. attinse sono: 1° i documenti originali sul processo del Carnesecchi pubblicati nel 1856 dal Rev. Richard Gibbins, membro del clero anglicano d'Irlanda. Questi documenti furono rinvenuti nelle carte che il duca di Manchester aveva acquistate nel 1846 a Parigi, dove erano state dimenticate, non si sa come, quando furono restituite quelle tolte da Napoleone I all'Archivio Vaticano. Trovansi ora nella Biblioteca del Collegio della Trinità (Trinity College) a Dublino, raccolte in 57 volumi rilegati, e in 12 altri non rilegati. Quattordici di essi contengono, sebbene con alcune lacune, gli Atti dell'Inquisizione romana, dal 16 dicembre 1564 a tutto il 1659. Il prof. Benrath, di Bonn, che diede mano ad ordinarli nel 1876, afferma potersi veramente credere essere quelli i documenti dimenticati a Parigi nel 1817. — 2° un « Estratto del Processo del Carnesecchi » pubblicato nel 1870, a Torino nella « Miscellanea di Storia patria » dal conte Manzoni di Lugo, il quale nel 1860 aveva acquistato gran parte dell'Archivio della casa Dandini. Il Manzoni stima, che i documenti sul processo del Carnesecchi trovati in questo Archivio, ricco di memorie relative al movimento religioso in Italia nel Cinquecento, sono copiati da un sunto degli atti del processo mandato a Caterina de' Medici, protettrice del Carnesecchi, dalla stessa Corte Romana, per mezzo del cardinale Gerolamo Dandini, Nunzio Pontificio a Parigi.

O. C.

PIETRO FEA, *Alessandro Farnese duca di Parma — Narrazione storica militare scritta colla scorta di documenti inediti*. Un vol. in 8° di pp. XLVIII-530 con due carte topografiche. Torino, Fratelli Bocca, 1886.

La Casa Farnese, sebbene destinata ad estinguersi dopo aver durato neppur due secoli fra le famiglie principesche (1545-1731), lasciò tali orme di sè che passerà ancora del tempo prima che abbiasi a dimenticare. I monumenti a Roma, a Parma e a Piacenza ci dicono e diranno a molte generazioni venture quali grandi concetti avessero i personaggi nati da quella illustre prosapia. Ma i Farnesi non vanno celebrati soltanto per la magnificenza, in mezzo a loro avvi chi come astro risplende

per gloria militare, e questi fu il duca Alessandro; di cui scrisse recentemente una storia speciale Pietro Fea, ed è quella da noi sopra enunciata per dirne del contenuto con qualche osservazione. Il chiaro autore innanzi tutto nota giustamente come noi manchiamo non solo d'una storia generale degli Italiani fuori d'Italia, ma perfino di buone biografie nazionali di non pochi fra i maggiori di essi; segnala un paese, la Fiandra e un periodo, la seconda parte del sedicesimo secolo e la prima parte del decimosettimo, in cui le virtù degli Italiani ebbero forse più che mai occasione di manifestarsi, e resta rapito principalmente dalle azioni del più grande fra quei valorosi, Alessandro Farnese. Dal medesimo siamo informati in qual modo abbia fatto il suo lavoro cioè sulle pagine immortali del Davila, del Bentivoglio, dello Schiller, su quelle più modeste di numerosi storici italiani e stranieri e su documenti inediti degli archivi di Parma, Napoli e Simancas in Ispagna e sulle diverse e voluminose corrispondenze edita dal belga Gachard e sulla *Coleccion de Documentos ineditos para la historia de España* (vol. 72-75). Cotesta narrazione perciò raccoglie quanto era stato pubblicato intorno al celebre duca, aggiunge notizie e all'uopo le ratifica con nuove ricerche, e di più tratta della vita di lui innanzi che passasse nelle Fiandre. Fra i moltissimi libri che parlano delle gesta di così grande personaggio non trovò il Fea una completa biografia, laonde a ragione reputa che lo studio da lui fatto con ispeciale amore non manca d'opportunità; e noi aggiungiamo che scelse benissimo.

A Piacenza, dove si ricorda Alessandro Farnese, era desideratissima simile storia e lamentavasi spesso che nessuno s'accingesse a scriverla. Allega Montplainchamp, Rosenbury e De Pecis, avvertendo che son tutti lavori di poco conto. Ne notiamo uno che non gli fu dato di conoscere, Jacob Schrenck, *Vita Alexandri ducis*. Cotesta vita deve essere stata scritta poco dopo la morte dello stesso Alessandro, ed è citata più volte da Teodoro Damadeni abate di S. Maria de Castro-Carimo e S. Marta nel t. VI, p. 64-69 dell'*Historia Farnesia ab origine gentis usque ad viventes principes* del 1690, codice presso la Biblioteca del vescovado di Piacenza. Non dice il belga Damadeni se tale biografia faccia parte dell'opera che lo Schrenck nel 1601 pubblicò ad Innsbruck *Augustissimorum imperatorum, regum, archiducum, illust. principum imagines et rerum ab ipsis gestarum descriptiones*, oppure se sia uno scritto da sè.

Ciò premesso accenniamo quanto contenga l'opera del Fea. L'introduzione porge un quadro delineato con particolare esattezza delle vicende principali della rivoluzione fiamminga innanzi all'arrivo di Alessandro Farnese nei Paesi Bassi; addita le cause generali, il che era necessario per intendere i fatti più importanti della vita di quel principe; abbraccia il periodo di diciannove anni dal 1559 al 1578. Al n° III dove si tratta delle discordie religiose ci sembra di ravvisare il miglior metodo per discorrere di materie in cui è così facile lasciarsi trascinare dalla passione e quindi falsare la storia. Riflette benissimo l'A. « È vezzo assai comune oggidì at-

tribuire esclusivamente all'intemperanza de' cattolici la colpa delle guerre religiose del cinquecento; ma chi guardi un po' addentro nella storia di quel periodo, deve riconoscere che l'accusa, giusta quando sia diretta generalmente al secolo, diventa ingiustissima rivolta ad un solo dei grandi partiti che dividevano allora l'umanità. Nel cinquecento e nel seicento, la tolleranza religiosa..... era ugualmente respinta da tutte le parti come un'offesa alla Divinità. I seguaci delle nuove credenze non si contentavano già di pregar Dio secondo la loro coscienza; ma dirigevano audacemente i loro strali contro la Religione cattolica, penetravano nelle chiese, strappavano di mano ai sacerdoti l'ostia consacrata e la calpestavano; di guisa, che il giorno in cui i cattolici avessero loro accordata la libertà religiosa, essi ne avrebbero unicamente usato per passare dalla difensiva all'offensiva, per diventare, da perseguitati, persecutori ».

« È questa una verità che tutta la storia di quei tempi dimostra, e che i più illustri storici riconoscono; ma pure è forza insistervi, dappoichè, il pregiudizio perdura e l'ingiusta accusa si ripete ogni giorno e nei libri e nelle effemeridi e sul teatro ». E cita in conferma del suo giudizio gli storici Prescott, Motley, Ricotti e Carlo Botta. Onde conclude: « Carlo V e Filippo II non facevano che difendersi colle armi allora in uso combattendo la Riforma nei Paesi Bassi coi mezzi temporali. A ciò li moveva, non soltanto l'attaccamento alla Religione, ma benanco un grande interesse sociale. Dietro ai calvinisti e ai luterani che penetravano da ogni parte in quelle regioni, venivano le truci orde degli anabattisti, veri comunisti del cinquecento, i quali si apparecchiavano a trar profitto dell'incendio sollevato dai primi. »

Allorchè per causa di religione scoppiò la rivolta alla Spagna nei Paesi Bassi vi governava in nome di Filippo II Margherita duchessa di Parma, la madre di Alessandro Farnese, di colui che così valorosamente dovea combattere in quelle regioni per sostenervi l'unità religiosa contro i riformati; ella per altro erasene ritirata quando dal re suo fratello vi fu spedito il terribile duca d'Alba Fernando Alvarez di Toledo che colle sue crudeli giustizie non valse punto a recarvi la pace; come neppure poterono stabilirla i governatori venuti dopo, don Luigi di Requesens e don Giovanni d'Austria l'eroe di Lepanto; e intanto s'erano fatti tanto potenti e terribili i capi della riforma da occupar città e fortezze, da assediare le regie soldatesche. Tale è lo stato dei Paesi Bassi descrittoci dal Fea.

L'argomento del primo capitolo è la nascita, l'educazione, la gioventù e il matrimonio di Alessandro Farnese con alcuni accenni alla famiglia da cui discendeva. Intorno a quella scrive il nostro autore: « La vera grandezza della Casa Farnese, quella grandezza della quale ci rimangono sì meravigliosi monumenti nella storia e nelle arti, si svolse nel secolo decimosesto. Fu in quel secolo che, formandosi col ducato di Parma e Piacenza uno stato considerevole per i tempi, essa si assise fra le dinastie principesche della penisola; fu in quel secolo che uscirono di lei un gran papa ed un sommo capitano e ne portarono il nome fino agli estremi confini del

mondo conosciuto ». Che giudizio esatto porta su Paolo III, l'avo di Alessandro, dicendo: « È fuor di dubbio che un pontefice il quale, posto dalla fortuna a fianco di sovrani come Carlo V e Francesco I, non ne fu eclissato e giganteggiò al par di essi; un pontefice che bandì il concilio di Trento e seppe riunirlo in mezzo ad ostacoli infiniti, iniziando la reazione contro quella vertigine di scostumatezza che aveva raggiunto il colmo sotto i Borgia, non fu un uomo comune. Pur troppo, nato e cresciuto mentre quella scostumatezza era maggiore, egli stesso non seppe difendersi dai vizi che mirò a correggere; pur troppo la cieca affezione che il legò alla figliuolanza lo spinse sovente ad atti che la sua mente riprovava; pur troppo infine la sua condiscendenza verso alcuni pregiudizi allora dominanti rende assai difficile il persuadersi che lo zelo pel bene della Chiesa nascesse in lui da vera e profonda fede. Ma tutto ciò non deve farci chiudere gli occhi a quanto egli fece di grande: tutto ciò non deve far dimenticare nè ai cattolici che Paolo III efficacemente cooperò ad arrestare i progressi del Protestantismo, togliendo le cagioni di molte giuste accuse che i fautori della Riforma lanciavano al romano sacerdozio, nè agli italiani, che egli fu uno degli ultimi papi i quali cercassero di tutelare in qualche modo l'indipendenza della loro patria, opponendosi alla preponderanza spagnuola ». Questo brano non compendia dei volumi di storia e non mostra il fine criterio di colui che l'ha dettato?

Intorno alla nascita di Alessandro in Roma l'anno 1545 da Ottavio e da Margherita d'Austria figliuola di Carlo V qui non troviamo più di quanto notarono altri scrittori; invece circa la sua educazione e la sua gioventù son moltissimi i particolari non registrati da quelli. Si vede come grandemente importava alla famiglia Farnese di allevare secondo il proprio stato e per l'avvenire questo rampollo; ed Alessandro fanciullo e giovinetto corrispondeva alle cure dei parenti e dei maestri progredendo nella coltura e nell'esercizio delle armi. La sua educazione si compì in Ispagna presso la corte del re Filippo II, col quale Ottavio padre di Alessandro aveva stretto alleanza. In prova di quest'ultimo fatto è addotto un documento inedito estratto dall'archivio di Napoli; così è messo in bella mostra come le circostanze del tempo e i personaggi coi quali ebbe a trovarsi a contatto il Farnese, tutto preparavalo a segnalarsi nell'armi per le quali provava il maggiore trasporto. Si tocca pure della sua amicizia coll'infelice don Carlos di cui era coetaneo; nè si tacciono i suoi giovanili trascorsi che dai documenti citati ci sembrano alquanto minori di quello che vuol argomentare l'autore. La narrazione delle pratiche pel matrimonio di Alessandro con Maria di Portogallo è attinta alle fonti migliori, essendo fatta sulle lettere rimaste dei Farnesi e dei loro confidenti, e risulta che fu il re Filippo II colui che lo propose e lo fece concludere, sebbene tra lo sposo e la sposa vi fosse disparità di anni, contandone essa quasi sette più di lui. Importa però notare che era donna fornita di soda virtù e di bellissime qualità.

Il secondo capitolo addimosttra la forte inclinazione del principe per le armi, in

cerca sempre se poteva appagarla. Si racconta che volle prender parte alla guerra di Cipro, che nel 1571 condusse seco ottandue nobili delle primarie famiglie parmensi e piacentine e trecento soldati e si unì a suo zio don Giovanni d'Austria e che tanto giovò col consiglio e colla mano all'armata della Lega da acquistarsi nella celebre battaglia di Lepanto forse fama maggiore di cavalleresco valore che non ebbero gli altri illustri Italiani trovatisi fra quei combattenti contro la mezzaluna. Il Fea qui dà la colpa alla politica subdola di Filippo II perchè quella vittoria dei cristiani sui Turchi non avesse quelle vantaggiose conseguenze che potevansene ritrarre; dal Sereno invece, valoroso cavaliere e scrittore di quella guerra, ciò si attribuisce alla Repubblica veneta, che fu la prima pei suoi particolari vantaggi a concludere la pace coll'imperatore ottomano. Nello stesso capitolo trovasi come il Farnese combattesse da prode a Navarino e non deponesse la spada che allorquando si sciolse l'armata dei confederati, e che poscia instette tanto che re Filippo nel 1577 lo richiamò nelle Fiandre presso don Giovanni d'Austria col posto di luogotenente generale. Dei rapporti passati fra Alessandro e Maria di Portogallo in questo lasso di tempo null'altro ci racconta il nostro storico, che i figli che quella gli aveva dati non bastavano punto a tenerlo occupato; ma forse da altre fonti non venute alle sue mani egli poteva ritrarre argomento per dirne qualche cosa di più. Nell'epistolario edito ed inedito del teatino Sant'Andrea Avellino, direttore spirituale della pia principessa, trovansi alcune notizie da rischiarare un punto consimile.

Qual mano forte desse subito al governatore generale delle Fiandre il sopraggiunto luogotenente viene narrato nel capitolo terzo, dove si tratta della vittoria di Gembleux riportata per opera del Farnese da sì piccol numero d'uomini, sopra ben 20000 che parve allo stesso condottiero miracolo di Dio e formò la meraviglia degli storici; dove si tratta della conquista del Limburgo, dopo la quale Alessandro se fosse stato arbitro della guerra avrebbe intrapreso a combattere in campo aperto le forze che venivano ai ribelli dalla Germania. Ma il governatore don Giovanni, ammalato, non corrispondeva ai passi arditi del suo nipote e a questo ben presto toccò di vedere morire lo zio cui grandemente amava e stimava, e di assumerne provvisoriamente gli alti incarichi, confermatigli poco dopo definitivamente dal re Filippo II.

Dal 1576 al 1585 il Farnese ebbe sulle spalle un cumulo di faccende guerresche da spaventare il condottiero d'eserciti più provetto e l'uomo di stato più valente; e sì che egli assumeva il reggimento di tutto ciò nell'età di trentatré anni, e in paesi ribelli dov'esso era forestiero, dove scarseggiava il denaro per pagare i soldati in numero minore di quelli del nemico, dove per qualche tempo interveniva a paralizzare l'unità d'azione anche la madre di lui Margherita; ed aveva contro di sé Guglielmo d'Orange, uomo sperimentatissimo nell'armi e nei pubblici affari, acclamato sovrano in alcune provincie. Ecco quanto racconta il Fea nei capitoli iv-x, estendendosi maggiormente sui fatti militari. Si vede il disegno del novello gover-

natore: « Vincere i nemici in campo e non abusar della vittoria; cedere su tutte le cose non essenziali ed insistere soltanto sul riconoscimento dell'autorità del re e sulla supremazia della religione cattolica; mantenere una disciplina ferrea nell'esercito, affine di non esasperare le popolazioni; rispettare le franchigie locali; far larghi patti a chi cedeva e riserbare i rigori della guerra ai più ostinati; giovarsi infine accortamente delle divisioni tra i ribelli. » Negozia pertanto coi malcontenti delle provincie vallone e le attrae a sè col trattato di Arras; sgombra la campagna da tutte le forze mobili e federali e marcia su Maestricht e l'assedia; la dura e la vince. Di tale assedio come di quello d'Anversa (1584-1585) il nostro storico ci dà una descrizione, degli altri e molti un cenno bastante a comprendere i fatti; e nelle operazioni del valoroso capitano si sforza di afferrare il concetto direttivo e di trarre materia a confermare coll'esempio di tant'uomo le massime di guerra le quali, non ostante il mutar de' tempi, durano eterne. Quindi tiene gran conto di riferire il modo di ordinar gli eserciti, la loro composizione e l'uso de' vari loro riparti; e così a ragione s'affida d'aver composto un libro conforme al modo con cui si fanno gli studi militari oggidì e non del tutto inutile pei cultori di siffatte discipline. Conosciamo quale concetto chiaro e determinato avesse il principe di Parma in tutte le sue imprese, quale tenacità di propositi a fronte dei più saldi ostacoli, e qual parte, la più arrischiata, attribuisse a sè, da essere ben spesso consigliato e pregato dai suoi a non esporsi alle palle nemiche come faceva. Si scorge il genio della guerra che colle sue migliori forze sa cogliere il nemico nel luogo dove questo ne ha meno per combatterlo interamente; che trova sempre nuovi mezzi di difesa e di offesa.

Se ciò si argomenta da vari attacchi diretti e sostenuti prima del 1584 dal Farnese, risulta ancor più evidente la cosa allorchè egli porta i suoi accampamenti sulle rive del fiume Schelda, espugna le fortezze di Termonda e Vilvorden, prende la città di Gand, e chiude con un gran ponte, che è una improvvisata fortezza, il suddetto fiume per espugnare la prima piazza delle Fiandre e riesce dopo lungo assedio a farla capitolare il 17 agosto 1585. L'autore stabilisce un confronto tra questo assedio e quello della più grande città continentale dell'Europa, quello di Parigi nel 1870-71; e fatte le debite proporzioni il merito di Alessandro Farnese non gli sembra punto minore di quello dei duci prussiani.

Duole al Fea vedere in qualche modo impegnato il suo eroe in una faccenda, nel bando contro Guglielmo d'Orange, il quale veniva ucciso con un colpo di pistola da Baldassarre Girard, e lo scusa dicendo che non poteva neppur un istante dubitare che la sentenza di morte fosse fondata in diritto e conforme in tutto alla giustizia, in quanto che Guglielmo era un ribelle che portava le armi contro il suo re, un vassallo fellone e un cattolico apostata; e conclude che con ciò non intende punto contraddire al severo giudizio che la storia portò sopra quel fatto. A tali riflessi vorrei dimandare al nostro scrittore che s'inchina dinanzi alla storia: e la nostra storia contemporanea di quanti fatti consimili non fa l'apologia?

Per conservare alla Spagna le Fiandre, delle quali nove provincie l'anno 1585 stavano soggette, mentre nel 1578 erano soltanto tre, toccava al governatore generale di que' paesi sostenere la guerra in casa contro i ribelli e portarla fuori contro i potenti alleati del nemico, nell'elettorato di Colonia, in Inghilterra, e in Francia. È questa come la seconda parte dell'opera di cui ci occupiamo, e ne abbraccia i capitoli XII-XIX sotto gli anni 1585-1592. Il principe Alessandro dopo la presa d'Anversa s'adopera ad indurre tutti Fiamminghi a sottomettersi; ma la regina Elisabetta d'Inghilterra li protegge apertamente coll'armi, ed egli negozia cogli uni e coll'altra, non deponendo la spada e cercando di guadagnar tempo per compiere disegni più grandi. Infatti sono dell'anno 1586 la presa delle due piazze di Grave e Venloo e la campagna sul Reno, dove dai regi veniva espugnata la piazza di Neuss, e del 1587 sulla spiaggia della Fiandra la presa di Sluys luogo fortissimo per giacitura ed arte, fornito di porto e rifugio delle soldatesche inglesi. Allestì la Spagna contro l'Inghilterra una grossa armata, ma questa prima che le si potesse unire Alessandro co' suoi andava dispersa presso Calais, vinta più dagli elementi che dal nemico. E, cosa strana, dell'infortunio incolpavasi principalmente il Farnese; mentre aveva dati tali consigli che, se Filippo II vi si fosse attenuto, non avrebbe certo avuto a deplorare quella colossale disfatta di tante sue forze. Dopo simili rovesci il valoroso condottiero, logoro dai soverchi pensieri e dalle straordinarie fatiche sostenute per nove anni dacchè trovavasi nei Paesi Bassi, s'ammalò gravemente, e per questo il suo esercito sul finire del 1588 e durante l'anno seguente dovette restare inattivo, e si videro ammutinare i soldati del reggimento spagnuolo comandato dal Leyva. Appena però quell'anima forte potè riaversi nel corpo punì severamente i disobbedienti sciogliendo il loro reggimento, e ripigliò il suo vagheggiato disegno di finire la guerra nelle Fiandre. Intanto il suo re lo chiama in Francia contro l'ugonotto Enrico di Navarra, ed egli deve obbedire e lasciare il campo principale delle sue gesta ma per coprirsi di nuova gloria, liberando dall'assedio Parigi colla presa di Lagny e prima con una serie di operazioni da confondere il suo rivale stimato nel far la guerra come « aquila che quando si segue in un sito, si vede piombare sull'altro ».

Compiute tali imprese ritornò nelle Fiandre, dove lo stato delle cose si era di molto cangiato dopo la sua assenza a danno della Spagna e Maurizio di Nassau acquistava terreno pei ribelli. Alessandro muove contro di lui ma a motivo degli aiuti lasciati alla Lega e degli ordini ingiunti dal re di ripassare in Francia ben difficilmente può rintuzzare il nemico. Essendo obbligato a combattere dove non vedeva vantaggio alla monarchia spagnuola, almeno fosse stato libero nell'esecuzione de' suoi saggi disegni guerreschi, che avrebbe pienamente sconfitto Enrico IV. Un po' per volere di Filippo II, un po' per gelosia e seconde mire dei capi della Lega, quand'egli era nel più bello delle sue mosse dovea desistere dal combattere. Siffatte condizioni gli furono imposte nell'una (1590) e nell'altra (1591-1592) campagna di

Francia, mentre taluni l'incolparono della lentezza nelle operazioni militari, dei ritardi e delle contraddizioni in mezzo ai confederati, come se Alessandro con consigli machiavellici s'adoprasse a forzare la parte cattolica di Francia a subire l'ambizione di Filippo II, il quale tendeva a porre la corona di San Luigi sul capo della sua Isabella; accuse dal Fea con buone testimonianze mostrate falsissime.

Però senza il valoroso principe Farnese non liberavasi dall'assedio la città di Rouen; ed è egli che ripara agli errori degli altri esponendosi ai maggiori pericoli, come a Caudebec, dove rimane ferito e lascia il comando ma per riprenderlo ben presto, sebbene in causa dell'itterizia malattia già vecchia in lui e della sopraggiunta idropisia si trovasse in cattivissimo stato di salute. Marcia rapidamente su Parigi e ritorna in Fiandra senza che Enrico IV potesse impedirglielo, ed anzi costui è costretto ad ammirare e stimare tale ritirata più gloriosa di due vittorie.

Alessandro rientrava nel Belgio « *coperto di gloria* », ma quasi in fin di vita e di più in sospetto agli spagnuoli e al re, a cui aveva riacquistati quasi intieramente i Paesi Bassi e in Francia tenuto così in onore la sua bandiera. Mentre lo zio adoperava tutte le arti per togliere al nipote il governatorato delle Fiandre, questi preparavasi in vantaggio di lui ad una terza campagna in Francia, e già erasi trasferito ad Arras, dove morì cristianamente la notte dal 2 al 3 dicembre 1592 nell'età di 47 anni. L'ultimo capitolo « Alessandro Farnese generale, uomo di stato, principe italiano » meriterebbe d'essere interamente riferito dacchè porge l'idea più giusta ed esatta di quel prode capitano il più illustre del suo tempo. Ci limiteremo ad allegarne le ultime parole. « Le lotte religiose separarono nel secolo decimo sesto l'Europa in due campi, e alle medesime il duca di Parma prese così notabil parte. Nelle battaglie che si combattevano sulla Schelda e sulla Senna fra i cattolici ed i protestanti si decidevano le sorti di tutte le nazioni d'Europa..... Ora, come non è dubbio che, se il Protestantismo già trionfante in Inghilterra, nei regni scandinavi e in molta parte della Germania e della Svizzera, avesse pur vinto nella Francia e nel Belgio, la gran lotta suscitata dalla Riforma si sarebbe estesa all'Italia, così è chiaro che Alessandro Farnese, cooperando con tanta efficacia ad impedirla, contribuì eziandio potentemente a mantenere incolume nella sua patria la fede avita. Ed anche coloro i quali, interpretando la storia a modo loro, sogliono rappresentare il Cattolicesimo come capital nemico di ogni progresso, vorranno concedere, speriamo, che l'aver evitato il flagello delle guerre religiose e conservato, almen nelle credenze, l'unità perduta nei rapporti civili e politici, fu un gran beneficio per l'Italia. Sotto questo aspetto, e non soltanto come avventure personali più o meno splendide, vogliono esser considerate le azioni di quei nostri antenati che nel cinque e nel seicento si recarono al di là delle Alpi a combattere la Riforma; e sotto questo aspetto si può dire senza esagerazione che gli effetti dell'opera loro per la patria durano tuttora, come dura tuttora la gloria ond'essi circondarono le armi italiane ».

S'aggiunga come merito speciale al libro che abbiamo esaminato: la Narrazione del Fea, nel dare la storia più completa di Alessandro Farnese, ricorda un gran numero d'Italiani ufficiali ed ingegneri militari tutti al servizio di quel condottiero, accenna alle loro gesta, notizie che non trovansi in altri libri. Fra gli ufficiali si annoverano Fabio e Mario Farnese congiunti di Alessandro e Ranuccio di lui figlio, Giovanni de' Medici, Amedeo di Savoia marchese di S. Ramberto, Vespasiano, Ottavio e Ferrante Gonzaga, Biagio e Camillo Capizucchi, Camillo e Giovanni Battista Del Monte, Cristoforo Mondragone, Giorgio Basta, Annibale Bentivoglio, Pietro Gaetani, Alessandro Monti, Sfondrati Ercole duca di Montemarciano, Conti Appio, Sforza Alessandro, conte Pietro Nicelli, Carlo Spinelli, Ambrogio e Gastone Spinola, Claudio Barlotta, Vasto Ferdinando, e infine il suo segretario conte Cosimo Masi di Parma che gli faceva come da ufficiale odierno di stato maggiore. Fra gli ingegneri Panciotto d'Urbino, Prospero Borocci da Bologna, Gabrio Serbelloni, Giovanni Battista Piatti milanese e il mantovano Federico Giambelli che serviva invece ai nemici del Farnese nell'assedio d'Anversa. Per chiusa di questa rassegna ci sia lecito fare la seguente osservazione. L'opera, a riguardo del proprio soggetto, Alessandro Farnese considerato quale condottiere di eserciti, non lascia nulla a desiderare, e d'ora innanzi sarà la fonte migliore a cui ricorreranno quanti vogliano conoscere le gesta bellicose di quel principe; ma in quanto ne tratta come governatore di popoli poteva essere più estesa che la materia non sarebbe mancata.

A. G. TONONI.

GIOVANNI OGNIENE, *Una missione del conte Fulvio Testi alla Corte di Spagna (1635-1636). Note.* Modena, Tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1886. (Estratto dagli « Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi ». Serie III, vol. IV, p. 1).

Non v'ha storia della letteratura italiana che non annoveri Fulvio Testi tra i migliori lirici del secolo XVII; non v'ha antologia poetica che non riferisca almeno la canzone « Ruscelletto orgoglioso » ritenuta ancora da molti, a torto, cagione della ruina del poeta; ma intorno alla vita di lui scarseggiano i buoni lavori speciali.

Il primo veramente e l'unico che ne abbia tentato la biografia fu l'infaticabile Tiraboschi. Egli, oltre ai brevi cenni che già ne aveva dato nella sua *Biblioteca degli Scrittori Modenesi*, pubblicò a parte, facendo tesoro di quante notizie gli potè fornire il Segreto Archivio Ducale, una *Vita del conte Fulvio Testi* (1): ma se l'opera del benemerito Abate dissipò qualche equivoco e rettificò qualche errore — come quelli intorno alla nascita del T., al suo matrimonio, al suo imprigionamento

(1) Dedicata al Duca Ercole III. Modena, Soc. Tip., 1780.

— certo è ben più grande il numero delle lacune che presenta, dei gravi dubbî e delle nuove difficoltà che vien suscitando: ond'essa non può considerarsi altrimenti che come un'accolta d'indagini preliminari, un avviamento a quella compiuta biografia che ancor si desidera.

Dal Tiraboschi fino al 1817 nessuno, ch'io mi sappia, si occupò particolarmente del T. Nel 1817 a cura di editori anonimi uscì in luce una *Scelta* delle sue opere in due volumi (1): il primo comprende le poesie, il secondo le prose; riprodotte quelle dalle stampe anteriori, tratte queste, presso che tutte, da altra edizione cui si pose mano poco dopo la morte del poeta e che restò mutila e non fu pubblicata per divieto sovrano (2). Codesti editori, mentre in una loro *Vita* che precede, compendiatà di su quella del Tiraboschi, aggiungono ben poco a quanto già si sapeva, avrebbero potuto rifare di sana pianta l'opera di lui; infatti essi medesimi confessano che il vol. 2° con le prose non era ancora compilato quando il 1° si stampava e che « altre ed altre lettere andavano tuttavia scoprendosi, anche dopo essersi inoltrato il lavoro de' stampatori »: di qui lo sconeio di una introduzione piena di inesattezze e di lacune e quindi poi di documenti che in gran parte le avrebbero eliminate (3).

Dal 1817 arriviamo fino al 1865: nel quale anno comparve a Torino per opera dell'Avv. Domenico Perrero uno studio serio ed accurato intorno al T., ma è lavoro parziale (4). Dall'Archivio di Stato di Modena il Perrero trasse quasi solo quei documenti che riguardavano la Corte di Savoia: del 1628 pubblicò sette lettere, facendole precedere da una buona dichiarazione; del 1635 una lunga relazione del T., facendola seguire da copiose e minute note. A lungo nella prefazione egli si estende a parlare del T., studiandosi di ritrarne il carattere, ponendone in rilievo la versatilità dell'ingegno, la prontezza con cui sapeva piegarsi ad uffici a studi ad abitudini disparatissime, l'operosità sorprendente; e da ultimo rilevando la doppia importanza che per lo storico e pel letterato presentano le lettere del T.

Dal 1865 al 1875. Uscì in questo anno uno studio di Giovanni De Castro, con una intitolazione promettente assai (5), così da parere che, oltre la vita e il carattere del T., dovessero ivi descriversi le relazioni ch'egli ebbe con le varie Corti italiane, quali egli le vide e frequentò in quella prima metà del secolo. Ma una grande delusione ci attende. Questo libro non è che un'abborracciata compilazione e

(1) *Opere scelte del conte Don Fulvio Testi, con molte cose inedite ecc.* Modena, Soc. Tip., 1817.

(2) *Miscellaneo di Lettere del C. D. Fulvio Testi.* S. L. nè D.: rarissimo; nell'esemplare dell'Estense vi hanno note marginali, alcune di certa mano del Tiraboschi. All'Arch. di St. di Modena ne esiste un ms. sincrono, ma è fuor di dubbio copia dell'edizione stessa.

(3) Veramente le cose inedite sono brani od estratti di lettere, malamente trascritti.

(4) *Il conte Fulvio Testi alla Corte di Torino.* Studio dell'Avv. Domenico Perrero. Milano, G. Daelli (Bibl. Rara), 1865.

(5) *Fulvio Testi e le Corti Italiane nella prima metà del XVII secolo*, con documenti inediti. Studio di Giovanni De Castro. Milano (*Bibl. Contemp.*, vol. VII), 1875.

una vuota ciaccia retorica: lunghi squarci di liriche e frammenti di lettere del T. e notizie attinte dal Tiraboschi e dal Perrero si mescono ad allusioni politiche o a prediche di moralità: tanto che — salvo i pochi documenti pubblicati in appendice — dell'opera del De Castro, che pur poteva riuscire così utile, non si può proprio tenere alcun conto.

E questo è quanto fecero gli altri, o, a dir meglio, i principali degli altri (1): ma cui paresse gran cosa — e aggiungiainovi pur la *Memoria* del dott. G. Ognibene — darebbe prova d'ignorare con quale criterio e con qual metodo s'abbiano a condurre cosifatte ricerche o di non sapere quale congerie di documenti giaccia ancora inesplorata all'Archivio di Stato a Modena. Sono migliaia di fogli scritti, o almeno firmati, dal Testi: dispaeci, relazioni, pareri; minute e missive; che attendono sempre di venir classificate, confrontate, interpretate; che mentre ci porgono una notizia inaspettata o un aneddoto curioso o un breve dialogo colto e fermato lì sulla carta e ci fanno conoscere più da presso la bizzarra società del secolo XVII, ci aiutano a ricostruire — non agevole impresa — quella complessa e attraente figura di poeta e di ministro, che ci si accampa innanzi e pur sempre ne sfugge. E da questo mondo vivo e reale quante osservazioni scaturirebbero! tali da sconvolgere forse il ben architettato edificio di pregiudizi e di avventatezze con che si procedette insino a qui nello studio del Seicento: chè là dove molti si appagano di inarcar le ciglia, noi troveremmo ragion di meditare, e nel nuovo aspetto di quelle che ci eran sempre apparse frivole o risibili usanze la spiegazione di più complicati problemi.

È ormai ben risaputo non esserci altra via per liberarci dal mal vezzo di sentenziare col solito grossolano laconismo intorno ai *secoli*, all'infuori di una nuova, ampia, minuta disamina del materiale diplomatico, letterario, artistico. Ma del sec. XVII troppo scarsi saggi di documenti diedero, quasi unici, il Ranke e il Reumont. Ora uno studio serio intorno a Fulvio Testi, segretario, consigliere, ambasciatore del Duca di Modena; che visse a Roma, a Vienna, a Madrid, a Torino, e avvicinò personaggi come papa Urbano VIII e il conte d'Olivarez; esperto negli scaltrimenti del suo ufficio, perspicace nel giudicare, ricco di espedienti; facile parlatore, brioso raccontatore; uno studio che discovrendoci il meccanismo di quella diplomazia e il retroscena, dirò così, di alcune principali Corti d'Europa, ci mostrasse quale rivolgimento vi avesse operato la fastosa nobiltà penetratavi e che significasse veramente quel linguaggio convenzionale di cerimonie e di formule; un tale studio riuscirebbe di certo ottimo sussidio alla storia del secolo XVII.

Vediamo ora quale contributo intenda recarci con la sua *Memoria*, che intitola modestamente *Note*, il dott. Giovanni Ognibene: « Come saggio di un più lungo

(1) E veramente non ho fatto menzione, tra i più recenti, di alcune notizie date da Giuseppe Campori, di un altro breve studio del Perrero, e di due articoli di A. Ademollo.

studio intorno a quest'illustre italiano presento alcune note intorno ad una missione da lui sostenuta alla Corte di Spagna (1635—1636), intorno alle cause che determinarono la sua spedizione ed alle conseguenze che ne derivarono, cioè il possesso dato al Duca di Modena della Città e Principato di Correggio ». Così dichiara l'egregio A. in una brevissima avvertenza, che avremmo amato più larga e diffusa. Non si può negare che il periodo (1635—1636) non sia ben scelto: furono quelli gli anni della maggiore operosità politica del Testi, ne' quali tutta ebbe agio di spiegarsi la versatilità del suo ingegno, il vigore della sua indole intraprendente; gli anni del trionfo e della gloria.

Se non che sarebbe stato, a mio parere, meglio che opportuno, necessario, di rilevare come questi due stessi anni, nella vita politica del T. — dacchè pur troppo quella vita dee pur dividersi a *fasi* — costituiscano il centro di un più vasto periodo, compreso fra il 1633, allorchè il T. andò la prima volta Residente del Duca a Roma, e il 1640 circa, allorchè ottenne di essere inviato Governatore in Garfagnana (1); periodo nettamente distinto da altri due: l'uno anteriore, quando il T., giovane e poeta, inneggiava al Duca di Savoia, col nome d'Italia sulle labbra, e non sapeva rinunziare al suo bel sogno patriottico; l'altro posteriore, quand'egli, sfiduciato di tutto e di tutti, e in ispecie degli Spagnuoli, si mise per una diversa via, sulla quale non trovò veramente che la prigione e la morte. Ed anche sarebbe stato necessario il far meglio spiccare la sicura e costante efficacia che trovò in quegli anni il consiglio del T. sull'animo del giovane Duca Francesco I d'Este: tanto che egli, il T., da solo, dopo essersi preparato il terreno con un'arte finissima, dopo avere a lungo vagheggiato il disegno dell'Archisceria a Madrid, potè effettuarlo così bene da indurre poi nell'anno appresso il Duca medesimo a recarsi colà, preceduto e accompagnato dal suo fido ministro (io alludo ad una seconda missione del T. e al viaggio di Francesco I nella Spagna, 1637—1639): missioni e viaggio che dovevano riuscire piuttosto un trionfo personale del T. anzi che un ben calcolato maneggio politico.

Giacchè — è pur d'uopo confessarlo — se alcune elette intelligenze e nobili animi, come Alessandro Tassoni o Traiano Boccalini, concittadini del T., nell'avvilimento comune seppero non contaminarsi, il Testi invece doventò in breve e volle conservarsi *spagnoleggiante* ad ogni costo e parteggiare per la Casa d'Austria, quando i medesimi Estensi inclinavano al partito francese o preferivano mantenersi neutrali. E fu il T. che per molti anni trascinò il giovane principe per quella pericolosa china, ostinandosi a ripudiare le ammonizioni e le proteste come sfoghi d'invidia o malefizî di nemici (2). La politica spagnuola non dominava più nella

(1) Una lettera di Francesco I e alcuni altri documenti dell'Arch. di St. di Modena risolvono pienamente la quistione, a lungo agitata dai biografi a proposito del Governo del Testi in Garfagnana, se si trattasse di grazia mancata o di favore impetrato. Ne darò, a suo tempo, le prove.

(2) Rea meraviglia che nella *Memoria* dell'O. non si faccia menzione di una lettera diretta al T. a

Corte Estense, e il Testi, per introdurla, anzi che esserne agevolato dalle circostanze, dovette durare uno sforzo. Non solo nel 1635, ma fino dal 34 e dal 33, il Testi, da Roma, ingratiatisi i ministri Spagnuoli, faceva di quando in quando balenare agli occhi dell'ambizioso Estense il miraggio della Protezione Spagnuola; adducendo, con mal simulata compiacenza, le altrui parole, poneva in vista sè come il preconizzato più accetto ambasciatore a Madrid; canzonava e screditava presso il Duca i ministri Modenesi residenti nella Spagna; ma solamente dopo aver concluso il trattato della Protezione e, trasferitosi nella Spagna, ratificata la cessione di Correggio e ottenuto pensioni e commende, gli riuscì di vincere le ultime riluttanze del Duca. Non andò poi molto che questi, cessato l'eco degli applausi con cui era stato accolto a Madrid, mancate tutte le promesse degli Spagnuoli, si volse nuovamente alla Francia, non avendo egli in realtà altro intento che di recuperare, a qualunque costo, Ferrara, la gloriosa capitale, così vilmente dal suo avo il Duca Cesare ceduta al Papa. E fu allora che il Testi, con soverchio ardore seguitando il suo principe nel nuovo cammino, incontrò quella triste sorte, della quale molti fantasticarono non so che martirio.

Or questo vario atteggiarsi, prima e dopo la missione in Spagna, della Corte Estense, questa vicenda e connessione di eventi, e la iniziativa e la responsabilità del T., dovevano essere meglio rilevate e lumeggiate in quei primi cinque capitoli che costituiscono una sorta d'introduzione alla *Memoria* del dott. O.

È ormai canone di critica che non sia lecito accingersi ad illustrare anche un breve periodo nella vita d'un personaggio, senza una più larga preparazione che ci faccia conoscere quanto è possibile dell'intera vita. Ma l'O., abbia o no fatta una tale preparazione — che non appare — fin dal primo capitolo dà a divedere di essersi formato un troppo confuso concetto del suo personaggio: « Opportunissima d'altronde fu la elezione del Testi alla trattazione dei negozi, a cui naturalmente avrebbero in breve dato luogo le *contingenze* d'Italia. *Il di lui* carattere franco, leale, indipendente (?) e *quasi indomito* (!); congiunto all'*odio profondo che egli nutriva contro coloro i quali tenevano e si contrastavano il dominio d'Italia* (1), erano pel Duca arrisicuro che nessun premio e nessuna promessa, per quanto larga, avrebbero fatto piegare il Testi, ecc. (pag. 13) ».

Codesto è il Testi foggiato dagli scrittori che compilavano le storie letterarie per accendere negli animi l'entusiasmo patriottico; opera santa, ma che non ha che vedere con la scienza; non il Testi che dovrebbe conoscere chi ne ha ricercato e studiato i documenti. Che serve addurre la enfatica difesa del T. da un'accusa di *par-*

Genova dal padre Giambattista (l'ex Duca Capuccino, Alfonso III d'Este) con cui gli augura il buon viaggio, nè della risposta che mandò il T. da Madrid, evidentemente ironica, e che il Tiraboschi prende sul serio. Infatti il più fiero osteggiatore di tutti i maneggi politici del T. per la Spagna fu sempre il padre Giambattista d'Este.

(1) O non erano gli Spagnuoli?

zialità per Francia che correva fin dal tempo di Duca Cesare? (1). Ora le *contingenze* sono mutate, e con esse il poeta-ministro; di cui io recherò invece a riscontro quest'altra confessione: « Il presente mio parere (di accostarsi agli Spagnuoli) è diverso da quello che altra volta ho discorso con V. A., *ma non è maraviglia se nel variar delle cose si variano le opinioni*; e infallibile sarebbe la prudenza degli uomini se i negozi non potessero ricevere alterazione dalla diversità degli accidenti » (2). E contrapporrò anche l'esultanza con cui da Madrid il T. partecipava al Duca di essere ormai entrato in grazia a tutti i ministri Spagnuoli che lo tengono « quello che mi piace soprattutto, *per devotissimo e visceratissimo della fazione loro* » (3).

Certo il dott. O. non giungerà mai a formarsi un concetto adeguato del T. se accetta e pubblica come autorevoli testimonianze il giudizio che diede di lui in una lettera il Card. Maurizio di Savoia, uomo inettissimo, e un altro del dott. Francesco Mantovani, stato già segretario particolare del T. e amico suo: e tanto meno poi gli riuscirà di mostrare quale stima dovesse fare il Duca del T. per ispedirlo alla Corte di Spagna nel 1636, se adduce un complimento che il Duca gli fa nel 1638: un mero complimento; chè del resto esiste ben altro all'Archivio (V. Cap. I, p. 12).

Dopo avere così aperto il suo studio, il dott. O. prosegue esponendo i consigli dati dal T. al Duca intorno al parteggiare per la Francia o per la Spagna, le considerazioni generali intorno alle cose d'Europa (cap. II); i colloqui in Roma coi ministri Spagnuoli, la proposta dell'occupazione di Correggio (Cap. III); le trattative a Modena con l'Ambasciatore Cattolico De Melo e la conclusione del trattato della Protezione (Cap. IV); la rottura derivatane dell'Estense col cognato, Duca di Parma, e con lo zio, Duca di Torino, e l'invasione delle armi di costoro nel Modenese (Cap. V). E certo fu ottimo consiglio dell'A. questo di porre sotto i nostri occhi tutta la serie delle circostanze che determinarono la missione del T. Ma questo appunto ci dimostra essersi l'A. di troppo allontanato dall'intento principale del vasto lavoro a cui parrebbe essersi accinto, la monografia del Testi. Che se egli a ciò avesse mirato, in luogo di ripetere, e qui e più innanzi, quasi con le medesime parole, le considerazioni del T. sulle condizioni d'Europa e i suggerimenti dati al Duca — considerazioni che potevano avere un significato e un'importanza nel momento in cui erano scritte, ma che ora, per la scienza storica, non ne hanno più alcuna — il dott. O. avrebbe dovuto dirci che cosa fossero codesti *pareri* del T. e che qualità rivelassero

(1) « Io sono Italiano e me ne glorio: odio i Barbari come i nemici del nostro sangue, e Barbari stimo io che siano tutti quelli che non sono Italiani »! Del resto questa citazione manca nientemeno che della data, nè io ho qui agio di riscontrarla. È deplorabile appunto il sistema di soverchia brevità nelle note di citazione, che spesso lasciano luogo a dubbi.

(2) Arch. di St. Modena. Cancelleria Ducale, Carteggio di orato-i. Roma, 25 novembre 1633 (non 1634, come per errore è segnato in margine).

(3) Idem. Dispacci da Madrid, 16 maggio, 1636.

di pensatore o di scrittore politico. Quando si pensi che le dissertazioni del T. in materia di Stato, riunite, formerebbero dei grossi volumi, s'intende subito che un esame, anche parziale, di alcune di esse (e un grandissimo numero appartiene al periodo illustrato dal dott. O.), sarebbe riuscito infinitamente più utile che non l'arido transunto che ne fa l'A., perchè se ne sarebbe pure avvantaggiata la storia della letteratura.

È manifesto che il dott. O. ha preferito di attenersi strettamente al suo argomento e al suo autore. Infatti l'esposizione minuta, che segue ai primi cinque capitoli, della Missione, non è che un compendio, nè sempre felice, delle relazioni del T. Egli lo segue passo passo a Genova, a Barcellona, a Madrid; ne descrive le peripezie del viaggio, gli arrivi, g' incontri, le visite, i colloqui, le passeggiate, i divertimenti, insomma le più piccole circostanze. E sotto questo rispetto egli merita lode di paziente ricercatore; tanto più che ha sempre corredato di brevi ma non disutili note la sua bene ordinata esposizione. Se non che la lode gli vien subito scemata — duole il dirlo — dalla forma non solo inceppata e faticosa, ma, in molti luoghi, addirittura scorretta. Creda il dott. O.: non si può impunemente compendiare una qualunque prosa del secolo XVII, anche delle migliori, riferendone quasi nella loro integrità, com'egli usa, le parole e perfino i periodi. Codesta per me è la menda più deplorabile nel volume dell'O. Sarebbe irragionevole muovergli accusa di plagio, quand'egli stesso, ad ogni capitolo più d'una volta fa la citazione, sebbene poi non si serva quasi mai delle virgolette: ma è certo che molti, non io, rimarranno troppo spesso in dubbio se quegli che scrive e parla sia il Testi o il dott. O. Questi non vuole o non sa dominare mai la situazione; non interviene a discutere, a giudicare; lascia tutto il lavoro di confronto e di analisi al lettore. Egli riferisce. Chi lo crederebbe? eziandio i cenni che si danno nelle note sui personaggi appaiono trascritti dalle relazioni del T. o di altri ministri ducali (V. ad esempio il ritratto di Don Francesco De Melo a pag. 31 o quello del marchese di Leganes a pag. 47).

Con tale sistema, come spesso i fatti contraddicevano ai giudizi e alle supposizioni del T., la verità storica corre rischio di essere travisata. Recherò un esempio. A pag. 64 si parla di un segretario del T. a Madrid: « Altro segretario era Giacomo Casolari, giovane ben nato, di buonissimo garbo, di bella presenza, *di ottimi costumi*, uomo pratico, sicuro, *di fede incorrotta* ». Sono elogi del dott. O., il quale li trae da una lettera del T., senza altro soggiungere: onde mostra d'ignorare che, qualche anno appresso, il costmatato Casolari, reduce dalla Spagna insieme a una donna di mala vita che aveva condotto di colà, resosi sospetto al Duca, dovette essere imprigionato dallo stesso Testi, Governatore in Garfagnana (Confr. Lettere del T. al Duca — giugno e luglio 1641 — Arch. di St. Modena — Cancelleria Ducale — Lettere di Rettori).

Di tal guisa, sull'autenticità e veridicità delle notizie date, l'opera del dott. O. ingenera una grande sfiducia. Chi per poco conosca le lettere del T. al Duca sa che

non vi ha testimone più sospetto di lui, in ispecie poi quando parla della propria persona. Or vedasi come il dott. O. chiude il Cap. XI: « Il Testi poteva dire insomma di partire dalla Corte come trionfante, poichè nessuna cosa da lui chiesta gli fu negata; ed anzi fra i cortigiani correva una pubblica voce, massime tra i signori del Consiglio, che nessun Ambasciatore eravi stato, il quale avesse maggiormente incontrato il gusto del Re e di tutti i Ministri, e ne fosse conseguentemente partito più onorato di lui ». Ebbene l'osservazione e la notizia sono ambedue del Testi, che questa volta non è citato. Ecco qui: « Io posso dire insomma di partirmi di qui come trionfante, poichè nessuna cosa ch'io abbia chiesta in servizio di V. A. m'è stata negata: e per la Corte corre una pubblica voce, massimamente tra i signori del Consiglio: che nessun Ambasciatore sia stato qui, il quale abbia maggiormente incontrato il gusto di S. M. e di tutti i Ministri e sia conseguentemente partito maggiormente onorato di me »! (Arch. di St. Modena — Cancelleria Ducale — Dispaccio del T. da Madrid — 10 agosto 1636).

Del rimanente la missione del T. nella Spagna non ebbe poi quell'importanza che l'A. parrebbe attribuirle. Tranne la ratifica della cessione di Correggio, intricato affare condotto a buon termine mercè la tenacia e l'abilità del T. — che è la parte meglio illustrata nella *Memoria* del dott. O. — le altre « *negoziazioni* » non esercitarono alcun notevole influsso sulle cose d'Italia, non cagionarono mutazioni di qualche rilievo. Tutto si riduce a molte promesse di assistenza e d'aiuto, da parte del Re Cattolico, a qualche carica o pensione od onorificenza concessa. Ma non ci importa di sapere per filo e per segno quante brighe dai privati, quali incarichi dal Duca avesse ricevuto il T., bensì *in che modo* egli adempisse l'ufficio suo. Che se alcun aneddoto od episodio ci darà maggior lume sui personaggi della Corte Cattolica, sulle usanze della Spagna, tanto meglio, approfittiamone; ma non sia questo l'intento principale del nostro studio.

Se non che io mi sono da lungo tempo convinto che trattare del T. così a pezzi e a brani è un errore: si rischia di rappresentarlo da un lato solo, e di lasciare chi legge nel dubbio se egli fosse un ignobile intrigante o un visionario illuso, mentre non fu nè l'una cosa nè l'altra. Poichè la vita del T. è una serie di giudizi avventati e di postume ritrattazioni; una vicenda di accuse e di scuse; una continua e dolorosa tensione dello spirito a difendere ciò ch'egli ha fatto, ciò che sta compiendo, ciò che farà; una polemica vivissima contro nemici per lo più innocui, più spesso immaginari. Le sue lettere rivelano quasi sempre una straordinaria esaltazione, una febbrile impazienza: egli stesso si chiamava « povero Vitruvio dai castelli in aria ». Talvolta in quel suo tumultuoso battagliare pigliavano il sopravvento le men belle qualità dell'uomo, come la vanità offesa, il desiderio della vendetta, l'invidioso sospetto; ma erano proponimenti di corta durata, minacce a vuoto; la generosità — che è il fondo del suo carattere — vinceva delle male passioni. Ora in uno studio parziale neanche si possono stabilire i criteri coi quali il Testi dovrebbe

essere giudicato. E però l'opera del dott. O., se pure fosse immune dai difetti che abbiamo lamentati, avrebbe sempre un valore relativo e un'importanza secondaria.

Ci pare che l'egregio A., come dimostra di essere giudizioso nel raccogliere, potrebbe accingersi ad un lavoro di maggiore utilità: pubblicare una scelta degli Scritti politici e delle Relazioni del Testi, corredandola di note illustrative. Egli si renderebbe benemerito della storia civile e letteraria: e a noi porgerebbe occasione di riparlare, con maggiore soddisfazione sua e nostra, della buona opera sua.

ANNIBALE CAMPANI.

MARIO MANDALARI, *Note e Documenti di storia calabrese*. Caserta, Iaselli, 1886, pp. viii-83.

Lo Spanò-Bolani, nella sua storia di Reggio, aveva già indicato tra i fonti di questa storia la « Relazione dell'accidio successo nel castello di Pentidattilo sera del giorno sedece del mese di Aprile Anno 1686 », che è il primo dei due documenti pubblicati dal prof. Mandalari. Il fatto che vi si narra — e che ebbe per autore Bernardino Abenavoli, barone di Montebello, in provincia di Reggio, e per vittime Lorenzo Alberti, marchese del vicino castello di Pentidattilo, e i suoi congiunti — è una delle tante atrocità, ordinarie tra i signori feudali, in Calabria come fuori, nel decimosettimo, come in altri secoli. Onde la narrazione non ha una vera importanza. Si noti però che del documento l'editore — il quale non sa se l'originale esista o no — non ha veduto se non una copia del 1840; che dello stesso fatto si ha un'altra narrazione, contemporanea, assai più probabilmente di questa, che s'è pubblicata ora e vuolsi redatta nel 1686; e che le due narrazioni divergono, l'una dall'altra, in parecchi ed essenziali punti. In simil modo l'autore della *Relazione*, che avrebbe scritto, nel 1686, segna per la morte del vecchio marchese di Pentidattilo, padre di Lorenzo, accaduta l'anno innanz., un mese e un giorno diversi da quelli, certamente sicuri, del registro dei morti di quella parrocchia; e da questo dissente altresì sul nome e l'età d'una sorella del Marchese spenta in quell'eccidio.

Ciò darebbe diritto a qualche sospetto. Anche l'editore, veramente nella nota 29 bis, pone innanzi qualche dubbio circa l'autenticità e veridicità del racconto; ma non s'intende se si riferisca a tutta la *Relazione* (nel qual caso contrasterebbe con le assicurazioni delle note 3 e 28 circa la contemporaneità della scrittura) o soltanto all'ultima parte, riguardante la fine del barone di Montebello, morto nel 1697, secondo questo documento, o nel 1692, secondo altri.

Ben altrimenti sicuro, ma non per questo assai più importante, è il secondo documento, tratto da un codice della Nazionale di Napoli, il quale ha il titolo di *Materie di Collaterale*, e fu già segnalato e descritto da S. Volpicella. Da questo il Volpicella estrasse e pubblicò il parere del Consiglio Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia del Giannone. Da questo ora il Mandalari ha

estratto e pubblicato, col titolo, non abbastanza proprio, di « Relazione del Consigliere Carlo Carmignani al Consiglio Collaterale intorno al tumulto di Reggio nell'anno 1722 » i rendiconti delle tornate, nelle quali il Consiglio si occupò di questo tumulto provocato da mala amministrazione.

Copiose note in fine ai due documenti valgono ad illustrarli compiutamente. Solo un po' più di parsimonia avrebbe potuto risparmiare al lettore di vagare troppo qua e là, per tempi e cose affatto estranee ai documenti stessi. Avrebbe potuto anche l'egregio prof. Mandalari usare una più rigorosa esattezza in certe piccole notizie, come, ad esempio, nella nota 1, ove a testimoniare un fatto del 948 cita Erchemperto, che non scrisse oltre l'888; e nella 24, ove come data delle conquiste di Roberto Guiscardo segna il 1085, che fu l'anno della sua morte, e dove dice che di Boemondo cantò l'Ariosto, invece del Tasso, e che Sichelgaita, sposata dal Guiscardo, era figlia, mentre era sorella, del principe di Salerno.

M. S.

Statuto dei Padri del Comune della repubblica genovese (pubblicato per cura del Municipio e illustrato dall'avv. CORNELIO DESIMONI). Genova 1886, pp. LX-448.

I Padri del comune succeduti nei principii del decimoquinto secolo agli antichi Salvatori del porto e molo di Genova, dei quali continuarono a portare il nome — *patres communis et salvatores portus et moduli* — furono tra le primarie magistrature di quella città. Loro ufficio precipuo, come appare dal titolo, era di curare la buona conservazione del porto, della darsena e del molo, provvedere alle riparazioni necessarie e vigilare le navi che entravano e uscivano dal porto. A tale oggetto esercitavano un largo potere amministrativo e giudiziario sino al punto che le sentenze rese nelle controversie di loro competenza non erano altrimenti appellabili se non per l'unico motivo di dolo e frode dei giudicanti, *nisi dolum fraudem vel baratariam forte committerent*.

Ma le incombenze dei padri del comune non rimasero sempre ristrette a quelle originarie indicate dal titolo dell'ufficio. Per l'importanza capitale che il porto aveva nella vita e prosperità dei genovesi, avvenne che agli interessi di quello furono subordinati gl'interessi di molte, di quasi tutte le istituzioni pubbliche della città; onde le ingerenze di quel magistrato si vennero estendendo agli acquedotti, ai canali e a tutto ciò che concerneva la polizia urbana. Nè basta. Poichè i proventi di tasse e di multe per le più svariate contravvenzioni agli ordini pubblici erano in gran parte attribuiti alla cassa dei padri del comune, questi acquistarono un'ingerenza indiretta in molti istituti che nulla avevan che fare colla navigazione e col porto. A tale allargamento di attribuzioni dovea corrispondere un aumento ne' membri dell'ufficio: ed infatti mentre nell'anno 1459 i padri erano quattro, li vediamo crescere nel 1588 sino a dieci, dei quali cinque erano deputati alla cura del porto e molo

con l'antico nome di *Patres communis conservatores portus et moduli*, e gli altri all'amministrazione del patrimonio, *Padri di comune conservatori del patrimonio*. Non ostante la distinzione delle incombenze l'unità del Magistrato era però mantenuta.

Lo statuto che abbiamo sottocchio non è una legge unica, nè più leggi ordinate a forma di codice. Questo nome potrebbe darsi a rigore soltanto a un frammento di esso, cioè alle 24 disposizioni o regole (non 23, come per isvista dice il Desimoni), le quali compilate dai padri del Comune per mandato dell'autorità civile furono approvate dal Governatore luogotenente del Re e dal Consiglio degli anziani il 9 novembre 1459.

Indi seguono decreti, ordinanze e deliberazioni in gran numero e d'indole assai varia concernenti più o meno il magistrato dei padri, messi insieme per ordine di data, e che vanno dal 1460 al 1676. Da cotesta varietà di contenuto trae appunto la sua importanza il presente statuto; perocchè siccome i padri del Comune per la natura dell'ufficio serbavano attinenze con quasi tutte le istituzioni dello stato, così lo statuto loro riflette gran parte della vita pubblica genovese dal decimoquinto al decimosettimo secolo. Per darne una idea ai lettori accenneremo a qualche esempio.

Sotto la rubrica: *contra allegantes cambia vel assecuramenta esse usuraria* delle regole del 1459 i padri del comune sono autorizzati a colpire di multe coloro che sotto pretesto di usura ricorrevano alle autorità civili o ecclesiastiche per sottrarsi al pagamento dei debiti assunti nei contratti di cambio e di assicurazione. — Un lungo capitolo delle medesime Regole relativo ai postriboli (*capitula postribuli*), confinati in quel tempo a Montalbano, attribuisce al magistrato dei padri parte delle tasse e multe dovute dalle meretrici, e quindi un diritto di vigilanza sulla podesteria da cui esse dipendevano — Un decreto curioso è quello *contra sponso* pubblicato il 20 aprile 1487 *publice alta et intelligibili voce* da Bartolomeo de Turrilia cintraco del comune. Con esso il cardinale Paolo di Campofregoso duca di Genova e il Consiglio degli anziani, per ovviare al mal costume e mantenere incorrotte le nozze, proibiscono di prolungare le feste e i conviti nuziali per oltre tre giorni, limitando anche i doni che sclevano farsi alle spose, sotto minaccia di ammenda a beneficio in parte dei padri del Comune. Più tardi ai 20 marzo 1488 fu emanato allo stesso scopo altro decreto *contra guarnimenta sponsarum*, e poi altri contro altre forme di lusso — Ai genovesi era interdetto di addottorarsi in ambe le leggi o nell'arte medica fuori di Genova, perchè una tassa di laurea spettava ai padri del comune — Si ordinava nel 1501 agli Ebrei di portare sul petto un segno di panno giallo, e con altro decreto si vietava a chicchessia di cedere o vendere case e terre a corporazioni religiose senza licenza del governatore e degli anziani.

Questo complesso di leggi e di ordinanze amministrative è tratto da un codice membranaceo esistente nell'archivio civico di Genova, e del quale la parte più antica risale al secolo XV. Il codice non originale, ma autentico, fu copiato e decifrato at-

tentamente dall'archivista sig. Federici, e poi riveduto coll'aiuto del sig. Binda dal Desimoni che attese anche alla pubblicazione del volume. Nella introduzione messa innanzi allo statuto il sig. Desimoni discorre delle origini e vicende dell'istituto dei padri del comune e con quella perizia delle cose pertinenti alla storia genovese che tutti gli riconoscono. Il ricco glossario da lui compilato è di aiuto indispensabile per intendere le voci e i luoghi più oscuri dello statuto.

Il volume in elegante edizione è dovuto alla liberalità del Municipio genovese, il quale pubblicandolo a sue spese volle offrire agli studiosi delle patrie memorie un materiale notevole per la storia del diritto pubblico di Genova dalla seconda metà del decimoquinto secolo a quella del decimosettimo.

P. DEL GIUDICE.

A. GAGNIÈRE, *La Reine Marie Caroline de Naples d'après les documents nouveaux*. Deuxième édition. Paris, Paul Ollendorff, éditeur.

I.

Una vita di Maria Carolina è ben difficile lavoro con tanto buio fatto intorno ad una donna, ch'ebbe molta parte nella storia del secolo passato ed anche del presente. Non per tanto fanno opera utilissima tutti coloro che, di tratto in tratto, imprendono ad esaminare i documenti di quel tempo che si cavano ogni giorno dagli archivî. E tale pare sia stata la idea del Gagnière, se si pone mente al titolo dato al libro: *Marie Caroline d'après les documents nouveaux*. Ma veramente, sin da' primi fogli, il lettore si accorge che per lo appunto mancano i documenti nuovi; nè dico quelli più recenti, ma quelli che già videro la luce da gran tempo.

Il professore Huffer e il barone Helfert in Germania, il marchese Pietro Ulloa ed il marchese Benedetto Maresca in Italia hanno pubblicato volumi di studi e documenti su quel tempo; ebbene in questo libro non v'ha indizio che l'A. li abbia non pure studiati ma letti.

Il Gagnière, non ne sappiamo la ragione, fa appena un fugace cenno de' primi anni del regno di M. Carolina. Eppure quegli anni non furono pochi, nè privi di interesse. Ora se questo conferisca a porre in vero lume la vita di quella donna lo comprende ognuno. Solo corre il debito di dire che le poche osservazioni fatte su quel tempo non sono le più conformi ai documenti nuovi. E valga ad esempio quello che si dice nelle prime pagine: Che Tanucci cadesse dal potere perchè tacciato di liberalismo e che la regina odiasse tutto quello che sapeva di napoletano. Tutt'altro che questo dicono i documenti; perchè è noto che il Tanucci cadde dal potere per essere di quel partito, il quale avrebbe voluto di bel nuovo far dipendente Napoli da Spagna, che, per duecento anni, avea fatto pesare su di lei il più fiero giogo che mai. La regina poi non solo difese la indipendenza del

regno, ma non temè di affrontar le ire e le calunnie che a piene mani furono divulgate contro di lei. I limiti imposti ad una rassegna non consentono il dire minutamente quanto fu ideato ed attuato ne' primi anni del governo della regina; ma basterà l'indicarlo.

La regina Carolina si circondò degli uomini più insigni del suo tempo, chè molti ve ne avea allora, e li elevò ai più alti uffici. — Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico, Giuseppe Galanti, il marchese Grimaldi e tanti altri ch'è impossibile di pur numerare, presero parte al movimento intellettuale di quel tempo; e gli scritti loro furon seme che fruttò le più larghe riforme in tutto: su i feudi, sopra i tributi diretti ed indiretti, sulla libertà del commercio de' grani e de' diritti di passo, sull'amministrazione della giustizia, sull'industria della seta e via via. Nè s'ingannava l'illustre conte Cesare Balbo quando scrisse: che il regno di Napoli fosse quello che più progredisse allora.

Carolina volle le prime scuole davvero popolari che imitò da' Tedeschi, e le stabilì in tutti i comuni de' suoi Stati.

I convitti dell'Annunziata, e del Salvatore, l'Ortobotanico, la Veterinaria, l'Osservatorio astronomico, le scuole pe' sordo-muti e per la nautica, l'Accademia di marina, che dette uomini insigni al mare come Bausan, Caracciolo ed altri, l'Arsenale di Castellamare, la flotta, tutto fu per iniziativa e volere della regina.

Napoli, città capo del regno, vide sgombre e migliorate le vie, edificate nuove chiese, nuovi palagi, due nuovi teatri, una villa, l'arsenale. La famosa colonia di San Leucio, con leggi democratiche, fu istituita pure allora. E si noti che tutto questo fu operato ne' soli ventitre anni che scorsero dal 1775 al 1799.

Le memorie del cardinal Consalvi danno non dubbie prove che la regina lavorasse per avere Benevento o altro degli Stati papali. Come del resto n'è una pruova l'aver la regina fatto scrivere a Melchiorre Delfico una *memoria* in sostegno dei diritti del re sulla città di Benevento e sulla rivendicazione di Ascoli e delle Marche.

Dal Colletta in poi, ch'ebbe il pregio di averlo detto prima, fu biasimata la regina perchè avesse voluto l'alleanza inglese. Ma il Gagnière sa certamente che la alleanza d'una potenza marittima era pel regno di Napoli indispensabile. Sempre il regno era stato perduto da chi non avea flotta; sempre conquistato e difeso da chi l'aveva. E poi Pitt, durante la guerra de' sette anni, avea proposto a re Carlo III di Napoli un'alleanza con casa Savoia e con l'Inghilterra. Uomini insigni propendevano per essa, quali l'abate Galiani, il marchese Caracciolo, il principe Albertini: ma Tanucci non la volle. Ora pci che Tanucci era caduto e che le relazioni con la Spagna erano rotte, era indispensabile quest'alleanza. E Maria Carolina, con stringere patti con gl'Inglesi, non fece altro che compiere quanto era imposto da una saggia politica e dal voto del popolo.

Tali fatti, ci scusi il Gagnière, non sembra che mostrino, com'egli dice, che Maria Carolina volesse la rovina di Napoli.

II.

Nel leggere nel Gagnière la narrazione de' fatti del 1799 si resta grandemente meravigliati e sorpresi come, dopo tante pubblicazioni di lettere, di commenti, di *memorie*, di relazioni su quel triste periodo, l'A. non muova un passo fuori di quella cerchia di fatti che composero la storia venti anni indietro.

Carolina, dopo 23 anni di regno memorabili, deviò dal retto sentiero, e i difetti suoi, fin'allora nascosti, ingigantirono per modo ch'ella sembrò e fu veramente diversa da quello ch'era stata per l'innanzi. Uno de' più gravi errori di lei, e piace trovarci d'accordo in questo col Gagnière, fu la spedizione a Roma nel 1798. Ma se dobbiamo riconoscere in lei questa colpa, non possiamo d'altra parte attribuirle altre che non ebbe e che solo l'odio degli scrittori seppe accumulare sul suo capo.

Vi ebbe mai una lettera dell'imperatore d'Austria foggiate da Carolina per indurre il re alla guerra?.... Il Gagnière dice di sì; ma veramente egli avrebbe potuto consultare il quinto volume del Sybel, *Histoire de l'Europe*, non ha guari tradotto a Parigi, per persuadersi che la faccenda non andò a quel modo. Il segretario dell'ambasciata napoletana a Vienna, il Battista, sulla falsa voce corsa d'uno scontro di Tedeschi e Francesi ne' Grigioni, avea scritto a Mack che operasse prontamente essendo già cominciata la guerra. Questo fu la causa dell'inconsulta *marcia* nello Stato romano; e non già l'inganno ordito da Carolina. — E il racconto del mutar d'abiti che fece il re Ferdinando col duca d'Ascoli, per deviare l'attenzione dei contadini, nel fuggire dallo Stato romano, neppur regge all'esame critico. Abituato il re a percorrere, col fucile in ispalla, tutte le contrade di Terra di Lavoro e ad usar famigliarmente co' contadini di là, come mai avrebbe potuto entrargli nel capo di sottrarsi ai loro sguardi con gli abiti del duca d'Ascoli?....

Ma andiamo oltre. Il carteggio di M. Carolina con la figlia, l'imperatrice d'Austria, pubblicato dall'Helfert, è, senza dubbio, uno dei più importanti per la storia di quel tempo. In quelle lettere la regina rivela tutto il suo animo, e tutte rivela le ansie, i timori, le speranze sue e della Corte, il tumultuare e l'agitarsi della plebe, la indifferenza de' nobili in quel giorno della fuga in Sicilia che fu il 21 dicembre 1798. La regina, lo si vede, ha perduto la sua calma, il suo ardimento, muta consiglio ad ogni istante e non si sa risolvere a nulla. I tumulti della plebe, i ricordi della morte della sorella Maria Antonietta la fanno fremere e vuol partire subito insieme co' suoi. Ma poi gli si affacciano alla mente i pericoli d'una fuga, la vergogna di abbandonare il regno, gli esempi della madre Maria Teresa, ed ella vuole restare in mezzo ai suoi *fedeli*, come la madre in mezzo ai suoi fedeli Ungheresi. In tanto dubbio gli avvenimenti, come suole, decidono della sorte di tutti; e dietro gli avvisi di Mack e il tumultuar della plebe, la Corte, di notte, senza lumi per non destare sospetti, per la scala della Darsena, prende imbarco su la squadra

inglese. Tutto ciò è noto; e com'è che il Gagnière ripete la vecchia storia di una fuga preparata da gran tempo e della uccisione del corriere Ferreri per indurre il re a partire?.....

Ma indurre il re a partire era un invitare a nozze lui timidissimo. Fu detto anche che la regina avesse fatto uccidere il Ferreri per tema che costui non avesse rivelato la storia della lettera dell'imperatore d'Austria foggiate da Carolina; ma noi abbiamo veduto innanzi come quella non fosse che una favola.

Il Gagnière poi segue anche in questo il metodo del Colletta di tacere i fatti che non convengono alla sua tesi. Narra egli la pomposa entrata del generale Championnet in Napoli e la fuga delle truppe napolitane; ma non fa parola della resistenza della plebe ai Francesi. Forse egli ciò fece avvedutamente per non ismentire ciò ch'egli scriveva: che pochi imbecilli lazzaroni si fossero opposti a quei Francesi « che generosamente offrivano il loro sangue per la liberazione de' deboli, « senza darsi pensiero della lega faziosa de' spodestati ». Ma veramente la plebe napolitana ne' Francesi che venivano alla volta del regno non vedea che que' medesimi che a Venezia, a Roma, dappertutto, avevano distrutto leggi e consuetudini antichissime, spogli i musei, esatti gravosi balzelli, manomesso la religione. Non è strano dunque che la plebe di Napoli insorgesse contro di loro; ma lo strano è che il Gagnière non abbia letto un documento vecchissimo: proprio il rapporto del generale Championnet al Direttor.o, anno settimo della repubblica, in cui diceva che avea trovato *resistenza da eroi*. E certo fece le meraviglie di tutti a que' tempi il vedere una plebe senz'armi e senza direzione che insorge contro un esercito agguerrito e vittorioso in tante battaglie, che lo tiene lontano dalla città per tre continui giorni, che lo batte in più scontri, e che è vinta solo dal tradimento del proprio duce, il patriotta Moliterno. In Napoli l'insurrezione della plebe contro i Francesi non fu provocata, come si disse, dalla regina, ma fu spontanea come a Venezia, come a Genova, come a Roma.

Diecimila furono in tre giornate le vittime, sicchè per timore di peste si dovettero, di sera, bruciare i cadaveri. Tanto osarono gl'imbecilli *lazzaroni* del Gagnière.

III.

Quel tempo che scorre dalla capitolazione de' castelli di Napoli fatta dal cardinale Ruffo fino al trattato di Firenze nel 1801 è davvero un'epoca triste. Stragi crudeli, giudizi iniqui, condanne senza esempio compongono la storia di quel tempo. Che la regina Maria Carolina abbia voluto cancellata la capitolazione, ciò viene confermato da documenti nuovi. Come pure deve ritenersi per vero che la regina, con la sua assenza da Napoli e con la formazione di sua nomina della famosa Giunta di Stato, sia responsabile de' molti mali di quel tempo. Ma che poi ella avesse voluto le stragi ed i saccheggi del 13 giugno, ed approvasse il procedere di quel Tribu-

nale, questo non può ammettersi, questo è smentito dalle lettere stesse della regina a Ruffo. La regina ordina sempre al cardinale di non *marciare* sopra Napoli se prima non gli giungano le truppe regolari, nella tema di non procurare quelle stragi e quelle nefandezze che poi si avverarono. Come pure ella biasimò sempre la condotta della Giunta di Stato che rendeva impossibile lo stabilire regolare governo in mezzo a tante ire e a tanti odi. Qui noi dovremmo notare tutto quello che il Gagnière narra in opposizione dei documenti nuovi sul Caracciolo, sulla Sanfelice ed in generale sulla Giunta di Stato; ma questi particolari riuscirebbero noiosi ed anche inutili dopo tutto quanto si è detto. Giova però il notare come l'autore termini il suo lavoro con due lunghi capitoli in cui si occupa di lady Hamilton e di Nelson senza quasi più parlare della regina. E pure il tempo dopo la pace di Firenze e quello del soggiorno della Corte in Sicilia dopo il 1806 è forse il periodo nel quale Maria Carolina rivela dippiù la sua indole. Sotto i colpi dell'avversa fortuna ella non è più la regina de' primi anni. I difetti, che la madre stessa riconosceva in lei, la leggerezza nel parlare, la tendenza all'orgoglio ed alla dominazione s'erano in questi ultimi anni ingigantiti in modo che pareva avesse perduto il senno.

Il carteggio tra Giuseppe e Napoleone Bonaparte è una pruova che ella, in mezzo ad una lotta violenta sostenuta contro di lei, si fosse mostrata sempre donna straordinariamente abile. E veramente ella seppe nel 1806 levare in armi il regno dal Tronto a Scilla; sicchè i migliori generali del tempo come Massena, Lamarque, Reynier, con più di venticinque battaglioni, non poterono occupare mai interamente le Calabrie, tenendosi concentrati ne' siti forti. E gli assedi di Reggio, di Cotrone e più quello di Amantea, che fu detta la piccola Saragozza, possono paragonarsi alla resistenza che poi in grande fece la Spagna alle armi di Francia. Ma da quel tempo in poi la condotta della regina e le colpe ch'ebbe in Sicilia chiamarono su lei e sulla dinastia il giusto giudizio della storia. Un'isola, la Sicilia, accoglie per ben due volte la Corte e i suoi fidi, le concede ospitalità, profonde tesori per lei, la difende: ed ella coglie quest'occasione per distruggere una costituzione otto volte secolare e per la quale la Sicilia avea sparso il sangue de' migliori suoi figli. Tali furono le colpe che il Gagnière avrebbe potuto fulminare de' suoi dardi invece di narrare storie oramai sfatate.

Ma il Gagnière non è più felice nella scelta de' documenti che giudicano Maria Carolina come donna. Egli dice: fu una Messalina! Ma il carattere della regina fu esagerato nel bene e nel male; e se sul trono s'avvicendarono in lei pregi e difetti, tale fu pure fra le domestiche mura.

Se ella ebbe passioni colpevoli, non sappiamo; è probabile e facile che ne avesse. Ma i suoi familiari ci dicono non esser civettuola, anzi ottima madre. E ciò viene confermato dalla tradizione, dalle lettere stesse di lei e dall'autorità degli uomini di Stato autorevolissimi.

Or sono trent'anni, nella reggia di Caserta si vedea la sala azzurra e la tavola intorno alla quale Maria Carolina soleva trattenersi co' suoi figli, conversare con essi, interrogarli, istruirli. Trognon che scrisse la vita di Maria Amalia moglie del re Luigi Filippo di Francia ci fa conoscere che il lavoro, il pasto, la ricreazione, le ore di sonno, gli studi, tutto venisse regolato da lei. Ed ella prendeva particolar cura delle sue cinque figlie di cui dirigeva l'acconciatura, i giuochi, le pratiche religiose.

Nel suo carteggio Maria Carolina si mostra affettuosissima pe' suoi, ed a lor volta la madre e le sorelle e tutti la ricambiano con pari amore. Kaunitz, il ministro, diceva di lei: « Che ella avesse affetto filiale, disposizione al bene, prontezza d'intelligenza ».

Il rappresentante inglese a Firenze scriveva: « Essere ella un'amabilissima regina, « dotata di delicatezza e buon senso e che avrebbe potuto correggere la mancanza « di educazione in suo marito ».

Elliot, ministro inglese, nelle sue memorie dice: « Io riconosco in S. M. Siciliana « molte grandi e pregevoli doti, infinita abilità ed attività, un grado di coraggio « al di sopra del suo sesso, ed ogni qualità che può renderla capace di combattere « contro ogni difficoltà a fronte delle quali soccombettero gli spiriti più forti ».

E lord Bentinck la chiamò « donna straordinariamente abile ».

La regina che ci viene descritta da' documenti nuovi ebbe pregi e difetti grandissimi e non solo colpe come fu detto. Nè a lei, a nostro credere, possono attribuirsi tutta quella serie di mali onde fu pieno l'infelice regno di Napoli in quel triste periodo. N'è pruova questo, che dopo la partenza della regina da Sicilia, gli affari del regno non solo non migliorarono ma vieppiù peggiorarono, come può vedersi dalle storie siciliane. Ma oramai è tempo di concludere. Noi avremmo amato che il Gagnière nel suo libro, col suo brillante stile, ci avesse dato una vita di Maria Carolina ed un ritratto di lei. Sarebbe stato certamente un lavoro importante e dilettevole. Invece egli, piuttosto che una vita di Carolina, ci ha descritte le avventure di Hamilton e di Nelson, ispirandosi ai documenti pubblicati da Palumbo nel 1877 e in buona parte prima editi da Peltigrew nella vita di Nelson. Bene dunque di lui scrisse il marchese Maresca nell'*Archivio storico per le province napoletane*: « Che abbiamo un libro di più, ma non avanziamo d'un passo nella conoscenza del carattere e della vita di Maria Carolina ».

GIUSEPPE CARIGNANI.

T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V duca di Modena (1819-1875)*.
Modena, Tip. dell'Imm. Concezione. 1878-79-81-85.

Prendendo fra le mani la *Vita di Francesco V* scritta dal conte Teodoro Bayard De Volo provammo una viva diffidenza, diffidenza non affatto ingiustificata, perchè l'autore quantunque protesti di non essersi lasciato trasportare ad un eccesso di lode, il quale *degeneri in adulazione*, pure fino dalla dedica a Maria Beatrice di Savoia, e dalla prefazione lascia assai dubitare di quanto afferma. Noi, consci della sua onorabilità, di buon grado ammettiamo che di ciò sia causa non una bassa ragione d'interesse, ma quella affezione illimitata, di cui non vogliamo muovergli rimprovero, per la dinastia Austro-Estense, che gli fa scorgere in ciascun membro di questa famiglia un modello d'ogni virtù. L'autore si duole del silenzio che la stampa ha conservato attorno al suo libro, ma questo più che attribuirlo ad una quasi congiura, lo si deve al contenuto del libro, che nella parte sostanziale trattando delle vicende di un principe che ebbe dominio sopra un piccolissimo Stato, più che ridestare un grande interesse generale, si limita a soddisfare curiosità al tutto parziali. Il libro più che altro è apologetico, e se noi siamo disposti a dar ragione all'autore quando crediamo che l'abbia, così dovremo contraddirlo ogniquale volta ci paia sia fuori di ragione. Così facendo riusciremo un po' lunghi per una rassegna bibliografica, ma lo vuole il compito nostro, e ne speriamo quindi venia dal lettore.

Nella parte preliminare sono svolte alcune considerazioni sulla restaurazione degli antichi governi dopo la caduta del colosso Napoleonico, il di cui dominio e le di cui conquiste il De Volo, non so con quanta giustizia e precisione storica, chiama una parodia dell'Impero di Carlo Magno. Quei piccoli Stati una volta ripristinati nei loro domini si trovarono perfettamente indipendenti essendo sparito il S. R. Impero: ma essi rimpiazzarono l'appoggio perduto colla protezione dell'Austria, di che giustamente li rimprovera l'A., perchè, *oltre alla geosia esterna ed alla suscettibilità interna, che per tal via provocavasi, la stabilità di quelle dominazioni facevasi dipendere dall'arbitrio, dalla possibilità, dagli eventi, cui sempre è subordinato il soccorso straniero*. Ma queste giustissime parole sono poi in aperta contraddizione con tutta l'opera sua, la quale altro non è che l'esaltazione della politica degli Austro-Estensi, i quali, appunto volevano la continua sottomissione all'Austria, per cui non a torto furono chiamati proconsoli austriaci. In Francesco III d'Este il vero autore dell'annichilamento di sua casa vede uno dei duchi più *meritevoli d'encomio*, ma a noi invece parve sempre pessimo come principe e come uomo. Figlio, marito e padre vituperevole trascorse la lunga vita invisato al padre, ed in continua discordia colla moglie e col figlio, e finì ignobilmente la sua vita in Varese infamato da sozzi amori. Le liti continue con Ercole suo figlio, la disunione fra questi e la moglie, la morte di un bambino unico erede, e quella del marchese

di Scandiano bastardo di Ercole per essere ruzzolato da una scala, fecero nascere attorno al suo nome una lugubre leggenda, che la storia non ha ancora perfettamente rischiarata. Fu condottiero d'eserciti, ma così imprevedente che per ben due volte fu per cadere nell'ugne dei nemici, se non si fosse salvato precipitosamente fuggendo. Fece abbellire la città, ma ad essa tolse la gemma più preziosa, gloria degli antenati suoi, la galleria che i cittadini fremendo videro di nottetempo, quasi si trattasse di furto, allontanare dalla loro città, e che dopo tanti anni rimpiangono ancora. Gli fu innalzata una statua equestre, ma quasi fosse vendetta di Dio; pochi anni dopo un pazzo furioso a colpi di martello mutilò e distrusse.

In molte parti la biografia abbandona il racconto storico e si ferma colla pazienza della cronaca a narrare e descrivere feste, matrimoni e luminarie, su di che crediamo bene sorvolare.

Venendo poi a parlare della dinastia sovrapposta alla vecchia Estense, estinta colla morte di Ercole III, ci mostra Francesco IV, assolutamente ligio all'Austria, sostenere, essere questa potenza la protettrice naturale degli Stati italiani. Il conte Bayard dimenticò qui delle parole che sopra abbiamo riportato, non trova nulla da biasimare, e si ostina a descrivere questo duca come principe italiano. Francesco IV invece nulla fece per italianizzare se stesso e la propria famiglia; la sua si conservò sempre una corte tedesca trapiantata in Italia. Tedeschi erano gli amici, i confidenti e i servi suoi, come lo erano pure quelli del principe ereditario, al quale non seppe dare che aji quasi tutti appartenenti all'I. R. esercito austriaco. Francesco IV, a cui niuno può regare le virtù d'uomo privato, come principe fu assai meno accorto di quello che vien descritto; si ostinò a rifare la società quale era prima dell'89, e avendo di fronte attaccato il turbine rivoluzionario, da esso in pochi anni fu travolta ed abbattuta la dinastia. Uomo severo e religioso si lasciò però abbindolare da tristi avventurieri politici solo perchè si professavano devoti al trono ed all'altare; e fu in quel tempo che Modena diventò il ricovero di una moltitudine di costoro, e si videro padroneggiare i Canossa, i Garofoli, i Samminiattelli, i Riccini. L'abbiezzatezza loro non ha bisogno di prova; essi stessi la diedero quando divisi da odii comuni offerseero osceno spettacolo di loro stessi scagliandosi contro infami libelli. La *Voce della Verità* fu l'organo di costoro, e con essa iniziarono una polemica rozza e villana, con linguaggio indegno di persone ben nate e gentili.

Sulle vicende del 31 l'A. si ferma brevemente seguendo, non sempre fedelmente, le orme del Galvani. Il De Volo, a cagion d'esempio, narra che il duca *non d'altro armato che della sua paterna autorità, scese egli stesso ad intimar la resa*, il Galvani invece, testimonio oculare, scrive: *il duca posei la divisa militare, cinse la spada, e seguito da un suo fido e valoroso cameriere, che portavagli le pistole, ritornò nella sala* la qual cosa è assai più probabile in chi doveva affrontare gente armata e risoluta. Che Francesco IV trescasse coi liberali per ottenere una corona regia, e poi li tradisse quando volle togliere ogni sospetto all'Austria, nega

recisamente, e noi non possiamo certamente dargli torto. La pretesa compartecipazione è cosa assurda, e finchè tutto si limita a *si dice* ed a *si crede*, la storia non può registrarla come un fatto indiscutibile, ma appena appena come una leggenda, ed anche di origine assai sospetta, perchè creata da persone avverse e nemiche dell'Estense. Nè si rechino innanzi le pretese rivelazioni del Re dei Francesi al conte d'Appony, ambasciatore austriaco a Parigi, che altro non potevano essere che le chiacchiere dei fuorusciti Italiani raccolte nella nuova corte, e da Luigi Filippo per fine non generoso manifestate alla corte imperiale. Certamente Francesco IV se avesse avuto segrete intelligenze coll'Orléans, avrebbe gioito del suo inalzamento al trono, e non avrebbe rifiutato di ricevere il conte di Praslin, che veniva in Italia ad annunziare l'avvenimento alle diverse corti. Noi, che amiamo vedere i fatti comprovati dai documenti, aspetteremo che il tempo ce li fornisca, essendo qui tanto più necessari, perchè le stesse persone che presero parte a quel moto, e che dovrebbero essere addentro alle segrete cose, fanno di quegli avvenimenti un racconto così confuso e sconclusionato da rendere impossibile il trarne un chiaro costrutto. Il Prof. Bertolini nella sua storia parla di un comitato segreto rivoluzionario, a capo del quale gli Italiani avevano posto Francesco IV, aizzandone la *ingorda cupidigia*, e *promettendogli un regno*, col disegno occulto di disfarsi di lui appena avessero ottenuto il loro scopo. Il Duca, secondo il Bertolini, intravide l'inganno, revocò le promesse, e si fece carnefice dei suoi complici. Stando così le cose, concederà il Prof. Bertolini, che si proclama *puritano*, che hanno una certa gravità; si ammetta pure sia dovere del libero cittadino l'ingannare i tiranni, ma il pretendere che questi di buona grazia si lascino ingannare fingendo di non accorgersene, oltre essere cosa contraria all'umana natura ed al buon senso, è tale che l'insistervi più oltre sarebbe una fanciullaggine.

All'opposto dell'autore della biografia noi crediamo che il perdono e la clemenza meglio del patibolo avrebbero giovato al duca inesorabile. Ma lasciando ciò da parte domanderemo al De Volo: se giustizia voleva il sacrificio della morte di Ciro Menotti, non fu crudele, non fu contrario ad ogni legge umana e divina il rifiutare di consegnare alla lagrimosa vedova l'ultima innocente lettera che le scriveva il suo Ciro per congedarsi da lei e *tai figli pargoletti*? Il De Volo non fa cenno di ciò, e così evita ogni parola di biasimo, perchè scusa non ci poteva essere pel sovrano, il quale essendo assoluto era di tutto responsabile, e più d'ogni altra cosa d'aver agenti così bricconi da commettere a sua insaputa simile infamia. Il sistema del silenzio l'A. l'usa ancora intorno alla congiura Ricci, sulla quale non gli nasce dubbio, e soltanto scrive: *uno solo che apparve il più reo fu abbandonato alla vendetta della giustizia*. Per essere abbandonato alla vendetta della giustizia, frase assai brutta, ed unione ibrida di due parole, che dovrebbero andar sempre disgiunte, a noi pare che si dovrebbe non apparire, ma risultare reo. Del resto il Conte De Volo deve ben conoscere la lugubre storia, e sapere che il Galvani, il sincero ed affezionato

ammiratore di Francesco IV, che con sommo studio volle abbattere ad una ad una tutte le accuse lanciate contro il suo signore, qui ammutolisce, benchè grave fosse l'imputazione, e se ne sbriga scrivendo: *Si concederà, spero, all'antica fratellanza di corpo, e alla parentela che interdiceva fra le nostre case, se io me ne passo brevemente*. Parole rese assai più gravi, perchè ad essa premette, che in quella triste faccenda il ministro usò una *attività straordinaria ed una insolita sollecitudine*, osservazioni di importanza capitale in bocca a simile scrittore. Noi non siamo persuasi che le accuse contro il Ricci fossero prette calunnie, essendo accertate le preintelligenze sue coi moti del 1831, ma ammesso pure tutto fosse vero, la stranezza di quella congiura doveva farla considerare più che altro parto di mente ammalata, e colla clemenza supplire al rigore delle leggi. Arrogi a ciò la poca serietà ed attendibilità del processo, il quale fondava principalmente sulle deposizioni di persone infami. Si noti che il Bayard De Volo si mostra assolutamente sicuro della colpeabilità del Cav. Ricci, non ostante che nella stessa sua opera vi sieno affermazioni, le quali dovrebbero pure ingenerare qualche dubbio sulla maniera con cui venne condotto quel processo. Nell'ultimo tomo parlando del marchese Luigi Coccapani Imperiali racconta come nel 1831 e dopo, non essendosi il Coccapani, allora ministro di buon governo, mostrato disposto *ad accogliere la cooperazione di alcuni astuti e non provati confidenti, che s'ebbero negli avvenimenti di quell'epoca una parte abbastanza influente*, si vide in certo modo costretto a dimettersi. Il De Volo adunque ammette che in quei processi nei quali si trattava della vita e della morte di rispettabili cittadini, Francesco IV si servisse di agenti non provati e sospetti, e poi a chiusi occhi accetta come tant'oro di copella tutte le macchinazioni da loro architettate. Dipingendo la ferocia di Francesco IV senza fallo si cadde nell'esagerazione; ma se è però vero che durante il suo regno di 32 anni segnò soltanto quattro sentenze di morte, è altresì vero che la maggior parte degli altri condannati a pena capitale per causa politica non furono pochi, ma attesa la piccolezza dello Stato, poterono di leggieri raggiungere i confini di più tranquille contrade. A scusa del Duca può osservarsi che il suo modo di procedere era conforme a tutti quei governi, i quali reputavano cospirazione l'universale malcontento, la lotta fra istituzioni decrepite e nuove, e il confronto di ciò che è, con ciò che potrebbe essere. Tutti quei processi furono un *delirio dei tempi*; le repressioni modenesi però certo non raggiunsero la severità delle piemontesi, dove si vide decorato del gran collare dell'Annunziata un governatore tristamente famoso per le inumane sue sevizie. È voce comune che il duca Francesco IV dopo la morte della inesorabile consorte, la quale mai usò della pietà femminile per indurre il marito alla clemenza, fosse turbato da profonde melanconie. Ed invero uomo pio ed austero dovette certamente essere straziato da rimorsi, se mai nacque nell'animo suo il dubbio di essersi lasciato ingannare da uomini astuti e fraudolenti. E questa voce l'accerta lo stesso De Volo quando ci assicura che il Duca morente consigliò al figlio il licenziamento dell'abborrito ed *arrogante* ministro Riccini.

Colla morte di Francesco IV, il Bayard entra *ex professo* in materia, e prima di ogni altra cosa s'affatica a dimostrare infondate le speranze che del nuovo duca concepirono coloro che aspiravano a cose nuove. Francesco V infatti per tagliar corto ad ogni illusione compì un atto dall'A. chiamato magnanimo, e che a noi pare puerile e ridicolo. Francesco IV aveva rifiutato di riconoscere come re dei Francesi Luigi Filippo; ora non mancò chi fece osservare come il persistere in così fatto isolamento politico verso la Francia poteva riuscire dannoso in un momento in cui era necessario cattivarsi la benevolenza delle grandi potenze. L'Austria stessa diede consigli di moderazione, ed il Metternich offerse l'abilità sua, perchè fossero rannodati i rapporti amichevoli fra la Francia ed il ducato. Nulla però valse a vincere la cocciutaggine del nuovo Signore, il quale volle perdurare in una situazione, che solo i precedenti, e l'animosità personale del padre suo con Filippo d'Orléans potevano scusare. Francesco V se fu uomo mite, con ciò mostrò di essere privo d'iniziativa, e di rimanere fedele seguace delle orme paterne, meno l'immane severità.

Il De Volo vuole difendere Francesco V e l'arciduca Massimiliano dalla taccia di aver consigliato il duca di Lucca a chiamare gli Austriaci per ripristinare la sua minacciata autorità. Ma quanto egli scrive non toglie fondamento alle asserzioni della stampa, ch'egli chiama *clandestina*, e la lettera dell'arciduca Ferdinando serve allo scopo opposto a quello per cui la cita. In essa infatti come ultimo tentativo si consigliava di ricorrere all'Austria; e se l'Arciduca prevedeva questo non sarebbe in fatto che una semplice minaccia, ciò dipendeva soltanto dalla impossibilità nell'Austria di porsi in quell'impresa, e non dalla buona volontà del consigliere. L'abdicazione del Duca di Lucca portava seco l'anticipata esecuzione della massima parte dei patti stipulati nel 1844 fra Toscana, Modena e Parma, dimodochè Francesco V si affrettò a far occupare i distretti toscani, che a lui dovevano essere ceduti. Una larva di resistenza diede luogo ad una occupazione armata: la piccola cosa venne enormemente gonfiata, si parlò di prepotenze, di violenze, di sevizie, e di militi feroci, quasi che a torrenti fosse corso il sangue. Il De Volo ha quindi piena ragione quando riduce le cose nei suoi minimi termini.

L'A. elogia il duca di Modena per essere stato nel 1846 promotore di una lega doganale, ma viceversa poi gli fa merito d'aver rifiutato di entrare in quella ideata da Pio IX, perchè aveva subodorato che era principio e mezzo ad una politica, e perchè escludeva l'Austria, colla quale Francesco V tutto voleva fosse comune. Ora, se è vero che Francesco V fu principe italiano e indipendente, erano queste ragioni sufficienti per rifiutarvisi? Il desiderare, ed il cercare di rendere la patria libera ed indipendente era un sacro suo dovere; ma anche qui ebbe il torto massimo di solamente ricordarsi ch'egli era un arciduca austriaco. L'opposizione sua poi, oltre tutto fu anche un solenne sproposito, perchè quella era forse l'unica ancora di salvezza a cui si potevano attaccare quei pericolanti dominii. Ma, siamo giusti, l'insipienza del Duca, ed il suo poco amor patrio hanno una scusante: che poteva egli

fare circondato da consiglieri austriaci e da ministri più austriaci dei primi? E la più solenne conferma che egli di fronte all'Austria abdicasse quasi alla sua sovranità, si ha nel trattato del 24 dicembre 1847, nel quale Francesco V compì un vero atto di vassallaggio, che il De Volo ebbe il torto di stipulare, come ora ha quello di difenderlo. Il trattato, oltre dare facoltà all'imperatore di far entrare le sue truppe nel territorio estense, e di guarnirne le piazze forti, coll'art. 4º vietava al Duca di Modena di concludere qualsiasi convenzione militare con verun'altra potenza senza il beneplacito di S. M. I. Ap. Se questo non è vassallaggio, non sappiamo invero quando si possa chiamar tale. A questo proposito il Bayard rivolge amari rimproveri al Granduca di Toscana, ma sono ingiusti: principe italiano e indipendente Leopoldo ben fece, e meglio avrebbe fatto se avesse persistito a posporre all'interesse dello Stato, interessi e convenienze dinastiche. Il contegno di Francesco V invece non fu nè franco, nè leale, ma servile, e tanto ligio all'Austria, da rendere ragionevole il sospetto che il barone de Neumann più che un ministro residente fosse un padrone che dettava legge. Francesco V cieco ammiratore della potenza militare tedesca, credette di essere sicuro sotto le grandi ali dell'aquila bicipite, ma invece non fece altro che trascinare a certa rovina la casa sua, che se anche fosse egualmente caduta, avrebbe almeno lasciato miglior fama di sè. Insomma era tempo di riconoscere per vero quello che aveva scritto il Chateaubriand, cioè che i confini doganali di uno Stato non potevano ormai dividere la libertà dalla schiavitù, nè un uomo essere impiccato al di qua di un ruscello per principii reputati sacri al di là.

L'A. si ferma lungamente sulla rivoluzione del 48, e ci mostra il Duca, sempre renitente ad ogni concessione, cedere soltanto a malincuore, quando si vide sopraffatto dagli avvenimenti, permettendo fosse armata una guardia civica, e pubblicando un proclama promettente riforme liberali. Ma il timore di vedersi chiusa l'uscita del palazzo dalla Guardia civica, lo fece sollecitamente allontanare da Modena, benchè ad alcuni spiacesse questa risoluzione giudicata intempestiva, ed altri si lusingassero di salvare l'autonomia del piccolo Stato con la concessione di quelle riforme già date dagli altri principi della penisola.

La morte del conte Scapinelli e dell'avv. Disperati massacrati a Treviso da una turba feroce e vigliacca, giustifica pienamente le parole d'orrore e d'indignazione del conte De Volo, ma è una ingiusta esagerazione il dire che quel fatto, delitto di pochi sciagurati, suggellasse con marchio infame la rivoluzione del quarantotto, che l'A. stesso poi altrove è costretto a riconoscere procedesse con lodevole moderazione.

Al capitolo XX narra le vicende militari della guerra infelice sostenuta dal Piemonte contro l'Austria, prendendo in gran parte per guida la Cronistoria del Cantù, la quale talvolta copia letteralmente, condendola però con una certa tinta di sarcasmo contro le truppe italiane, sarcasmo che in lui italiano è un grave torto. Narrando del fatto di Governolo, nel quale la colonna modenese comandata dal Fontana sostenne brillantemente un fatto d'arme contro gli Austriaci, vuole togliere

ogni merito a quei soldati improvvisati non dimenticando il più piccolo particolare che possa lor nuocere, mentre poi non ricorda la vergognosa condotta del suo conte Coronini fuggito vigliaccamente davanti al nemico. Sulla difesa di Vicenza, splendido episodio di quella sfortunata campagna, l'A. versa la sua goccia di fiele scrivendo: *il vigore onde resistette Vicenza si deve principalmente agli Svizzeri pontificii*; come già l'avea versata sulle cinque giornate di Milano, dicendo che la ritirata di Radetzky doversi più che altro allo spirito d'umanità del vecchio Maresciallo. Francesco V, come ci assicura il De Volo, avrebbe desiderato prender parte attiva a quelle guerre, ma lo trattenne il pensiero che avrebbe dovuto principe italiano trovarsi di fronte ad Italiani, la qual cosa, se è vera, ridonda tutta a suo onore, come a grave disonore del fratel suo Ferdinando l'aver sollecitato il favore di unirsi ai combattenti, favore che l'Imperatore più saggio e di spiriti più elevati non concesse, preferendo lasciarlo fra i Moravi.

Il ritorno del Duca a Modena reso possibile dai disastri dei Piemontesi, fu segnalato da nuove promesse di libere istituzioni, promesse a lui francamente consigliate prima del suo ritorno da persona che a lui spontaneamente s'era presentata per felicitarlo. Questa persona che forse è la stessa che fece osservazioni al duca prima della partenza, non è lungi dal vero l'affermare esser stata lo scrittore stesso della biografia. Se ciò è vero noi non avremmo mai creduto che ora egli si mostrasse così ostile ad ogni libero reggimento, e così apertamente contrario, non dico all'unità, ma all'indipendenza della patria, da trovare soltanto motivo di gioia e di vanto nelle vittorie di Radetzky, dimenticando che erano pur suoi fratelli coloro contro i quali si sperimentava la valentia del maresciallo austriaco.

L'A. dopo aver dato minuti particolari di quanto operò il Duca prima della battaglia di Novara per il ricupero dell'oltrappennino Estense, e per aiutare gli Austriaci a sottomettere Livorno, riprende il racconto dei fatti seguiti dopo quella memorabile giornata. Confessiamo che ci muove vivo disgusto il vederlo sempre più tanto austriacante da non voler scorgere negli avversari della potenza a lui così cara, nulla di nobile e generoso. Neppure l'intrepida Venezia, che per l'eroica difesa opposta agli stranieri, s'attirò l'ammirazione di tutta Europa, commuove il conte Bayard De Volo; ma le ingenerose parole riescono, nel perdoni il nobile scrittore, di disdoro a chi le scrisse, non alla disgraziata città. Egli chiama i difensori di Venezia usurpatori del potere, ma gli usurpatori invece erano gli Austriaci. Che diritto avevano infatti sulla Venezia? Il De Volo, che si mostra tanto tenero delle legittimità, non ricorda che Venezia nel 1814 fu tradita, ed invece di essere ripristinata nella sua indipendenza, venne sacrificata alle mire ambiziose dell'Austria, benchè mai avesse parteggiato coi Francesi? Molta maggior nobiltà d'animo mostrò Monsignor Sibour Arcivescovo di Parigi eccitando colla sua voce la Francia ad interporvi a favore della nobile ed infelice città.

Quanto l'A. scrive del fratello del Duca, arciduca Ferdinando morto a Brün per

tifo preso nel visitare gli ospedali militari, non fa che renderlo antipatico descrivendolo come non d'altro farnaticante che di misurarsi contro gli Italiani, il che finalmente ottenne prendendo parte alla presa del forte di Malghera. Or bene, signor Conte, sono queste le prove d'amor patrio degli Austro-Estensi? Se i legami colla casa d'Austria lo spingevano nel campo opposto agli Italiani, i riguardi più elementari lo dovevano trattenere dal prendere parte attiva. Ora, come si può credere al conte De Volo quando asserisce che Francesco V appunto per quei riguardi non volle prender parte a quelle guerre? Se fosse vero, non doveva come capo della famiglia impedire al fratello di commettere un così grossolano errore, degno soltanto d'animo nè generoso, nè gentile? È destino dei membri della casa Austro-Estense, non ostante le loro virtù private, di lasciare dietro loro una triste fama, perchè tutti retti da principii di indomabile assolutismo, a questo tutto sacrificarono, perfino le voci del cuore. Così avvenne di Francesco IV coi suoi processi e condanne, di Ferdinando seniore colla feroce repressione della Galizia, di Ferdinando juniore colle sue smanie di combattere contro la patria.

La difesa che il De Volo fa del Duca per aver promessa e poi non data una costituzione, a nostro modo di vedere, non poggia che su sofismi e giuochi di parole. Le difficoltà ed i pericoli che potevano nascere dalla attuazione delle nuove riforme non sono sufficienti scuse per mancare ad ogni promessa. Quando Francesco V dichiarava di voler che le nuove istituzioni adatte ai tempi accordassero con quelle degli Stati vicini si riferiva sempre a governi costituzionali, e non ad assoluti. L'avere poi quasi tutti mancato alla parola data, o ritirate le franchigie già concesse, non era buona ragione per fare altrettanto. Il De Volo si ferma sempre sul proclama dell'8 Agosto 1848, e pare non conosca che il Duca nel 21 Marzo dello stesso anno aveva dichiarato, chiamando Dio in testimonio e nella maniera più esplicita che *i principii seguiti finora non si ravvisano più adeguati ai bisogni dei tempi e delle popolazioni, l'insistere più a lungo ridonderebbe a detrimento di un paese che amiamo per sentimento e per dovere.* Ora pochi mesi dopo i tempi non potevano essere mutati, era quindi sacro dovere del sovrano d'abbandonare principii che egli stesso confessava di detrimento al paese che governava. Dopo ciò, osservando che le prime promesse furono fatte quando il trono era minacciato, le seconde quando cominciavasi ad aver fiducia nelle vittorie dell'Austria, ma non ne era ancora sicuro il trionfo completo, e che tutto poi venne abbandonato dopochè a Novara gl'imperiali ebbero pieno successo, non si può dar taccia di malignità a chi muoveva il dubbio che tutto fosse cagionato dalla paura.

Lo scrittore della biografia si mostra sì fattamente avverso ad ogni riforma, e ad ogni idea di moderno reggimento da desiderare ancora la distinzione delle classi, pretendendo la nobiltà sovrasti agli altri, e rimproverando alla borghesia di reclutare per sé tutto il maneggio degli affari pubblici, il che mi sembra un involger perfettamente le parti. Se è vero, come vuole l'A., che nello Stato di Modena pri-

vileggi propriamente detti non avesse la nobiltà, è altresì vero che i cittadini facenti parte di quel ceto godevano di una certa posizione superiore a quella degli altri. La nobiltà del Ducato non diede gran copia d'uomini abili e capaci, e fu quindi giocoforza scegliere in altri ceti le persone idonee a disimpegnare delicati ed importanti uffici. Era generale delle milizie estensi un uomo nato non nobile, ma l'averne uno patrizio più che difficile era impossibile, non avendo la nobiltà modenese amato il mestiere delle armi, che formò il vanto e l'orgoglio delle aristocrazie di altri paesi.

La parte 1^a del tomo II è occupata quasi totalmente da un lungo studio della legislazione ed amministrazione estense. Francesco V riconoscendo che il codice di Francesco III non era più adatto ai bisogni dei tempi moderni, nominò una commissione di eletti giureconsulti perchè ne redigesse uno nuovo, il quale, non ostante la ritrosia del sovrano, doveva basarsi sulle massime ormai predominanti. Il lavoro, se non perfetto, riuscì lodevole: ma al Duca, non ostante le modificazioni da lui stesso introdotte, parve troppo liberale, e lamentavasi fosse riuscito tutt'altro che *codino*, benchè avesse nominato persone *codinissime*, a compilarlo. E poteva cotesto uomo esser sincero quando prometteva riforme e costituzioni? L'A. anche qui è perfettamente all'unisono sul modo di pensare del suo protagonista, e con lui si mostra avverso alla istituzione dello stato civile, alla soppressione dei maggioraschi, dei fidecomessi, alla affrancazione dei livelli, e più di tutto alla tolleranza religiosa. Anzi in questo si mostra affatto privo di moderazione, facendosi non solo difensore ma sostenitore ancora di tutte le ingiustizie colle quali si conculcavano i diritti degli Ebrei. Loda quindi il divieto fatto a quei paria di convertire le ricchezze accumulate in possessi territoriali, di coabitare promiscuamente in casa con cristiani, come pure l'affrancare dalla patria podestà i figli che abbracciassero la religione cattolica, e l'esentare gli Israeliti dalla leva costringendo le rispettive congregazioni a pagare l'affrancazione. E sempre a proposito degli Ebrei scrive: *a chiunque per altro abbia resto di senno può ormai rivolgersi il quesito: che ne hanno perciò avvantaggiati i popoli in mezzo ai quali vivono, anzi signoreggiano questi avanzi dispersi delle ormai confuse tribù d'Israele?* La risposta al quesito ci sembra esser facile: il principio che induce a togliere le vessazioni, con cui opprimevansi questi dispersi avanzi d'Israele, come ama chiamare gli Ebrei il De Volo, non è già un principio di utilità materiale, ma di giustizia e d'umanità.

Della amministrazione estense, dei lavori pubblici, della lega doganale col Lombardo-Veneto, l'A. discorre lungamente, ma come si esagerò nella censura, qui si esagera nella lode. Così, a cagion d'esempio, a proposito della migliorata viabilità loda fra i lavori pubblici promossi da Francesco V la strada dell'appennino estense al di là del Panaro, mentre tutti sanno che quella regione montuosa era appena intersecata da una pessima e quasi impraticabile via mulattiera.

Il De Volo difende il Duca dalla taccia di aver osteggiato l'incremento della pub-

blica istruzione; e bisogna convenire che si fece troppo rumore dell'avversione di Francesco V pel troppo moltiplicarsi dei dottori, avversione oggi ormai divisa da molti, che lamentano pubblicamente il grosso numero degli spostati, e quindi dei malcontenti.

La polizia estense opprimente e vessatoria era caduta in tale bassezza, che lo stesso consultore Coppi (De Volo, vol. IV) ammetteva essere *questa classe al bando del consorzio civile*, e siccome l'infamia passava di generazione in generazione per introdurre di nuovo nella società i figli dei poliziotti schivati come lebbrosi, progettava farveli rientrare a poco a poco come operai, insegnando loro un mestiere. Ma il governo estense invece di sclevare quel triste ufficio purgandolo da tutto ciò che lo poteva contaminare, fomentava i pregiudizi creando uno sciocco dualismo fra militari ed agenti di questura. Fra le varie osterie e bettole della città molte erano segnate da una grossa M, che significava militare; or bene in queste ai birri era vietato di entrare, e se l'avessero osato, i militari avevano diritto di scacciarli con qualunque mezzo senza timore d'essere puniti.

Fu mosso rimprovero a Francesco V di non aver innalzato un monumento alla memoria del padre, mentre lo fece per la madre, pel fratello, per lo zio. Il De Volo vuole scusarlo; ma ci sia lecito osservare come l'istituzione di un'opera pia non poteva rendergli impossibile anche la spesa d'un marmo a ricordo dell'autore dei suoi giorni. Se poi egli temeva di vederlo in breve tempo abbattuto, convien dire avesse ben poca fiducia nell'avvenire e nei principii che sosteneva, e fosse ben persuaso che il padre suo avesse lasciato una eredità più d'odio che d'amore. Del resto le sue osservazioni sulla barbara e stolta frenesia di abbattere tutti i monumenti, che ricordano un'età passata, sono giustissime; pur troppo negli sconvolgimenti politici, oltre i fanatici e gl'ignoranti, vi prendon parte anche i vigliacchi degli altri assai peggiori.

L'uccisione di Carlo III duca di Parma, muove a giusto sdegno l'A., ma sono esagerate le lodi fatte al principe assassinato, il quale c'è descritto come uno stinco di santo, mentre tutti sanno Carlo III essere stato uomo di condotta capricciosa, di costumi disonesti e d'un carattere così bisbetico, che la maggior scusa che gli si possa fare è di chiamarlo pazzo. Questo diciamo, non per ingiuriare un infelice, ma perchè tale è quella verità storica, alla quale l'A. protesta pure d'essere fedele seguace.

Le informazioni date sugli intrighi diplomatici, coi quali si preparò la guerra del 59 sono accurate. Francesco V anche in tale circostanza si mostrò irremovibile nei suoi principii, e mai piegossi a riconoscere Napoleone III, della qual cosa, mentre il Bayard lo loda, lascia dubitare che nel fondo dell'animo non approvasse quella risoluzione, che le esigenze della sicurezza dello Stato dovevano sconsigliare. Del resto l'Austria stessa l'aveva riconosciuto, e il Duca di Modena insistendo mostrava solo ostentazione, che, attesa la piccolezza dello Stato, poteva giudicarsi puerilità.

La narrazione del conte De Volo degli avvenimenti di quel fortunoso periodo di tempo è chiara ed ordinata. Espone ancora le condizioni della provincia di Carrara, e le ragioni dello stato d'assedio impostole, e noi siamo persuasi che tutti i fremiti e le strida innalzate per quel fatto siano voli pindarici degli scrittori schieratisi nel campo opposto. Il pretendere che un governo costituito si lasci sopraffare, e non opponga alcun mezzo di difesa contro gli assalti di chi vuole rovesciarlo, non ci pare cosa seria. La ferocia poi del maggiore Wiederkehr fu certamente esagerata; ad ogni modo sono cose che pur troppo avvengono sotto qualunque forma di governo, quando si è costretti a sostituire alla legislazione ordinaria una militare, checchè se ne dica, la peggiore di tutte. L'occulta ingerenza del governo Piemontese da nessuno negata, rendeva più difficile il pacificamento di quella provincia, e più scabrosa la via al governo Estense. Il Carrarese fu l'unica parte del Ducato che tentasse sollevarsi, il rimanente rimase tranquillo, di medo che il Duca potè vivere sicuro nella sua capitale, dalla quale si allontanò soltanto quando gli alleati invasero lo Stato: la qual cosa ci sembra provi l'esagerazione sulla *nequizia* del suo governo, e sul numero dei malcontenti che desideravano novità politiche e sociali.

L'A. lamenta la pubblicazione degli *Atti del mal governo* degli Austro-Estensi fatta da una commissione nominata con decreto del governatore Farini. Noi non sappiamo certamente dargli torto, non solo perchè l'opera riuscì una confusa congerie di documenti raccolti senz'ordine, senza nesso, e senza logica, ma ancora perchè le recriminazioni postume, e quel gettar fango per proposito deliberato sui caduti, non ci sembra consentaneo a quella generosità d'animo, a quella nobiltà di sentimenti, che è propria di chi vince per virtù di se stesso, e che attrae la simpatia d'ogni ben nata persona. Oltre a ciò, la pubblicazione riuscì tanto più odiosa, perchè con affettata ostentazione pose in luce carte affatto private, e perchè parecchie delle persone che fecero parte della commissione avevano fino allora prestata l'opera loro al governo che volevano infamare, e del quale quindi sarebbero stati complici e strumenti. Le accuse più gravi mosse al duca Francesco V, sono quelle che gli fanno carico d'essersi voluto intromettere in cose giudicate, e d'aver fatta pressione sui magistrati. Si rifletta però che trattasi di sovrano assoluto, e che quindi conviene giudicarlo con ben altri criterii. Del resto ebbe ragione chi scrisse doversi, prima di sentenziare severamente, esaminare se i rimproveri erano giusti, e se i magistrati se li erano meritati. Molti funzionari ed impiegati Estensi infatti giocavano a partita doppia per salvar capra e cavoli comunque volgessero gli eventi, accendendo così una candela al diavolo ed una a Dio. Ed anzi in questa altalena, secondo un personaggio non sospetto, e che qui non ci è lecito citare, i sunnominati funzionari mostrarono una abilità e destrezza veramente straordinarie.

Partendo il duca Francesco V da Modena condusse seco il piccolo esercito, ed il De Volo ce ne tesse la storia, mostrandoci come quella brigata rimanesse sempre fedele ed affezionata al suo signore. Fu naturalmente bersaglio di frizzi e di dilleggi,

i quali forse gli sarebbero stati risparmiati se avessero con valore preso parte a qualche ardita impresa; ma ahimè! mentre le occasioni non mancarono, nacque sempre improvviso qualche impedimento. Lo scioglimento della armata Estense avvenne nel 1863, quando il governo imperiale cominciò ad osteggiarne il mantenimento, ed anche in simile occasione Francesco V si mostrò più austriaco che italiano, consigliando i giovani ad arruolarsi sotto la bandiera degli Absburgo piuttosto che tornare alle case loro. Nel tomo III, che dovrebbe esser sempre tale, essendoci un tomo IV, ma che l'A. chiama anche parte 2^a del tomo II, si parla di Francesco V principe spodestato, ritornando così alla parte veramente biografica con piena cognizione di causa ed assai prolissità. Anche gli avvenimenti del 1866 sono svolti con sufficiente ampiezza, ma anche qui l'A., secondo il suo costume, non nasconde una certa compiacenza pei disastri italiani, compiacenza che dobbiamo di nuovo rimproverargli. Dei viaggi intrapresi dal Duca dà ampi particolari, come pure dell'ultima sua malattia, alla quale, è voce comune, abbia dato luogo una certa smoderatezza nel bere. Le disposizioni testamentarie del defunto arciduca danno ampia materia da svolgere allo scrittore. A noi fa cattiva impressione l'esclusione della arciduchessa Maria Teresa nipote *ex fratre* del testatore: se ragioni politiche la consigliavano, il duca doveva almeno prenderla in considerazione come legataria. Del *Lascito Estense* tiene pure parola, ma questo si può paragonarlo all'araba fenice, che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa. Ci affrettiamo a soggiungere che la colpa non è del testatore, ma probabilmente dell'imperiale erede, il quale non mostrò nè scrupolo, nè coscienza nel lasciare ineseguita la volontà di chi tanto lo aveva favorito. Il duca nell'ultimo atto di sua volontà aveva anche mostrato il pio desiderio di vedere riunita in Modena nella cappella mortuaria degli Estensi la sua salma a quelle del padre, della madre, del fratello, e dell'unica figlia; orbene, la volontà degli estinti sacra per tutti, non lo fu per il gretto arciduca Austriaco, il quale andava a riunire al suo il nome degli Estensi. Anzi per l'antica dinastia non mostrò che disprezzo, perchè avendo dovuto far trasportare gli avanzi di parecchi principi di questa casa dalle varie chiese di Modena, dove erano sepolti, nella cappella mortuaria di San Vincenzo, lo fece con tanta esosità da assomigliarsi quello ad un trasporto non di principi un dì regnanti e munifici, ma di appestati. *Sic transit gloria mundi.*

L'ultimo volume dell'opera del conte De Volo contiene brevi biografie dei personaggi che si distinsero sotto il dominio degli Austro-Estensi, e non pochi documenti. Delle biografie poco dobbiamo dire: gran parte riguardano persone che mai uscirono dalla mediocrità, e l'autore, benchè prometta di parlare degli *uomini più rimarchevoli sia per virtù e dottrina, sia per servigi prestati* durante i regni dei due Franceschi, in fatto poi più che altro tien conto dei servigi e della fedeltà a quel governo. Ad ogni modo si desidererebbe però maggior precisione ed accuratezza nella date. Così, sicuramente per errore tipografico, è scritto che l'illustre medico Fattori

morì nel 1859, mentre invece morì nel 1819. Un simile errore si ripete ancora quando parla di un altro non meno illustre medico, il Ruffini, che dice morto nel suo cinquantesimo anno, mentre invece morì nell'età di anni 57.

Fra i documenti riportati dal De Volò è una lettera di un chiaro giureconsulto modenese colla data del 13 giugno 1863 diretta al duca Francesco V, nella quale per tranquillità e pace dell'anima sua, gli chiede umilmente perdono delle possibili offese arrecategli. Il tono umiliante e servile non rendono pago il conte De Volo, il quale non perita a commentarla in modo quasi sprezzante. Secondo il parer nostro, l'A. pubblicando quella lettera, mancò alle più elementari norme di quella delicatezza, ch'egli spesso rimprovera agli avversarii di non aver usata. Quel documento non si comprende perchè sia rimasto nelle mani del conte Bayard De Volo; come privato e riservato e diretto a Francesco V doveva conservarsi nell'archivio Austro-Estense, dove si sa pure gelosamente custodire le carte, quando lo si crede opportuno. Verso il pentito il Duca ed il suo ministro non hanno mostrato generosità; concedendo il perdono, il decaduto sovrano lasciò si dubitasse non lo desse con animo sincero, perchè permise che di quella lettera si servissero come arma di vendetta.

Nella appendice LXIV l'A. dà interessanti notizie sulla formazione dell'Archivio Austro-Estense, e sul prezioso contenuto, riportando in estratto l'atto di consegna che ne fu fatto all'erede arciduca Francesco Ferdinando. È cosa assai deplorabile che tanta copia di documenti sia stata sottratta alla sua naturale sede, l'archivio di Stato di Modena, per essere sepolta in un altro, dal quale neppure il conte De Volo ottenne il permesso di trar copia di una lettera di Pio IX a Francesco V. Tutte le corrispondenze degli altri principi, fra i quali Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, il carteggio del principe di Metternich col duca Francesco IV, i documenti che riguardano le vicende del 1831, e gli atti di Francesco V, formano le parti terza, quinta e sesta dell'archivio Austro-Estense, mentre dovrebbero essere riunite in Modena a quello di Stato. L'appendice alla 5ª parte contiene gli estratti degli atti riservati, che non si trovò opportuno introdurre nel ministero degli affari esteri, e di altro dicastero; gli originali quindi saranno stati trafugati e dispersi, e non ostante ciò, il De Volo scrive le seguenti curiose parole: *Questi (documenti) pure rivestono una rilevanza somma per chiunque ami istruirsi sulla verità esatta di fatti, che i partiti avversi cotanto si adoperarono ad alterare.* Ma se servivano ad istruire chi ama la verità, perchè gli originali furono distrutti, e gli estratti sepolti in un archivio austriaco? Bel modo di istruire e di desiderare piena la luce sugli avvenimenti! Forse fu sempre per amore di far conoscere la verità piena ed intera, che si bruciarono le corrispondenze dei principi defunti, e peggio ancora le corrispondenze private e confidenziali dei già ministri di Stato e dignitari della Corte ducale, le quali ultime dovevano esse pure essere depositate nel grande archivio generale? Reso ora manifesto che molte importanti carte furono bruciate,

moltissime nascoste, nascono sempre più potenti nell'animo quei dubbi e quelle incertezze che si hanno intorno a molti atti del governo, ed alle aspirazioni di Francesco IV. Ad onor del vero però conviene confessare che lo stesso conte De Volo dovette sentire rincrescimento nel vedere forse per sempre perdute tante fonti di storia moderna, perchè egli scrivendo da Vienna il 10 luglio 1867 all'esecutore testamentario Conte di Chambord per annunziargli la consegna delle chiavi degli archivi al signore Raindl mandatario dell'erede, osserva quasi con tristezza: *il faut espérer qu'on saura en profiter sans les remettre en désordre.*

Giunti a questo punto, se dobbiamo trarre una conseguenza, diremo che nell'opera del signor De Volo vi è una grande abbondanza di fatti interessanti, ma che essa pure deve classificarsi fra le opere sospette, e fra quelle, a cui devesi attingere con grande circospezione. L'avversione dall'A. dimostrata ad ogni idea di civile progresso e di moderno rinnovamento è tale e tanta che, come abbiain veduto, non teme nè esita a combattere come nocive quelle stesse riforme, le quali hanno base sulla giustizia e l'uguaglianza. Non si faccia quindi nessuno meraviglia se l'esistenza di uno Stato affidata a persone che non sapevano spinger lo sguardo oltre le ristrette frontiere, fosse necessariamente condannata, fatta anche astrazione dalla tendenza dell'età moderna a far scomparire i piccoli Stati, per riunire in forti e robusti le diverse nazionalità. Anzi con ciò il Governo Estense dava buon giuoco agli avversari, scusandone le arti e le astuzie meno leali, perchè col seguire una politica perfettamente austriacante ed anti-italiana faceva sì che queste provincie, più che formanti uno Stato a sè ed indipendente, fossero considerate come appendice del vicino dominio straniero. L'A., benchè usi in questa sua biografia un linguaggio in generale abbastanza moderato e lontano da bassezze e trivialità, pure a volta a volta vinto dalla stizza, prende a prestito da violenti gazzettieri il frasario, come quando chiama il Brofferio *uomo di celebrità infame*, e le arti diplomatiche del Conte di Cavour *diplomazia da trivio e da masnadiere*.

Il conte De Volo nella conclusione cerca difendersi dalla imputazione, che prevede gli verrà fatta, di aver ecceduto nella ammirazione, e nociuto col soverchio omaggio alla verità. Lo stesso ch.^{mo} Prof. cav. Veratti nei suoi *Opuscoli religiosi, letterari, morali*, si domanda se questa biografia è elogio e panegirico, e risponde negativamente; ma poi deve ammettere che è narrazione laudativa, benchè soggiunga che tale doveva essere narrando azioni e fatti lodevoli. Noi invece riteniamo sempre più che la biografia sia panegirico, appunto perchè il De Volo vuole tutte le azioni di Francesco V siano degne di lode, il che non possiamo ammettere, come abbiamo cercato di dimostrare in questa troppo lunga recensione, nella quale non si poteva svolgere colla dovuta ampiezza quanto si asseriva. Del resto di buon grado riconosciamo nel duca Francesco V ogni virtù d'uomo privato, ma queste sole, secondo il nostro modo di vedere, non bastano a formare di un principe un sovrano illuminato e lodevole.

T. S.

G. PALLAVICINO, *Memorie pubblicate per cura della moglie.* — Vol. I e II, Torino, E. Loescher edit., 1882-1886.

Tutti sanno, in Italia, chi fosse Giorgio Pallavicino. Nato di famiglia annoverata fra le più antiche e le più illustri di Lombardia, ebbe dapprima dalla madre, rimasta vedova in età giovanile, spartana educazione; ricevette, indi, nel collegio di Vimercate, poi in quello rinomato, che un drappello di ex-gesuiti aveva fondato a Parma per nobili giovinetti, quegli insegnamenti improntati a vietati sistemi coi quali si tirava su a molle vita ed infingarda il degenerare patriziato flagellato dal Parini. Il regime francese avendo licenziato i religiosi e dato impronta militare al collegio, Giorgio Pallavicino fu ritirato a casa e proseguì gli studii, parte con professori privati, parte nelle scuole pubbliche dirette dai Barnabiti. Terminati i corsi, pellegrinò l'Italia. A Firenze, conobbe la d'Albany, il Benvenuti pittore, il Morghen incisore. A Roma, giuntovi con fasci di commendatizie per prelati, diplomatici e principi, preferì conoscere artisti e frequentò il massimo d'allora, Canova. Lesse versi in Accademie letterarie e fu iscritta fra i pastori arcadici e tiberini. A Napoli vide Murat, allora quando, pentito dell'errore commesso collegandosi coi nemici di Napoleone, allestiva un esercito, predestinato a vergognosa rotta, per combattere l'Austria. Il pastorello d'Arcadia nutriva già forti sensi d'italianità: donde presi, non consta. Si commosse a quei preparativi militari e forse si sarebbe arruolato sotto le bandiere di Napoli, se il dabben sacerdote che lo accompagnava non lo avesse, a grande stento, dissuaso. Visitò ancora la Germania e la Svizzera; poi, per il Sempione, si ricondusse a Milano, conoscendo per via Byron. In patria egli, giovane, ricco, indipendente, conduceva lauta esistenza, « nè compiutamente sfaccendato, nè compiutamente scapestrato ». Tra il cavalcare e l'armeggiare, trovava modo di leggere Machiavelli, Guicciardini e gli altri storici italiani. Di tempra vulcanica, di spirito irrequieto — « un animo di fuoco in un corpo di ferro » dice egli — sentì, dopo non molto, il bisogno di conoscere altri uomini ed altre cose. Ripartì, traversò la Francia, dimorò lungamente a Parigi, ove s'incontrava con Wellington alle veglie della Catalani. Visitò Londra, Edimburgo, Dublino, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. Quando tornò in patria, le società segrete, consueto effetto dell'assolutismo, pullulavano in Italia. In Lombardia n'era apostolo il conte Federico Confalonieri, prestantissimo uomo, d'aspetto e d'animo tribunizii, facile ed ammaliante parlatore, in allora il personaggio più in vista di Milano, ove era iniziatore di fogge e d'idee. Sotto il suo impulso veniva fondandosi la *Federazione*, società occulta collegata coi liberali del Piemonte, da cui attendeva il segnale del moto liberale, ed all'ora del cimento, aiuto d'armi e di schiere disciplinate. Vennero i casi di Piemonte: ma così là, come in Lombardia, la preparazione era stata insufficiente. I liberali piemontesi non passarono il Ticino, e fu in vano che il Pallavicino e il Castiglia si recarono a Novara per cercare di commuovere il San Marzano e il La Tour e invitarli a entrare in Lombardia. Compromesso da quella gita clandestina, il Pallavicino riparò qualche mese

in Piemonte ed in Svizzera; poi tornò a Milano, fidando sulla ingannevole tregua che l'Austria, fingendo ignorare o dimenticare, lasciava, per arte poliziesca, ai cospiratori lombardi, mentre in segreto una Commissione inquirente adunava indizii e prove. Nel dicembre, finalmente, l'autorità levò la maschera; il Castillia venne imprigionato; Giorgio Pallavicino temette che la libertà di cui lo si lasciava ancora godere venisse sospettata premio di un tradimento; poteva fuggire, preferì consegnarsi. In pochi giorni, le carceri di Milano si popolarono di vittime, spiriti eletti, fior del sangue lombardo. Nobili donne, che avevano dato il cuore alla causa liberale vennero consegnate agli arresti in casa propria e custodite (1).

Dalle deposizioni di C. Castillia risulta che la Società politica della *Federazione italiana* aveva per scopo l'allontanamento di ogni straniero dall'Italia, la introduzione dello statuto spagnuolo su tutto il suolo italiano, da dividersi in tre regni che sarebbero stati collegati fra loro con un patto federale. I *Federati* avevano stabilito in Milano due centri: uno per le persone distinte, l'altro per il ceto medio e popolare. Non vi si accoglieva se non gente devota alla causa italiana e sicura per la fermezza di carattere.

E qui tocchiamo ad un momento delicato della vita di Giorgio Pallavicino. La squisitezza di sentire ed il coraggio, egli li aveva mostrati con la spontanea consegna. Nel corso dell'istruzione, d'animo sensibile come era ed inesperto dei subdoli artifizii della polizia, cedette ad invocazioni fattegli quasi in nome della madre che gli si dipingeva sovrastata dal dolore. Due nomi gli uscirono dalle labbra: quelli del Confalonieri e del Castillia, questi già nelle mani del magistrato inquirente, il primo ancora libero, ma certamente sorvegliato da vicino, entrambi irrimediabilmente compromessi dalle prove accumulate e dal loro stesso contegno. Appena accorti dell'errore commesso, il Pallavicino cercò ritrattarsi, contradisse se stesso, simulò il delirio e la pazzia. A nulla valse.

Abbiamo detto *errore*, e tale fu. Nè può trattarsi d'altro. Ma la difesa che il Pallavicino fa di sé nelle *Memorie* nuoce più che non giovi alla giusta interpretazione del deplorabile atto. È troppo polemistà ed aggressivo. Quanto avrebbe meglio provveduto alla propria fama col racconto sereno e schietto di ciò che avvenne — di quel duello ad armi disuguali tra il giudice inquisitore e il paziente, — di

(1) Il cav. Alberto Pisani-Dossi, nipote di uno dei compromessi lombardi del 1821 e possessore di preziosi documenti relativi a quell'epoca che metterà in luce fra breve, entro quadro opportuno, ci comunica qualche notizia inedita sulle coraggiose signore milanesi che ebbero parte nelle cospirazioni del 1821. Formavano un ramo della setta dei Carbonari, chiamato delle *Giardinere*. Le principali tra esse, legate di parentela e d'affetti ai cospiratori erano Donna Camilla Fè e Donna Bianca Mileri, la baronessa Matilde Dembowska, le contesse Maria Freccavalli e Teresa Confalonieri. La Milesi e la Fè furono, nel dicembre 1821 messe agli arresti in casa. Specialmente indiziata di carbonarismo era la Bianca Milesi, letterata e pittrice. Negli Atti della polizia austriaca è accusata in particolar modo « per lo zelo da lei mostrato alle scuole di mutuo insegnamento, zelo che emerge dalle carte a lei ed al Confalonieri perquisite ». Alla Milesi si attribuivano anche i disegni della bandiera del battaglione detto *La Minerva*.

quell'interrogatorio diretto dal magistrato scaltro e rotto ad ogni astuzia del triste mestiero, al giovane troppo leale per sospettare le insidie, troppo sensibile (che è quanto dire troppo debole) per schermirsene! Che il Giorgio Pallavicino se la prenda con l'Andryane, cospiratore d'avventura prima che diventasse meno che mediocre romanziere, pur pretendendola a storico — che lo convinca d'inesattezza, di menzogna, di malanimo, passi ancora! Sebbene Silvio Pellico ammonisse il Pallavicino che « una guerra tra quelli che portarono gli stessi ferri *fosse* brutta » (I, 37). Ma l'animosità contro il Confalonieri, la quale s'appiatta tra gli elgii, fa danno a chi scrive e male a chi legge. Si vorrebbe, a tanta distanza di avvenimenti e di anni, comprendere nello stesso riverente e grato affetto quei generosi infelici che il martirio più che la cospirazione avrebbe dovuto affratellare. Come può, d'altronde, il Pallavicino tacciare il Confalonieri *l'imprudenza estrema* quando d'imprudenza appunto egli peccò tanto? Come tacciarlo *l'incomprensibile ostinazione* per non essere fuggito, mentre la fuga gli era vietata da quelle stesse considerazioni per le quali il Pallavicino, potendolo, non era fuggito agli stesso e s'era consegnato? O se di lui si era potuto dire ciò che temeva si dicesse e forse si diceva (I, 24), che non si sarebbe potuto sospettare del Confalonieri? Questi era, d'altronde, « additato come capo della cospirazione lombarda ». Come tale, o creduto tale, non aveva egli il dovere di affrontare la sorte dei compagni? La fuga non l'avrebbe essa fatto correre incontro a taccia di viltà? Non fece egli meglio a non celarsi e a non fuggire? — Certo non fu la confessione sfuggita al Pallavicino che condusse il Confalonieri alle segrete di Santa Margherita e quindi al lungo martirio; ma non crediamo che si possa dir *folle* il suo proponimento, nè « effetto dell'ebbrezza dell'orgoglio » (1). No: il Pallavicino non ha provveduto bene alla propria fama, inveendo contro la memoria di quello che era stato « il carissimo degli amici suoi, l'uomo al quale *egli* avea posto amore fraterno e venerazione filiale ». Che fece il Confalonieri al Pallavicino per meritarsi da lui quelle postume recriminazioni? Lo canneggiò egli? Lasciò egli scritta una linea, disse egli una parola che potesse offendere il compagno, lederlo, toccarlo? Non consta a noi, e se fosse constatato al Pallavicino, egli non l'avrebbe taciuto. Questi ebbe dunque torto di pensare quelle pagire (I, 26-37); più torto di scriverle, e più ancora di lasciarle dietro se perchè venissero pubblicate. Come, del pari, ha torto d'invocare a propria apologia un discorso di Francesco I (I, 31) e quasi ad accusa del Confalonieri l'I. e R. *Gazzetta*

(1) Il Pallavicino rimprovera al Confalonieri le parole seguenti: « Prima di toccarmi il Governo ci penserà! ». Non possiamo non osservare che nella stessa pagina (I, 32) recisamente afferma che il Confalonieri le dicesse agli amici quasi di consueto. « Agli amici che lo confortavano a cercarsi lo scampo nella prossima Svizzera, egli rispondea coll'accento del disprezzo: « Prima di toccarmi, ecc. »; e qualche linea più in giù, figurano come dette, secondo alcuni, in una specialissima circostanza, quando la contessa Bubna, moglie del generale, gli si gettò alle ginocchia, pregò, supplicò e pianse, perchè partisse. « Fu allora, mi dicono, ch'egli nell'ebbrezza dell'orgoglio, prorompe in quelle matte parole: « Prima di toccarmi, ecc. » ».

di *Milano* (I, 35) (1). L'impressione che rimane dalla lettura di quella parte delle *Memorie* è penosa e perdura a lungo. Ci si domanda: perchè tal lavoro? E non favorevole luce viene da una nota (I, 113) ove è detto che nelle carceri il Pallavicino disdegnava di rendere al Confalonieri, a quello che pure in allora chiamava il « leone lombardo » (I, 106), certi ossequi che tutti, fuorchè egli e il Tonelli, gli rendevano. Certamente l'Andryane ebbe torto di esaltare il Confalonieri a scapito di altri: ma n'ebbe colpa il Confalonieri? Mai si appone il Tommaseo, rimproverando al Confalonieri di avere sofferto che il ritratto suo e quello del Pallavicino, così dissimili come li dipinse l'Andryane, girassero il mondo (I, 44), poichè dall'*Epistolario* di Pellico (lett. 124, ediz. Lemonnier) apparisce che il Confalonieri venne a rottura con l'Andryane, appunto perchè questi avendo promesso di sopprimere, correggere, mutare, non si curò di mantenere la promessa (I, 37).

Ma basti dall'increpitoso argomento, che non avremmo osato trattare in ambiente meno sereno di quello che la *Rivista storica* offre alle indagini dei suoi collaboratori. Notiamo ancora per chiudere, che, in tutto il resto del processo, in tutta la lunga prigionia, Giorgio Pallavicino merita che si dica di lui ciò che egli disse di Confalonieri: « diè prove di coraggio e di rara costanza » (I, 35).

Gli anni del carcere sono narrati parcamente e dignitosamente come si conviene ad argomento già ampiamente svolto, se non esaurito, da altri. Dallo Spielberg, clima troppo rigido, il Pallavicino fu trasferito a Gradisca. « Nuovi tormenti e nuovi tormentati ». Ma s'accorse d'aver peggiorato la sua condizione, mutando prigione. Ottenne di essere portato a Lubiana. Dopo dodici anni (quattordici dall'arresto), a lui ed ai compagni di sventura fu proposta l'alternativa o di compiere la pena loro nel carcere o di essere deportati, a vita, in America. La morte di Francesco I valeva loro codesta offerta. Pallavicino, come altri, scelse la deportazione. Se non che, per ragione di mal ferma salute e probabilmente anche per influenza di parentado, ottenne che la deportazione fosse differita, e fu confinato a Praga. Vi dimorò quattro anni, durante i quali potè condursi ai bagni di Carlsbad, ove conobbe la nobil donna che gli fu amorosa compagna nella vita e che di poco gli sopravvisse. Nel 1840 potè tornare in Lombardia, ove rimase, sorvegliato dalla polizia, sino al 1848. L'*Epistolario* del Pallavicino in quel periodo occupa parte del I volume che andiamo esaminando (143-196). Venne il quarantotto. Da qualche anno la Lombardia fremeva. L'elezione di Giovanni Mastai, i primi atti del pontefice avevano ridestato il sentimento italiano sonneggianti. I funerali di Confalonieri, sul fine del 1846, erano stati occasione pel popolo milanese di solenne protesta contro l'Austria. Nella universale cospirazione, il Pallavicino, legato da giuramento, non aveva parte. Ma l'indomani del giorno (17 marzo) in cui, pervenuta a Milano la notizia dell'insur-

(1) Strana contraddizione! Il Pallavicino che invoca a proprio favore un discorso di Francesco I (I, 31) rimprovera all'Andryane gli elogi del medesimo sovrano e del Metternich (I, 73)!

reazione viennese, il popolo insorse, il Pallavicino accorreva dall'avita terra di S. Fiorano a combattere col popolo nelle celebri giornate, da lui narrate aneddoticamente nelle *Memorie*. Durante il governo provvisorio, non egli mancò all'opera, ma « l'opera mancò a lui ». Diede consigli, ma nè i costituzionali, nè i repubblicani li ascoltarono. Predicava l'unione dei partiti e dichiarava necessario l'aiuto di Carlo Alberto. Aveva per formula: « non più Lombardi, non più Veneti, non più Liguri, non più Sardi, ma solo *Italiani settentrionali sotto lo scettro democratico di Carlo Alberto* », formula nella quale si ritrova l'idea federativa del 1821. Teoricamente si professava repubblicano, ma siccome voleva anzitutto non la repubblica, ma l'Italia, siccome vedeva impossibile fare questa coi Mazziniani e riconosceva possibile farla colla monarchia e gli uomini stretti intorno ad essa, così aderiva alle idee dei d'Azeglio, dei Berchet, dei Gioberti. Per il governo provvisorio ha parole di giusta severità, fra mezzo a giudizi forse un poco arrischiati. « Il governo provvisorio, scrive, non volle mai comprendere questa verità: doversi nelle rivoluzioni adoperare mezzi rivoluzionari (!). Fu troppo tenero della legalità; troppo adulatore del popolo; troppo improvvido e pusillanime. Quindi la sua fiacca e vacillante politica Onesti vollero il bene; pusilli, non seppero effettuarlo ». Confessa però che i tempi correvano difficili, e che, tra le intemperanze democratiche da un lato, dall'altro le incertezze di Carlo Alberto, chi governava dal palazzo del Marino trovavasi « sopra un vero golgota ».

Al precipitare delle cose, Pallavicino riparò in Svizzera, poi in Francia, ove la repubblica di febbraio « anelava sotto l'incubo del socialismo che minacciava soffocarla » e che preparava la reazione in favore di Luigi Napoleone Bonaparte. A Parigi scandagliò gli animi. La Repubblica aveva detto, nel manifesto di Lamartine: « Secours aux peuples opprimés qui feront de généreux efforts pour recouvrer la liberté: ceux-là peuvent compter sur le courage, sur les sympathies et le patriotisme de la France ». Molti in Italia speravano sulla mediazione francese, od anglo-francese. Lamartine, caduto dal potere, protestava non sapere nulla delle intenzioni dei suoi successori, e con frasi poetiche spergiurava del suo amore per l'Italia. Cavaignac rispondeva vagamente comprendere che gli Italiani non volessero essere austriaci, mostrava platoniche, tepide simpatie. E Pallavicino, scorato e nauseato, esclamava « in Francia regnare non principii, ma interessi e vilissimi interessi » (II, 33). Tornò in Piemonte con quella impressione. Vide Carlo Alberto e dal freddo, e pur cortese e affascinante re-gentiluomo udì le ragioni dei « tentennamenti » rimproveratigli: l'abbandono degli alleati, la negligenza del governo provvisorio. Udì pure (e se ne sentì riconfortato) la guerra non essere finita; riordinarsi l'esercito in vista di una prossima campagna. Luigi Napoleone gli faceva scrivere da Parigi: « Dites que je suis tout dévoué à la cause italienne, que j'espère en l'avenir » (II, 46). Poco dopo l'eredità dell'idea napoleonica diventava presidente della Repubblica ed a Pallavicino scrivevasi da Parigi: « Les promesses sont oubliées, ou tout au moins leur accom-

plissement est subordonné à tant de considérations qu'elles ne se réaliseront pas (II, 59) Faites la guerre, mais de suite Soyez un peu vainqueur! » (II, 62). Convinto della stessa idea, Pallavicino, con la parola, con gli scritti, faceva in Piemonte la parte di agitatore. L'armistizio fu disdetto: era troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi, perchè le condizioni generali dell'Europa non erano più quelle; troppo presto, se si pensa che gli equipaggi erano impreparati, l'amministrazione impari al bisogno. « Fra pochi giorni devo passare il Ticino e non ho un equipaggio da ponte! » diceva Chrzanowsky (II, 82). A chi scrive un veterano di Novara diceva parlando della triste giornata: « avevamo fame! ». La fame favoriva l'indisciplina e forse il tradimento.

La parte delle *Memorie* che si riferisce a quel periodo mostra a qual punto di sconforto fossero scesi gli animi. Il Pallavicino dice: « Décidément, nous sommes maudits! » (II, 98) « je veux quitter ce sol que Dieu a maudit! » (II, 105). Non si può se non ammirare di più quelli che non provarono scoramento, e che, come d'Azeglio, dissero: « Ricominceremo! » Anche il Pallavicino riprende fiducia. Il 29 aprile scrive: « Je crois pas tout n'est pas fini — que le drame italien est encore à son premier acte » (II, 101). E nel settembre (II, 126): « Io pure debbo e voglio vivere per salutare il glorioso giorno della redenzione italiana ».

Il rimanente del secondo volume è tutto un lungo carteggio con la moglie, e col Bianchi-Giovini, col Chrzanowsky, coll'Oldofredi, colla sorella di latte di Luigi Napoleone, nobil donna innamorata dell'Italia, la signora Ortensia Cornu, col Montanelli, e segnatamente con Vincenzo Gioberti, la cui grande figura giganteggia sovra tutte le altre, sebbene in lui l'epistolografo (il Pallavicino dà con le proprie lettere quelle dei suoi corrispondenti) non sia all'altezza dello scrittore di cose politiche e filosofiche. In mezzo a molte circostanze minute e familiari, del cui racconto non sappiamo lamentarci, poichè ci fanno meglio conoscere l'uomo; in mezzo a molti piccoli fatti, a cui il tempo ha tolto importanza e che pure ci fanno meglio conoscere l'epoca, si segue il Pallavicino passo passo nella vita, nelle evoluzioni del pensiero e del sentimento, degli affetti, delle passioni. Ebbe il torto di disconoscere D'Azeglio, la cui apparente *inertia* fu qualche volta *sapientia*, ed a cui toccò in sorte di tenere il timone dello Stato nel periodo il più torbido della storia moderna del Piemonte; ebbe il merito di riconoscere in Cavour, se non il carattere, di cui sospettò a lungo, e l'italianità, almeno il fortissimo ingegno. Lesse nell'animo di Vittorio Emanuele, ed a chi dubitava che il giovane principe fosse tale da condurre a compimento l'impresa della redenzione italiana, rampognò i dubbii e predicò costantemente la fiducia e la speranza. L'ultima lettera del volume II è diretta da Parigi, ove Gioberti era morto poco prima, a Vittorio Emanuele (3 nov. 1852), e contiene queste parole: « Un uomo può guidare i vostri passi e condurvi a salvamento. Chiamate Camillo Cavour; egli è l'uomo del presente e forse dell'avvenire » (II, 591).

Non si giudica un uomo se non dalla vita intera. Ciò basterebbe per renderci

esitanti a formulare un giudizio su Giorgio Pallavicino sin dal punto (nov. 1852) a cui ci conducono i due primi volumi delle *Memorie*. Non sappiamo d'altronde se un giudizio sarà mai facile su tale uomo, nel quale i contrasti non sono lievi nè pochi. Limitiamoci per ora a giudicare delle *Memorie* che vanno annoverate tra le più importanti che si siano pubblicate in Italia, e di cui è da augurarsi che il seguito non si faccia a lungo desiderare. Vanno però lette con spirito critico, poichè Giorgio Pallavicino, animo certamente leale, ma in pari tempo sensibile ed appassionato, è troppo pronto ai sentimenti i più opposti. Questo spirito critico servirà anche a far discernere l'uomo vero sotto quello che talvolta apparirebbe, il che gioverà allo stesso scrittore. Ciò sia detto, per esempio, per l'apologia imprudente fatta dell'assassinio di Pellegrino Rossi, per una frase infelice che gli sfuggì dalla penna (II, 557) dopo un rifiuto oppostogli dall'Azeglio, ecc.

Persona autorevole ci assicura che le *Memorie* di Giorgio Pallavicino sono state assoggettate a severa revisione, e che non escono alla luce quale egli le aveva preparate. Conoscendo la pietà di cui la vedova e la figlia circondarono la memoria di lui, dobbiamo credere che soltanto ragioni di alta convenienza abbiano indotto le nobili donne a lasciare l'editore operare i tagli che ci si fanno supporre. Revisioni di tal fatta sono la cosa la più delicata del mondo, chi voglia far sì che non ci scapitino nè la storia, nè la fama dello scrittore, nè il buon nome dei vivi. Perciò il differire talora la pubblicazione delle *Memorie* è cosa prudente e che concilia parecchie difficoltà dinanzi a cui l'editore, se la pubblicazione è affrettata, s'arresta perplesso. Ma l'età nostra è avida di sapere, di vedere, di toccare con mano, e le *Memorie* essendo, opportunamente vagliate, un deposito prezioso di informazioni, di documenti e di prove, non saremo certamente noi che muoveremo lagnanze per una pubblicazione affrettata anzichè differita.

Trascuriamo appunti di quisquillie rinvenute qua e là, nei due volumi, per segnalare all'editore una circostanza che agli occhi del critico è di non poca gravità. Un stessa lettera ricompare due volte nel II volume, l'una a pag. 375, l'altra a pag. 533, — la prima volta con la data del 10 maggio 1851, la seconda con la data del 16 maggio 1852. Il guaio sarebbe lieve se il documento fosse identicamente riprodotto. Ma ciò non è. La lettera originale fu evidentemente una sola, ma rimaneggiata due volte e diversamente. Da chi? Dal Pallavicino o dall'editore? Non consta e, da un certo punto di vista, non monta. Ma simili ritocchi ingenerano diffidenza. Abbiamo noi quelle *Memorie* schiette e genuine che sole servono alla storia — o non piuttosto un raffazzonamento? Se in documenti indifferenti o di poca entità, troviamo traccia di manomissione, non potremo sospettare e temere che altrettanto o peggio sia avvenuto per quelli dai quali può dipendere l'accertamento di un fatto rilevante?

EDMONDO MAYOR.

GIACOMO BRYCE, *Il sacro romano Impero*, trad. dall'inglese da UGO BALZANI. Leonardo Vallardi, Napoli, 1886.

L'Autore, maestro di diritto romano nell'università di Oxford, gode di autorità indiscutibile di dottrina e di imparzialità serena ne' suoi giudizi. L'essere nato in Inghilterra, fuori dei pregiudizi, che oscurano il criterio degli italiani e dei tedeschi, quando ragionano dell'Impero, segnatamente nel suo periodo medioevale, molto conferisce all'indipendenza di spirito e alla chiarezza di vedute, necessarie in un lavoro sintetico sul sacro romano Impero.

L'A. non s'è proposto di esporcene la storia ne' suoi particolari avvenimenti, procedendo per minuta analisi, ma di descrivere l'Impero come un'istituzione creata da un meraviglioso sistema d'idee, che tutto l'informa. Per raggiungere il quale scopo accenna brevemente alle forme assunte dall'Impero nei diversi stadii del suo salire e del suo declinare, e tocca dei caratteri e delle azioni di quei grandi uomini che lo fondarono, lo guidarono e lo rovesciarono; ma sua impresa principale è indagare l'intima natura dell'Impero, riguardato come il più notevole esempio del fondersi degli elementi romani e teutonici nella civiltà moderna, e mostrare come una siffatta fusione fosse possibile, in qual modo Carlo ed Ottone siano stati condotti a ravvivare il titolo imperiale in Occidente, e fin dove, lungo i regni dei loro successori, esso abbia serbata la memoria della sua origine e influito sulla repubblica delle nazioni europee.

Il traduttore, il conte Ugo Balzani, è uno de' più attivi e intelligenti cultori degli studi storici, collaboratore all'Archivio romano di storia patria, autore del libro lodato sulle *Cronache italiane del medio evo*. Pure cercando di tenersi strettamente fedele al testo inglese l'ha in varii punti ritoccato col consenso dell'Autore, per modo da offrire nella versione il pregio di una nuova edizione riveduta.

Noi non sapremmo tessere una critica di sì vasto lavoro; imperocchè, se in alcuni particolari si potrebbe forse discutere e dissentire, concordiamo nell'idea fondamentale, che ispira e guida l'Autore in tutta l'opera. Avremmo forse lasciato da parte il capitolo supplementare *sul nuovo Impero germanico*, perchè non ci sembra richiesto dall'economia del lavoro, nè offre in sè alcuna speciale veduta sull'argomento; come forse avremmo intralasciate le note perchè non volute dall'indole dell'opera, e d'altra parte troppo scarse per un'illustrazione storica. Fors'anco avremmo per maggiore brevità ommesso talune narrazioni troppo note per essere ricordate, e troppo superficiali per destare l'attenzione dei colti lettori. Ma queste sono osservazioni, che riguardano l'economia dell'opera, non ne intaccano menomamente il pensiero fondamentale.

Non essendo adunque il caso di una rassegna critica, ci proveremo, e speriamo con vero utile degli studiosi, di riassumere con ordine logico e cronologico la vita dell'Impero, quale fu veduta dall'A., in modo che appaia la tessitura dell'opera e l'idea ispiratrice dello scrittore.

*

L'Impero nato con Augusto sotto apparenza repubblicana, aveva già assunto nel secondo secolo carattere assoluto e dispotico; l'imperatore già appariva a tutto il mondo romano come centro e sorgente unica di potere e d'azione politica. L'editto di Caracalla, per cui estendevansi a tutti i nativi del territorio imperiale i diritti della romana cittadinanza, coronava l'opera, preparata dalle lettere e dai commerci, dell'unificazione di tutte le nazioni in un solo popolo, nel popolo romano.

E quando Diocleziano con la sua tetrarchia tolse a Roma la sede del principe, e Costantino fondò sul Bosforo una nuova capitale, e Teodosio divise l'Impero tra i suoi figli sedenti a Milano e Costantinopoli, Roma rimase simbolo della nazionalità comune a tutti i sudditi dell'Impero.

Nè il Cristianesimo svolgevasi ostile alla grandezza ed unità della dominazione romana. Ne' tempi delle persecuzioni, per bocca di Tertulliano « Christianus sciens imperatorem a Deo suo constitui, necesse est ut ipsum diligat et revereatur et honoret et salvum velit cum toto romano imperio quousque saeculum stabit: tamdiu enim stabit ». Dopo il trionfo, la Chiesa si alleò con l'Impero, quasi sentisse la missione propagatrice per tutto il mondo del sentimento unitario della dominazione di Roma.

Dopo due secoli di scorrerie, i Barbari, rotte le frontiere, trasmigrarono sul territorio romano. L'unità imperiale di fatto scomparve, ma rimase nelle menti e nei cuori; rimase nella coscienza e nel diritto pubblico il principio della supremazia imperiale. I Barbari stanziatisi nelle Gallie, nelle Spagne, in Italia riguardavano con sacra reverenza quella dignità, in cui riassumevasi i portenti della civiltà romana, e da cui gradivano titoli d'onore, a legittimazione dell'usurpato territorio.

Man mano però che la lingua e i costumi s'alteravano per l'infiltrazione teutonica, crescevano la rozzezza e l'ignoranza, i vincoli sociali si allentavano, la memoria del vecchio Impero si illanguidiva; e forse sarebbe svanita se la Chiesa romana coll'unità di fede e di disciplina, e la romana legge con la sua sapienza non ne avessero conservato la rimembranza e il desiderio.

Questa disposizione degli animi delle popolazioni occidentali suggerì al pontefice Leone III il compimento di un'impresa di lunga mano preparata, la liberazione dal dominio bizantino e la ricostituzione dell'Impero d'Occidente con Carlo Magno. È noto con quale accortezza e finezza politica i Papi del secolo VII maneggiandosi tra Bizantini, Langobardi e Franchi riuscirono a costituirsi un dominio temporale; come sono conosciute le contingenze che favorirono la coronazione imperiale di Carlo Magno. Ma il significato della coronazione fu considerato sotto punti di vista diversissimi, e divenne tema di controversie interminabili. Il Bryce le accenna, e così riassume il suo pensiero deducendolo dalla narrazione di tre annalisti contemporanei, gli *Annali di Lauresheim*, la *Cronaca di Moissiac* e il *Liber Pontificalis*.

« Il re Franco non piglia la corona per potere suo proprio, ma piuttosto la riceve come se gli venisse naturalmente per conseguenza legittima dall'autorità già goduta da lui. Il Papa impartisce la corona non in virtù d'alcun diritto suo proprio come capo della Chiesa; egli è unicamente lo strumento della provvidenza di Dio, che ha senza fallo indicato Carlo come la propria persona per difendere e guidare la comunità cristiana. Il popolo romano non elegge e nomina formalmente, ma con l'applauso accetta il capo che gli è presentato ».

Allora le parti non s'indugiarono a scrutare i vicendevoli diritti, stimarono naturale e necessaria quella momentanea armonia, nè forse sognarono i conflitti che dovevano sorgere fra le due podestà, pontificia ed imperiale.

L'Impero d'Occidente rinato sotto nuova forma in Carlo Magno, incerto ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, affievolito dalle guerre civili e dall'inettitudine dei successori di Carlo e dei re italiani, prese forma più distinta e precisa col grande Ottone. Così il Bryce riassume la teorica dell'Impero medioevale, che allora cominciò a designarsi con precisione scolastica.

« Come Iddio tra la gerarchia celestiale reggeva gli spiriti beati in Paradiso, così il Papa suo vicario, innalzato al di sopra dei preti, dei vescovi, dei metropolitani, regnava quaggiù sulle anime dei mortali. Ma a quel modo che Iddio è del pari Signore della terra e del cielo, così Egli l'*Imperator coelestis* deve essere rappresentato da un secondo vicerè terreno l'Imperatore, *Imperator terrenus*, la cui autorità sarà di questa e per questa vita presente. E come in questo mondo presente l'anima non può operare se non per mezzo del corpo, mentre anch'esso il corpo non è altro che lo strumento e il mezzo per la manifestazione dell'anima, così deve aversi un governo e una cura pei corpi degli uomini come per le anime, ma subordinati sempre al benessere di quel ch'è più puro e più durevole. Sotto l'emblema d'anima e di corpo la relazione tra il potere papale e l'imperiale si presenta a noi per tutto il medio-evo. Il Papa, come vicario di Dio nelle cose spirituali, deve guidare gli uomini alla vita eterna; l'Imperatore, come vicario nelle cose temporali, deve governarli nelle mutue relazioni loro, da farli capaci di proseguire senza inciampo la lor vita spirituale e per essa ottenere lo scopo supremo e comune della felicità sempiterna. Con siffatto obbiettivo suo principale dovere è mantener la pace nel mondo, mentre la posizione sua verso la Chiesa è quella di Avvocato, titolo tratto dall'usanza delle Chiese e dei monasteri di scegliersi qualche possente barone a proteggere le loro terre e condurne gli uomini in guerra. Gli uffici d'avvocato sono duplici: dentro, tenere obbediente il popol cristiano al clero ed eseguire i decreti di questo sugli eretici e i peccatori; fuori, propagare la fede tra i pagani pur coll'uso delle armi carnali. Così l'Imperatore corrisponde in ogni punto al suo antitipo il Papa, pure rimanendo il poter suo inferiore di grado, e creato per analogia al potere papale, come questo s'era modellato sull'Impero più antico. Il parallelo regge perfino nei partico-

lari; perchè appunto come l'uom di Chiesa assumeva la corona e le vesti del principe secolare, così ora egli ornava l'Imperatore delle sue vesti ecclesiastiche, la stola e la dalmatica, lo improntava d'un carattere clericale insieme e sacro, rimuoveva dal suo ufficio ogni limitazione di nascita o di patria, e lo inaugurava con riti dei quali ciascuno era inteso a simboleggiare e imporre doveri religiosi nella essenza loro. Così la sacra romana Chiesa e il sacro romano Impero sono una cosa sola in due aspetti, e il Cattolicesimo, il principio della società cristiana universale, è anche Romanesimo, cioè si basa su Roma come origine e tipo dell'universalità sua, manifestandosi in un misto dualismo che corrisponde alle due nature del suo fondatore. In quanto è divino ed eterno, suo capo è il Papa a cui furono affidate le anime; in quanto è umano e temporale, suo capo è l'Imperatore incaricato di reggere i corpi e le azioni degli uomini ».

Secondo questa teorica l'unione della Chiesa con lo Stato era necessaria ed evidente, essendo inconcepibile una opposizione tra due mandatarii di Dio, destinati ad aiutarsi e secondarsi per la salute del mondo cristiano.

È noto, come i fatti abbiano contraddetto alla teoria. La casa di Sassonia mirò ostinatamente a rendersi padrona del clero e del papato, non disdegnando la repressione violenta delle fazioni, che in Roma erano riuscite a predominare nella scelta del Pontefice e nella signoria temporale della città. E la casa di Franconia tornò alla carica, finchè Enrico III, per rimettere l'ordine in Roma e nella Chiesa travagliata dagli scandali dei pretendenti al papato, affermò il suo diritto di nominare il supremo pontefice, e così la superiorità dell'Impero sul Papato.

Allora era inevitabile la lotta aperta tra i due poteri; la minorità di Enrico IV fu propizia occasione alla riscossa. Il primo passo fu fatto da Niccolò II, quando attribuì ai cardinali di Roma l'elezione del Papa con deboli riserve per i diritti imperiali; il secondo si compì con l'esaltazione di Alessandro II senza l'approvazione, anzi contro il consenso della reggenza dell'Impero; l'impresa fu coronata da Gregorio VII nella cruenta lotta sostenuta contro Enrico IV. Nella seconda sentenza di scomunica si leggono queste parole:

« Venite, io vi supplico, o santissimi e beatissimi padri e principi, Pietro e Paolo, affinchè tutto il mondo possa intendere e conoscere, che se voi avete facoltà di legare e sciogliere in cielo, del pari avete facoltà sulla terra secondo i meriti di ciascun uomo di dare e ritogliere imperi, regni, principati, marchesati, ducati, comitati e i possedimenti d'ogni uomo ».

Nè può affermarsi che il concordato di Worms (1122) abbia ristabilito l'equilibrio e l'unione delle due potestà; esso non fu che un compromesso, generato dalla stanchezza, inteso a sospendere la lotta, e a risparmiare ad entrambe le parti le umiliazioni della disfatta.

La casa di Hohenstaufen riprese la lotta, anche poggiando sul rinato studio del

diritto romano, che proclamava l'Imperatore signore del mondo, padrone assoluto delle vite e della proprietà di tutti gli uomini, sola fonte della legislazione, incarnazione del diritto e della giustizia. Ma Federico Barbarossa a Venezia dovette inchinarsi davanti ad Alessandro III; e i suoi successori videro Innocenzo III consacrare in fatto e in diritto l'apoteosi del Papato. Con Federico II l'Impero volle ancora la sua rivincita, tentò di sottomettere la Chiesa e di affermare la sua dominazione universale; ma nell'aspra guerra cadde non solo Federico, ma tutta la sua stirpe, e si preparò la caduta irrevocabile dell'autorità imperiale.

Forse sarebbe fin d'allora spirata, se non fosse ancora durata la credenza della sua necessità all'ordine dell'universo, onde lo zelo dei Ghibellini, e se non fosse stata da secoli indissolubilmente legata col regno germanico.

Come questo concorreva specialmente a conservarlo, così ne trasformò l'indole, scemandolo del carattere universale che aveva avuto nel medio-evo, e rafforzandone l'intensità del potere in Germania; al che del rimanente contribuivano il ravvivarsi delle scienze e delle lettere, la crescente libertà di spirito e il costituirsi delle nazioni.

Però un nuovo ufficio poteva spettargli, quello di arbitro internazionale. « Essendo romano, egli non apparteneva a nazione alcuna, ond'era il meglio adatto a giudicare tra gli Stati contendenti e a pacificare le animosità di razza. Sua lingua era la imperiale lingua di Roma, veicolo non solo della religione e della legge, ma anche. poichè nessun'altra era intesa universalmente in Europa, mezzo necessario alle relazioni diplomatiche. Poichè non v'era altra Chiesa tranne la santa Chiesa romana, ed egli n'era il capo temporale, per lui veniva rappresentata nella sua forma esteriore, nel suo lato secolare la comunione dei santi, e la santità della pace volevasi affidare alla sua custodia. Come erede di coloro che da Giulio a Giustiniano avevano data forma alla legge esistente d'Europa, egli a dir così era la legalità personificata, il solo sovrano sulla terra che possedendo il potere per un titolo indiscutibile poteva colla sua concessione conferire altrui diritti ugualmente validi ».

Ma il forte costituirsi degli Stati d'Europa nel secolo XV e la stessa cultura del rinascimento resero inefficace la nuova pretesa, di guisa che il sacro romano Impero come assorbito nel regno Germanico, nulla più conservò che il sonoro titolo e una vana precedenza tra gli Stati d'Europa. Però alloraquando il Signore dell'universo vide ripudiato il suo predominio dai governanti d'Inghilterra, di Spagna, Francia, Ungheria, Polonia, Italia e Borgogna non volle abbassarsi ad essere semplicemente un re tedesco ma continuò a rappresentare in un teatro più piccolo la parte rappresentata prima in quello più ampio. Così invece dell'Europa, sfera della sua giurisdizione internazionale fu la Germania, e gli elettori e principi tedeschi presero il luogo dei monarchi della cristianità.

Ma la riforma protestante combattendo la Chiesa romana attaccava del pari l'Im-

pero, quasi ombra del Papato, nel suo nome romano, nella sua tradizione e nel principio stesso su cui si fondava; per modo che l'Imperatore diventò capo di un partito entro lo Stato germanico, del *Corpus Catholicorum* in opposizione al *Corpus Evangelicorum*. Così le nazioni teutoniche dopo avere per sette secoli esultato nella eredità del governo romano accarezzavano di nuovo quei sentimenti con cui i contemporanei di Arminio avevano resistito alle legioni di Augusto.

La pace di Vestfalia (1648) legalizzò questa nuova condizione di cose, come la bolla d'oro di Carlo IV aveva dato carattere giuridico alla situazione del secolo XIV.

« Tutti gli affari d'importanza pubblica, inclusi i diritti di far guerra o pace, di levare imposte ed eserciti, edificare fortezze, emanare od interpretar leggi, dovettero lasciarsi interamente nelle mani della Dieta. Il Consiglio Aulico, che talvolta era stato strumento della oppressione e sempre dell'intrigo imperiale, fu così inceppato da renderlo inoffensivo per l'avvenire. I *reservata* dell'Imperatore furono limitati ai diritti di conceder titoli e confermare pedaggi. In materia di religione fu stabilita un'uguaglianza esatta se non perfettamente reciproca fra i due principali corpi ecclesiastici, e finalmente fu concesso il diritto di *Itio in partes*, vale a dire di decidere questioni involgenti la religione, per negoziati amichevoli tra gli Stati cattolici e i protestanti anzichè per la maggioranza dei voti della Dieta. Luterani e Calvinisti furono dichiarati liberi da ogni giurisdizione del Papa o d'altro prelado cattolico. Così fu spezzato l'ultimo anello che legava la Germania a Roma, e abbandonato l'ultimo dei principii, per cui virtù l'Impero aveva esistito ».

Dopo questo tempo l'Impero non ha più storia, e la storia degli Stati particolari della Germania, che ne prende il luogo, è uno dei capitoli più aridi negli annali dell'umanità. Dalla pace di Vestfalia alla rivoluzione di Francia sarebbe difficile di trovare un solo grande carattere, una sola nobile impresa, un solo sacrificio fatto a grandi interessi pubblici, un solo caso in cui il bene delle nazioni fosse preferito alle egoiste passioni dei loro principi. Mancando la vita reale, se ne conservarono le vane apparenze; per modo che un formalismo pedantesco e ridicolo appena sopravviveva dell'antico Impero all'approssimarsi della rivoluzione francese.

I colpi dati da Napoleone alla casa d'Austria, che omai impersonava la dignità imperiale e la Confederazione germanica, disciolsero quel corpo, a cui da gran pezza mancava l'anima. L'editto di Francesco II (6 agosto 1806) afferma, che parendogli impossibile, nello stato alterato delle cose, di adempiere gli obblighi impostigli dalla sua capitolazione, egli considera come sciolti i vincoli che lo legavano al corpo germanico, scioglie del loro omaggio gli Stati che lo componevano, e si ritira al governo de' suoi dominii col titolo d'Imperatore d'Austria. Mille e sei anni dopo che papa Leone ebbe incoronato il re Franco, 1858 anni dopochè Cesare ebbe vinto a Farsaglia, il Sacro romano Impero toccava la sua fine.

*

Questo è il pensiero, che l'illustre scrittore inglese viene svolgendo in un volume di 450 pagine. Noi abbiamo lasciato da parte la narrazione degli eventi, le considerazioni e gli apprezzamenti che furono ispirati all'A. da tanta mole di fatti e da sì meravigliosa trasformazione di un medesimo istituto, le digressioni che talvolta lo trassero fuori dal campo imperiale per meglio studiarne i rapporti col mondo cristiano; ma saremmo incompleti, se non ricordassimo alcuni capitoli, su cui siamo sorvolati, ma che offrono allo studioso una ricca messe di riflessioni.

Importante ci sembra il cap. XII sui titoli e sulle pretese imperiali, ove si ragiona dell'origine e del significato del titolo *Sacro Impero*; notevole il cap. XIV sulla costituzione germanica, specialmente sull'origine e storia del sistema d'elezione e del corpo elettorale; molto comprensivo il cap. XVI sulla città di Roma nel medio-evo; interessanti i cap. XVII e XVIII riguardo l'influenza esercitata dal rinascimento e dalla riforma sul carattere dell'impero; opportuno il riassunto della politica degli imperatori di casa d'Absburgo e di loro influenza sull'indole e sull'avvenire della dignità imperiale.

Giunto alla fine dell'opera l'A. s'arresta quasi insoddisfatto, perchè gli sembra, a ragione, inesauribile il tema, quando se ne voglia rivelare tutta la sua vita interiore. « Il Sacro romano Impero, egli dice, sta sopra ogni descrizione o spiegazione, non perchè sia impossibile di scoprire le credenze ch'esso creò e sostenne, ma perchè il potere di tali credenze non può adeguatamente comprendersi da menti diversamente educate, da immaginazioni infiammate da diversi ideali ».

C. RINAUDO.

GIOVANNI VIDARI, *Frammenti Storici dell'Agro Ticinese*. Vol. II con tavole. Pavia, Fusi 1886.

È la cronistoria del Territorio Pavese, ma senza forse l'autore ha più che la storia accarezzata appunto la cronaca. Ragione questa per la quale il suo lavoro, del resto esimio e commendevole, difetta nelle proporzioni, e non può ancora esser detta la più soddisfacente delle Narrazioni delle cose ticinesi. Anzi, a tutta giustizia, bisogna confessare che il far spezzato è qui sì soverchio che a stento le parti vi si adagiano *in uno spiritu et una voluntate conjuncti*, e che gli aneddoti (pur necessari a ben conoscere la vita intima di una popolazione e quali sieno stati gli uomini, le idee, le abitudini, le virtù ed i vizi di un'età poco prezzata dalla storia rigorosa) parecchie volte s'aggravigliano tra loro e s'impongono alla disciplina ed alla razionalità degli avvenimenti. Certo, dessa, la storia, per troppo tempo stata il panegirico dei grandi, oramai dovrebbe, e deve, diventare il giornale delle sofferenze e dei bisogni delle moltitudini; senza dubbio ogni Autore ha oggi il dovere d'essere narratore di fatti maggiori e minori, di istituzioni civili e politiche, di ordinamenti governativi,

di credenze, di costumi, di classi sociali, di arti, di lettere, di scienze, di industrie e di commerci; nè s'ha a gridarsi offesa la maestà di Clio, se si conduce chi legge a frammischiarsi (continuerebbe Nicomede Bianchi) « ai passatempi del volgo, a vedere le sedi delle sue miserie e delle sue oscure fatiche, a visitare il mercante al banco della sua bottega, il frate nel cantuccio della sua cella, il borghese al focolare domestico » — ma questi del Vidari son *Frammenti* assai frammentati, e il critico facilmente arcigno dalle frequenti soluzioni dedurrebbe senza riluttanze, come è moda, una mancanza di metodo e obietto che nel vero stretto non esiste. L'Autore, del resto, ha creduto e di spiegarsi, e di giustificarsi, nella diffusa Introduzione, franco scrivendo: « Esporre e rendere maggiormente noto le condizioni dell'agro e delle popolazioni ticinesi; esaminare ciò che sopravvive delle loro sembianze antiche; in quali condizioni la loro vita abbia potuto svolgersi e a quali patti durare; esaminare le vie percorse per giungere a noi e ricostituirsi ad unità di regione; vivere, a così dire, per un momento la vita pubblica ed intima degli avi nostri, si è l'argomento e la materia del presente lavoro. L'A. dichiara di essersi accinto colla veste di semplice gregario e di foraggiere in un campo così largamente già corso e mietuto. Dichiara ad ogni modo che riguardoso quale è e si professa al metodo ed al pensiero altrui, non potrà piegarsi al giogo di opinioni che non sieno attinte alla verità storica almeno relativa. Di essa infatti devono contentarsi narratore e lettore anzichè aspirare all'assoluta, se non vogliansi dare congetture e remote induzioni per fatti indisputabili. Movendo da ciò affretterà il passo sui nomi già noti per gesta di desolazioni e di prepotenze nell'agro ticinese, concesso pure ad essi l'attenuante del carattere e delle necessità del tempo; scusa corrente e ricevuta quando la si cavi da qualche fatto speciale, ma che applicata generalmente come si fa d'ordinario, nulla dice e non ha valore. Cronaca e storia devono certo chiamare anche quei nomi al loro sgabello di legno; ma la cronistoria deve studiare maggiormente l'agitarsi più o meno latente delle moltitudini che nella serie dei secoli e delle vicende vagarono in cerca di sicurezza, d'ordine e di libertà. Di più, a parere sommesso di chi scrive, storie e cronache non devono rigettare comechè contrario all'ideale del momento quanto nel lento e faticoso loro cammino le popolazioni hanno un tempo amato e rispettato. Meglio anzi gioverebbe al vero storico il considerare gli errori del passato quali temporarie soluzioni di problemi che all'umanità si affacciano nell'investigare la legge suprema che la governa. Di questi errori ogni secolo tenta la soluzione con forme e metodi diversi. È forse per ciò che ogni età rimaneggia la storia a suo modo, la esplora da un nuovo punto di vista, interroga leggi e documenti nuovi, e si affatica nel rannodare fatti locali e di un dato momento a quelli della nazione e della umanità ».

La distribuzione delle parti è infatti consona alle dichiarazioni, e più che sulle razionalità storiche basa sulle avventure drammatiche delle generazioni e dei governi. Sono trentasette capitoli, che (meno quattro, i quali potrebbero benissimo venir com-

pendiati negli antecedenti) si volesse, starebbero ciascuno da sè; e, valga il vero, i destinati all'evo moderno, prevalgono di soverchio. Diremmo anzi che le età antiche sono trascurate sì da far nascere in qualcuno il sospetto il Vidari non le conosca a dovere, e delle medievali si discorre qui e là forse più da letterato che da pensatore. Il crepuscolo non ebbe, insomma, il meriggio; e maggiori sarebbero indubbiamente il vizio e il danno se non li compensasse in qualche maniera la onestà del lavoro e certa chiarezza invano desiderata in altri di fama indiscussa. Dai remoti dei Liguri e dai tempi più sicuri de' Romani, l'Autore ci trasporta, ad ogni modo bene, ai chiassosi dei Goti e dei Langobardi, *solenne pausa*, questi secondi (direbbe Romagnosi) *fra un gran passato ed un grande avvenire*; dai Barbari si passa ai Carolingi ed ai Sassoni; da Arduino è breve la strada agli Svevi ed al periodo splendido del Comune; ecco i Langosco e i Beccaria, e i magnifici Visconti (i Sabaudi, e per certi rispetti i Napoleonidi dell'Italia medievale); l'anarchia Ambrosiana ci introduce nell'epoca degli Sforzeschi, e codesta ci schiude a sua volta l'entrata al secolo XVI; Carlo V e il 1° Francesco di Francia campeggiano orgogliosi e nefasti sette lunghi lustri; dalla esosa dominazione di Spagna si esce dissanguati ma speranti colla prima guerra di successione; riparatori parvero e vollero essere i governi di Maria Teresa e Giuseppe II, e certo non un vantaggio furono i primi anni della torbida Cisalpina; dalla Repubblica il Vidari ci trascina concitato all'Impero, e pur troppo ai disastrosi e avviliti Congressi di Parigi e di Vienna; i moti magnanimi del 1821 prelusero al 48; la bandiera caduta a Novara venne rialzata gloriosa alla Cernaia; Cavour fu lentamente audace più il Mazzarino e il Cromwell che il Richelieu e il Bismarck degl'italiani; e colle epopee di Vittorio Emanuele e Garibaldi l'Autore chiude l'opera tutta viva di calore italico e di spirito di libertà.

Prevalgono di soverchio, e non sempre quei diciannove capitoli di storia moderna, distesi prolissamente su ben 537 fitte pagine, si svolgono e si armonizzano sì che ognuno e ne' suoi molteplici e nel suo complesso graviti costante come su centro di sue evoluzioni attorno a Pavia. V'è anzi, a tratti, una specie di sparnicciamento che causa soluzioni di continuità; nè vogliam tacere che man mano il Vidari s'avvicina ai tempi nostri e vi si accampa e vi si riscalda, la serenità sua abituale d'uom di leggi e d'economista vien molto turbata da preoccupazioni e passioni cui nolente forse ed inconscio ha sacrificato più del compatibile. Là, per esempio, a pag. 332 (vol. 2°) dove provocato da un singolare ricorso scolastico recrimina contro Sua Eccellenza Coppino che « al solito » fa il sordo, lascia che la studentesca s'asserragli nell'Università e suoni a stormo e sfidi governo e ministri, e alle richieste di provvedimenti urgentissimi « o fa lo gnorri, o risponde di non rispondere », crediamo esca proprio di seminato, e scenda dall'altezza d'istorico alle miserie di giornalista; là, quando si diffonde quindici facciate a rivendicare al Collegio di Pio V diritti storici, usucapioni, e gratitudini, ci pare vinca le ombre e abusi della sua indisputata gagliardia d'avvocato; là ancora dove chiede il ristauero del territorio ticinese e vi insiste e si

ripete e reca statistiche e invoca e supplica Gea e Clio, stimiamo abbia esagerato, e fabbricate difficoltà mai esistite, e scordato che noi tutti già prima del 23 ottobre 1859 si deplorava quello strazio e si pensava tal e quale come lui, cioè ciò che l'illustre e compianto Marco Minghetti formulò poi il 61 in Parlamento, in Italia, intorno alle città, quasi intorno a nucleo di cristallizzazione, poco a poco essersi agglomerati i comuni rurali e stretti con questi rapporti che non si ponno nè disgiungere nè confondere, errare pertanto chi opinasse potersi la provincia italiana delineare ed ingrandire secondo le opportunità, *essa è già costituita dalla storia e dalla geografia*..... In codesti, e ne' consimili incontri, sempre, però, si ravvisan l'animo aperto e la mente colta del commendatore Vidari; — « in ogni opera dell'uomo (lo dice con noi Augusto Conti) c'è tutto l'uomo ».

Sovente non imparziale, spesso epigrammatico, sempre osservatore attento, l'Autore ci discorre del 1848 e degli anni seguenti con abbondanza di particolari e persuasione di spettatore e attore..... La gloria, tardiva pianta dei sepolcri amante, ha stavolta invece cinta subito di sua corona l'Italia più che mai viva; e il Vidari se ne rallegra rimagnificandone la storia nei tre ultimi Capi dell'opera. I quali gli sono riusciti un profluvio di episodii e note. Ecco Benedek (il *massacratore* di Tarnow) che la notte del 22 marzo 48 abbandona Pavia minacciando *a presto arrivederci*; ecco il Comitato della Libertà, la bandiera tricolore, e Girolamo Turrone inviato a rappresentare la Provincia ticinese nel Governo Provvisorio costituitosi a Milano; ecco Giuseppe Garibaldi che da Montevideo giunto il 20 luglio a metà ponte sul Ticino « scende da cavallo e chinatosi a terra *bacio*, disse, *il sacro suolo lombardo* ». Pur troppo, però, quell'entusiasmo stupendo andò sperso e spento perchè le sètte e le intemperanze dieder presto il mal frutto, popoli e duci non s'intesero più, si comandò più che non si ubbidisse, e mancati i tre elementi di vittoria la disciplina, la concordia e l'intelletto della rivoluzione, tutto cadde in rovina. Qui il Vidari è amaro, ma sia lodata la sua franchezza!... Non è negando temerarii, o affermando presuntuosamente, che si ristaurano i caratteri e si riscatta la patria!... « Come prologo d'immenso dramma (così Correnti) chiudevasi il fortunoso 48, in cui tutto cominciò e nulla fu deciso; la repubblica, il socialismo, il comunismo, le federazioni, la filosofia, l'assestamento delle nazionalità, la monarchia eroica, il dispotismo, la demagogia, il cattolicismo, ebbero, nel loro breve volgere di dodici mesi, vittorie e sconfitte. Quel caos turbinoso di pensieri che già da molti anni si rilevava dai libri, nei giornali e nella vita intellettuale, ora si è scatenato nella sfera della realtà. L'opera della Provvidenza non può rimanere incompiuta. A grandi commozioni terranno dietro commozioni più grandi, fino a che la verità e la giustizia non siano chiamate a pacificar gli uomini »!.... E le commozioni non tardarono, e nella stessa Pavia furono profonde: l'inverno 49, alla vigilia dell'ingresso di Radetzky in Lomellina, Pasquale Massacra, pittore, trafisse eroico due tedeschi e cadde trafitto; ai moti mazziniani di Milano l'Austria rispose con repressioni sbirresche iniquamente ridicole, e coi sequestri contro i quali il 53 protestò

per Sardegna e la nazione il Cibrario; nel 57 parecchi cittadini vennero *imbastigliati* in Josephstadt, e « solo la pace di Villafranca li rese alla libertà, alle famiglie, ed alli amici »; Finardi, Trabucchi, Sterpi, Dagna, ecc. « sebbene il coraggio del matino potesse essere punito e svanire tra polvere e piombo alla sera » inviarono a Vittorio Emanuele lo stato preciso delle armi e dei fortilizi; ai funebri di Felice Orsini Pavia intervenne quasi volesse con quell'espiazione plaudire al martire che « illuso nei mezzi non nell'intento » aveva affrettata l'alleanza del 3° Napoleone con Camillo Cavour; allora che Lamarmora e Niel il 1859 s'intesero sul modo di combattere Giulay, i pavesi inneggiarono al *sorcio* che assaliva il *leone*; della jattanza puerile dell'Arciduca Alberto che a Berlino aveva balordamente sostenuto di esser certo di schiacciare l'esercito sardo prima che questi avesse l'aiuto francese, Pavia osò ridere in piazza; la sfida feroce di Urban, che fucilò innocenti i Cignoli di Torricella, fu accettata colla eloquenza minacciosa del disprezzo; ubbidienti al Proclama del vincitore di Magenta, i pavesi s'organarono a tamburo in milizia e in esercito, e moltissimi seguirono il Re e Garibaldi da Melegnano a San Martino e al Garda; e a trionfo celebrato ben fu interprete della gratitudine di tutti i ticinesi l'esimio Giuseppe Robecchi allora che inaugurando il 1860 il primo Consiglio della ristaurata Provincia salutò col cuore e in nome dei fratelli l'alma Città che forte d'onore e di coraggio aveva tanto operato e patito per Italia.

Meno appassionato, epperò più corretto, il Vidari narra di Napoleone I Imperatore e Re, e della reazione austriaca sino al gran 1848; e, valga il vero, ne discorre come scrittore che ha molto cercato e ponderato, e senza quella irritante esclusività dalla quale è facile anzi necessario il passo all'errore calunnioso ed all'ingiuria. La sobrietà e la vibrattezza lo hanno guidato, e, o che c'inganniamo, o i capitoli XIII-XVI del 2° volume gli sono riusciti tra i migliori, sebbene un critico aspro possa qui lamentare una certa dimenticanza delle cose d'indole tassativamente interna e amministrativa. Dalla entrata di Napoleone in Pavia (6 maggio 1805), entrata che quella volta non fu sterile, egli scorrevolissimo passa a dire delle vittorie iberiche di lui « imitatore di Davide (così il vescovo D'Allegre), emulo della fede di Teodosio, seguace di Sant'Ambrogio », e della disastrosa campagna di Moscovia che costò agli italiani venticinque mila vite; dalla Reazione del 13 durante la quale un Gambarana e un Traversi disonorarono sè e Lomellina, da essa cioè che rivelò netta e schietta la intenzione d'Austria di mangiar lei a rovescio il carciofo famoso, prosegue alla ricomparsa funebre dei tedeschi di Bellegarde, ed alla venuta di Francesco I che (arrossiamo a trascriverlo!) ai bottegai della corsia di San Giovanni « che volevano staccare i cavalli dalla carrozza e trascinarla a braccia sino al palazzo Botta ebbe a dire *argutamente*: no, no, quello è il posto delle bestie »; dalla generosa e sfortunata Congiura del 21 quella cui presero la nobile parte nientemeno che Rasori e Gioia, Ressi e Romagnosi, Porro e Confalonieri, Lecchi e Pallavicino, e i pavesi Mantovani, Pisani-Dossi, Negri e Gallotti, giunge al 25 l'anno odioso delle stragi per-

petrate dalla briaca sbirraglia del rinnegato Ragazzi, delle vigliaccherie austriacanti del fisico Configliacchi, e dei tentati assassinii di parecchi giovani inermi tra i quali Francesco Cusani innalzatosi più tardi alla dignità di storico della sua Milano; dal 1832 i cui nuovi torbidi diedero occasione a Metternich d'essere *tutto* ed a Torresani e Bolza di seuire e minacciare perfino il virtuoso vescovo Tosi, s'innoltra al 39 popolare negli annali ticinesi per le audacissime e indomabili dimostrazioni patriottiche degli universitarii e del tenore Fraschini il cantore ispirato del *Mi toglieste core e mente, Patria, nume e libertà*; da quel periodo santo di ardimenti, che ebbe condiscepoli e commilitoni Grossi e Correnti, Carcano, Cantoni e Tenca, Rotondi e Messedaglia, Maestri, Verga e Sacchi, Zanardelli e Codazza, Bargoni, Depretis e Cairoli, l'Autore ed altri molti e molti tutti allora « giovani, baldi, pieni di vita, di coraggio, d'intelligenza » egli scende all'invernata del 1848, all'alba vogliam dire di quella giornata immortale di sacrifici ed eroismi, alla unica frase dell'Hess « occorrere forti salassi e sciabolate tedesche » ed all'epico Marzo allor che al grido d'Italia! Italia! ed allo squillo dei bronzi i nostri padri uscirono a guerra. E importante e sapiente è il racconto del Vidari anco là quando accenna al lustro dell'Ateneo pavese allora che Vincenzo Monti vi lesse *Dell'obbligo di onorare gli uomini grandi* e Ugo Foscolo *Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura*, ai doni cospicui fatti allo stesso da Alessandro Brambilla l'illustre chirurgo, ed alla strenua difesa che dei diritti di esso e del Municipio fece con tenacia non facile Camillo Campari podestà... Confortevole passato!

Alle Repubbliche (1796—1804) è destinato ben un centinaio di pagine; e certo di queste non potrebbe dirsi contento, risuscitasse, il sanculotto Aquila dei Necchi « mediocre poeta pavese » perocchè il Vidari del pioppo col berretto frigio, dei furti dotti e dei furti sacri dei fratelli francesi, e di Esaù camuffato da Giacobbe, ha voluto essere giudice indipendente..... Benchè, oggi purtroppo la storia poco insegna, e l'uomo che poco impara da essa guardi e pensi al presente, poco all'avvenire, e meno ancora al passato dacchè l'acqua trascorsa non macina più, auguriamoci che la ingenua nostra plebe profitti almeno di questa! Davvero coll'atterrare il Regisole innocentissimo e col provocare con tumulti tenebrosi e pazzi l'eccidio di Binasco e le fucilate di Pavia, essa non impedì a Buonaparte repubblicano di spadroneggiare come re; la reazione di Suwarow e Melas cancellò anzi quasi ogni ricordo cisalpino, e seppero la ferocia di quei barbari gli infelici banditi a Cattaro e Peterwaradino o forzati come galeotti ai duri lavori del canale di Bach. Nè il 1800 che ristaurò l'Albero della Fratellanza, e non la seconda Repubblica pur più ordinata e più feconda, concessero al Melzi di tentare, com'egli pensava, quell'opera d'unificazione delle anime e delle forze che fu in seguito la gloria di Mazzini e Benso; e noi sappiamo tutti che dal 4 al 14 poi, cuori e vite d'Italiani tormentaronsi e si profusero sempre per solo un Uomo e mai per Italia!

Di Pavia nel secolo XVIII, breve discorso..... Infatti, che dirne?..... Ad onta che

distaccati una buona volta (per usare la scolpita frase di Carlo Cattaneo) dal cadavere spaguolo, noi ci ricongiungessimo all'Europa vivente, pure non ebbero sincera indipendenza, e nessuno sperò libertà duratura dalla breve e unicamente militare occupazione di Carlo Emanuele III, cui per più ragioni poco poterono giovare Ormea e Bogino gli arditi e sagaci ministri che « furono degni precursori del conte Cavour nel generoso proposito di cacciare l'Austria dall'Italia » e gli eccitamenti replicati di Federico II. Nondimeno — *fat justitia* — l'Amministrazione austriaca anche dopo Giuseppe II si estrinsecò buona, e sia lode a Beltramo Cristiani che a Vienna propugnò saldo e intemerato il nostro diritto. Il 1749 Neri compì il catasto incominciato anni prima dai napoletani De Miro e Cavalieri, molta nobiltà rurale s'inurbò e un marchese Bellingeri istituì a favore dei mentecatti poveri della città e del principato di Pavia la prima casa di salute e custodia, e la Università fiorì tanto che uno Scarpa e uno Spallanzani, un Tissot e un Frank, uno Zola e un Tamburini, vi poterono professare, e che Pietro Moscati vi ebbe e il coraggio e la facoltà di anticipare Carlo Darwin.

Più abbondanti riuscirono al Vidari i capitoli destinati a Carlo V, ed al dominio degli Asburgo madrilleni, da Leon X cioè (cui, ben obbietta il Villari, non è in nessun modo a dedicarsi il secolo), alle paci binate e fruttuose di Utrecht e Rastadt. Più abbondanti, ma forse non meglio organate e distribuite, perocchè ci parve, o errammo, fatta ancora parte meno evidente alla vita amministrativa e soprattutto domestica della provincia e del Comune, e che gli episodii e gli aneddoti occupino più del bisognevole. Nonpertanto il Vidari interessa, ed istruisce: ecco Carlo V (l'eroe del De Leva) e Francesco I intenti con ostinazione d'autocrati a far gara di celerità per giungere i primi a Pavia, ecco Lannoy insultar da villano Beatrice di Portogallo la sposa del provocato Carlo III Sabauda, Ippolita Malaspina non sdegnò durante l'assedio dei francesi (1525) « con le sue belle e bianche mani (v. Taegio) portare le ceste piene di terra al bastione », Burigozzo il merciaio-cronista afferma che le truppe di Francesco ci recarono in quella occasione il maggior danno effettivo, e il Cristianissimo (nel cui campo motteggiava spensierato l'Aretino) a noi percossi, non sfiniti, osa in un istante di vittoria gettare in viso l'affronto del dileggio. Sopraggiunge, però, e più rapida non si pensasse, l'ora dell'umiliazione e del vitupero; proprio lì a Pavia il 24 febbraio del medesimo 1525 l'arrogante Angouleme cade sanguinosamente e sconfitto e prigioniero, ed oh! quanti riscontri colla recente Sedan, e quante analogie!..... Il napoletano Pescara, ambizioso forse come Belisario, ma certo di costui meno nobile, sventa il possibile piano del leggero eppur generoso Morone, e di rimpatto i francesi (*solitudinem faciunt pacem appellant*) il 27 perpetrano *le più feroci sevizie del mondo*, — quattro assedii in tre anni e tre saccheggi in pochi mesi! —; vilissimo, Francesco II Sforza, si umilia anche lui a Spagna scorticatorice; e il 1541 Carlo V, già malato del famoso *tedium regni et vitae* che poi lo fiaccò, entra trionfante in Pavia inasprita da un marasmo larvato di quiete.

Qui l'Autore avrebbe potuto, giovandosi del meditatissimo De Leva, dei Commentarii stessi di Carlo V, e d'altri autorevoli monografi, permettersi (e più a ragione che altrove) un po' di violazione all'euritmia, uscir cioè meglio e con maggior coraggio dal limitato Ticinese, e seguire l'Asburgo giù per Italia studiandone coll'acutezza della quale egli è capace i movimenti e i disegni. Non lo ha fatto, e confessiamo di dolercene; ad ogni modo, delle differenti conseguenze dell'abdicazione di Carlo V e della accasciata servitù nostra ai Filippi iberici, tratta con seria cognizione e con tutta la parsimonia dello scrittore che ha molto riflesso il suo lavoro. E se la tirannide di Filippo II riuscì dannosa e pesante a Italia, a Pavia tornò fatale: anco la vita interna, la sola che avesse potuto conservarsi la capacità e la ragione del resistere, venne in più modi e più volte turbata e offesa; il patriziato, che carezzando nella plebe la sua clientela, poteva esso soltanto reagire collo spirito regionale e così ravvivar sotto la cenere il fuoco del sentimento nazionale, fu soverchiato e disarmato dalla curia e dalla nuova arte di Stato l'accidia; le gride, ripetute e mai corrette come gli antichi editti dei pretori, e barbaramente incastellate nel nostro diritto, vulnerarono insieme la nostra economia e la coscienza nostra; la Chiesa, e in questa il gesuitismo, ebbe tali privilegi e tanta egemonia che, organatasi forte a Stato nello Stato, ruppe ogni equilibrio, e fu despota; sulle poche terre allodiali gravò parzialissima e implacabile la destra del fisco, e la cavata dei predii non bastò un pezzo a pagare neppure la metà delle imposte; all'estimo abbastanza equo del 1546, ai buoni Statuti ancora in vigore, e a certi criterii di libero traffico ancora ancora accettati, surrogaronsi presto e senza compensi gli arbitrii esosi e rovinosi dei satrapi ladri mandati dalle Castiglie; e ai primi del XVIII durante la Guerra di Successione, *disperationis caussa*, tumulti dissennati e paci feroci agitarono e commossero Pavia spopolata. Povera patria, e tristissimi tempi!... Ci conforti, del resto, il progresso accademico!!... L'Accademia degli Affidati, e le altre degli Irrequieti, *se turba medicorum perissee*, ecc., ebbero tra i socii Andrea Alciato, e Alessandro Guidi che a più imprese perorò invero abilissimo per Pavia e i ticinesi; l'Accademia Fortini aiutò lo sviluppo del canto e della musica; e il 1564 e il 1569 vennero aperti ai condegni i collegi del Ghislieri e del Borromeo. Al *Turcarum armorum debellator*, e a Carlo Borromeo cardinale, lode sincera; e sian voti affinché — « il rispetto al volere dei benefattori è lievito di beneficenza, è segno di costume civile nei popoli » — que' testamenti vengano strettamente ubbiditi. Vuol dire che le discipline « immutabili in quanto all'intento » possono benissimo esser « mutabili in quanto ai mezzi per conseguirlo ».

Eziandio dei moltissimi, quasi staremmo per dir troppi, studi nostri e stranieri (e questi li ha in generale trascurati eccessivamente) sugli Sforza e l'età che fu loro, l'Autore si è giovato con scrupolo soverchio; e proprio un capitolo solo noi non l'avremmo trovato bastante all'esposizione ed all'esame di un pingue mezzo secolo di storia. Tuttavia il poco che ne scrive è anco qui bene scritto: durante l'anarchia

del 1447 e le « pazze gioie » e i « sogni » e i « fumi dell'*egemonia* » (voleva forse dire *autonomia*), i pavesi dovettero accettar Signore armato lo Sforza, e gradirlo poi il 50 per Duca del Milanese; il 64 (non il 67) fu in Pavia che Cicco Simonetta (il Pier Della Vigna di quel tempo) raccolse il Congresso federatore d'Italia; e se Galeazzo Maria si atteggiò a Falaride, il Moro più crudele e più ribaldo esautorò i nepoti privandoli della libertà « e perfino del vitto e delle lingerie » per indi, spazzato colla *febbre tossicata* (v. il Grumello) il povero Giangaleazzo, cinger *pentito* (?) il diadema tanto a lungo agognato... Avesse almeno saputo, e potuto, conservarlo!... Lo adornò, però, colle protezioni alle arti ed alle lettere, Landriani suo tesoriere non negò il danaro al Vinci, al Bramante ed ai poeti cortigiani, l'Ateneo continuò a vantare i suoi tremila studenti, la Reggia di Vigevano fu così adorna che oggi ancora se ne loda Eugenio Müntz, del Castello di Pavia e della Libreria han parlato da par loro Magenta e D'Adda, la coltura dei gelsi si estese remuneratrice, e certo anche il benessere economico del Ticinese avrebbe avuto da quegli impulsi e da quelle ambizioni utile duraturo se a Lodovico non fosser per costui colpa e per ignavia di nazione successi i Carlo VIII e i Luigi XII e i Francesco I!

Si ci caccia il lungo tema che proprio bisogna affrettiamo; vadan dunque taciute parecchie censure che si potrebbero muovere al Vidari a proposito del periodo Visconteo, davvero da lui, e da altri moltissimi, non istudiato colla giusta e necessaria insistenza. E d'altra parte ha qui più che altrove fatto difetto nel Nostro l'*eccletismo potenziale* del Romagnosi, l'abilità cioè dell'attingere a fonti svariate sintetizzandole in un concetto saldo e preciso; non si è forse occupato abbastanza di quel dato ordine morale e delle idee fuor del quale nemmeno allora avrebber potuto prepararsi e svolgersi nel materiale l'incivilimento e il progresso; e senza dubbio, timido più del lodevole, s'è troppo dispensato dal tentar quella storia dell'anima pubblica che Carducci battezza demopsicologia. Qui, anzi, siaci permesso di far voti perchè dell'«*ev*o Visconteo, della vipera che il Melanese accampò, e delle rivoluzioni sociali di quegli uomini e di quell'illustre secolo XIV, alcuno riesca finalmente a comporre la storia, colmando con essa la lacuna da un pezzo deplorata. Sia egli pure austero e rigoroso, censuri pure e a fondo i tempi e la razza; vedrà che i Visconti, più aspri che maligni, più sfortunati che rei, non meritano d'essere punto paragonati a « illustre assassino che spenta crudelmente la madre ne onori di pompa funebre il cadavere e stringa tra catene gli orfani fratelli!... » (1). Nè ripeterà col Machiavelli, il quale dopo tutto conobbe gli uomini più che l'uomo, e stavolta sacrificò il buon senso al senso comune, ch'essi « furono individui che all'astuzia della volpe univano il veleno della vipera, la efferrata crudeltà della iena e la timidezza della lepore ».

Dei Visconti, infatti, toccano appena due capitoli, quello intitolato ai Beccaria (che, progenie gloriosa dell'imperatore Caro e già signori di Voghera, di Casteggio

(1) VIDARI, vol. I, pag. 306.

di Retorbido di Pontecurone e di Castelnoceto fino dai tempi di Costantino, avrebbero potuto, forti com'erano, e stati crociati, essere essi i Signori assoluti del Ticinese, e non ridursi all'ignominia della Congiura del Malatesta e della protezione di Sigismondo), e l'altro che è precisamente il XV del vol. 1°. Certo i Visconti schernironci chiamando *dritto* la forza, nè vogliamo escludere che a tratti *nec deus nec sancti timebant*; e ben dice l'avv. Vidari che troppo assorbirono Pavia in Milano; ma è anche indubitato ch'essi providdero allo sviluppo economico della mesopotamia ticinese, che per essi rifiorirono in città i commerci e gli scambi, il Collegio dei Mercanti ebbe i suoi magnifici Statuti (Giulio Porro Lambertenghi potrebbe, fosse vivo, darne notizia più competente) approvati il 1368 da Galeazzo e suo fu il frequentatissimo *Bancum Juris*, le navi di Pavia giù per i fiumi andarono a Venezia rinnovando i ricchi rapporti dell'epoca di Liutprando langobardo, le Conche già prima del Vinci descritte da Alberti vennero (lo afferma Decembrio) introdotte da Filippo Maria; e ad ogni modo fu per Giangaleazzo, per questo grande che voleva morir coronato e si preparò (attesta il Corio) il manto e lo scettro di re d'Italia, per costui che parve un Titano ed ebbe il genio politico dei più grandi monarchi (1), e in generale per codesti *Vicecomites* i quali *superaverunt reges, imperium humiliaverunt, ecclesiam gladio superaverunt*, che il costume civile nobilitò l'esercizio delle armi, e che l'Università ebbe costante protezione e in essa lessero acclamati i Baldo e que' celebri che troviam citati nel Nova, nel Gatti e nel Paolo Sangiorgio; la Certosa può chiamarsi il San Dionigi di Lombardia, Dante visitò ammirato Ticino e il suo *Cioldauero*, e Petrarca più che l'addobbo il decoro della Corte scrivendo il 14 dicembre 1363 da Pavia al Boccaccio confessò che il Visconti come molti in molte cose tutti superava e vinceva nella magnificenza delle sue opere. *Gaudeat et foveat*, dunque, la memoria combattuta degli Eredi di Ottone e Matteo Magno.

« Nel render conto delle opere altrui, egli (Pietro Capei) non era di quelli che prendono il titolo del libro, e su quel tema fanno un discorso alla libera per conto proprio; ma analizzava con diligenza l'opera esaminata, per modo che il lettore poteva farsene un'idea esattissima; che mi pare (ne deduce il Tabarrini) il fine precipuo che dovrebbero avere le riviste critiche ». Ci si perdoni pertanto se censori temerarii deploriamo, ora, siasi il Vidari poco cimentato colle cronache medievali, e di queste abbia qui e là o dimenticate o ignorate le riedizioni ultime. Lo studio delle quali, tanto oggi espurgate e rifecondate dalla paleografia e dalla filologia, gli avrebbe più volte corrette in bocca le date e le asserzioni, certamente parecchi errori di epiteti e nomi sarebbero stati schivati, e da un consulto più insistente e più sottile di quelle sincere Memorie del tempo e delle persone sarebber forse per l'Autore esimio scaturite più perfette e più omogenee la ricostruzione e la riconnessione della Storia reale. Ce ne appelliamo volentieri al conte Balzani. E del resto, dalla

(1) FRANCESCO LANZANI, *La Monarchia di Dante*. Milano, Patronat, 1864, v. pag. 31-38.

Caduta dell'Impero Romano ad Arduino, e da Arduino alla fine del secolo XIII, tutti i dieci capitoli del Vidari son lì per riconfermare che pur troppo ad incompleto prepensamento fa seguito inevitabile un insufficiente risultato.....

Nondimeno la storia pavese da Arrigo lo Zoppo a Bussolario che *beato* « scontò col duro carcere di quindici anni a Vercelli indi coll'esilio ad Ischia ove morì » un patriottismo ammirando ma incauto e dottrinario, il Vidari la narra con facilità e serii propositi. Bene sta, infatti, ch'egli scriva schietto l'elogio di Arduino il quale, innalzato per volontà delle popolazioni italiane, volle Italia, e perfino conio monete come imperatore; e che i Ticinesi dovettero al Forte d'Ivrea fiori e privilegi. Sta bene sia ripetuto anco da uno storico pavese che Milano cadde *vittima magnanima* di Barbarossa e che la sua caduta *scosse di un fremito tutta quanta l'Italia*, che il convegno di Pontida *aequo foedere* fu fiera e generosa protesta di vinti, e che se Pavia ottenne la sua *Magna Charta* col Diploma 1164 appunto da que' dì decadde nella stima delle consorelle e andò spezzata tra le lombarde con quella delle braccia l'unione delle menti. Le ire faziose prevalsero, e con esse gli abusi e i vituperii sì che il 1263 un pugno di frati neri osò ammazzare l'Abate di San Pietro; ai tempi di Federico II i Langosco, i Beccaria e i Malaspina si disputarono accaniti egemonia e principato; l'Agro, cui *nocebat esse feracem*, e Pavia medesima, dovettero in più casi patire o in silenzio o repressi col ferro il mercato dei feudatarii e i vandalismi dei mercenarii; più d'una volta la canaglia celebròvvi indisputati gli inverecondi suoi saturnali; e la Signoria Viscontea ebbe precisamente per alba sua quella corruzione e quelle turpezze delle quali leggesi a sazietà negli Annali e nelle Tradizioni... Si teneva convegno sfacciato e commercio di lascivie, e di certo non furono scandalosi poi gli Spagnuoli imponendo il 1638 uno Statuto ai lenoni ed alle meretrici!...

Copioso argomento quello dell'epoca barbarica, della carolingica, e della sassone. Attila il 450, e il 56 Genserico devastaronci furibondi, ma ciò non impedì ai Ticinesi che già spingevano al mare le loro navi annonarie non ancora armate a guerra di concorrere coi veneti, coi vicentini, coi veronesi, mantovani, milanesi e bresciani nel fondare Venezia « secondo che affermano il Blondo ed il Tesauro ». Odoacre, *rex gentium*, aggiunse il 476 l'incendio ai sacchi, e Pavia dovette ad Epifanio vescovo se potè riedificarsi. Durante il regno Ostrogoto, caro al Giannone, *Papia densis turribus assurgit in nubila prospecto nudiquo spedito et libero*; e intanto le madri, in que' giorni miserandi di lotte tra Uraia e Belisario, Narsete e Teja, cibavano (loquor in Deo!) impazzite alla fame i bimbi loro, la memoria di Boezio andava impallidita, e il clero consolidava in tutt'i modi il suo primato e canonico e politico « non sempre a gloria però nè ad incremento della fede cristiana ». La dominazione dei Longobardi, invece, giovò al Ticino, e noi non ripeteremo con un autore che fu aver costoro consumata in inerzia facinorosa la loro straordinaria fortuna. Essi, anzi, ad onta che non riuscissero a divenire coi Romani davvero un popolo solo, e che a tratti offendessero le consuetudini e la fede degli indigeni, favorirono largamente cogli

Editti dei re e colle altre leggi particolari lo sviluppo sociale ed economico del paese; lo sfregio di Cuniberto a Teodote non ebbe conseguenze e non venne mai più ripetuto; Liutprando onorò Pavia deponendo in S. Pietro le ossa venerate di Agostino; la Badia di Bobbio, la Montecassino dell'Appennino ligure-ticinese, ebbe da Agilulfo e dal figlio di Teodelinda donazioni e privilegi; e se dalla debolezza di Sutri restò fortificato il papato temporale, da Garipaldo (v. Bonomi, *Chi era Garipaldo?* Pavia, 1884) discese forse Giuseppe Garibaldi « il generale leggendario dei nostri giorni ». E Desiderio, e Adelchi *miles fortissimus*, caddero non perchè o colpevoli od odiati, ma perchè traditi; e certamente non da Carlomagno, e neppure da Bernardo, Italia e Pavia ebbero governo migliore. Ancor più nefasto fu, del resto, pei ticinesi, il secolo X: ne' boschi di Marengo cadde assassinato Lamberto, Rodolfo di Borgogna campò da vandalo nel Siccomario, Ugo (il marito di quella Marozia che acuto il Vidari dice, lei e Teodora, essere state le pessime tra le scostumate, perchè nemmanco letterate come poi la Borgia e la Caterina II^a) insultò Pavia pompeggiandovi impudica *collectio foeminarum*, e al Mille le nuove desolazioni e la nuova miseria fecero obliare anco gli otto lustri degli Ottoni.

Giungiamo, finalmente, ai Liguri-levi ed ai Romani, e, valga il giusto, il Vidari n'è uscito non affatto vinto. Senza dubbio gli archeologi e i classicisti troveranno assai assai da obiettare e da ridire all'Autore che varie volte ha qui più dichiarato che dimostrato, e probabilmente Vannucci e Bonghi, pei quali la storia antica fu ed è ogni giorno più il frutto della scienza moderna, avrebbero anch'essi qualche cosa da ridiscutere e risolvere; però, il Vidari ha così precisato bene il terreno e tanto limitato e confinato l'orizzonte suo, che il racconto si svolge piano e senza inconseguenze, e questi due capitoli nel complesso loro impressionano e indirizzano. V'è la schiettezza quasi infantile dello studioso che ha molto letto e moltissimo accettato, e noi vorremmo di cuore che parecchi aristarchi oggi in voga si degnassero imparare dal commendatore Vidari questa modestia e questa equanimità... Ticinum non fu forse, e Plinio seniore lo sostiene, fondata dai Levi-liguri? Non è forse assentato che ad Annibale, calato con ventisei mila soldati, andò venduta da un Dazio di Brindisi la rocca importante di Casteggio? Non fu San Siro il primo apostolo e vescovo, fra noi penetrato verso il 47 da Genova e dal mare? Non riterremmo con Mommsen essere Cornelio Nepote più pavese che mantovano? Non avvenne sui campi di Pavia la battaglia famosa d'Aureliano? Non si dichiararono qui prima che altrove seguaci di Costantino e della costui gigantesca rivoluzione le legioni e le plebi?...

Tale l'Opera vasta e travagliosa dell'onorando Vidari. Dessa è, dopo tutto, lodevolissima, e una vera e buona trama di storia di Pavia. L'Autore vi ha evidentemente tutto raccolto il frutto di molti anni di studio, ed essi soli questo sforzo felice e questa passionata costanza meritano l'elogio il più sincero e sentito. Ne sian grate al vecchio patriota la gioventù che eredita e la scienza che apprezza. Non abbiám creduto di presentar loro un'Opera perfetta, nè l'Autore ebbe mai questa altezzosa

pretesa; riflettano e i critici e i lettori che l'ottimo è l'eterno nemico del bene, e che d'altra parte Manzoni ci ha insegnato da mezzo secolo far mestieri le cose guardarle *da di fuori*.

Vorremmo, nondimeno, il Vidari liberasse una non improbabile seconda edizione dagli abbondantissimi errori di stampa, e dai parecchi scorsi di penna. I tipografi Fusi avrebbero dovuto accorgersene!... Vorremmo, per esempio, non stampato a pag. 81, vol. 1° Urania, e Uraia a pag. 193; e non Giustiniano 2° per Giustino 2° (pag. 87, vol. 1°). Vorremmo corretto a pag. 97, v. 1° il Verona in Pavia, perchè qui e non là venne scannato Alboino; che a pag. 126 med. volume, fosse detto esser stato Desiderio duca d'Istria e non d'Etruria; e che non si confondessero a pag. 161 e 171, vol. 1° i Berengarii fra loro e con un 3° che non ha esistito. Ameremmo a pag. 212 del 2° vol. mutato nell'esatto Vittorio Amedeo II l'inesatto Vittorio Emanuele II. E costà e colà vorremmo eziandio e tolti e sopprese certi errori di data e certe citazioni fallate che proprio vulnerano, più che non si creda, l'andamento e l'architettura dell'opera.

« Siamo adunque, cortese lettore, al termine del lungo pellegrinaggio attraverso i secoli nell'agro ticinese e qui giunti (il Vidari, così alludendo ai tempi modernissimi, conclude e si licenzia) deponiamo la penna e sciogliamo il voto. Le particelle d'argento vivo che si agitavano sparpagliate sul nostro territorio e che da secoli cercavano e non trovavano la via per ricongiungersi finalmente la rinvennero. L'agro ticinese si fuse nel territorio italiano tal che la storia frammentaria del suo principato deve cessare al sopraggiungere di quella generale dell'Italia unita. La deponiamo volentieri anchè perchè alla storia hanno diritto assai più i morti dei viventi... ».

G. SANGIORGIO.

TULLO MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, con una scelta di poesie postume inedite e ritratto. Milano, U. Hoepli, 1886.

È questo uno dei libri più eleganti e nitidi, editi nel 1886 da U. Hoepli, ed è uno dei migliori, pubblicati in Italia nel decorso anno; sì per il nobilissimo intento di commemorare un valentuomo intemerato e di ricordare il periodo più operoso della nostra vita nazionale, come per la sapiente economia dell'opera, e per l'elevatezza della forma robusta e squisita, quale i veri classici intendevano. Taluno la dirà affettata, perchè giù di moda; ma chiunque non solo l'assapori ma largamente se ne cibi, ne proverà vitale nutrimento, perchè la locuzione specchia sempre un'idea e il periodo si rivela costantemente vigoroso. Forse non è forma popolare; ma popolare propriamente non è il libro, essendo destinato a colte persone: nè d'altra parte è buona critica l'assolvere molti sgrammaticati e scorretti scrittori sotto il pretesto della popolarità e il consigliare ai giovani già tanto traviati dalla lettera-

tura quotidiana la lettura di libri, ne' quali la volgarità è spesso gabellata per naturale schiettezza.

*

Carlo Tenca nacque di popolo in Milano a' 19 d'ottobre del 1816; vi morì il 4 settembre 1883. Traversò il periodo più attivo della storia moderna d'Italia; la giovinezza nutrì di forti studi e temprò nel lavoro assiduo; la virilità mostrò feconda di patriottismo illuminato ed efficace; l'età avanzata tutta dedicò ai servigi della redenta patria italiana.

Il Massarani, con la sua eletta intelligenza sintetizzò nella vita dell'amico, maestro e duce, tutto quel glorioso periodo, richiamando alla memoria, e spesso con tocchi magistrali, personaggi d'ogni maniera italiani e forestieri, istituzioni politiche, sociali e religiose, le fasi dello svolgimento nostro letterario, artistico e scientifico, gli avvenimenti più cospicui e memorabili dell'italico risorgimento.

L'A. volle si vedesse il Tenca nella collettività, non nella solitudine, disegnò ergergli un monumento, nel quale spiccassero le qualità intellettuali e morali del suo eroe riguardato non astrattamente e solitario, ma nell'efficacia esercitata sopra i suoi contemporanei.

La disposizione del libro ne è prova. Ci ricorda le *prime armi* del Tenca? Ed ecco rivivere sotto i nostri occhi la società lombarda negli anni del quieto vivere, ne' quali pareva di vedere dappertutto rassegnati e gaudenti, mentre apparecchiavano i fomenti di una energia destinata a prorompere quando che fosse. Si riunivano per affinità elettiva nelle università i Bertani, i Finzi, i Maestri, i Guerrieri, i Restelli, i Correnti, i Carcano, i Cantoni, i Cairoli; nel semenzaio patrizio di futuri politici, che avevano quasi tutti un nome storico, come i Giulini, i Porro, i D'Adda, i Casati, gl'Arese, non s'erano intermessi gli studi forti e civili; mentre in un terzo gruppo raccoglievano le menti scientifiche del Curioni, del Perini, del Lombardini, del Possenti. Pigliato l'aire con la tenue eredità di due giornali l'*Indicatore* e il *Raccoglitore*, l'attività feconda ben presto manifestavasi nella *Rivista europea* e nel *Politecnico*.

Se scartabelliamo i volumi della *Rivista europea*, c. accorgiamo ch'essa pur faticando a restare o a parere cosmopolita, va a mano a mano più approfondando le radici qua in terra italiana. Codici vecchi e nuovi racconti, antichità e medio evo, isole e continente, dal Tarquinio Prisco dell'Orioli al Vespro dell'Amari, dal Catilinario di Sallustio ai Ciompi del Santarosa e ai Piagnoni del Eevere, dalle Meditazioni del Balbo all'Enciclopedia del Cantù, dall'Abbazia di Chiaravalle al Castello d'Amore, dalla Storia arcana di Marco Foscarini alle Università di studii sotto Emanuele Filiberto, tutto ci passa o ci si travede. Se non che tutto il lavoro, prima che il Tenca ne impugni il governo, va alquanto a vanvera, bordeggiando or qua or là; egli stringe e riordina i manipoli, si disfà della minutaglia, e due obbiettivi determina chiaramente: ritemprare l'italianità nella storia e insieme ridarle il senso

della vita viva ricongiungendola al moto europeo. Il M. riassumendo il lavoro della *Rivista*, richiama una pagina eloquente della preparazione al riscatto nazionale.

La rivoluzione del 1848 è tratteggiata con vibrata eloquenza; la restaurata dominazione austriaca dipinta con la tavolozza del Manzoni. Le idee del Tenca in quell'agitato periodo, oltrechè dell'azione, appaiono chiaramente da un articolo del *XXII Marzo*, di cui tenne la direzione, e da un altro dell'*Italia del popolo*, che nettamente e solennemente spiega gl'intendimenti suoi e dell'*Associazione nazionale*.

L'oppressione che pesò sopra il popolo lombardo dopo la catastrofe di Novara, non piegò il Tenca, ma spinse l'animo suo fermo nella speranza a fondare un giornale, che nei lavori della scienza e nelle critiche dell'arte fosse il *Crepuscolo* del giorno auspicato della nostra redenzione.

*

Formano la collezione del *Crepuscolo* due volumi in-folio ed otto poderosi volumi in-quarto di più di 800 pagine l'uno. Tra gli altri vi hanno copiosamente e sapientemente collaborato, sotto la direzione del Tenca, per le scienze fisiche e naturali Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le scienze economiche Antonio Allievi e Antonio Colombo, per le scienze civili Giuseppe Zanardelli, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per la filosofia Emilio Visconti-Venosta.

Difficilmente verrebbe fatto di trovare una pubblicazione ebdomadaria altrettanto densa di studii severi, meditati, longanimi, altrettanto vasti d'ambito e di concetto. Nè alcuno poteva narrar meglio e con maggior competenza la guerra dei dieci anni combattuta dal *Crepuscolo* e descriver la parte che v'ebbe il condottiero della colonna, che il Massarani collaboratore assiduo da' primi giorni fin quando il *Crepuscolo* disparve al sole di Magenta.

C'era un vero piano di educazione davanti agli occhi del duce, che guidava e dirigeva la gloriosa falange dei lavoratori. Non fu idea, che nuovamente occupasse le menti, non fatto che agitasse l'Europa, non libro che attraesse l'attenzione, non interesse che meritasse considerazione, senza che il *Crepuscolo* ne abbia discorso: la fisica e la biologia, le origini cosmiche ed umane, l'Oriente, il mondo etrusco, Grecia e Roma, il feudo e il Comune, Stato e Chiesa, il sanscrito e le lingue semitiche, gli antichi dialett. italici, i proverbii, l'humanitas greco-romana, i cicli epici del medio evo, le varie forme letterarie specialmente nei contemporanei, il disegno, la pittura, la scultura, l'edilizia, le esposizioni, i concorsi, l'economia politica, la questione sociale, la statistica, le camere di commercio, le associazioni agrarie e l'agricoltura, le opere pie, le grandi scoperte ed invenzioni, la previdenza e mutualità, le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le casse di pensioni vitalizie, le società cooperative, il baliatico, i presepii, gli asili infantili, i ricreatorii, il patronato pei liberati dal carcere, la riforma ospitaliera, l'evoluzione del diritto civile, le teorie del diritto penale, la proprietà letteraria furono argomento inesauribile agli scrittori del *Crepuscolo*.

Il Massarani molto sapientemente coordinò e descrisse questo lavoro ispirato da centinaia di temi e compiuto da centinaia di scrittori in ampi capitoli:

- 1° La patria nella natura e nella storia (cap. V);
- 2° La patria nell'idioma, nelle lettere e nelle arti (cap. VI);
- 3° La patria negli istituti civili (cap. VII);

Il *Crepuscolo*, che non era cessato d'uscire se non al rompere della guerra, ripigliò ai primi di settembre la sua via e finì col dicembre del 1859. Quei cento giorni non trascorsero inoperosi. D'ogni maniera grosse e vive questioni, dall'unificazione dei Codici alla ricostituzione della Banca, dallo svincolo dei feudi al tracciamento delle ferrovie, ogni più alto problema di statuti organici, l'ordinamento comunale e provinciale, la legge elettorale, l'armamento nazionale, la riforma dell'istruzione pubblica, l'instaurazione d'una grande accademia scientifica e letteraria, il riorganamento dei conservatori di musica e la rinnovazione delle accademie di belle arti vi rinverrete tolti a discutere, a divisare, a proporre faticando tra volumi di legislazioni comparate, tra documenti, trattati, statistiche, e quanta più è laboriosa mole d'irte e scabre dottrine.

*

Il Tenca lasciava la penna del pubblicista e cominciava sotto il libero governo la vita d'azione nel primo rinnovellato Consiglio del Comune di Milano. La sua operosità fu specialmente rivolta in pro delle scuole popolari. Rinnovò la scuola primaria, istituì e promosse scuole serali e festive, iniziò alla ginnastica e al canto, volle migliorata la condizione dei maestri, divisò con felicissimo magistero la fondazione di una scuola superiore femminile, favorì la trasformazione delle scuole tecniche in un vero insegnamento intermedio tra l'elementare e il classico, apparecchio del pari agli studi classici e ai tecnici e per sè bastevole compimento d'istruzione mezzana, mirò a sollevare le classi povere dall'abbiezione intellettuale e morale per fornire loro i veri mezzi di redenzione.

Al primo aprirsi dell'arringo elettorale politico in Lombardia, tre Collegi si contesero il suo nome: Borghetto, Bergamo e uno dei collegi della natia sua Milano. Optò per questo, e questo gli serbò, durante sei legislature e diciannove anni continui (1860-1879) i propri suffragi, fino a che affranto nella salute ebbe egli medesimo deliberato di rassegnare il mandato legislativo.

Rade volte risuonò la sua voce nell'aula del Parlamento per una ritrosia invincibile, eccessiva, patologica forse, per tutto quanto sapesse di esibizione e di scena; ma fu tra i deputati più assidui e più laboriosi e membro operoso delle Commissioni più faticose. Ricorderemo, che egli fu delegato col Giorgini a vegliare l'italianità del dettato del Codice civile in seno alla Commissione straordinaria per l'esame del Codice civile nominata nel giugno del 1860; ch'egli ebbe parte alla laboriosissima legge per il Riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, la cui relazione fu presentata alla Camera nella tornata del 5 dicembre 1868;

ch'egli fu relatore della Commissione intorno al disegno di legge per il riordinamento degli istituti d'insegnamento secondario, presentato alla Camera nella tornata del 22 gennaio 1869, e di quella intorno al disegno di legge sull'istruzione pubblica, che andò annesso ai Provvedimenti finanziari, presentato alla Camera nella tornata del 9 maggio 1870.

Ma i lavori parlamentari non furono che piccola parte dell'operosità sua. Membro straordinario del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica fin dal 1865; membro ordinario dopo il 1870; membro di una speciale Commissione d'inchiesta sull'istruzione primaria nel 1868; membro della Giunta superiore per gli esami di licenza liceale dopo il 1870; membro della Commissione d'inchiesta su tutta l'istruzione secondaria del regno, che per tutto il 1873 peregrinò da un capo all'altro d'Italia: e in tutti questi uffici tollerò i carichi più fastidiosi, le disamine più minute, la vigilanza più ingrata, recando in ogni minimo particolare quell'austera rettitudine di coscienza, la quale dall'essere avanti tutto inesorabile a se medesimo attinge sicurezza e vigoria a domare ogni riluttanza, a suscitare ogni operosità, a svelle ogni abuso.

Nel 1880 tornò a Milano, e i tre anni che seguirono furono una battaglia continua della volontà contro la morte. Rassegnò le dimissioni da deputato, rinunziò al Consiglio Superiore e alla segreteria dell'Istituto di scienze e lettere, nè volle essere rieletto consigliere del Comune di Milano. Serbò tra i dolori fisici serenità di savio antico, in questo ancora avventurato che l'intelligenza non ebbe alcun detrimento dall'invadente malsania delle membra.

Il Massarani può affermare con sicura coscienza d'aver fatto opera onesta ricostruendo sotto gli occhi della nuova generazione la statua granitica e austera del Tenca; attraendo l'ammirazione dei giovani verso un uomo che non secondò le passioni dei contemporanei, non ambì onori, non fu cupido de' guadagni, non cercò nella fama rumorosa il compenso dei sudati lavori, ma nella quiete della coscienza intemerata.

C. RINAUDO.

NOTA STORICA

Influenza della temperatura sulle rivoluzioni.

In altre pubblicazioni (1) uno di noi tentava dimostrare che la temperatura esercita una propria influenza sui rivolgimenti politici, ed era venuto a concludere: che in genere i mesi che segnano il massimo caldo, o quelli del caldo incipiente dànno, come nei delitti, anche le cifre più grandi di rivoluzioni; che quanto alle stagioni l'inverno dà il minimo delle rivoluzioni, e la primavera ne dà più che l'autunno; che parecchie nazioni hanno una tendenza rivoluzionaria in certe epoche speciali; che nei popoli del sud di Europa ed America le rivoluzioni sono più frequenti.

Se non che la grande difficoltà di materiali omogenei aveva dato argomento ad una giusta critica. — Per ovviare, ora, a questi appunti, abbiamo ricorso per i dati di fatto ad una pubblicazione, che ha carattere ufficiale, l'*Almanach de Gotha* 1791—1880; tenendoci poi per l'evo antico e medio ad alcune opere principali note per una grande esattezza (2). Con ciò un grande numero di rivoluzioni andò certamente perduto, ma abbiamo guadagnato nell'omogeneità e sicurezza delle fonti.

I risultati sommari si possono vedere nelle tabelle I^a e II^a, che, per

(1) C. LOMBRÒSO, *Pensiero e Meteore*, 1878. Dumolard, Bibl. Internaz., Milano — Idem. *Azione degli astri e delle meteore*, 1868 Milano. — Idem *Klinische Beiträge zur Psychiatrie*. Leipzig 1869.

(2) CURTIUS, *Storia greca*. trad. Muller e Oliva, Torino, Bona 1877. MOMMSEN, *Storia romana*, trad. Sandrino, Milano 1863. PERRINS, *Histoire de Florence* già cit. GIBBON, *Decadenza dell'impero romano*, Milano 1820.

maggior comodo del lettore, abbiamo anche ridotto in forma grafica nella tavola III^a distinguendo l'Evo antico, medio e moderno, comparando la linea delle rivoluzioni d'America colla sua temperatura, e raggruppando ancora le regioni nordiche, le centrali, le meridionali.

1. *Le rivoluzioni nell'antichità classica.* — Nel mondo antico noi già possiamo notare (V. tav. I^a, e III^a, n. 1) il massimo di rivoluzioni in luglio (19 sopra 115) ed il minimo (3) in novembre; però i dati della Grecia antica non hanno in tutto l'andamento di quelli di Roma e Bisanzio. La Grecia dà il massimo in luglio (9 sopra 27), nessuna rivoluzione in ottobre e novembre; Roma e Bisanzio sopra 88 rivoluzioni danno 11 in aprile e 10 in marzo, giugno, luglio e agosto. Da questi dati, per quanto scarsi, abbastanza chiaro apparrebbe che nei mesi caldi le rivoluzioni vi scoppiarono in numero ben maggiore che nei freddi, e che nei primi caldi (marzo e aprile) si ebbero più rivoluzioni che non nei primi freddi. Infatti, riunendoli per stagione, abbiamo:

	Roma e Bisanzio	Grecia antica	Totale
Primavera.	26	5	31
Estate	30	14	44
Autunno	16	4	20
Inverno	16	4	20

Facciamo notare, quanto a Roma, che, se il primo grande fatto d'armi, dentro la città, ebbe luogo il 10 dicembre 654 d. f. di R.; le rivoluzioni più famose vi avvennero nei primi mesi caldi. Così, secondo Macrobio, i Tarquinii furon cacciati alle Kal-Junii; però il *Regi fugium* si celebrava agli idi di marzo (Huschke. Das alt. Rom. Jahr, 1869), il che fa sospettare che quest'ultima ne fosse la data giusta. Il 1° poplifugio, la prima delle rivoluzioni popolari di Roma, avvenne (Dionysio, n. 49) in agosto, certo dopo le messi: Swaggler crede che principiasse alla fine d'agosto e durasse fino a mezzo dicembre.

Il 2° poplifugio avvenne verso la metà di luglio (Swaggler) e si festeggiò in seguito, al 5 ed al 7.

Tutti sanno come gli idi di Marzo furono fatali a G. Cesare (e forse ai Tarquinii), ma pochi avvertirono come quel mese lo fosse pure a molti dei suoi successori; mentre agli imperatori Bizantini furono assai più funesti il luglio e il giugno.

Dobbiamo però osservare che negli ultimi giorni di luglio a Roma avvenivano le elezioni alle cariche popolari: e gli eletti, poi, anda-

vano ad insediarsi, almeno nei due ultimi secoli della Repubblica che furono i più tumultuosi, nel gennaio.

« La maggior parte dei magistrati, scrive Willems (1), entra in carica quando vi entrano i consoli, nel *dies solemnus*, che variò secondo le varie epoche, finchè nel 154 a. C. fu definitivamente fissato al 1° gennaio; però l'esercizio dell'*imperium* dei consoli e dei pretori non doveva cominciare che al 1° marzo e non finiva che al 1° marzo dell'anno seguente.

« Il 1° gennaio è il giorno in cui entrano in carica i magistrati ordinari, eccettuati i questori, la cui carica comincia col 5 dicembre; e i tribuni della plebe che entrano in funzione il 10 dicembre (a. d. IV Id. dec.). Dopo d'allora i comizi elettorali si tennero ordinariamente prima del mese d'agosto ».

Però tutto ciò può spiegare, fino ad un certo punto, l'aumento delle sedizioni in luglio, in gennaio, e in marzo, ma non certo quello di agosto, giugno ed aprile. — D'altronde come ben osserva il Willems (o. c., pag. 160), i comizi elettorali, sebbene avessero luogo in epoca determinata dell'anno (*comitiorum tempus*), potevano però essere differiti dal Senato, e anche per motivi religiosi (che però noi sappiamo confondersi coi politici, anzi con quelli del Patriziato) dal Collegio degli Auguri; e quindi molte volte avvenivano in epoche le più variate.

2. *Confronto delle rivoluzioni nelle tre epoche (Antica, medioevale, moderna).* — Se noi paragoniamo l'andamento delle rivoluzioni del mondo antico con quello del mondo Medioevale e moderno (V. tav. III^a, n. 1 e 2) restiamo veramente sorpresi dal notevole parallelismo che ravvicina le tre epoche. In tutte le quattro linee troviamo una diminuzione costante dal gennaio al febbraio, e sempre un aumento dal febbraio al marzo; un aumento costante dal giugno al luglio, sempre seguito da diminuzione dal luglio all'agosto, diminuzione che continua da agosto a settembre; troviamo, infine sempre, una forte depressione in ottobre e novembre, seguita da un lieve rialzo in dicembre; salvo dal 1550 al 1790 il dicembre ha sempre un numero di rivoluzioni inferiore al gennaio.

Quanto alle stagioni, nel Medio Evo il massimo numero delle rivoluzioni accadde in pieno estate; ma, grazie all'influenza della Toscana, vi si notò un numero maggiore di rivoluzioni in autunno che non in primavera, come si vede da questa Tabella.

(1) *Le droit public romain depuis l'origine de Rome etc.* Louvain 1872, pag. 220 e seg.

	Toscana (1248-1379)	Altre rivoluzioni del M. E. (500-1550)	Totale
Primavera.	6	8	14
Estate	15	13	28
Autunno	14	4	18
Inverno	11	5	16

La nostra scarsa erudizione storica non ci permette di trovare quali altre ragioni sociali e politiche giustifichino questa differenza. Abbiamo trovato solo nel Villani (XI, 106) che la riforma nelle elezioni dei priori avvenne al cadere del dicembre 1339. Or ora l'egregio prof. Cipolla ci fa sapere, che F. Curuti, in un articolo « *Le corporazioni delle Arti nel comune di Viterbo* » (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, VII, 11-2), scrisse, che nel Medio Evo i pubblici ufficiali vi si eleggevano dai Consigli poco prima delle Calende di Gennaio. — Eppure ciò malgrado non troviamo alcun aumento speciale corrispondente a questi mesi: e l'influenza elettorale, che in questi casi dovrebbe essere una delle cause massime, non si vede, od almeno viene mascherata da quella della temperatura; devesi confessare però che quella causa non si può ben cogliere, anche perchè molte elezioni alle cariche pubbliche avvenivano di 6 in 6 mesi, di 3 in 3 mesi. Ed in Firenze, che noi più specialmente teniamo sott'occhio, la regola più frequente era di non averne alcuna, poichè, come ben dice Dante, essa prendeva

. tanto sottili
Provvedimenti che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili

e al cader violento d'una signoria si doveva passar subito alla nomina d'un'altra, il che portava continue perturbazioni.

Anche sopra le 31 rivoluzioni d'Europa dal 1550 al 1791 troviamo il numero maggiore nei mesi caldi, il massimo (6) in luglio e maggio; e quanto alle stagioni: 10 in primavera, 14 in estate, 3 in autunno e 4 in inverno.

3. *Influenza della temperatura sulle rivoluzioni in Europa e America.* — Ma a queste nostre ricerche si potrebbe giustamente obiettare, che i materiali sono insufficienti per numero in confronto alla massa delle rivoluzioni (nei 172 stati di Italia nel solo Medio Evo il Ferrari ne calcola 7224, con 251 capi o Re uccisi in 126 anni, e 711 massacri di città; 45 rivoluzioni in media, secondo lui, per ogni città). E si può ancora opporci troppo dubbia essere la loro comparabilità per la grande diversità delle fonti.

Rispondiamo a queste obiezioni col raccogliere per l'evo moderno, in cui il controllo è più sicuro, i dati che riguardano 836 rivoluzioni da una fonte uniforme ed ufficiale, dall'*Almanacco di Gotha* s. c. dal 1791 al 1880. Queste rivoluzioni e sommosse popolari sono così ripartite (V. tav. I):

Europa 495, America 283, Asia 33, Africa 20, Oceania 5.

Riguardo all'Asia e Africa ci limitiamo a notare che il maggior numero di rivoluzioni avvenne nel luglio (13 sopra 53).

Per l'Europa e per l'America il predominio delle rivoluzioni nei mesi caldi non potrebbe essere più spiccato. In Europa il massimo numero è dato dal luglio, e in America dal gennaio, che sono rispettivamente i due mesi più caldi (come ci mostra per quest'ultima la tav. III^a, n. 3, e la tav. I^a), il minimo numero è dato da novembre e dicembre in Europa, da maggio e giugno in America; mesi che di fronte alle rispettive temperature sarebbero corrispondenti (Vedi tav. I^a) (1).

E qui giova notare che il parallelismo tra la temperatura e il numero di rivoluzioni soffre qualche eccezione: in America per la prevalenza di luglio, in Europa per quella di marzo.

La prevalenza del luglio in America, almeno per le repubbliche spagnuole, ma solo negli ultimi anni, in cui furonvi attivati vapore e telegrafo, potrebbe collegarsi alla propagazione delle contemporanee rivoluzioni Portoghesi e Spagnuole; per es. la rivolta di Lima, luglio 1838 fu preceduta da una rivoluzione Portoghese nel giugno, quella di Cuba e di Bogota, 1851 luglio, dalla portoghese del maggio, quella del Messico, luglio 1840, dalla spagnuola in luglio, e quella dell'Uruguay, luglio 1869, pure dalla spagnuola in luglio. Ma non crediamo che ciò basti a spiegare le altre molte nelle quali dev'essere in gioco qualche altro fattore, politico forse (elezioni?) che a noi sfugge.

Quanto alla prevalenza del marzo, in Europa, non è affatto singolare; già era accennata nel mondo antico (v. s.); qui prende un forte sviluppo, il maggiore dopo il luglio, sia per l'influenza dei primi caldi, sia per la questione economica, resa più viva nei nostri tempi, per essersi cioè consumati nell'inverno i risparmi, e rincarite e più scareggianti le derrate; qui per la prima volta insomma, l'azione della meteora s'associa e si confonde coll'azione economica; e troppo giustamente, perchè è questo l'Evo in cui più, in fatti, la questione sociale è caldeggiata.

(1) La media temperatura d'America ci fu cortesemente fornita dagli egregi prof. Jaddanza e Denza.

S'aggiunga che noi non abbiamo potuto estendere il nostro studio all'influenza delle altre meteore, e che nel marzo sono notevoli i grandi perturbamenti barometrici, dei quali però non possiamo tener gran conto, qui, perchè se ne fossero essi soli la causa, dovrebbero essere più numerose le rivoluzioni anche in settembre e ottobre.

Che oltre le meteore vi sieno, poi, altri fattori speciali, ci risulta oltre che dalle cifre alte del marzo, dall'altro fatto che, come vedremo, le varie nazioni, come le varie epoche, mostrano una, diremo, cronologia specifica nelle rivoluzioni, predominandovi in dati mesi caldi più che in altri.

Dividendo, infatti, in due periodi uguali le rivoluzioni d'America e d'Europa, troviamo che alcuni mesi segnano un forte aumento dal periodo 1791-1835 a quello 1836-1880, altri, invece, una forte diminuzione (Vedi tav. I).

Diedero un forte aumento per l'America, gennaio, maggio, luglio e novembre, e per l'Europa giugno e ottobre: offerse, invece, una forte diminuzione per l'America il mese di dicembre; e per l'Europa i mesi di marzo, aprile, novembre e dicembre; per cui nell'America dove le rivoluzioni del secondo periodo sono in numero maggiore, si vede l'aumento spiccare di preferenza nei mesi più caldi (novembre, gennaio, maggio); in Europa dove nel secondo periodo si ebbe minor numero di sommosse, la diminuzione si nota nei mesi dei primi freddi (novembre, dicembre), o dei primi caldi (marzo ed aprile).

Quanto alle stagioni, ritenendo che il gennaio per l'America corrisponda al nostro luglio, il febbraio all'agosto (v. s.), ecc., abbiamo:

	America	Europa
Primavera	76	142
Estate	92	167
Autunno. . . .	54	94
Inverno	61	92

donde si vede che l'estate tiene il primo posto per entrambi gli emisferi; la primavera poi supera sempre l'autunno e l'inverno, come nei delitti, forse per i primi caldi, e anche per le minori provviste; mentre l'autunno e l'inverno hanno un numero di rivoluzioni poco differenti fra loro; cioè per l'America l'inverno dà 7 rivoluzioni più che l'autunno, per l'Europa 2 di meno.

Che se dal complesso dell'Europa passiamo alle singole nazioni, noi troviamo ancora il maggiore numero di rivoluzioni nei mesi caldi,

salvo rare eccezioni, ma il predominio esclusivo del luglio non spicca più tanto, appunto per quella cronologia specifica di cui sopra abbiamo fatto cenno. Predomina il luglio in Italia, Spagna, Portogallo, Francia; l'agosto in Germania, Turchia, Inghilterra e Scozia, e nella Grecia insieme al marzo; il marzo in Irlanda e nella Svezia, Norvegia, Danimarca; il gennaio nella Svizzera; il settembre nel Belgio e Paesi Bassi: l'aprile in Russia e Polonia, e col maggio nella Bosnia, Erzegovina, Serbia, Bulgaria. Per cui l'influenza dei mesi caldi sembra maggiore nei paesi del sud (Vedi tav. II^a e III^a, nn. dal 4 all'8).

Raggruppando i dati per stagioni troviamo:

	Spagna	Italia	Portogallo	Turchia d'Europa	Grecia	Francia	Belgio e Paesi Bassi	Svizzera	Bosnia, Erz., Serbia e Bulg.	Irlanda	Inghilterra e Scozia	Germania	Austria-Ungheria	Svezia, Norv. e Danimarca	Polonia	Russia d'Europa
Primavera	23	27	7	9	6	16	7	6	7	6	5	7	3	4	6	3
Estate	38	29	12	11	7	20	8	5	3	3	9	11	6	4	1	0
Autunno	18	14	4	5	3	15	6	3	1	3	5	4	7	2	2	2
Inverno	20	18	6	3	3	10	2	10	4	3	4	3	2	2	1	1

Per lo che in 9 nazioni, fra cui tutte quelle del sud, il predominio è nell'estate; in 4, e fra esse le più nordiche, è in primavera; per una si notò in autunno (Austria-Ungheria) e per una in inverno (Svizzera). Salvo due eccezioni, la primavera ha sempre più rivoluzioni che l'autunno; troviamo, poi, che 5 volte, e principalmente nei paesi più caldi, l'inverno ha più rivoluzioni che l'autunno, 8 volte ne ha meno, 3 volte un numero uguale.

È evidente in tutto ciò il predominio non esclusivo, ma grande, dal fattore termico; e ciò riesce ancor meglio colla ricerca della distribuzione geografica delle rivoluzioni, i cui primi tentativi si videro fra noi per opera dell'avv. Laschi, che con tanta solerzia attende allo studio del delitto politico, in una carta geografica esposta alla Mostra d'Antropologia criminale a Roma 1885 (*V. Actes du Congrès d'Anthropol. Criminelle*, Roma 1887. — Severi e Lombroso, *L'Esposiz. d'Antropol. Crim.*, 1886 Torino).

Noi troviamo, infatti, il numero di rivoluzioni aumentare man mano da nord a sud, precisamente come aumenta da nord a sud il calore (Vedi tav. II^a e IV^a); vediamo la Grecia darci in proporzione

di 10 milioni d'abitanti 95 rivoluzioni, cioè il massimo; e 0,8 la Russia il minimo; vediamo le più piccole quote nelle regioni nordiche, Inghilterra e Scozia, Germania, Polonia, Svezia Norvegia e Danimarca, e le maggiori nelle regioni meridionali Portogallo, Spagna, Turchia d'Europa, Italia meridionale e centrale, ed un numero medio appunto nelle regioni centrali.

Complessivamente troviamo nella:

Europa nordica	12	rivoluzioni circa sopra	10 milioni d'ab.
» centrale	25	»	»
» meridion.	56	»	»

4. *Altre influenze.* — Vi sono, è vero, due notevoli eccezioni; la Svizzera e l'Irlanda che danno rivoluzioni in rapporto contraddittorio colla posizione geografica; ma per la Svizzera ciò deve dipendere dalla molteplicità dei governi cantonali e dalle frequenti mutazioni costituzionali, poichè dal 1830 al 1879 vi furono 115 revisioni di costituzioni cantonali e 3 di costituzioni federali; dal 1830 al 1869 ben 27 revisicni tesero a mutare il governo da aristocratico in democratico; dal 1862 al 1866 infine 66 revisioni furono attuate per passare al governo popolare diretto, plebiscitario (*Revue des Deux Mondes*, 1885); e per l'Irlanda, poi, dalle tristi condizioni politiche e sociali, poichè ad essa al di fuori della rivoluzione non resta aperta altra via, come ben disse il Tarde, che l'emigrazione, od il suicidio. E con le mirabili sue proposte Gladstone mostrò quanto radicali debbono escogitarvisi le riforme per poter sanare delle piaghe che sono nel medesimo tempo etniche, sociali ed economiche.

Di più giova anche ricordare che « il clima dell'Irlanda è grandemente addolcito dai tepori benefici apportatile da Gulfstream; sicchè per la sua temperatura invernale di $+5^{\circ}$ C. essa si trova sulla stessa linea isochimena con la Bretagna, col mezzodì della Francia, colla regione Italiana dell'Appennino settentrionale e colla Dalmazia » (1). Del resto i casi del nihilismo in Russia ci mostrano che quando le questioni sociali si fanno sentire potenti, l'azione climatica cede il posto, salvo a riprenderlo più tardi.

Come ben si vede qui, noi, coll'insistere sull'azione termica, non intendiamo rinnegare in alcun modo gli altri fattori. L'agglomeramento, per es., delle popolazioni nelle capitali, dà luogo certo, a maggior numero di rivoluzioni, ma per ciò solo che esse stanno vicino

(1) E. MORSELLI, *Il suicidio*. Milano Fratelli Dumolard, 1872, *Biol. Internaz.*, pag. 102-103.

alla sede del governo, poichè lo si osserva anche in capitali piccole; d'altronde uno studio eseguito sulla densità della popolazione in Europa (V. tav. II^a) non ci ha permesso d'intravedere alcun costante rapporto tra questa e il numero delle rivoluzioni; infatti abbiamo:

	Spagna	Grecia	Bosnia Erzeg.	Svezia Norg. e Danim.
Popolazione per km. quad.	33	30	32	33
Rivoluz. su 10 milioni d'ab.	55	95	25	13
	Austria-Ungheria		Polonia	Svizzera
Popolazione per km. quad.	61		66	69
Rivoluz. su 10 milioni d'ab.	5		12	80

per cui popolazioni quasi egualmente dense avrebbero rispettivamente dato un numero di rivoluzioni ben diverso; e vediamo ancora

		Spagna	Portogallo
Popolazione per km. quad.		33	51
Rivoluzione per 10 milioni d'ab. .		55	58
	Francia	Polonia	Bosnia Erzegovina
Popolazione per km. quad. . .	71	66	33
Rivoluzione per 10 milioni d'ab.	16	13	12
	Inghilterra	Germania	Austria-Ungheria
Popolazione per km. quad. . .	112	36	61
Rivoluzione per 10 milioni d'ab.	7	5	5

ossia popolazioni di ben diversa densità avrebbero dato un numero di rivoluzioni quasi uguale; solo Italia e Irlanda, che hanno una popolazione quasi egualmente densa (100; 112 ab. p. km. q.) diedero un numero uguale di rivoluzioni (30 su 10 milioni d'abit.). Nel medio evo, p. es., una popolazione molto rada, la Corsica, ebbe un gran numero di rivoluzioni (secondo Ferrari ne avrebbe dato 45 in 4 secoli) e in quell'epoca fino Nonantola e Biandrate ebbero la loro rivoluzione (Ferrari, o. c.).

I governi troppo dispotici o troppo liberi, per ragioni opposte diedero luogo ad un grande numero di rivoluzioni. Così Holtzendorff⁽¹⁾ dichiara che in tutti i tempi nelle monarchie dispotiche, nonostante le pene più crudeli, l'impulso ad attentare alla vita del principe è maggiore che nei governi retti con sistemi liberali, ma che nelle repubbliche dove il presidente defunto è sostituito da un altro del partito contrario, la sua vita è relativamente più minacciata di

(1) Dell'omicidio politico è comune negli Stati Uniti del Nord. *Archivio di Psich. e Scienze Penali*, vol. V, 1884.

quella d'un Sovrano costituzionale la cui morte è salutata col grido di Viva il Re.

« In certe epoche di maggior sviluppo degli ordini repubblicani, egli continua, in seguito all'abbandono delle sanzionate tradizioni storiche scompare la conoscenza che il popolo non deve stare al disopra, ma bensì al disotto della legge, così che allo spirito della giustizia sociale subentra l'arbitrio, la prepotenza, il dispotismo individuale di cui ci è prova ed effetto la legge *lynch*.

« Questo sentimento esagerato del proprio valore, accompagnato fin anco da una seducente idea d'ispirazione divina che induce ad esercitare a danno della legge l'individuale difesa dei diritti, sembra si manifesti in particolar modo nei reati contro le persone ».

Nè si potrebbe negare la influenza economica su cui con tanta energia ha insistito il Loria (*La teoria economica della costituzione politica*, Bocca 1885). — Ricordiamo che l'imposta sul sale una volta, sui fichi un'altra, fu causa di sommosse a Napoli; e in Olanda quella sui pesci; e non dimentichiamo l'acuta osservazione di Villari (*Le prime origini della Repubblica Fiorentina*, 1866, *Politecnico*) e di Toniolo (*I remoti fattori della Potenza economica di Firenze*, 1882) secondo cui la lotta fra guelfi e ghibellini mascherava, molte volte, la lotta fra la proprietà mobile e la fondiaria.

Valendoci di alcuni dati di un lavoro, inedito ancora, fornitici dal prof. Ferri, vediamo che in Francia sopra 34 rivoluzioni e sommosse non meno di 9, quelle del 1827-30-31-32-39-40-41-47-49, s'accompagnavano con crisi industriali e commerciali, e con carestie; non escludendosi però in 6 la contemporanea azione del calore, che fu eccessivo (1) negli anni 1827, 1832 e 1847, elevato negli anni 1839-40-41.

Però noi crediamo che la influenza economica siasi esagerata, specialmente per opera dei socialisti, e che essa sia inferiore ad altre, specie a quella del clima, sopra tutto se s'intenda per questione economica la sola questione alimentare. Noi ne abbiamo, sotto l'occhio un esempio attuale in Italia, in cui le condizioni alimentari miserabilissime del contadino non diedero luogo a nessuna sommossa, neppure in Lombardia dove migliaia d'abitanti vivono d'una sostanza putrefatta che li avvelena, come uno di noi ha dimostrato, mentre il ben nutrito Romagnolo dà luogo a frequenti rivolte.

(1) V. tav. grafica nel *Das Verbschen in seiner Abhangigkeit von dem jährlichen Temperaturwechsel*, del prof. Ferri. Berlin, 1882.

Dall'opera preziosa del Faraglia (*Storia dei prezzi in Napoli*, 1878 Napoli) che ci dà per quasi nove secoli, anno per anno, il prezzo dei viveri, noi vediamo che le massime carestie furon negli anni: 1182, 1192, 1257, 1269, 1342, 1496-97, 1505, 1508, 1534, 1551, 1558, 1562-63, 1565, 1570, 1580, 1586-87, 1591-92, 1595, 1597, 1603, 1621-22, 1623-25, 1646, 1672, 1694-97, 1759-60, 1763, 1790-91, 1802, 1810, 1815-16, 1820-21.

Orbene questi 46 anni di carestia non presentano colle rivoluzioni una coincidenza anche lontana, che 6 volte, cioè nel 1508, 1580, 1587, 1595, 1621-22, 1820-21; ma notisi che, di queste rivoluzioni, le prime due non furono veramente tali, ma semplici clamori di popolo senza gravi conseguenze; nel 1820-21 vi furono le note cause politiche che probabilmente agirono da sole. In un'altra sommossa celebre, quella di Masaniello (1647) molte altre cause s'associano alla questione economica, la quale, almeno per quanto riguarda la fame va in seconda linea, poichè se nel 1646 vi fu grande carestia, nel 1647, se non di grano, scrive il Faraglia, eravi però buon mercato di frutti, carne, lardo e cacio (Op. cit., pag. 155). È importante invece rilevare, quali concause di questa rivoluzione, la pazzia di Masaniello (1), la stagione calda (scoppiò il 7 luglio), ed i crudeli trattamenti degli Spagnuoli, a proposito dei quali scrive il Faraglia: « Non so se sia vero quel feroce e disonesto motto del duca d'Arcos riferito nelle storie, col quale rispondeva a chi con lui si richiama delle gabelle e dei dazi intollerabili: *Vendete l'onore delle donne e delle figliuole vostre!* ma ac ogni modo queste inique parole esprimono meravigliosamente le nostre condizioni politiche ed economiche » (op. cit., pag. 154). E non vi fu rivolta, del resto, nella carestia terribile del 1182, che durò 5 anni e nella quale gli uomini a stento si cibavano d'erbe agresti (Faraglia, op. cit., pag. 68); e non vi fu nella carestia del 1496-97 che giunse a provocare una crudele moria, e i cittadini dovettero fuggire alla campagna (op. cit., pag. 85); nè in quella del 1565 in cui tanta era la miseria che le foglie fraside di cavolo si vendevano come fossero sane e fresche (op. cit., pag. 136) e neppure in quella del 1570 nella quale « partivansi i poveri dalle provincie e movevano alla volta di Napoli a « torme, affamati, laceri, infermi sperando di campare la vita, e le « vie ne furono miserevolmente piene » (op. cit., p. 136), nè infine

(1) V. *Tre Tribuni studiati da un alienista*, di C. Lombroso, Bocca, 1887, pag. 157, 158, 159.

in quelle del 1586 e del 1802 nelle quali i napoletani vissero a pane assegnato.

E qui è opportuno ripetere per la Francia, che se nel 1827, 1832 e 1847 vi furono rivolte parallele a crisi economiche ed a carestie, non vi mancò la temperatura estiva elevatissima; e che in quelle del 1834, 64 e 65 non vi troviamo più chiara l'influenza economica nè la meteorica, il che fa vedere come qui la questione politica, la forma di governo, l'influenza d'una razza fin dai tempi di Cesare incline alle rivoluzioni, fanno perdere di vista l'azione meteorica.

L'India è un paese, nel quale le conseguenze di carestie terribili si poterono seguire quasi coi nostri occhi. Quella del 1865-66 fece perdere ad Orizza il 25^o/₁₀, a Puri il 35^o/₁₀ della popolazione, eppure in quell'anno non vi furono insurrezioni.

Le carestie più celebri di questo centennio, almeno a Nellore, una delle provincie più esposte per la frequente mancanza di pioggia, e per l'eccessiva densità della popolazione, accadde negli anni seguenti :

1769-70, 1780, 1784, 1790-92, 1802, 1806-7, 1812, 1824, 1829, 1830, 1833, 1836-38, 1866, 1876-78 (Hunter, *Imperial Gazette of India*, 1881).

Nella carestia del 1769-70 un terzo della popolazione perì; nel 1877-78 si calcolò che per la carestia morirono, oltre la media normale, più che 5 milioni d'abitanti sopra 197 milioni (*The Indian Empire* — Hunter 1882). Eppure non sappiamo che queste carestie abbiano dato luogo a sollevazioni e tumulti.

La grande insurrezione indiana del 1857-58 si deve (Hunter, op. cit.) in gran parte alle ripugnanze contro le innovazioni (telegrafo, vapore, ecc.) introdotte dalla civiltà, alle congiure di principi detronizzati e, almeno secondo Hunter, moltissimo anche all'avere i Cipay del Bengala sentito o creduto che si volessero ingrassare le cartucce con grasso di porco (Kaye, *History of the Sepoi*, 1865). Dunque la fame prolungata vi potè meno che la superstizione.

Ed anche l'altre rivoluzioni Indiane a noi note non hanno rapporto col caro dei viveri; così l'insurrezione di Bohilla 1751, quella della setta dei Sikh nel Ponjab 1710, dei Cipay nel 1764, le piccole insurrezioni semidinastiche nei Synt 1843, quella dei Sikh nel 1848.

È notevole ancora che la provincia d'Orizza, la più colpita delle carestie, fu quella che diede il minor numero di sommosse.

Tuttociò si può spiegare dal fatto, cui anche gli studi sulle azioni dei climi tropicali e polari ci confermeranno, che l'uomo prostrato

nelle forze non ha abbastanza energia per reagire, sicchè il massimo della sventura umana, almeno quanto alle rivoluzioni, ha quasi un'influenza più favorevole che non il massimo della felicità. Ciò è poi consono a quanto si osserva nella statistica criminale, come che nell'epoche di carestie e nei grandi freddi scemano in genere tutti i reati contro le persone, specie gli stupri e assassinii.

L'esempio della Svezia e della Norvegia da un lato e dell'India dall'altro ci indicano bene che la cultura, e la forma di governo e le condizioni economiche le più diverse finiscono per andare in seconda linea in confronto alle climatiche. Del resto in nessun fenomeno umano, l'azione d'un fattore significa l'esclusione degli altri. Chi non riderebbe a sentir affermare: È vero che il grano si vede crescere e maturare al caldo e che lo sviluppo delle palme è parallelo col massimo calore, ma non è lecito perciò concludere all'influenza del caldo, perchè senza terra, senz'acqua, senza insetti pronubi quelle piante non avrebbero potuto crescere e propagarsi?

5. *Spiegazione dell'influenza delle temperature estreme.* — Dobbiamo poi qui notare che questa influenza termica spiega la sua azione nella regione temperata; come ai massimi freddi così ai massimi calori corrisponde il minimo delle rivoluzioni. Quest'ultimo fatto risulterebbe già dalle nostre statistiche (tav. I^a), in cui tanta parte di zone torride o molto calde (Asia, Africa) darebbe una cifra così piccola in 90 anni; non ci fermiamo però su questi dati, per quanto di un cotal qual valore, perchè vi si potrebbe obbiettare che le cifre non possono sempre essere assodate per le meno facili comunicazioni, e ad ogni modo non sono comparabili con quelle dell'Europa e d'America, alla cui periferia perviene dal grande centro l'onda sanguigna ad ogni battuta cardiaca.

Ma questo fatto è già appurato così sicuramente dalla permanenza secolare dei grandi imperi asiatici ed equatoriali, dalla permanente e anche attuale schiavitù indiana ed egiziana (Fellah e Sudra) da non aver bisogno di dimostrazione.

Ricordiamo ad ogni modo per chi voglia delle prove cifrate, quanto sopra toccammo per l'India (N. 4).

Il Buckle fra gli altri ne dà una ragione sulla minor resistenza che acquista l'uomo alla lotta avendo minor bisogno di combustibile, di vestiario e di cibo; da questa maggiore facilità l'uomo è tratto all'inerzia, alla Tapas, al Keff, allo Joga, agli ascetismi della Tebaide. L'inerzia resa necessaria dal caldo eccessivo, ed ispirata dal sentimento abituale di debolezza, rende l'economia più soggetta alle

spasmodie, favorisce le tendenze alla pigra contemplazione, all'esagerata ammirazione, e quindi al fanatismo religioso e dispotico; di qui lo esagerato libertinaggio che si alterna con eccessiva superstizione, come l'assolutismo più duro colla sfrenata anarchia.

La storia non segnala alcun esempio d'una regione tropicale, in cui il popolo si sia sottratto alla servitù; nessun esempio, in cui il caldo del clima non abbia dato luogo ad un'abbondanza di nutrimento, e l'abbondanza della nutrizione ad una distribuzione ineguale in principio della ricchezza, e in seguito del potere politico e sociale.

Fra le nazioni soggette a queste condizioni il popolo non conta nulla, non ha un controllo nè voce nel governo del paese.

Se vi ebbero rivoluzioni nel governo tutte erano di palazzo, ma giammai di popolo che non vi annetteva alcuna importanza (Buckle, I, 195-196).

Nei paesi freddi la resistenza alla vita sarebbe maggiore, per la maggior difficoltà dell'alimento, del vestiario e del riscaldamento, ma appunto per questo vi è minore l'idealità e l'instabilità; il freddo eccessivo rende l'immaginazione assai più lenta e meno irritabili e meno mutevoli gli animi; d'altronde dovendo supplire con molto combustibile ed enormi dosi d'alimento carbonioso al difetto di calore, consumano forze che vanno a detrimento della vitalità individuale e sociale.

Da ciò, e dall'azione diretta depressiva sui centri nervosi, si origina la maggior calma e dolcezza degli animi. Il dottor Rink ci dipinge certe tribù degli Esquimesi così pacifiche e calme, da mancare perfino delle parole corrispondenti all'idea di rissa o di litigio: la più grande reazione alle offese è in esse il silenzio (*R. Britanniq.* 1876).

E Larrey vide, sotto i geli di Russia, diventare deboli e perfino vigliacchi, quei soldati, che prima nè pericoli, nè ferite, nè fame avevano mai fiaccato.

Bove narra, che nei Tschuicki, a -40° , non si notavano mai liti, nè violenze, nè delitti; essi sedevano apatici e amorosi fra loro.

L'ardito viaggiatore polare Preyer notò come a -40° la sua volontà era paralizzata. i sensi ottusi, la parola inceppata (Petermann Mitth. 1876).

Ed eccovi spiegato perchè non solo la semibarbara e dispotica Russia, ma anche le liberalissime terre Scandinave sian state, almeno anni fa, sì poco rivoluzionarie e ambedue quasi allo stesso livello.

6. *Spiegazione dell'azione termica moderata.* — L'azione

termica che spinge dunque più alle rivoluzioni è il calore relativamente moderato; di fatti noi abbiamo veduto quanto i primi calori, che sono certo molto temperati, abbiano un'azione rilevante. E ciò ci viene riconfermato dalle osservazioni profonde sulla psicologia dei popoli meridionali, che più abbiamo sott'occhio, e che ci dimostrano tendenze all'instabilità, alla prevalenza dell'individuo sugli enti sociali, sul comune e lo stato, sia perchè il calore stesso eccita i centri nervosi a guisa degli alcoolici, senza giungere mai al grado di provocarvi l'inerzia, sia perchè esso, senza annichilarli completamente, ne scema i bisogni aumentando la produzione agricola, e diminuendo le esigenze di cibo, di vestiario e di alcoolici.

Nel gergo Parmigiano il sole è detto il *Pare dei mal vestiti*.

Daudet il quale ha fatto tutto un romanzo (Numa Roumestan) per dipingere l'influenza grande del clima meridionale sulle tendenze morali, scrive: « Il meridionale non ama i liquori: si sente ebbro dalla nascita: il sole, il vento gli distillano un terribile alcool naturale, di cui tutti quelli che nascono laggiù sentono gli effetti. Gli uni han solo quel caloruccio che scioglie la lingua ed i gesti, fa vedere azzurro per tutto, raddoppia l'audacia: fa dire delle menzogne: altri giungono al delirio cieco. E qual è il meridionale che non abbia sentito le momentanee prostrazioni degli attossicati, quell'abbattimento di tutto l'essere che succede alla collera, agli entusiasmi? »

A proposito del Sud d'Italia, Rocco De Zerbi, con un coraggio, degno della santità della causa, dettava:

« La debolezza dell'Italia è alle ginocchia, è alle gambe, ai piedi; il male, il male vero e profondo, è qui. A Milano due partiti si accapigliano, si graffiano, si dilaniano, perchè ciascun d'essi ha una fede; qui si fa lo stesso, ma senza fede. La fede fra noi è sostituita dalla *speranza*, speranza di pagar meno, negli onesti; di guadagnar più nei meno onesti o *nei bisognosi*.

« In tutte le rivoluzioni di Palermo, scrive Tommasi-Crudeli, una parte rilevante è stata rappresentata dalla gente manesca e facinorosa, spintavi dall'odio dei dominanti, ma più ancora dai suoi istinti anarchici, e dall'idea che libertà significasse cessazione dell'impero della legge.

« Nè il loro concorso era rifiutato dagli onesti, tanto più che l'entusiasmo generale conteneva i più pravi istinti di quella gente ed eccitava i più nobili, che, in uomini d'una razza così fiera come la siciliana, non periscono mai. Ma poi la bestia si mostrava. Aprivano le prigioni, e coi carcerati si ingrossavano le squadre, si impone-

vano al governo, facendo più o meno prevalere una bestiale anarchia, di cui approfittava il Borbone, come avvenne nel 1820, nel 1849 (1).

E Turiello nel suo bel libro (*Governo e Governati*, Bologna — Zanichelli, 1881-82) nota, fra le cause della maggiore criminalità nei paesi meridionali, la poca precisione dei concetti causata forse dalla troppa rapidità con cui essi svolgonsi nei paesi caldi.

« Il napoletano dice: Ho colpito vicino al muro per dire *al muro*; io voglio a te per dire *voglio te*; e trascurano i piccoli valori; e nella pittura stessa, anche nella pittura prevale il colorito al disegno », e da questo al non tener conto di un piccolo furto, a mancare man mano alla fede, al dovere di cui i limiti si fanno elastici, è un piccolo passo.

« Il Sud ha più pronte oscillazioni delle passioni del Nord, commette più crimini, per amore, timore, per impeto e quindi contro le persone, mentre nel Nord più per proposito deliberato; il difetto di freni porta danni più pronti al Sud (brigantaggio), più durevoli al Nord (sette).

« Un altro carattere dell'uomo meridionale è l'individualità, per cui rifuggono da formar corpo, per cui ogni società tende a disorganizzarsi, il che dipende dal maggior valore individuale, ma che finisce ad una maggior debolezza: il monello accusa il compagno al cocchiere, i piccoli possidenti si segnalano fra loro ai briganti invece di coalizzarsi contro a loro; io osservai che le società scientifiche in Italia non si formano che fra mediocri, e per mutuo incensamento; mai vi si riuniscono due belle notabilità tanto l'una sdegni l'altra ».

E Neri Tanfuci (*Napoli a colpo d'occhio*) dà fra i caratteri del popolo meridionale la instabilità: « Sono laboriosi ed oziosi, sobrii e intemperanti, anguilliformi, la loro scienza è la superstizione, il sole è colui che li provvede d'abiti nell'inverno, di medicamenti, di disinfettanti... ».

7. *Le meteore nelle ribellioni, omicidi ecc.* — Tutto ciò si può con precisione tradurre in cifre studiando altri fenomeni morali che hanno strettissimo nesso con questo delle rivoluzioni e aiutano a spiegarlo, come quelli dei delitti contro le persone, di ribellione, in ispecie.

Vediamo, infatti, per l'Italia, per es., che 27 rivoluzioni accaddero nella regione settentrionale, cioè circa 27 in proporzione di 10 mi-

(1) *La Sicilia*, 1871 — V. pure ALONZI, *La Maffia*, Bibl. d'Antr. Crimin. Bocca, 1886.

lioni d'abitanti; 24 per l'Italia centrale, cioè circa 32 su 10 milioni d'abitanti; e 37 per l'Italia meridionale (di cui 17 nelle isole, Sardegna, Corsica, Sicilia), cioè 33 su 10 milioni d'abitanti.

Ora questa distribuzione corrisponde anche a quella dei delitti contro le persone, e dei reati di ribellione, violenze, ecc., contro depositari ed agenti dell'autorità e della forza pubblica, i quali si distribuirebbero in questa proporzione:

zona nordica . .	1 ogni 5179 ab.	1 ogni 6493 ab.
» centrale . .	1 » 2129 »	1 » 4132 »
» meridionale .	1 » 849 »	1 » 3239 »
» insulare . .	1 » 838 »	1 » 3623 »

Ed una certa somiglianza, se non un vero parallelismo, nella distribuzione geografica di questi reati con quella delle rivoluzioni si ha pure per l'Europa. Così dalla pubblicazione del comm. Bodio nel *Movimento della delinquenza in Italia* (1), nel breve cenno sulla statistica criminale internazionale, troviamo che Italia e Spagna danno il più gran numero di condannati per omicidio (9, 5; 8, 3; in media su 100 mila ab.) e sono tra le nazioni che ci porsero il maggior numero di rivoluzioni; invece il minimo numero di tali reati sarebbe dato dall'Inghilterra e Germania (0, 5; 1, 1 su 100,000 abit.); e queste nazioni contano fra le meno rivoluzionarie.

Il numero degli omicidi e delle ribellioni, così in Francia come in Italia cresce in ragione diretta del caldo annuo — e nei paesi più meridionali (V. Lombroso, *Uomo delinquente*, pag. 237 e seg.).

Holtzendorff nell'opera citata calcola « che il numero degli assassini degli Stati Meridionali del Nord America sia di 15 volte superiore a quello degli Settentrionali; così nella N. Inghilterra, si ha 1 omicidio su 66,000 abitanti; nel Sud se ne ha 1 su 4 a 6000 abitanti; nel Texas, secondo Redfield, se ne ebbero 7000 su 818,000 abitanti in 15 anni —; fin nelle scuole vi si trovano fanciulli provvisti d'armi insidiose ».

Una nuova prova ne possiamo trarre, per gli omicidi e per le ribellioni, dalla *Statistica decennale della criminalità in Italia* pubblicata dal comm. Bodio s. cit. e dalla *Statistica criminale dell'anno 1884 per la Spagna*, pubblicata dal Ministero Spagnuolo di Grazia e Giustizia (Madrid 1885); dividendovi per ogni grado di la-

(1) Roma 1886.

titudine il numero di quei reati, e proporzionandolo alla popolazione troviamo :

		Spagna (1)		Italia (2)	
		su 100 mila abitanti			
		numero dei reati commessi		numero dei reati denunciati	
Gradi di lat.		Ribellioni	C. le persone	Ribellioni	Omicidi
dal 36° al 37°	circa	14	74,3	—	—
» 37° » 38°	»	12	112,1	36,7	39,9
» 38° » 39°	»	9	58,5	42,0	32,8
» 39° » 40°	»	8	48,4	30,6	30,0
» 40° » 41°	»	11 (3)	72,4	37,8 (5)	31,9
» 41° » 42°	»	9 (4)	39,7	36,8 (6)	28,7
» 42° » 43°	»	6	31,2	32,7	20,9
» 43° » 44°	»	5	29,7	18,7	14,1
» 44° » 45°	»	—	—	19,8	9,2
» 45° » 46°	»	—	—	19,2	5,8
» 46° » 47°	»	—	—	16,2	5,8 (7)

Da cui l'azione del clima meridionale risulta evidente, e modificata solo per le ribellioni per influenza della capitale (3) (6) e delle grandi città (4) (5).

Come ciò debba contribuire a facilitare le rivoluzioni non occorre dimostrare sapendosi quanta parte vi prendono gli uomini dediti al crimine di sangue, come già ebbero ad osservare fin dai tempi antichi Socrate ed Aristotele (Politicon, VIII), ed ora il Taine e Dostojewski, ed essendo parecchie sedizioni non altro che ribellioni associate.

(1) Per la Spagna nella 1ª classe di reati comprendonsi: Ribellioni, sedizioni, resistenze, attentati contro le pubbliche autorità e loro agenti, insulti a funzionari delle pubbliche amministrazioni, disordini pubblici; nella 2ª: Parricidi, assassinii, omicidi, spari d'arma da fuoco contro persona, ferite, aborti, infanticidi e duelli. (Però duelli, infanticidi e aborti non sono insieme che 33 sopra 9154, numero degli altri reati). Il numero poi è quello dei reati che *hanno dato luogo a procedimento* e la cui esistenza fu accertata.

(2) Per l'Italia queste classi comprendono: la prima; Ribellioni, oltraggi, violenze, ecc. contro depositari ed agenti dell'autorità e della forza pubblica la seconda, Omicidi qualificati, semplici ed improvvisi e ferimenti con susseguita morte; grassazioni, ricatti, estorsioni e rapine con omicidio: sono i reati *denunciati*.

(3) Notisi che qui si comprende la capitale Madrid.

(4) » » » Barcellona e Saragozza.

(5) » » » Napoli.

(6) » » » Roma.

(7) Ricordiamo che la divisione per provincie non essendo fatta per ragioni climatiche, ma storiche, politiche, ecc., alcune zone, specialmente in Italia, starebbero tra l'uno e l'altro grado di latitudine, per cui noi tenemmo d'occhio specialmente la posizione del capoluogo di provincia, in cui del resto avvengono il maggior numero di questi reati.

Appoggiati a questi fatti, crediamo, oggi più che mai, di poter conchiudere colle parole, colle quali uno di noi chiudeva già il primo lavoro (1): « che cioè la filosofia della storia, quella delle rivoluzioni in ispecie, dovrebbe cercare i suoi amminicoli, anch'essa, piuttosto nelle scienze fisiche che non in certe vacue astrazioni, le quali contentano la mente dei meno profondi osservatori, come gli sprazzi profusi dei coloristi da trivio appagano l'occhio dei profani nell'arte ».

Dott. VIRGILIO ROSSI
Prof. LOMBROSO CESARE.

(1) *Pensiero e Meteore*, di C. Lombroso, Milano, 1878.

Tav. I^a — Distribuzione per me

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno
Grecia antica	1	1	1	3	1	
Roma e Bisanzio . . .	8	4	10	11	5	
Mondo antico	9	5	11	14	6	
Toscana (1248—1379) .	4	2	3	0	3	
Altre rivol. (500—1550)	3	1	2	5	1	
Medio evo	7	3	5	5	4	
Europa (1550—1791) .	1	0	3	1	6	
Europa (1791—1835) .	17	17	30	26	23	
Id. (1836—1880) .	19	18	23	17	23	
Totale	36	35	53	43	46	
America (temperat. Montevideo)	24°,32	23°,25	23°,25	16°,61	11°,79	
Rivoluzioni (1791—1835)	15	11	9	9	3	
Id. (1836—1880)	25	11	13	9	11	
Totale	40	22	22	18	14	
Asia (1791—1880)	1	2	1	0	1	
Africa »	1	1	0	2	2	
Oceania »	0	1	1	0	2	

Tav. II^a — Distribuzione per me

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio
Spagna	8	7	9	7	7	8	16
Italia	10	6	10	8	9	10	14
Portogallo	1	2	2	2	3	3	6
Turchia d'Europa . .	1	2	2	3	4	3	3
Grecia	2	1	3	1	2	2	2
Francia	2	5	7	3	6	6	10
Belgio e Paesi Bassi .	0	2	3	2	2	2	3
Svizzera	5	3	1	2	3	1	2
Bosnia, Erzegovina, Serbia, Bulgaria .	1	1	1	3	3	2	1
Irlanda	2	1	5	0	1	1	2
Inghilterra e Scozia .	0	3	0	3	2	2	3
Germania	2	0	3	2	2	3	3
Austria-Ungheria . .	1	0	1	2	0	2	3
Svezia, Norvegia e Danimarca	1	1	3	0	1	1	1
Polonia	0	1	2	3	1	1	0
Russia d'Europa . .	0	0	1	2	0	0	0

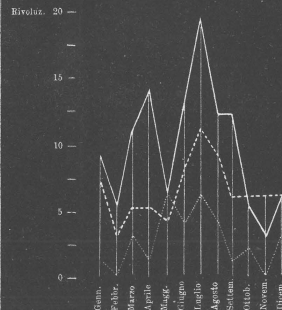
ioni nel mondo antico e moderno.

Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale
2	4	0	0	2	27
10	8	5	3	4	88
<u>12</u>	<u>12</u>	<u>5</u>	<u>3</u>	<u>6</u>	<u>115</u>
5	4	5	5	5	46
4	2	1	1	1	30
<u>9</u>	<u>6</u>	<u>6</u>	<u>6</u>	<u>6</u>	<u>76</u>
4	1	2	0	3	31
27	17	16	14	11	252
24	20	21	6	10	243
<u>51</u>	<u>37</u>	<u>37</u>	<u>20</u>	<u>21</u>	<u>495</u>
14°,18	14°,27	16°,30	20°,17	22°,35	
11	9	14	10	19	127
11	11	15	17	11	156
<u>22</u>	<u>20</u>	<u>29</u>	<u>27</u>	<u>30</u>	<u>283</u>
2	1	3	3	6	33
0	2	2	1	3	20
1	0	0	0	0	5

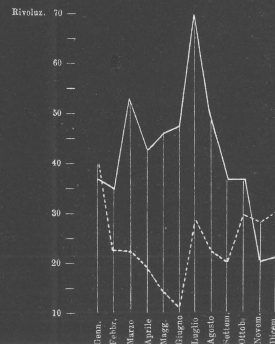
oni nelle singole nazioni d'Europa.

Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale	Popolazione su 10 milioni d'abitanti	Rivolte nella capitale	Popolazione in milioni d'abit. (dall'Almanacco di Gotha 1887).	Popolazione per chil. qu. (dall'Almanacco di Gotha 1887).
8	5	5	99	55	26	17,266	33
4	2	2	88	30	—	29,699	100
2	2	3	29	58	13	4,708	51
1	3	0	28	46	10	5,475	27
1	0	0	19	95	—	1,979	30
7	1	3	61	16	31	37,672	71
4	1	0	23	20	—	10,189	166
1	1	2	24	80	—	2,846	69
1	0	2	15	25	—	5,295	32
0	0	0	15	30	—	4,887	112
2	1	1	23	7	—	31,819	112
2	0	1	25	5	—	46,844	86
2	0	1	18	5	—	37,884	61
0	2	0	12	13	—	8,403	33
1	1	0	10	12	—	7,416	66
1	1	1	6	0,8	—	77,879	18

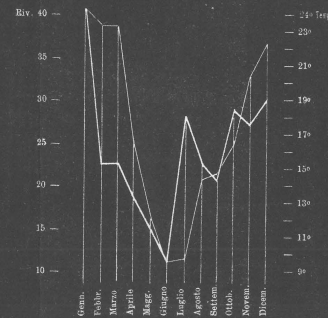
N. 1. Mondo Antico
Medioevale (550-1550)
Moderno (1550-1790)



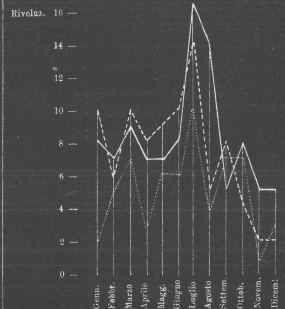
N. 2. Europa America
(1791-1880).



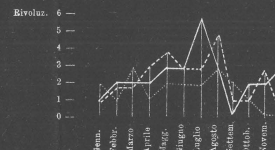
N. 3. America (1791-1880) Rivol. — Temperat. —



N. 4. Spagna Italia Francia
(1791-1880).



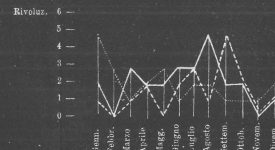
N. 5. Portogallo Turchia d'Eur.
Grecia (1791-1880).



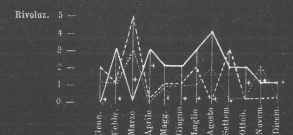
N. 7. Belgio e Paesi Bassi
Bosnia, Erzegovina, Serbia e Bulgaria
Polonia (1791-1880).



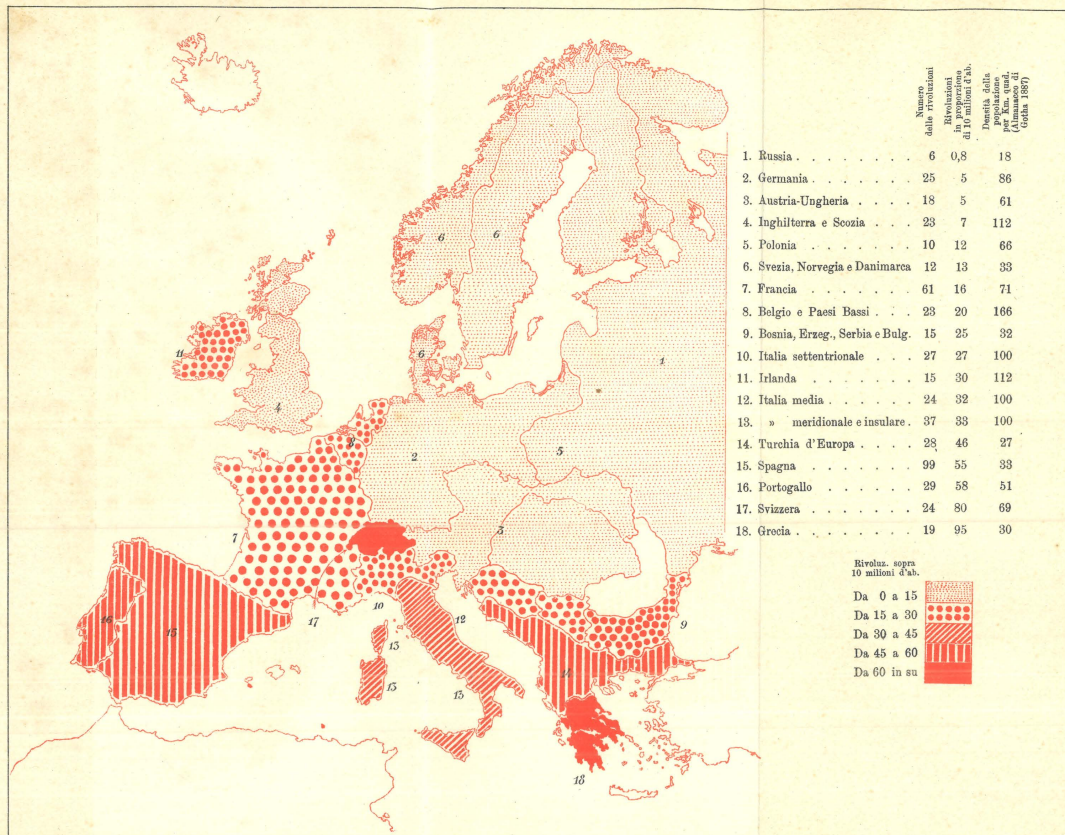
N. 6. Germania Austria Ungheria
Svizzera (1791-1880).



N. 8. Inghilterra e Scozia
Irlanda Svezia, Norvegia e Danimarca
Russia d'Europa + + + (1791-1880).



DISTRIBUZIONE PROGRESSIVA DELLE RIVOLUZIONI IN EUROPA (1791 a 1880).



Tip. Lit. Camilla e Bertolero.

NOTIZIE

Concorsi storici. — Conformandosi all'art. 5 del regio decreto che regola i premi del Ministero della pubblica istruzione, la R. Accademia dei Lincei ha deliberato che venga aperto il concorso a due premi di lire 4000 ognuno, da conferirsi alle due migliori Memorie, che su ciascuno dei temi seguenti, saranno presentate all'Accademia prima del 31 dicembre 1889. A questo concorso, oltre gl'insegnanti delle scuole secondarie, possono prendere parte anche i professori ed assistenti delle Università e scuole universitarie e superiori.

I. « I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII ».

Premesse le notizie genealogiche intorno alla casa di Monferrato, secondo gli studi più recenti, si esporranno: 1. Le condizioni politiche dell'Italia superiore al tempo di Guglielmo IV il Vecchio; 2. Le imprese dei Marchesi di Monferrato nella seconda, terza e quarta crociata e i loro successi nell'Oriente latino; 3. Si darà pure notizia degl'Italiani che seguirono i Marchesi in Oriente, e della gaia scienza che dalla Francia, passando le Alpi, trovò ospizio e culto nella Corte di Monferrato.

II. « Dell'istoriografia arnalistica in Italia dal secolo XVI al XVIII, ragguagliando più particolarmente tra loro gli *Annali* del Baronio con quelli del Muratori, e discutendo, giusta l'odierno criterio della scienza, il materiale storico e la critica, di cui quegli illustri italiani si valsero ».

A norma dell'art. VII del Regolamento pe' premi reali, l'Accademia medesima doveva proporre a Sua Maestà il Re una destinazione del fondo del premio per le Scienze giuridiche, il quale messo due volte a concorso, nel 1881 e nel 1883, non venne concesso ad alcun concorrente. Le proposte di una Commissione incaricata di studiare la migliore destinazione del premio, composta de' soci Mancini, Messedaglia, Carutti e Schupfer (relatore), furono accolte dall'Accademia. Esse vennero presentate a S. M. il Re, che si degnò approvarle. Per tal modo è aperto il concorso a due premi di L. 5000 ciascuno.

Il primo premio è per la Storia del Diritto, col tema seguente:

« Studiare la nostra legislazione statutaria con lo scopo di coordinare e classificare gli statuti delle varie città italiane, secondo l'azione che le vicende politiche de' vari paesi e le antiche consuetudini e leggi hanno esercitato sovr'essi ».

Il secondo premio è per il Diritto commerciale, compreso il Marittimo, senza premio fisso. I lavori che saranno presentati a questo concorso dovranno essere d'indole scientifica, non editi prima del concorso e che non siano una semplice continuazione di lavori già cominciati e in parte pubblicati; perchè lo scopo del concorso è di promuovere ricerche scientifiche, che forse non si sarebbero fatte, e non di aiutare o premiare quelle che, anche senza il concorso, si sarebbero fatte egualmente. Il tempo utile per ambidue i concorsi scade col 31 dicembre 1890.

La R. Accademia delle Scienze di Torino, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del dottor Cesare Alessandro Bressa, ed al programma relativo pubblicatosi in data 1° gennaio 1881, annuncia che col 31 dicembre 1886 si chiuse il concorso per le opere scientifiche e scoperte fattesi nel quadriennio 1883-86, a cui erano chiamati scienziati ed inventori di tutte le nazioni. Contemporaneamente essa Accademia annunzia che a cominciare dal 1° gennaio 1887 è aperto il concorso al sesto premio Bressa, a cui, a mente del testatore, saranno ammessi soli italiani.

Questo concorso sarà diretto a premiare quell'Italiano che durante il quadriennio 1885-88 « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più importante scoperta, o pubblicato l'opera più ragguardevole in Italia sulle scienze « fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, « fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica ». Esso verrà chiuso coll'ultimo dicembre 1888. La somma destinata al premio sarà di lire 12,000 (dodicimila). Nessuno dei soci nazionali, residenti o non residenti, dell'Accademia torinese potrà conseguire il premio.

—+—

Nuovi periodici. — *Cuore e Critica* è il titolo di una rivista mensile di studi e discussioni di vario argomento, pubblicata a Savona da alcuni scrittori eccentrici e solitari. È un fascicolo di 16 pagine stampato con vera nitidezza ed eleganza; prezzo annuo (compreso il supplemento) lire 7,50, semestre lire 4, trimestre, lire 2,25. Vi si trattano temi vari, anche storici, con piena libertà di spirito e indipendenza di giudizio.

Si pubblica in Genova dal 1° novembre 1886, sotto la direzione di Federico Donaver, l'*Antologia Italiana*. È una rivista quindicinale di scienze, lettere ed arti in 32 pagine; abbonamento annuo lire 5. Vi collabora una schiera di noti e valenti scrittori, quali il prof. T. Belgrano, il professore Gaspare Buffa, il comm. Canale, il prof. L. Capelletti, il comm. E. Celesia, il commendatore Maineri, il prof. Achille Neri, l'avv. Tivaroni.

L'*Università*, rivista dell'istruzione superiore, si propone ed ambisce di essere l'espressione generale, nazionale e indipendente degli interessi morali e impersonali dell'insegnamento superiore e di tutti gli Istituti che, nel loro armonico insieme, compongono l'organismo scolastico, della scienza in Italia; cercando altresì di sottrarli alle pericolose influenze dell'avvicinarsi dei partiti politici e degli uomini nel governo della pubblica cosa. Trattare le più importanti questioni che riguardano l'insegnamento; discutere le riforme organiche e disciplinari; tutelare i diritti e inculcare i doveri inerenti agli uffici scolastici; promuovere ogni progresso negli studi ed il più decoroso e adeguato trattamento del personale insegnante; riferire ed illustrare le disposizioni di legge e norme regolamentari; dare accurato conto degli ordinamenti stranieri; informare dei sistemi didattici, dei provvedimenti interni, dei programmi di corso e di ogni avvenimento, deliberazione e notizie inerenti alle cose scolastiche: tale è l'opera che l'*Università* si prefigge. L'*Università* è pubblicata in Bologna da una Società di azionisti fondatori; costa lire 10 per i Professori, Liberi Docenti e Funzionari scolastici; lire 5 per gli Studenti; lire 15 per ogni altra persona e per gli Uffici pubblici.

Col 1° gennaio di questo anno si è cominciata a Livorno la pubblicazione d'una rassegna settimanale di letteratura e d'arte, modestamente intitolata *Cronaca minima*. Si stampa in nitidi ed eleganti caratteri dalla tipografia Raffaello Giusti, in

forma veramente venusta e gentile, quale l'indole della rassegna esige. Vi collaborano valenti scrittori e critici arguti, de' quali taluni conosciuti con molto favore in tutta Italia. Ricordiamo Ida Baccini, Licurgo Cappelletti, Domenico Ciampoli, Giuseppe Chiarini, Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Enrico Ferri, Salvatore Farina, Ugo Fleres, Renato Fucini, Guido Mazzoni, Enrico Nencioni, Enrico Panzacchi, Giovanni Procazzi, Pietro Vigo, ecc. Sebbene la *Cronaca minima* s'occupi più direttamente di lettere e di arti, noi la prenderemo in esame nello spoglio dei periodici ogni qualvolta attenderà ad argomenti di storia italiana. Auguriamo intanto prospere sorti, quali veramente si merita, al nuovo propagatore del buon gusto letterario.

Nell'anno 1869 per cura della Società di Minerva ebbe nuova vita l'*Archeografo Triestino* che l'illustre Domenico Rossetti aveva creato quattro decenni prima con l'intento di promuovere gli studi di storia patria e di ridestare nell'animo de' suoi concittadini. Inaugurata così una seconda serie furono da quel tempo pubblicati ben dodici volumi, de' quali fu ristampato ora l'indice che attesta, come con la cooperazione di egregi scienziati e di persone autorevoli nelle storiche discipline poterono essere trattati argomenti importanti per il passato di Trieste, della Istria e di Gorizia, essendo precipuo compito dell'*Archeografo* di offrire un quadro possibilmente completo della intiera loro storia, religiosa, giuridica, artistica, letteraria, economica e sociale e di pubblicare i documenti che vi si attengono. Nè furono negletti i lavori d'indole più generale; ma si penetrò nel campo degli studi classici e filologici, ed in quello della letteratura nazionale, come pure nelle indagini dell'archeologo illustrando i migliori monumenti e pubblicando interessanti dissertazioni numismatiche. S'è ora iniziata una *Nuova Serie* del benemerito periodico. Esso è edito per cura della *Società del Gabinetto di Minerva* e diretto dal prof. Alberto Puschì con la cooperazione del dott. Attilio Hortis e del dott. Pietro Pervanoghl, e si pubblica a Trieste ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine.

—♦—

Pubblicazioni recenti o prossime. — Secondo il nostro consueto metteremo in rilievo, possibilmente per ordine cronologico, alcune delle opere importanti o cortesemente favoriteci, di recente o di prossima pubblicazione, riservandoci per le principali tra esse di preparare apposite recensioni.

Il prof. A. Chiappelli ha pubblicato un volume di *Studii di antica letteratura cristiana* (Torino, E. Loescher).

Monsignor Urbano Ferreiroa ha pubblicato il primo volume d'una *Historia apologetica de los Papas* (Valladolid, Pastor, in-8°), scritta secondo le ultime scoperte dell'archeologia cristiana e le pubblicazioni più recenti. Questo primo volume si ferma a S. Telesforo.

La Casa Gärtner di Berlino ha dato in luce i *Prolegomena zu einer römischen Chronologie*, di Wilhelm Soltan. È un lavoro critico di molto rilievo, nel quale si discutono tutti i più importanti problemi sulla cronologia romana.

Il sig. A. Domaszewski pubblica tra le dissertazioni del seminario archeologico-epigrafico dell'Università di Vienna uno studio intitolato: *Die Fahnen im römischen Heeren* con 100 illustrazioni.

La Casa editrice fratelli Bocca pubblicherà fra breve un importante lavoro del prof. Carle intitolato *Le origini del diritto pubblico e privato di Roma*. È una ricostruzione storica.

Daniel Lacombe ha raccolto in un volume con metodo sistematico *Le droit funéraire à Rome* (Paris, Alphonse Picard).

Il D^r Zöller, prof. nel liceo imp. a Colmar ha pubblicato: *Griechische u. Römische Privataltertümer* (Antichità private dei Greci e Romani) presso Köbner (Breslavia, 1887). Questo studio sistematico raccoglie tutti i materiali che sono dispersi in molti libri e riviste, e serve a completare le Antichità pubbliche (*Römische Staats u. Rechtsaltertümer*) del medesimo autore. Sono qui descritti con molte note e citazioni i costumi familiari e sociali dalla nascita fino alla sepoltura.

Il sig. A. Taddei ha ripreso lo studio sempre interessante su *Roma e i suoi Municipii* (Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa).

Si sta preparando una traduzione francese del celebre manuale di Th. Mommsen e J. Marquardt sulle istituzioni romane. L'opera comprenderà 14 volumi, che compariranno in due serie parallele, comprendenti l'una il *Diritto pubblico romano* del Mommsen, l'altra l'*Organismo dell'impero, finanze, esercito, culto, vita privata* del Marquardt. La prima parte sarà tradotta dal sig. M. F. Girard, prof. alla Facoltà di diritto di Montpellier; la seconda è affidata a parecchi traduttori sotto la direzione del sig. G. Humbert, che ha testè pubblicato due volumi da Thorin sotto il titolo *Essai sur les finances et la comptabilité publiques chez les Romains*.

L'Accademia delle Scienze di Berlino ha testè edito il tomo III del VI volume del *Corpus inscriptionum latinarum*; esso comprende il seguito delle iscrizioni funerarie dal n° 15127 al n° 24320.

Il sig. C. Tanzi ci ha cortesemente mandato una *Nota sull'orazione pro patre di Q. Aurelio Simmaco*.

È comparso nel vol. VIII, 2, del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* di Vienna la *Vita Severini* di Eugippio, per cura di Pio Knöll.

Coi tipi Frowde di Londra è comparsa l'opera già da noi annunziata di Thomas Hodgkin: *The letters of Cussiodorus*, con illustrazioni e una particolareggiata introduzione.

Kunst und Alterthum in Elsass-Lothringen (Arte ed antichità dell'Alsazia-Lorena) è il titolo di un'opera del prof. Francesco Saverio Kraus dell'Università di Friburgo (Strasburgo, C. F. Schmidt). I tomi 1° e 2° trattano dell'Alsazia superiore ed inferiore, il 3° della Lorena. La prima dispensa di questo 3° vol. pubblicata nel dicembre 1886 (304 pag. in-8° con 77 disegni) comprende appunto le opere di arte antica dei comuni della Lorena tedesca dalla lettera *A* fino alla *M*. I disegni numerosi ed accuratissimi sono diretti ad illustrare le Chiese, i Castelli, le suppellettili artistiche e le altre antichità storiche di quei paesi, compresi il famoso ponte romano di *Ars* sulla Mosella. Questa statistica archeologica è il lavoro più sistematico e completo di tutti i paesi tedeschi. L'autore della *Roma sotterranea*, della *Storia ecclesiastica*, della *Storia dell'Arte* e di molte altre opere importantissime, per profittare di molti studi e documenti relativi a questa sua pubblicazione, dovette visitare, da quando la cominciò, oltre duecento Comuni delle provincie tedesche di Alsazia-Lorena, dedicandovi tutte intiere le vacanze universitarie.

Il prof. V. Casagrandi ha raccolto in una sintesi le sue vedute sulla storia medioevale in un volume intitolato: *Lo spirito della storia di Occidente nel medio evo* (Genova, Istituto Sordo-Muti).

Il sig. J. Zeller ha continuato la serie dei suoi *Entretiens sur l'histoire du moyen-âge*, pubblicando coi tipi Perrin et C^e. di Parigi il I vol. della 2ª parte.

Una dissertazione di Göttingen del sig. J. Schutz, *Atto von Vercelli* (924-961), discorre in modo particolareggiato dei molteplici scritti del celebre vescovo.

Hugo Lehmgrüner ha pubblicato coi tipi di Gärtner (Berlino) *Benzo von Alba, sein Leben und seine Schrift, des sog. Panegyricus*. L'A. poté valersi per il suo studio dell'autografo di Upsala. Ricordiamo, che la *Rivista* ha già pubblicato su Benzone uno studio del prof. Pietro Orsi.

Il sig. Horst, pastore evangelico a Colmar ha pubblicato: *Beweis der Wahrheit des Glaubens* (*Dottrina ortodossa* del Metropolitano Elia di Nisibis, morto nel XI secolo), 165 p. in-8°, presso Barth a Colmar. Il dotto alsaziano che conosce esattamente le lingue ebraica, siriana, caldea ed araba e che scrive ora un trattato sul Deuteronomio, ha, nella Biblioteca Vaticana, preso una copia dell'originale arabo, di cui dà una traduzione tedesca, la quale è confermata come veritiera dal prof. Adam nella *Revue cath. d'Abaré* (ottobre 1886). Non esiste ancora in lingua europea una traduzione della « Difesa della vera fede Nestoriana che si dirige contro gli Ebrei, i Giacobiti ed i Melchiti. Sono sempre lodati i Maomettani che tolleravano nell'Armenia e Siria i Nestoriani. L'originale non contiene l'indicazione che Elia ne sia stato l'autore. L'Horst dimostra con probabili argomenti che un altro Nestoriano non ha potuto scrivere questa polemica; egli illustra l'originale con molte note critiche, trattando nella prefazione anche del valore scientifico del manoscritto.

De Justitia et Justo, trattato del cardinale Laborante, ora per la prima volta stampato dall'unico Codice esistente nella Basilica Vaticana, con prefazione e per cura di G. B. Siragusa (Palermo, tipografia dello Statuto). Il cardinale Laborante fu uno dei personaggi più eminenti della Chiesa durante il secolo XII e specialmente sotto il pontificato di Alessandro III. Fu uomo dotto nei suoi tempi, e pria di ottenere l'alta dignità ecclesiastica cui pervenne, fu alla corte di Sicilia ben veduto ed apprezzato dal re Guglielmo I e dagli uomini più cospicui della sua reggia, fra i quali l'arcivescovo Ugone e il grande ministro Majone di Bari. Il trattato che ora vede la luce per la prima volta è dedicato appunto a Majone, e mentre rischiarla la cultura della corte siciliana in quel secolo, presenta un esemplare della filosofia italiana dell'età di mezzo. È dunque importante alla storia della filosofia italiana, alla storia ecclesiastica ed alla sicula.

È comparso l'11° fascicolo della 2ª ediz. dei *Regesta pontificum romanorum* del Iaffé, che comprende dieci anni del pontificato di Alessandro III. Mentre l'antica edizione ricordava 855 lettere, la nuova ne indica 1770.

Il nostro collaboratore assiduo L. Chiappelli ha pubblicato nell'*Archivio storico italiano* uno studio sull'*Età degli antichissimi statuti di Pistoria*, e negli *Atti dell'Accademia dei Lincei* le *Glosse d'Irnerio e della sua scuola*, tratte dal ms. capitolare pistoiese dell'*Authenticum*, con un'introduzione storica.

Un curioso e istruttivo lavoro fu recentemente pubblicato dal prof. I. Del Lungo: *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295*. L'A. v'aggiunse un saggio della *Cronica domestica* di messer Donato Velluti, restituita sull'autografo e commentata.

È uscito il III volume dell'opera di I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*. Contiene gli indici analitici e la riproduzione del testo Ashburnham della cronaca; precede una breve prefazione dichiarativa e polemica.

Il sig. Francesco Macré annunzia che pubblicherà coi tipi del Sansoni la *Vita di Dante, scritta da Giovanni Boccaccio*, testo critico con introduzione.

La Biblioteca dell'Università di Lemberg possiede sotto la segnatura I. G. 17.

un ms., il quale contiene la *Chronica XXIV min. gener.* Esso è accuratamente scritto in piccoli e fitti caratteri; le iniziali, l'intestazione dei capitoli e dei fogli sono miniati. Il ms. data dal XV secolo e comincia con le parole: *Tempora primi generalis. In nomine Domini. Incipiunt Cronice ordinis fratrum minorum.*

Coi tipi Romagnoli-Dall'Acqua vide la luce in Livorno, un volume dal titolo: *Una confraternita di giovinetti pistoiesi al principio del secolo XV*, cronachetta inedita pubblicata per cura del nostro collaboratore, prof. P. Vigo. Il libro è importante per la storia del costume nel rinascimento e per la storia del teatro italiano.

Il sig. Gabriel Thomas s'è proposto di studiare le cause e le vicende delle *Révolutions politiques de Florence de 1177 à 1530* (Hachette). Non ricorre direttamente ai documenti, ma ai cronisti fiorentini e alle migliori pubblicazioni moderne.

Ludovico Frati e Antonio Medin hanno pubblicato il primo volume di un'ampia raccolta di *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua; in 16°, pp. x-275).

La *Commedia popolare in Italia* (Padova, Draghi) è il titolo sotto il quale il Dott. Lorenzo Stoppato ha raccolti in un volume alcuni saggi: 1° il teatro profano nel medio evo; 2° di alcuni elementi del teatro popolare profano nel dramma sacro e nella commedia erudita; 3° di alcune fonti della commedia popolare profana; 4° uno scenario mal noto; 5° per la maschera del capitano; 6° uno scenario inedito.

In assai vaga edizione di 350 esemplari, curata da Salvatore Bongi furono ripubblicate, raccolte in un solo corpo e migliorate nel testo e nella disposizione le curiosissime *Lettere di Luigi Pulci*.

Il rev. sig. Creighton ha pubblicato testè due altri volumi (III-IV) della sua *History of the Papacy during the Period of the Reformation* (London, Longmans a. Co.) e studia il periodo che si estende dal 1464 al 1518.

La *Bibliothèque internationale de l'Art*, che si pubblica presso l'editore Rouam, sotto la direzione di E. Müntz, si è arricchita di importante opera, in due volumi, di E. Molinier sopra le *Plaquettes de la Renaissance*. Il sig. M. ha formulato un Catalogo di questi bronzi del rinascimento con erudizione e gusto. Quasi tutte le grandi città d'Italia e i nostri grandi cesellatori e scultori vi sono rappresentati.

Il sig. R. Redtenbacher ha pubblicato a Francoforte sul Meno presso Enrico Keller un volume col titolo: *Die Architektur der italienischen Renaissance*. È un lavoro storico-critico.

Una delle più eleganti strenne, fornita dalla casa Quantin di Parigi è un magnifico volume *in-folio* che contiene un notevole studio del sig. La Fenestrelle intorno al *Tiziano*, e curiosi e rari documenti e numerose e superbe incisioni. Cinquanta *acquaforti* rappresentano i principali quadri del pittore veneziano e i disegni originali, egregiamente riprodotti.

Il prof. D. Largaiolli ha elaborato un diligente studio sopra *Una danza dei morti del secolo XVI nell'alto Trentino* (Trento, G. Marietti).

Il nostro collaboratore, prof. B. Morsolin, studiosissimo di quanto riguarda il Bembo, ha testè pubblicato uno studio sul *Sarca*, poemetto latino del celebre letterato, valendosi di una copia del *Sarca* della biblioteca imperiale di Vienna, fin qui non esaminata da alcuno scrittore.

L'On. Delvecchio ha tenuto un discorso *Sopra gli ordinamenti militari di Emanuele Filiberto; sopra Carlo Emanuele I* (Genova, stab. dell'Annuario Marro).

Il barone Gaudenzio Claretta ha pubblicato un nuovo lavoro intitolato *I Geno-*

vesi alla Corte di Roma negli anni luttuosi delle loro controversie con Luigi XIV (1678-1695), fondato su parecchi documenti inediti.

Dalla Biblioteca Grassoccia, edita per cura di F. Orlando e G. Baccini sono stati pubblicati nel 1886 due volumetti: *Vita di Ferdinando II di Toscana*; *Vita di Giovan Gastone di Toscana*. Nel gennaio del 1887 uscì il 3° volume contenente importanti e curiosi documenti sul *Trattato matrimoniale della Principessa Eleonora figlia del granduca di casa Medici col principe di Mantova*.

Il marchese B. Maresca ha illustrato coi documenti dell'Archivio di Stato napoletano, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia* (Napoli, Nicola Iovene e Comp.).

L'On. Delvecchio ha riunito in un opuscolo alcuni *Cenni biografici di Nino Bizio* (Genova, stab. dell'Annuario Marro).

Nella *Bibliothèque internationale d'histoire militaire* (Bruxelles, Marquardt) è comparso un volume di pp. 390 con 12 schizzi, intitolato *Précis de la guerre du 1866 en Allemagne et en Italie*.

Nella *Strenna della Gazzetta Piemontese* per il 1887 si legge uno scritto di Giovanni Sforza, intitolato *Lo Spielberg ed i suoi storici*.

La libreria Victor Lecoffre ha messo in vendita una *Histoire du Concile du Vatican d'après les documents originaux* di Eugenio Cecconi, arcivescovo di Firenze, trad. da J. Bonhomme e D. Duvillard (4 vol. in-8° gr. di pp. 2612).

Ecco ora alcune pubblicazioni riflettenti la storia di municipii.

Il sig. A. Cinci viene pubblicando a dispense la *Storia volterrana del rifacimento delle mura urbane fatte dal grande Ottone imperatore l'anno 962*; opera inedita del cav. Raffaello Maffei.

Il sig. E. Boncinelli ha impresso la pubblicazione di una *Storia di Vico Auserricola (Vico Pisano) e suo distretto*, compilata su notizie lasciategli dal dottore Cipriano Baroni e su altre ch'egli stesso raccolse (Venezia, tip. Fontana).

Il sig. G. Pasolini Zanelli ha raccolto cenni storici sopra *Loria, comune del distretto di Castelfranco veneto* (Castelfranco, tip. Alessi).

Il sig. A. Pellicci, assumendo l'esercizio della libreria Galileo in Pisa, ha pubblicato un *Catalogo* di opere relative a quella città, che nella mancanza di una bibliografia pisana potrà essere consultato utilmente anche dagli studiosi.

Il sig. F. Pasini, già noto per altri studi sopra Ferrara, ha ultimamente dato in luce una dissertazione *Sulla nobiltà ferrarese* (Pisa, « Giornale Araldico »).

L'opera del Simonsfeld *Sammlung von Urkunden zur Geschichte der deutschen venetianischen Handelsbeziehungen und des deutschen Kaufhauses in Venedig*, verrà quanto prima pubblicata coi supplementi approvati dalla Commissione della Accademia bavarese.

Raccogliamo infine alcune indicazioni da pubblicazioni complesse.

Nel volume delle *Memorie storiche* composto in onore di Giorgio Waitz (Hanover, Hahn), si trovano parecchi scritti d'interesse italiano: Ewald, *La più antica biografia di Gregorio I*; Schaefer, *Fonti del viaggio di Enrico a Roma*; Winkelmann, *Lotta dell'imperatore Federico II per acquistare Viterbo*; Husson, *Federico d'Aragona pretendente alla corona di Sicilia e Giovanni da Procida*; Pflugk-Harttung, *Della maniera di suggellare le bolle pontificie*.

Dal programma delle conferenze che si faranno alla Scuola pratica degli alti studi

(sezione storico-filologica) a Parigi nel primo semestre del 1886-87, rileviamo le seguenti: M. Héron de Villefosse, *Étude des inscriptions romaines du Louvre, Les proconsuls d'Afrique d'Auguste à Dioclétien*; M. l'abbé L. Duchesne, *Organisation de l'église romaine et de la cour pontificale pendant le haut moyen-âge, Epigraphie chrétienne*.

Il sig. Hovaïski nei suoi *Abbozzi storici del medio evo* (Mosca, 1886, in-8° di pp. 301) discorre di varii argomenti che ci riguardano, come: *Teodosio il grande e il trionfo del cristianesimo*; *San Severino, Odoacre e Teodorico*; *Enrico IV e Gregorio VII*.

Dalla comunicazione del sig. L. Blant, direttore della Scuola francese a Roma, al Ministro dell'Istruzione pubblica della Francia rileviamo, che il sig. Faber continua i suoi studi sul *Liber censuum*, il sig. Langlois s'occupa dello studio dei *Manuscripts français de l'Italie*, il sig. Auvray termina lo spoglio del sesto anno dei *Registres de Grégoire IX*, il sig. Gsell studia il *Principat de Domitien et le rôle du Sénat romain pendant l'anarchie militaire*, il sig. Cadier va a Napoli a studiare gli *Archives de Charles II d'Anjou*.

I programmi di storia delle scuole medie della monarchia austro-ungarica per il 1886 contengono parecchi studi che direttamente o indirettamente riguardano la vita italiana. Il ginnasio superiore di Zara: *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814* (parte 1^a 1797-1806) di T. Erber; la scuola nautica di Ragusa: *Le confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quella dei marinari*, di G. Gelcich; il ginnasio superiore in Vienna: *Die vorpöpstliche Lebensperiode Gregors des Grossen*, di C. Wolfsgruber; la scuola serale superiore di Krems: *Die Wirksamkeit der Legaten des Papstes Honorius III in Frankreich und Deutschland*, di A. Pokorny; il ginnasio di Stato di Troppau: *De Cornelii Taciti Germaniae apparatus critico*, di H. Scheffczyk; il ginnasio inferiore di Pettau: *Quaeritur, Taciti Germaniae qui codex aut codices optimi sint*, di F. Zelezinger; il ginnasio superiore di Spalato: *Inscriptiones quae in c. r. Museo archeologico Salonitano Spalati asservantur*, di J. Bulic; la scuola reale superiore di Gorizia: *Ueber Cäsars Commentarien zum Bürgerkrieg*, di J. Babsch; il ginnasio di Stato di Bozen: *De Seneca paedagogo*, di A. Fiegl; il ginnasio di Stato di Capodistria: *Le rimatrici e le letterate italiane del cinquecento*, di A. Zervitz; il ginnasio della Neustadt di Praga: *Canossa, Uryvek z dějin středověkých*, di F. Sembery.

—♦—

Bibliografie. — Il Ministero della Pubblica Istruzione in Italia ha iniziato la pubblicazione d'una serie di appendici al *Bollettino Ufficiale*, fortunatamente più esatte e assidue del *Bollettino*. Queste appendici, già da noi ricordate con lode, contengono preziosi *Indici e Cataloghi*. Sono già stati pubblicati sette volumi: *Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle Biblioteche governative d'Italia nel 1884*. Pag. xxii-316 — *Catalogo dei Manoscritti Fosciani* (già proprietà Martelli) della Biblioteca Nazionale di Firenze. Pag. xii-68 — *Indice Geografico-Analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze*. Pag. xlviii-232 — *I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Codici Palatini*. Vol. 1, Fascicolo 1, 2, 3, 4 e 5 — *Inventario dei Manoscritti Italiani delle biblioteche di Francia*. Vol. I. *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*. Pag. clxxxii-256 — *Indice dei Giornali politici e d'altri che trattano di cose locali ricevuti dalla Biblioteca Nazionale Cen-*

trale di Firenze. 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. Pag. viii-84 — *I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Codici Panciatichiani*. Vol. I, fascicolo 1 — Di prossima pubblicazione: *Inventario dei Manoscritti Italiani delle biblioteche di Francia*. Vol. II. *Appendici all'Inventario dei Manoscritti Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*.

Si annunzia la *Bibliografia generale italiana* del prof. Paolo Zincada, che la Casa Editrice Dante Alighieri di Pisa manderà fuori verso la fine di marzo. Sarà un volume di oltre 1000 pp. in-4° con più di 500 ritratti. L'autore si propone di fare conoscere gli scrittori italiani di questo secolo e le loro pubblicazioni coi giudizi della critica.

Quanto prima Aldo Gennari, benemerito bibliotecario della Comunale di Ferrara, darà in luce una memoria sopra quella biblioteca, illustrandone i preziosi manoscritti, e pubblicando qualche documento inedito.

Nel fasc. I anno III della *Rivista storica* (p. 187) abbiamo ricordato la pubblicazione del 1° volume d'una *Bibliographie italico-française universelle* del sig. JOSEPH BLANC, la quale si propone di presentare un catalogo metodico di tutti gli stampati in lingua francese sopra l'Italia antica e moderna dall'origine della stampa ai dì nostri. Il primo volume in 1040 colonne contiene un copiosissimo elenco di libri ripartiti in tre grandi gruppi: *Rome, Église, Italie*. Il gruppo *Rome* è suddiviso in dieci capitoli: *Italie primitive, Histoire Romaine (Origines, Histoire générale, Manners) République, Empire, Le monde romain (Politique, administration, Institutions, Considérations historiques), Cultes et moeurs, Droit romain, Archéologie, Littérature romaine, Biographies*. Il gruppo *Église* è a sua volta suddiviso in cinque capitoli: *Pouvoir temporel des Papes, Histoire de l'Église, La question romaine, Archéologie chrétienne, Biographies*. Il gruppo *Italie* comprende dieci capitoli: *Histoire générale, Les régions italiennes, Les Français en Italie, Politique, Biographie, Littérature, Beaux arts, Sciences, Voyages, Mélanges*. Segue un breve supplemento. Il secondo volume composto di 704 colonne e di 146 pagine successive è diviso in sei parti: *Traductions, Mémoires et articles, II° Supplément, Tables chronologiques, Index, III° Supplément*. I supplementi sono elenco di libri o di articoli appartenenti ad alcune delle varie rubriche suesposte, riconosciuti durante la stampa del volume.

Si potrebbe discutere sul criterio adottato nella partizione e nell'aggruppamento dei libri; ma è innegabile che tale pubblicazione è importantissima per la grande quantità dei materiali raccolti e ordinati. Un esame critico richiederebbe un lavoro d'analisi minutissimo, che non ci arrischiemo d'intraprendere. Per avere tuttavia un qualche saggio della compiutezza dell'opera abbiamo gettato uno sguardo sopra un punto, nel quale possiamo avere qualche competenza, perchè la *Rivista* se ne occupa direttamente; intendiamo parlare delle *Memorie e degli articoli dei periodici francesi* sopra argomenti italiani. Non possiamo nascondere, che questa rubrica è affatto incompleta. La *Rivista* in soli tre anni di lavoro ha trovato più d'una cinquantina di periodici francesi, che discorrono di storia italiana; se si fosse allargato lo sguardo alla politica teorica, alle lettere, alle scienze, se ne sarebbe aggiunta almeno una trentina: or bene la *Bibliographie* non ha trovato che dodici periodici, trascurandone taluni notevolissimi, come la *Bibliothèque de l'école des chartes*, la *Gazette archéologique*, il *Journal des savants*, la *Revue archéologique*, la *Revue critique d'histoire et de littérature*, la *Revue des questions historiques*, la *Romania*, ecc. Inoltre: nel solo fascicolo 4 del 1886 la nostra *Rivista* ha messo in rilievo circa quattrocento ar-

ticoli di riviste francesi soltanto sopra argomenti di storia italiana; la *Bibliographie* trova modo di riassumere in 48 pagine l'elenco di tutte le Memorie e di tutti gli articoli fin qui pubblicati sopra Riviste francesi, e non solo su tema storico, ma su qualunque soggetto riguardante l'Italia.

—♦—

Onoranze a Michele Amari — Un gran numero di patrioti, scienziati e letterati siciliani ha deliberato di festeggiare l'80° anno di Michele Amari con una fondazione da lui intitolata, diretta a ricompensare lavori sul periodo musulmano della storia di Sicilia.

E. Renan, ha indirizzato in proposito un appello agli scrittori francesi, con una lettera indirizzata al sig. Monod, direttore della *Revue historique*, che ci sembra opportuno di riprodurre.

Paris, le 6 Février, 1887.

Cher monsieur Monod,

Un grand nombre de patriotes et de savants Siciliens ont résolu de fêter la 80^e année de notre ami Michel Amari par une fondation qui porterait son nom, et dont les revenus seraient employés à récompenser des travaux sur la période musulmane de l'histoire de Sicile. Vous savez quelle trace lumineuse Michel Amari a laissée dans ces études. Le philologue, le critique ont été appréciés par toute l'Europe savante. Mieux que personne, j'ai pu connaître l'homme. Pendant près de dix ans, j'ai travaillé à côté d'Amari au département des manuscrits de la Bibliothèque nationale. Il vivait, dans son exil, de la petite indemnité qui lui était allouée pour faire le catalogue des manuscrits arabes. Son courage, sa sérénité, sa haute philosophie, qui me rappelait celle de Littré, m'ont laissé la plus vive impression. Dans sa forte et laborieuse vieillesse, Amari a gardé toute sa passion pour les belles études qui consolèrent son exil. En concevant l'idée d'une fondation destinée à continuer son œuvre, l'Université de Palerme et le public savant de la Sicile ont donc trouvé, avec un rare bonheur, la seule manière qu'il y eût de récompenser cette vie si pure, si noblement remplie.

Oserai-je vous prier, cher monsieur Monod, de recommander cette souscription excellente à ceux de nos confrères qui ont le goût du vrai en histoire? Veuillez croire à mes sentiments les plus affectueusement dévoués.

E. RENAN.

Facciamo caldi voti, che le onoranze all'illustre storico e patriota riescano degne dell'autore del *Vespro siciliano* e della *Storia dei Musulmani in Sicilia*.

—♦—

Ricordi necrologici — L'Italia piange con gli Stati Uniti d'America la morte del sig. CHARLES C. PERKINS di Boston. Egli fu il più colto scrittore d'oltre mare, che coltivasse con criterio di squisito artista la musica, l'archeologia e le belle arti. La lunga sua residenza in Italia gli fornì i mezzi di studiare i nostri grandi capolavori, e nel 1864 pubblicava l'opera sua monumentale sugli scultori toscani in due volumi in-4°, riccamente illustrata. Otto anni or sono dava in luce uno studio comparativo su Raffaello e Michelangelo; e alcun tempo dopo condensava in un volume in-8° la sostanza de' suoi studi sugli scultori toscani con notevoli aggiunte, che gli davano diritto di intitolare l'opera *An historical Handbook of Italian Sculpture*. Egli fu l'editore critico della monumentale *Cyclopædia of Painters and Paintings*,

che la Casa Scribner sta ora pubblicando. Noi abbiamo solo ricordato lo storico-critico dell'arte, ma i suoi concittadini celebrano eziandio l'operoso e onorando cittadino.

Il 27 settembre 1886, è morto a Parigi un valente patriota e scrittore romano, ROMOLO FEDERICI. Con lui è scomparsa una veneranda figura di cospiratore e di soldato, che dedicò gran parte della vita alla causa della redenzione di Roma dalla tirannide papale. Nel 1847 il Federici che studiava all'Università romana, era uno dei promotori delle celebri dimostrazioni che si dirigevano al Quirinale per indurre Pio IX a non sconfessare la promessa di favorire l'indipendenza italiana. Nel 1848 il Federici passò nel Veneto coi volontari romani e si battè coraggiosamente a Vicenza. Poi si distinse nella difesa di Roma, fece parte della Commissione parlamentare al generale francese Oudinot, ed esiliato si stabilì in Parigi. Nella capitale francese, la sua casa servì spesso di ritrovo agli esuli italiani che si adunavano per studiare insieme le vie più pronte e più adatte a promuovere la rivoluzione in Italia. Fu amico di Daniele Manin e degli altri più illustri fuorusciti, dimoranti a Parigi, e le sue influenze presso la stampa liberale francese contribuirono a mantenere viva la simpatia della nazione sorella verso l'Italia agognante alla redenzione. Operoso ed amante del suo paese anche negli ultimi giorni di sua vita, pubblicò pregevoli opere d'indole politico-storica, fra le quali una *Monologia universale della civiltà, Roma e la Costituente*, la *Proposta romana*, *Roma e il Cattolicismo*, le *Leggi del progresso*, delle quali il secondo volume fu pubblicato nel 1885.

La notte sopra il 21 ottobre 1886 moriva ERNEST DESJARDINS, membro dell'Istituto di Francia. Era nato il 30 settembre 1823 a Noisy-sur-Oise. Istoriografo-geografo illustre fu incaricato dal suo Governo d'una missione in Italia, onde trasse argomento a parecchie scoperte sulla topografia antica italiana. Insegnò storia in vari licei e collegi di Francia, e fu accolto nella Accademia delle Iscrizioni e belle lettere il 19 marzo 1875. Tra i suoi molteplici lavori riguardano la storia d'Italia i seguenti: *Atlas de géographie ancienne de l'Italie, composé de sept cartes et d'un dictionnaire* (1852 in folio); *Sur la topographie du Latium* (1854); *De tabulis alimentariis* (1854); *Voyage d'Horace à Brindes* (1855); *Géographie historique et administrative de la Gaule d'après la table de Peutinger* (1870-1878); *Desiderata du Corpus Inscriptionum latinarum de l'Académie de Berlin* (1874-75); *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne* (1869-1876).

Il 19 novembre 1886 moriva a Königsberg HEINRICH JORDAN, prof. all'Università, in età di 54 anni. Fu uno dei più intelligenti e attivi cultori della topografia antica di Roma, sulla quale lascia un'opera, incompiuta, in due volumi. Gli si devono inoltre edizioni della *Forma urbis Romae regionum*, degli *Scriptores historiae Augustae*, di Sallustio, e parecchie memorie sulla letteratura e sull'archeologia romana.

La notte del 26 novembre moriva, in Montechiari, GIUSEPPE GUERZONI. Nato nel 1835 a Castel Goffredo presso Mantova, attese giovane agli studi letterari e filosofici a Padova e incominciò la carriera dell'insegnamento a Torino, passati di poco i

vent'anni. Lasciò Torino dopo la morte della moglie, ma vi tornò nel 1859 per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi. Fu decorato della medaglia al valor militare a San Fermo. Prese parte alla spedizione dei mille; destinato a Talamone da Garibaldi a seguire lo Zambianchi, quando fallì la sua impresa s'imbarcò col Medici per la Sicilia. A Milazzo ebbe la seconda medaglia al valore. Dopo il Volturmo, abbandonata la vita militare, entrò nel giornalismo politico. Seguì Garibaldi, nel 1862, in Sicilia, ad Aspromonte, al Varignano, a Caprera, e l'accompagnò come segretario nel viaggio di Londra. Nel 1865 fu eletto deputato, nel 1866 fece la campagna del Trentino con i volontari, nel 1867 andò segretamente a Roma a preparare l'insurrezione e raggiunse Garibaldi a Mentana; nel 1870 accompagnò Nino Bixio a Civitavecchia e a porta San Pancrazio. S'era accostato a poco a poco alla parte moderata, onde acerbi rimproveri e amari disinganni. Preferì allora lo studioso riposo, ed insegnò letteratura italiana nelle Università di Palermo e di Padova. Di quest'ultimo periodo della sua vita sono quasi tutte le sue opere letterarie e storiche, come: *Il terzo Rinascimento* — *La vita di Nino Bixio* — *Il teatro italiano nel secolo XVIII* — *Commemorazione funebre di Vittorio Emanuele* — *Il primo rinascimento* — *San Marco nell'arte e nella storia* — *Vita di Garibaldi*. Non fu un erudito, ma un geniale espositore innamorato dell'argomento, a cui rivolgeva l'attenzione del suo intelletto facile ed arguto.

La Danimarca ha testè perduto uno de' suoi figli illustri in G. N. MADVIG, linguista, filologo, storico, deputato e ministro. Non è qui luogo per mettere in rilievo i grandi servigi da lui resi all'istruzione pubblica del suo paese e alle scuole classiche di tutto il mondo civile con le sue edizioni critiche e con la sua grammatica latina; ricorderemo solo il largo contributo da lui prestato alla storia dell'antichità romana col trattato sulle colonie romane e con gli studi sulla costituzione dello Stato romano. Era nato a Svaneke, piccola città dell'isola di Bornholm il 7 agosto 1804; moriva il 12 dicembre 1886.

Il giorno 20 del caduto dicembre moriva nella sua diletta Dronero il barone GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI. Uomo di antica fede, di robusto carattere, saggio, illustrava il paese con molti gravi scritti, dettati unicamente per amore agli studi, senza procaci desideri, senza la menoma ambizione. Laureatosi in leggi all'Università di Torino, e dedicatosi quindi alla carriera giudiziaria, la percorse qualche tempo, sinchè abbandonolla per consacrarsi unicamente alle storiche discipline, nelle quali giunse a conseguire fama lodevolissima. Sin dal 1847 pubblicava una disquisizione storico-critica sulle antiche terre di Ripoli e di Sorzana, trattando ivi con nuovi sistemi dell'origine di Dronero. Undici anni dopo, un'opera sua sui marchesi del Vasto e sugli antichi monasteri dei Ss. Vittore e Costanzo e di Sant'Antonio nel marchesato di Saluzzo, serviva a raddrizzare opinioni erronee, che eransi per l'innanzi propagate sulla storia di quei marchesi; e il suo lavoro veniva commendato dai dotti, come quello che era scritto su salde basi di sana critica. Ma l'opera sua principale si fu la storia di Dronero e della Val Macra, dai tempi più remoti sino al secolo xvi, che vide la luce in Torino nel 1868. In questo eccellente lavoro egli pose in sodo le falsificazioni epigrafiche ed anche di documenti del Meiranesio, scrittore fiorito nella seconda metà del secolo scorso, e che col cadere in queste censurabili e deplorevoli mancanze, pregiudicò alla fama di dottrina, che altri-

menti l'avrebbe accompagnato sino a tarda età. Questi furono i lavori principali del barone Manuel, che intese pure ad illustrare la genealogia degli antichi marchesi di Saluzzo, la cui storia conosceva profondamente. E, frutto delle sue ponderate elucubrazioni, furono pure alcuni suoi scritti secondari su Cuneo, sugli antichi signori di Bagnolo, sugli eretici valdesi e bagnolesi, ecc.

Il 27 gennaio 1887 è morto W. HERZEN, direttore da trent'anni dell'Istituto archeologico tedesco a Roma. Era nato a Brema nel 1816. Epigrafista eminente, lavorò attivamente col Mommsen e col Rossi al *Corpus Inscriptionum latinarum*.

Il Belgio perdeva lo scorso febbraio una delle sue più gagliarde intelligenze; FR. LAURENT moriva a 76 anni. La sua attività fu prodigiosa negli studi storici, giuridici ed economici, e nelle assidue cure applicate a favorire il vero benessere intellettuale, morale e materiale del popolo. Sebbene non siasi direttamente occupato di storia italiana, i suoi studi sulla filosofia della storia del diritto delle genti la riguardano bene spesso, con sintesi potenti. Il professore dell'Università di Gand consacrò 10 anni della sua vita a quest'opera monumentale in 18 volumi; egli riteneva che la storia afferma e glorifica attraverso i saturnali della forza il trionfo inevitabile della giustizia.

ANTONIO STEFANO MINOTTO, veneziano di nobile famiglia un tempo ascritta al patriziato, morì il 4 marzo a Bobbio, dov'era stato chiamato a dirigere il regio ginnasio. Attese sino dai giovani anni agli studi storici e nei veneti archivi lungamente lavorò attorno ai *Commemoriali*, dei quali diede un saggio assai apprezzato, letto nel 1866 all'Ateneo Veneto e pubblicato con lode. Collaborò fin dal 1873 con amorevole sollecitudine al periodico, che si intitola dall'*Ateneo Veneto*. Entrato nell'insegnamento lasciò ottimi ricordi a Venezia, a Rovigo, a Treviso, dove professò storia e lettere. Costretto dalla malferma salute a ritirarsi dall'insegnamento accettò la direzione del ginnasio di Bobbio, ove spirò lasciando di sè cara memoria e rimpianto.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

Libri ricevuti in dono.

- Alagna G. A.**, *La storia d'Europa per le scuole secondarie*. Vol. I. *Storia romana, Medio Evo*. Porto-Maurizio, Berio, 1886.
- Ancelle**, *Les explorations au Sénégal et dans les contrées voisines depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*. Paris, Maisonneuve, 1887.
- Blanc I.**, *Bibliographie italico-française universelle, ou catalogue méthodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie*. II. *Traductions, Mémoires et articles, Supplément, Tables et Index*. Milan, Giocondo Messaggi, 1886.
- Brozzi**, *Teatri e spettacoli dei popoli orientali: Ebrei, Arabi, Persiani, Indiani, Cinesi, Giapponesi e Giapponesi*. 1 vol. Milano, Dumolard, 1887.
- Buffa di Perrero C.**, *Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744*. Studio storico militare corredato da carte e piani. Torino, Fratelli Bocca, 1887.
- Cantoni C.**, *Professori e Studenti nelle Università italiane e nelle tedesche*. Pavia, P. Ronchetti e C., 1887.
- Casagrandi V.**, *Lo spirito della storia d'Occidente. Parte I. Medio Evo. Con un'appendice sulla storia dell'Evo moderno*. Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1886.
- Chiappelli A.**, *Studi di antica letteratura cristiana*. Torino, E. Loescher, 1887.
- Chiappelli L.**, *Glosse d'Irnerio e della sua scuola, tratte dal ms. capitolare pisano dell'Authenticum, con un'introduzione storica*. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886.
- *Età degli antichissimi Statuti di Pistoia* (Estratto dall'Archivio storico italiano, gennaio 1887).
- Coen A.**, *Manuale di storia orientale e greca per le scuole secondarie classiche. Parte II. Storia greca*. Milano, Dott. Franc. Vallardi, 1887.
- Creighton M.**, *A history of the Papacy during the Period of the Reformation. Vol. III-IV. The Italian Princes 1464-1518*. London, Longmans Green and Co., 1887.
- Daniel-Lacombe H.**, *Le droit funéraire à Rome*. Paris, Alphonse Picard, 1886.
- Del Lungo F.**, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*. Con l'aggiunta di un fac simile e di un saggio della cronica domestica di messer Donato Velluti, restituita sull'autografo e commentata. Firenze, M. Cellini e Comp., 1887.
- Delvecchio P.**, *Cenni biografici di Nino Bixio*. Genova, R. Stabil. tipo-litograf. dell'annuario Marro, 1886.
- *Emanuele Filiberto, suoi ordinamenti militari. Carlo Emanuele I*. Genova, R. Stabil. tip.-litogr. dell'annuario Marro, 1886.
- De Magistri ed I. Ghiron**, *Roma nella storia dell'Unità Italiana*. Studio storico. Torino, Bocca, 1887.
- Domaszewski A.**, *Abhandlungen des Archäologisch-epigraphischen Seminars der Universität-Wien. V. Die Fahnen im römischen Heere, mit 100 Abbildungen*. Wien, Carl Gerold's Sohn, 1885.
- Estienne H.**, *Deux dialogues du nouveau langage français italianisé et autrement déguisé principalement entre les courtisans de ce temps*. Avec introduction et notes par P. Ristelhuber. 2 vol. Paris, Lemerre, 1885 (ristampa sulle ediz. del XVI secolo).
- Frammento di serventese del secolo XIV in lode di Cangrande I della Scala, per cura di L. Frati nelle nozze Medin-Brunelli*. Bologna, Fava e Garagnani, 1887.
- Grottanelli L.**, *Violante Beatrice di Baviera, gran principessa di Toscana*. Firenze, M. Cellini e Comp. 1887.

- Indici e Cataloghi* editi per cura del Ministero della pubblica istruzione. IV. *I Codici Palatini della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze*. Vol. I, fasc. 5. — VI. *Giornali politici ricevuti dalla R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, 1° luglio 1885-30 giugno 1886. — VII. *I Codici Panciatichiani della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze*. Vol. I, fasc. I. Firenze-Roma, Fratelli Bencini, 1887.
- Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati*. Vol. I (Disp. CCXIX della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al secolo XVII). Bologna, Romagnoli - Dall'Acqua, 1887.
- Largaioli D.**, *Una danza dei morti del secolo XVI nell'Alto Trentino* (Estratto dall'Archivio Trentino, anno V, fasc. II). Trento, G. Marietti, 1886.
- Mantica N.**, *Bibliografia della beneficenza e previdenza nella provincia di Udine*. Udine, Stab. tip. del Patronato, 1885.
- *Il risparmio in provincia di Udine*, 2ª ediz. Udine, G. B. Boretti e Soci, 1886.
- Maresca B.**, *La pace del 1796 fra le Due Sicilie e la Francia, studiata sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli*. Napoli, Nicola Iovene e C^a. 1887.
- Mariano R.**, *Biografi e critici del Machiavelli*. I. *Il Machiavelli del Villari*. II. *Il Machiavelli del Tommasini*. Napoli, tip. della R. Università, 1886.
- Morsolin B.**, *Il Sarca. Poemetto latino di Pietro Bembo*. Venezia, G. Antonelli, 1887.
- Parrozzani G.**, *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai mss. Antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti*. Aquila, B. Vecchioni, 1887.
- Pasini F.**, *Della nobiltà Ferrarese*. Pisa, presso la Direzione del Giornale araldico, 1886.
- *L'arma di Cristoforo Colombo*, 2ª edizione. Rocca S. Casciano, Stabil. tipografico Cappelli, 1886.
- Pasolini Zanelli G.**, *Loria, comune del distretto di Castelfranco-Veneto*. Castelfranco-Veneto, Giacomo Alessi, 1886.
- Pellisson M.**, *Rome sous Traian. Religion, administration, lettres et arts*. Paris, A. Degorce-Cadot, 1886.
- Porta C.**, *Poesie rivedute sugli originali e annotate da un milanese*, con ritratto e fac-simile. Milano, Robecchi, 1887.
- Redtenbacher R.**, *Die Architektur der italienischen Renaissance. Entwicklungsgeschichte und Formenlehre derselben*. Frankfurt a. M., Heinr. Keller, 1886.
- Ricci C.**, *I primordii dello studio bolognese*. Bologna, Successori Monti, 1887.
- Roncalli N.**, *Diario degli avvenimenti successi in Roma dal 1849 al 1870*. 1 vol. Torino, Bocca, 1887.
- Schmitz H. F.**, *Cola di Rienzi Roms Tribun*. Freiburg i. B., Herder, 1879.
- Taddei A.**, *Roma e i suoi Municipii*. Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1886.
- Tanzi C.**, *Note sull'orazione (pro patre) di Q. Aurelio Simmaco*. Milano, 1886.
- Tamburini A.**, *Ferrara e l'arte del niello*. Pisa, presso la Direzione del Giornale araldico, 1884.
- Zeller F.**, *Entretiens sur l'histoire du moyen-âge. Deuxième partie*. I. Paris, Perrin et Comp., 1887.

Avvertenza. — Invitati da egregie persone abbiamo tentato di rendere trimestrale lo spoglio dei periodici, che costituisce parte così notevole della nostra *Rivista*; ma ci si pararono davanti così gravi difficoltà, che con vivo rincrescimento fummo costretti a mantenere, per ora almeno, il metodo adottato dello spoglio semestrale. D'altra parte siamo convinti, che se i cultori degli studi storici subiranno un ritardo nell'apprendere gli articoli di storia italiana delle maggiori riviste del mondo civile, saranno compensati dalla maggior esattezza e completezza del lavoro.

La Direzione.

